STORIA

DEGLI

ANTICHI POPOLI ITALIANI

DI

GIUSEPPE MICALI

ACCRESCIUTA

DI UNA PREFAZIONE E DI ALCUNE ANNOTAZIONI
DELL' EDITORE.

TERZA EDIZIONE.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL VULCANO
1849.

L'Editore

AI

CORTESI LETTORI

Tre scrittori di molto grido si sono fra più altri specialmente occupati di quest' opera lodatissima, e scopo la fecero delle loro ingegnose meditazioni. Il Romagnosi, il Rossetti, il Raoul Rochette. Degno lor parve di attento studio un lavoro di celebre autore, che dopo di avere coll' Italia avanti il dominio de' Romani *ottenuto ben giusti e meritati applausi, ci presenta, dopo ventidue anni di indagini assidue, la* Storia degli antichi popoli Italiani, *e ne mostra quale si fosse l'esser civile, morale e intellettuale dei padri nostri nella età più remota, sì intimamente collegata colla civiltà delle più famose*

ecco la terra preparata ad una signoria senza esempio nell' antichità, e che lasciò in retaggio il primato dell' Europa sull' altre parti del mondo.

Ma gli esordi del romano impero si confondono con un' anteriore italica civiltà sulla quale appunto s' aggira l' insigne lavoro del nostro Autore. Se perirono i fasti veramente storici e concatenati dell' Italia anteriore ai Romani, sopravvissero nondimeno bastanti notizie per indovinare non solo la maternità del romano incivilimento, ma eziandio la procedenza dell' antichissimo degli Italiani. La qual procedenza se fu assai controversa, ciò provenne da quella superiorità dell' Italia per la quale specialmente i Greci ambirono di arrogarsene il merito. In ciò furono secondati dalla tarda grecomania, che sul fine della romana repubblica invase gli scrittori latini.

Pure attraverso le dispute, può la buona critica aprirsi ancora una via, e giugnere a segnare la procedenza della italica civiltà in modo non meno sicuro o probabile di quella dei Greci. Se ciò prima d' ora non fu praticato in una maniera definitiva, giova sperare che lo sarà non molto più tardi, sempre che

gl' Italiani sieno compresi dallo zelo da cui fu animato il ch. Micali. In tutte le opinioni ci ha qualche cosa di vero; e se prima non fu possibile il concordarle, ciò avvenne sì perchè le ricerche non furono spinte sin dove giugnere potevano, e sì perchè la critica non fu abbastanza illuminata. Dagli antichi fu scritto poco e favoleggiato molto; dai moderni fu scritto molto e ragionato poco.

Le favole storiche sono narrazioni stese con un linguaggio di stagione, mercè del quale si conservarono le tradizioni in una maniera la meno alterata. L' allegorismo personificato con cui furono rivestite giovò per conservare la sostanza dei fatti e per mantenerne la memoria. Nell' infanzia delle società la popolare intelligenza coglieva il senso apparente della notizia, e la trasmetteva come la ricevette, attesochè l' allegorismo e la personificazione non erano suo lavoro. Il maraviglioso e l' eroico che decorava le favole, nell' atto che eccitava l' ammirazione, serviva di cemento per la loro ricordanza.

Ma i veggenti sapendo che nelle favole storiche non si racchiudeva verun mito arcano alla prima vistata, scifferavano il vero senso

della favola. Udendo per esempio che l' Inaco greco, corrispondente al Giano italico, veniva detto figlio dell' Oceano, ogni savio intendeva due cose: l' una che trattavasi di un temosforo fondatore di vita civile, e però che non poteva essere un sol uomo attesochè egli da sè stesso non poteva nè compiere, nè radicare una sì lunga operazione, qual è quella dell' incivilimento; funzione che compiere non si può ordinariamente, fuorchè colle colonie e colle conquiste; l' altra cosa che intendevasi si era che si trattava semplicemente della venuta dal mare, e non della paternità o maternità naturale dall' Oceano, il quale non genera nè partorisce uomini. Figlio del bosco o della montagna dicesi poeticamente anche in oggi un pastore od un cacciatore.

A malgrado di sì ovvie avvertenze abbiamo veduto parecchi eruditi rifiutare del tutto le favole allusive a' fatti umani, o quand' esse non presentavano un evidentissimo assurdo, intenderle a modo del rozzo volgo. Chi direbbe per esempio che il Bailly astronomo e filosofo abbia considerato Atlante come un re effettivo a petto della leggenda intorno alla scienza ed all' arte che venivagli attribuita, la

quale supponeva il concorso di tanti studj e di tanti secoli? E che diremo dei nomi delle popolazioni, delle città e dei territorj dedotti da supposti personaggi reali predominanti? Convien ignorare la condizione delle primitive popolazioni, convien ignorare la storia la qual afferma che le denominazioni etniche e territoriali venivano imposte o in vista di certe particolarità locali, o in venerazione della divinità protettrice, o in conseguenza del nome della tribù come appunto praticarono i Barbari del medio evo. Non è meno incomportabile il leggere sempre che gli Enotri, vocabolo che significa dalle isole del vento, *ricevettero il nome da un re Enotro, che l'Italia, ossia un piccolo territorio in fondo della Calabria, ebbe il nome da un re Italo, Roma da un re Romolo, e va discorrendo? Tempo è omai di emanciparsi da sì zotico modo di pensare in archeologia; ma tal emancipazione debb'essere usata con assennatezza perchè sfrenata non degeneri in vaniloquj; specialmente se vi si mescolino stiracchiate etimologie, nè si convalidi l'archeologico procedimento con ausiliarie prove. Uopo è procedere da principj razionali affatto diversi; uopo è di por*

fine alle dissidenze sulla origine dell' italica civiltà. Questo solo punto è degno della storia, e con questo solo esiste la storia. La vita selvaggia o stazionaria è bensì suscettiva di una statistica, ma non d'una storia in cui si tratti di quella serie di vicende e di passaggi pei quali l'umanità tende a quell'equilibrio che nasce dalla soddisfazione de' bisogni e delle tendenze che sono nelle mani della natura. Ma per produr questa istoria si esige appunto l'incivilimento, e però l' origine di esso forma l'origine della storia.

Ciò premesso il Romagnosi non teme di offendere la gloria nazionale negando all' Italia l'originario indigeno incivilimento, sì perchè quest' offesa sarebbe comune all'Asia, all'Affrica, all'America ed al rimanente d' Europa, e sì perchè l' Italia ebbe tanti meriti di superiorità nello svolgimento del seme arrecatole da vincere qualsiasi paragone. Perchè Raffaello non inventò la pittura e Canova la scultura si offende forse la loro gloria col dire ch' essi furono prima discepoli e poi maestri? Più ancora: il carattere intellettuale e morale di straniero non si va forse coi secoli cancellando per dar luogo al nazionale predomi-

nante? La Francia occupata dai Franchi, dai Borgognoni, dai Normanni non ha forse cancellate le lor differenze per far primeggiare l'indelebile carattere disegnato da Catone, da Cesare, da Tito Livio? Che importa che in questa classica terra sieno venuti Libj, Siriaci, Pelasgi? Qual cosa seppero questi operare nelle loro terre native? Osserviamo cosa hanno saputo far gl' Italiani iniziati da quegli stranieri nell' arte della civiltà. Essi negli annali del mondo hanno creato la terza era e percorsero il terzo stadio dell' umano incivilimento, il quale diramato nell' Europa ha potuto risorgere iniziando la quarta età. Ecco l' articolo che importa per la gloria nazionale.

Quindi accignendosi a mostrare la derivazione dell' italica civiltà egli afferma ch' essa procede da parti diverse, ciò arguendosi dalla forma delle religioni, dalle denominazioni etniche e territoriali, dal linguaggio e da usanze singolari. E quanto alle religioni nel Dio Giano ravvisa un temosforo di genti non istanziate, e in Saturno i segnali della introdotta vita agricola fermata sui territorj. Giano e Saturno padri e primi dominatori offrono, a suo detto, colle loro personificazioni due

ere sacerdotali per l' Italia. Giano possiede la dottrina atlantica di Tagete; Saturno l' orientale de' Cabiri. A queste due personificazioni succede una terza nella quale non si tratta più dell' autocrazia di Giano e di Saturno, ma del regno di Giove, figlio e successor di Saturno. Giove stanziato nell' Olimpo co' Dei maggiori, con arti innoltrate, simboleggia l' età dei Padri presieduti da un capo. Egli sotto la dipendenza del Fato e col consiglio degli altri Numi supremi regge le vicende più importanti del mondo antico. S' arroge il Bacco Sabazio, ossia de' Sabii, popoli della Mesopotamia. Il mito di lui non è punto diverso e staccato dal tagetico, dal cabirico, dall' olimpico, ma è sostanzialmente lo stesso. Ora il mito tagetico è di derivazione libica, il cabirico olimpico, di derivazione pelasgica, quello di Bacco Sabazio di derivazione siriaca. Con queste tre procedenze si contemplano tre forme esterne di religioni etniche, aventi sacerdozj, misterj, orgie e discipline autorizzate e pubblicamente sanzionate, le quali ci denotano la venuta in Italia di genti dall' Affrica e dall' Asia che o per colonie o per conquiste piantarono qui la loro sede. Il

nome di Giano non è esclusivo al Lazio e all' Italia ma d' origine libica; la ricciatura dei capelli e della barba di lui apparente nelle più antiche monete è simile a quella de' Berberi dell' Affrica atlantica; parecchie deità raffigurate sui vasi degli Etruschi più antichi han l' apertura auricolare posta al livello della linea mediana dell' occhio, coincidente con quella che fu osservata nelle mummie de' paesi confinanti coll' Etiopia; i nomi de' monumenti religiosi dei Tuschi, cioè degl' Itali, si riscontrano ancora nella così detta Libia ossia Mauritania; i sepolcri toscani più antichi non differiscon da quelli della Cirenaica e dell' Egitto sulle scogliere di là dal Nilo; Vetulonia stessa città principale de' Tuschi è di origine libica; le monete che le appartengono hanno Giano bifronte nel diritto e nel rovescio la nave che indica l' approdare alle spiagge italiane di genti straniere: più in breve, gli stessi Numi predominanti, la stessa mitologia, lo stesso sacerdozio, gli stessi riti, lo stesso arcano, che a un dipresso troviamo nella Caldea, nella Fenicia, nell' Egitto, e nella Libia autorizzano il Romagnosi a dedurne la derivazione straniera della religione civilizzante dell' Italia, attesochè gli

Italiani non sono gli autori di quella degli altri paesi.

A convalidar poi l' opinione che il primo italico incivilimento sia proceduto in gran parte dall' Affrica di qua dell' Atlante compresa dai Greci sotto il nome di Libia, prende il Romagnosi in esame le originarie denominazioni d' Italia, e dimostra che gli Oschi, gli Ausonj, gli Esperj, gli Etruschi, ed altri popoli non estesero a tutta la penisola i proprj lor nomi, bensì gl' Itali; intorno a' quali, rifiutate l' erronee etimologie colle quali alcuni pretesero dedurre il nome d' Italia da Italos *che vuol dir eroe, o da un ideato re* Italo, *osserva esserci alcune monete di città italiche autonome, nelle quali, oltre il Giano bifronte, e la nave trovasi impresso in caratteri etruschi ora* TLA, *ora* V-TLA, *ed ora* I'ITALIA. *Ma nella Numidia, egli dice, eravi una città capitale chiamata* Tala, *il cui nome scritto all' etrusca si riduce in* Tla, *sopprimendosi la vocale intermedia, com'era di stile e attestano varie leggende. Que' Taliani stanziati colle loro istituzioni agricole in mezzo alle potenti orde numidiche, forse non potendo reggere a' loro assalti, od estendersi nel paese, furono*

costretti ad emigrare, e però passarono prima in Sicilia dove lasciarono le loro tracce colle celle sepolcrali sulle scogliere dei monti, indi in Tuscania dove praticarono lo stesso. Di là resi col tempo forti e numerosi estesero il loro dominio, fiorir vi fecero la civiltà, per cui dimenticati i nomi di Ausonia, di Esperia, d'Enotria, che si erano succeduti l'un l'altro nella stessa regione, vi perpetuarono quello d'Italia. A quest'Itali è dovuta la paternità del nostro incivilimento: titolo di merito immenso, di divino splendore, di memoria indelebile. Aristotile rammemora questa gente in uno stato di innoltrate instituzioni sociali in tempi molto anteriori all'età stessa di Minosse, che secondo i cronologisti cadrebbe di circa 1406 anni prima dell'era volgare, e precederebbe di 653 anni la fondazione di Roma. Vitulonia fu la città lor principale; e se italica cioè atlantica fu la pianta dell'incivilimento e della favella, l'Italia a buon diritto ottenne e mantenne quest'almo nome, che divenne proprietà personale degl'Italiani a motivo della lor lingua, la quale partendo da' suoi primi temosfori scorse a traverso di tanti secoli senza interruzione e col continuo uso de' suoi elementi,

e colle sussidiarie acquisizioni divenne pura, regolare e pulita fino a spogliarsi dei dittonghi e racchiudere una pieghevolezza adattata non solamente alle opere di estetica ma anche a quelle della più sublime filosofia.

Lungo sarebbe il volere partitamente seguire il nostro filosofo nelle sottili e astruse sue indagini intorno ai segni che accusano derivazioni atlantiche, pelasgiche e siriache, da lui ravvisati nel recondito significato de' nomi di luoghi; che, a sua detta, con quelli de' luoghi d'Affrica e d'Asia coincidono; ne' varj passi di antichi scrittori greci e latini onde que' nomi ci vengono; nelle pratiche italiche religiose e civili che con quelle delle indicate regioni si assomigliano; nelle indicazioni territoriali ed etniche italiane, siriache e numidiche, per le quali fidatamente conclude che o questi nomi, queste pratiche, questi riti sono passati da noi alla Siria ed alla Numidia, o da quelle vetuste rinomate regioni a noi. Il primo modo non è ammissibile, perocchè consta dalla storia che prima de' tardissimi Romani non furono dall' Italia spedite genti in que' luoghi: dunque è forza ammettere il secondo. Laonde libiche, pelasgiche e siriache furono le ori-

gini dell'italico incivilimento, vale a dire che esso a noi fu apportato da genti tanto della Mauritania quanto della Siria, sia marittima, sia interna. E per ultimo risultamento propone il seguente ristretto cronologico della storia civile anteriore a Roma.

Diciotto secoli circa prima dell' era volgare, dic' egli, l' Italia era abitata da pastori qui venuti a stanziarvisi. Dugento settantatre anni dopo alla prima venuta di genti straniere compajono gl'Itali detti ancora Enotri perchè posero a coltura il terreno ferace della Campania, poscia gli Umbroni perchè da per tutto fabbricarono case e torri murate. L' incivilimento quindi stanziato in Italia incominciò nel 1584 *prima dell'era nostra volgare.*

Quegl'Itali resi forti coll'Enotrico incivilimento, e colle popolazioni aggregate dovendo sostener la solita lotta colle tribù pastorali de' Siculi, de' Morgeti e d'altre minute simili tribù, esercitano per quasi tre secoli la lunga e sanguinosa guerra della propagazione dell' incivilimento, e di vittoria in vittoria si estendono su tutto il gran paese di qua e di là dell'Apennino ed occupano la falda delle alture di quasi tutta l' Italia. Da ciò nasce la divisione d' In-

sombria, Olumbria, Villombria. A questa guerra sembra posto fine coll' espulsione di que' pochi Siculi, i quali o non essendosi assoggettati o non essendosi rifuggiti presso i Liguri ed i Sanniti furono nel principio del decimoterzo secolo avanti all' era nostra volgare sospinti in Sicilia.

Ma due secoli e mezzo dopo la venuta degl' Itali comparvero gli Atriani dall' ultimo littorale della Siria, e i Fenici dall' isola di Creta in Italia. Gli Atriani pigliano stanza intorno alle foci del Po e giungono a dominare il golfo Adriatico. I Fenici si stabiliscono nella Villombria sotto il nome di Saturnii e vi fondano un piccolo Stato territoriale e marittimo. Essi sono precisamente il Saturnus arma Jovis fugiens *di Virgilio. Ed ecco tre potenze civilizzanti nel corso del decimoquinto secolo prima dell' era volgare sull' italico continente, le quali in parti diverse sì per mare che per terra danno opera a propagare la vita stanziata e progressiva civile. Queste tre potenze sono gl' Itali detti Umbroni, gli Adriaci, ed i Fenici tirreni. Ma l' opera maggiore fu tutta compiuta dagli Umbroni. Ad essi toccò la suddetta lunga e sanguinosa guerra di quasi*

tre secoli propagante la vita civile. Ad essi devesi dapertutto l'erezione delle prime case murate, dei borghi, delle città munite, delle colonie, e la prevalenza della lor lingua, benchè comune ne fosse il fondo colle altre popolazioni sottomesse e fin anche con quelle dei Liguri, la venuta dei quali si può stabilire a 576 *anni prima di Roma. Altre guerre sostennero gl' Itali collegati cogli Atriani contro i Fenici stanziati nel Lazio e nei contorni donde ne furono anche cacciati. A questa lega, dice il Romagnosi, fu dato il nome d'Atr-Usca ossia Etrusca. L'epoca di essa venne determinata negli annali pontificali Etruschi, i quali segnarono appunto il principio della loro istoria a quattrocent' anni circa prima dell' era di Roma, e quindi verso il* 1150 *prima dell' era volgare.*

Or qui si apre una nuova ed imponente complicazione di guerresche vicende, di progressi e di decadenze importanti il nostro incivilimento. Nello spazio de' prefati quattrocent' anni campeggia parallela sì la storia Etrusca che l' Italica degli Umbri. Questo tratto di tempo incomincia colla suddetta lega espellente i Fenici dall' Italico continente, i quali

passano nell'Attica. Esso viene poi proseguito colla emulazione di dominio fra gli Umbroni e gli Etruschi per sottoporre tribù nomadi, e talvolta contendere fra loro, talchè dopo le precedenti guerre della introduzione e della propagazione dell'incivilimento si esercita quella della conservazione. Questo stesso tratto di tempo viene finalmente chiuso nell'Italia superiore colla occupazione fatta dai Galli a cui soggiacque l'Adria, e nell'Italia meridionale coll'occupazione dell'Enotria operata dai Sanniti. L'Italico incivilimento viene quindi minacciato di morte; ma i primordi di Roma spuntano in secreto, e le speranze d'Italia vengono per molti secoli assicurate.

Il prospetto cronologico qui prodotto, dice il Romagnosi, è in via di mera proposta senza prova alcuna; ed egli stesso ben vede che a fronte delle vigenti opinioni apparirà temerario. Ma noi, soggiugne, abbiam diritto di ricusare una definitiva condanna prima di qualunque discussione, e quindi d'invocare un giudizio a causa pienamente conosciuta, cioè dopo le prove che siam pronti a sottoporre al tribunale del pubblico.

Duolci nell' animo che l' invida morte ci abbia involato quest' animoso filosofo che, vivendo, avrebbe forse chiarito più largamente le profonde sue idee, e dato al suo sistema quello sviluppo maggiore di cui gli pareva capevole. Chi tuttavia fosse vago di meglio conoscere com' egli ordinasse i suoi raziocinii, da quai fonti ci traesse le archeologiche nozioni, quali lumi recasse a cenni e luoghi d' antichi autori per dedurne l' origine e il progresso dell' italica civiltà, vegga la non breve sua memoria divisa in tre parti, e inserita ne' volumi LXIX e LXX della Biblioteca Italiana.

Se non che idee affatto opposte a quelle del Romagnosi ha suscitato nella mente del Rossetti, per rispetto al principio e progresso dell' italica civiltà, l' egregia opera del Micali. Il Rossetti ha per fermo che l' origine delle nazioni sia e debba restar ignota a tutta nostra potenza intellettuale, e presentarlesi qual enigma misterioso il cui scioglimento quanto è più desiderato e tentato, tanto meglio ci si cela e rifugge lontano da ogni nostra percezione. La ragione e l' esperienza, dice egli, evidentissimamente ci mostrano che l' uomo si moltiplica, che moltiplicandosi si consocia, che

consociato si sviluppa, che sviluppato progredisce al suo perfezionamento, per giugnere al quale ha per natura in sè una potenza motrice ed un organismo esecutore dei movimenti di questa. L'uomo moltiplicandosi sotto le influenze d'un paese qualunque, che abbia eguali condizioni di suolo e di cielo, ossia di clima, forma una generazione la quale col progredimento della moltiplicazione costituisce prima le sue tribù, poi i suoi popoli, indi una nazione. Formate le nazioni esse progrediscono per proprio organismo e potenza intellettuale, senza necessità che quest' organismo sia comunque pretenziato o sussidiato da altra nazione non prodotta dalla sua propria moltiplicazione e consociazione. Imperocchè volendo asserire il contrario bisognerebbe presupporre l'esistenza d'un qualche naturale privilegio tra generazione e generazione, tra popolo e popolo, tra nazione e nazione; supposto che il Rossetti crede essere assurdo. Ho premesso, dic' egli, la influenza del clima, cioè della diversità delle condizioni di cielo e di suolo, e quindi anche la naturale necessità di una differenza tanto nella moltiplicazione, quanto nello sviluppamento e nel progresso della potenza motrice dell' or-

ganismo operatore del perfezionamento dell' individuo, della generazione, del popolo e della nazione. E in questa premessa egli trova il principio e la spiegazione di un maggiore o minore progredimento delle nazioni verso un tale o tal altro determinato punto del loro perfezionamento, non che poi di quello della loro culminazione. Ma questa diversità di progresso non nasce già da inferiorità intrinseca di potenza motrice o d' organismo, nasce bensì dalla superiorità degl' impedimenti che il clima frappone alla moltiplicazione ed alla consociazione, quindi allo sviluppamento ed al progresso; senza però che sì fatta superiorità di impedimenti ammortisca nè la potenza motrice, nè l' organismo operatore. La differenza certa non è che nello sviluppo e nel progresso o accelerato o ritardato dell' influenza del clima.

Fermata questa dottrina, guidatovi, com'ei dice, da massime generali della critica filosofia e della storia dell' umanità, ammette l' origine degli Aborigini italiani, cioè d'incoli primi che non abbiamo onde provare nè per attenenza di stirpe aliena, nè per autorità di storie, venuti di fuori: queste genti per così

dire natie le considera in istato ancor mobile o semibarbaro di colleganza; e le riguarda come in uno stato ancor nomade, dal quale passarono a farsi pastori ed agricoltori sedentarj con ferme dimore, con stabili matrimonj in società permanente, e con esercizio di arti manuali, talchè non può nemmeno dubitarsi aver essi acconsentito ad una comune legge. Nega però che dalle regioni dell' Oriente o dall' Egitto ci fossero nell' adolescenza della nazione quà recati, come altrove in Grecia, buoni insegnamenti di una vita più raffrenata e migliore, o che ciò suppongasi avvenuto per migrazione di famiglie, o per esteso, comecchè tacito, commercio di sacerdoti da un paese all' altro. Finchè ci mancano prove incontrastabili di tali migrazioni e commercj sacerdotali pare a lui che si debba astener dall' ammetterli, sì perchè non vi ha necessità di procedere per via d' ipotesi, là dove la natura ci guida alla verità, e sì perchè nel concreto nostro caso sembra che la scienza critica possa giovare ulteriormente più che non giovò prima a stabilire la priorità del sapere e del fare degli antichi Italiani a fronte dell' esotico innesto che tutti in addietro prestabilirono, e tutti anche oggidì studiansi di difendere a tutta possa.

In fatti allorchè gl' Italiani poterono mettersi a contatto colle lontane regioni dell' Oriente e del Mezzodì doveano essere già progrediti a tal punto di civiltà d'avere proprie salutari istituzioni, dottrine ed arti. Tale contatto potea lor porgere nuove materie, nuovi metodi, nuovi mezzi, non mai un nuovo sapere ed un nuovo fare. Poteano per esse invaghirsi soltanto di straniere forme, ed indursi ad imitarle, sia perchè piacenti per la novità e singolarità, sia perchè necessarie a nuovo vantaggioso commercio cogli stranieri. Ammette quindi che invasioni di Pelasgi e di Liburni e d' Illirici sieno avvenute in Italia, ma di ciò tuttavia non si turba minimamente, perocchè sì fatte invasioni meramente barbariche non sono tali che abbiano portato nè istituzioni, nè dottrine, nè arti agl' Itali, ma solo temporario impedimento al loro naturale progresso. E di tali invasioni ben altre ne accaddero senza conseguenza maggiore, perciocchè gl' invasori o furono tosto o tardi respinti e spenti, o si sottomisero eglino stessi all' incivilimento che trovarono nel paese invaso e vinto.

Quando ottimamente ritiensi che la macchina del governo etrusco fosse fuor d' ogni

dubbio d' istituzione sacerdotale, che questa fosse derivata da quella sapienza che reggeva allora il mondo per conformità di bisogni, di mire e di circostanze così nell' Oriente come nell' Egitto, non è mestieri di ricorrere ad uomini travagliati, a famiglie fuggiasche di stirpe sacerdotale, e supporle fatte maestre agli Etruschi, quand' è certo che questi aveano non solo la forza ma la scienza del governo. Concedasi che una perfetta o quasi perfetta conformità di bisogni, di mire e di circostanze produca una sapienza medesima, e quindi la parità di sostanza e di forma di governo, e forse anco di arti e di costumi; ma allora la vera causa di questa parità mirabile sta in quell' accidentale conformità di bisogni, di mire, di circostanze di due diverse e lontane nazioni, non già nel fatto dell' ammaestramento che l' una si derivò da un' altra per qualsivoglia reciproca comunicazione. Se per amendue queste cause mancano le prove istoriche, e bisogna appigliarsi ad una ipotesi, la seconda avrà sicuramente meglio che la prima tutto il suffragio della ragione critica.

Il sistema della derivazione della civiltà e dell' arte da una nazione e quasi da unico

stipite è pur troppo quello che prevalse in ogni tempo e in ogni scuola. Pare che tutte le nazioni abbiano ambito di farsi emanazioni di altri popoli, e di altre terre, quasi che si vergognassero di tenersi inventrici delle cose loro. Il loro culto, ogni scienza ed ogni arte dovea loro essere provenuto di fuori e da lungi. Non sarebb'egli omai tempo che la critica si occupasse seriamente a combattere sì fatta superstizione almeno circa quegli argomenti dei quali possediamo ed andiamo scoprendo gli originali e parlanti monumenti? La scienza archeologica che ha fatto in breve corso di tempo cotanti progressi, ed a cui tanti illustri intelletti ora dedicano i loro studj potrebbe certamente riuscire a questo scopo; eppure pare al Rossetti doversene assai dubitare. Essa, dic'egli, ha preso una direzione di prevenzione. Lo spirito grecanico e l'egiziaco la predominano. Il primo oltre agli antichi suoi partigiani ne ha grandissima e distinta copia di moderni, tutti vieppiù accesi per le ultime scoperte delle necropoli italiche. Il secondo che da gran tempo era scaduto di attività e di credito è potentemente risorto per le scoperte dello Champollion e del Rosellini. E non andrà guari

che ne vedremo prorompere un terzo quasi nuovo del tutto; e questo sarà l'indianico, il quale tutti probabilmente gli altri supererà o ingojerà piuttosto.

Pertanto sarebbe, a sua detta, desiderabile che ne sorgesse fin d'ora un quarto, fondatore di una quarta scuola, a cui darebbesi il nome di autottonica, e l'ufficio semplicissimo di raccogliere sistematicamente in tante serie separate certi fatti e monumenti determinati di ogni antica nazione, avvertendo di attenersi con fedeltà alla pretta sostanza e al fondamento di quelli. La prima serie conterrebbe il principio fondamentale della religione di ogni popolo e la forma sostanziale del suo culto; la seconda quello del governo civile; la terza le qualità, la forma e l'uso delle armi; la quarta il costume di abitare e di vestire; la quinta le leggi e gli usi de' matrimonj; e finalmente la sesta i riti funerei e sepolcrali.

Avendo così in ogni serie il paralello continuo di tutte le nazioni antiche sopra un determinato oggetto, e quindi il confronto del cronologico progresso dello sviluppamento sociale nel sapere e nel fare, si avrebbe il mezzo evidente per un criterio sicuro dell'autottonia o della

derivazione di ciascuna nazione. Con sì fatto metodo verrebbesi forse a conoscere gli assurdi ai quali conduce il sistema delle derivazioni e degli innesti; perciocchè si troverebbero nazioni che ci presenterebbero in ciascuna serie molte uniformità e quasi identità di fatti primitivi, senza vedervisi nemmeno possibilità di comunicazione non che di derivazione. Che se a questi quadri aggiugnerassi quello de' popoli di moderna scoperta delle Americhe e dell'Australia, il confronto riuscirà vieppiù concludente e forse decisivo contro il chimerico principio della necessità dell' innesto civile o della derivazione di rimote nazioni. Strana gli pare l'opinione per la quale dicesi che un rozzo popolo venga per le divisate comunicazioni, mediante il traffico, a ricevere quell' innesto del sapere e del fare che più gli abbisogna per isvilupparsi e progredire. Imperocchè l'interno suo proprio sviluppamento dee essersi già assai innoltrato da sè medesimo prima che gli sieno possibili, cioè noti ed eseguibili, i mezzi di quella comunicazione. Progresso assai maggiore richiedesi ancora perchè la rozza nazione inducasi a tramutare le usate antiche costumanze del fare e del sapere suo

nazionale con quello che nuovo le si viene insinuando o da venturieri estranei, o da proprj viaggiatori. Chi ne dubitasse avrà donde convincersi esaminando partitamente le statistiche, non solo delle diverse nazioni ora viventi o de' loro popoli, ma financo delle varie provincie o dei distretti di una provincia medesima. Se le sole comunicazioni commerciali dei popoli, ed il contatto personale dei loro individui bastassero a quell'uopo, tutti gli Europei dovrebbero ora starsi del pari fra quell' apice di civiltà e di perfezionamento sociale e civile al quale dicesi essere giunta una tale o tal altra nazione europea. Eppure così non è: anzi continuamente si esclama dall' una sull' arretramento e sul barbarismo dell' altra. E se tanto miracolo non può avverarsi oggidì, con quale senno lo si vorrà avverato fra le rozze nazioni di epoche anteriori ad ogni istoria?

Quanto poi ai monumenti iconici, prima di statuire definitivamante che miti e forme ed emblemi e simboli derivino da stranieri ammaestramenti egli vorrebbe che gl' indagatori si spogliassero di certi ch' ei chiama pregiudizj omai troppo comuni, quali sono 1.° quello di volere che ogni popolo o nazione sia colonia,

o civile innesto di altra nazione civile; 2.° che ogni arte abbia avuto un suo proprio ed unico ed esclusivo inventore; 3.° che certi popoli o nazioni sieno i prototipi del sapere o del fare degli altri tutti; 4.° che finalmente ogni figura di azione rappresentata dai monumenti iconici, e particolarmente sui vasi fittili, debba assolutamente essere relativa alla storia, alla favola, ed alla simbolica di un dato popolo.

Ed ecco due scrittori di parere onninamente opposto intorno all'origine e al progresso dell'incivilimento e dell'arti italiane. Retribuendo essi ben giusti e meritati encomj alla dotta fatica dell'egregio Micali, sollevano la loro mente all'altezza del soggetto da lui trattato, e meditandolo profondamente, l'uno deriva l'italica civiltà dalla Numidia, dalla Siria, dalla Fenicia, l'altro dalla potenza e dall'organismo da Dio creatore dato all'uomo, che, socievole per natura, non può non moltiplicarsi, crescere, svilupparsi e progredire al suo nobile fine.

Udite le opinioni dei due prelodati scrittori, vuolsi porgere ascolto pure a quella del terzo, degnissima anch'essa di attenta considerazione. Anzichè speculare il Raoul-Ro-

chette intorno alla origine e al progresso dell'italico incivilimento osserva nella nobile fatica del chiarissimo nostro Autore la serie copiosa de' monumenti che accuratamente produce ed interpreta, da' quali meglio che da discussioni più o meno critiche, da interpretazioni filologiche più o meno felici, si può conoscere la condizione degli antichi popoli. Niun dubita che la scienza archeologica non abbia omai tanto estesi i proprj confini che l'erudito Lettore non può più dilettarsi di laboriose compilazioni, di sistemi fondati sopra basi mal ferme o ruinose, ma chiede fatti, chiede monumenti nazionali che sono l' espressione delle antiche credenze ed idee, rese nel modo il meno sospetto di alterazione o di errore. Operati questi dall' arti che dipendono dal disegno in quasi ogni età del successivo sviluppo de' popoli antichi, costituiscono gli elementi più curiosi della prisca civiltà, ci manifestano le particolarità più notabili risguardanti le opinioni religiose, gli usi della vita o civile o domestica, le tradizioni dell' età eroica; notizie tutte o imperfettamente accennate, o affatto ommesse dagli storici Greci e Latini. Da questi monumenti in fine si ap-

para a conoscere il carattere, la cultura, il genio de' tempi ond' emanano, massimamente raffrontati con quei dell' altre nazioni credute le più svegliate del mondo antico. Applaude quindi alla industra solerte del nostro Autore che in 120 tavole ne adunò non pochi, al sommo rari e preziosi; e giacchè affermò d' avere avvertitamente lasciata aperta agli archeologi la via a più ampie e nuove illustrazioni il Raoul-Rochette brevemente li va discorrendo, ed ora ne rafferma le arcane dottrine, ora mostra l' esterna derivazione di numi, favole, riti e costumanze di varie nazioni, con opportuni raffronti e discussioni erudite che recan maggior lume all' idee del nostro Autore, e ornamento non vano alla sua egregia fatica. Reputiamo dunque prezzo dell' opera sceglier quelle osservazioni paruteci, fra le molte per lui fatte, più curiose e notabili, e affinchè ognun vegga a quali monumenti e luoghi del nostro Autore si riferiscano ne indichiamo il volume, la pagina e la tavola nelle seguenti

ANNOTAZIONI

T. III, pag. 7, tav. XIV, XV, XVI. Intorno ai vasi di terra cotta formati a foggia di ca-

nopi egiziani con sovrappostevi per coperchio teste umane, che dal Micali saggiamente credonsi ritratti di antichissimi Etruschi, non fia inutile consultare il Meyer nelle note al Winckelmann (*Werke, III,* 11, *S.* 430, *anm.* 740), *l'Inghirami* (Monum. Etr. *Ser. VI, tav. G* 5, *e* Mus. Chius. *tav. XLIX*, *p.* 50), *il Dorow* (Voyage en Étrurie, *pl. V, fig.* 1 a e b; *pl. VI, fig.* 1 a, *e* 2 a), *e specialmente l'udire lo stesso Raoul-Rochette che trovò un vaso canopico raffigurato sur una greca stoviglia presso il conte Pourtalès-Gorgier* (Mon. inédits, *p.* 372), *e riflette che* aucun des antiquaires qui nous ont fait connaître ces curieux monumens de la haute civilisation étrusque récemment sortis des hypogées de Chiusi, et qui ont cherché à expliquer, d'une manière plus ou moins plausible, et par des rapprochemens plus ou moins heureux, le motif réel et le vrai caractère de la *tête humaine* qui forme le covercle de ces urnes cinéraires, ne s'est servi d'un monument de même genre, mais d'un autre âge, qui appartient évidemment au même ordre d'idées, et qui me paraît propre à décider la question. C'est une urne de terre cuite qui fut trouvée, en 1705, dans

le territoire de Ferrare, à la suite d'une grande inondation. Cette urne avait un couvercle formé d'une *tête humaine*, comme nos canopes étrusques, et cette *tête* était un *portrait de femme*, ayant les cheveux épars, à la manière des *Præficæ*: ce qui indiquait la profession de cette femme, d'accord avec l'inscription gravée dans le fond même de ce couvercle, laquelle était ainsi conçue:

HEV.
FL. QVARTILL.
PRAEFICA

sur le bord du couvercle se lisait encore cette inscription: V. ANN. LXI, *elle a vécu soixante et un ans;* ce qui ne laisssait aucun doute sur la nature de ce monnment; voyez-en la description dans le Mns. Capitol. T. III, p. 125-6. *In fatti osservando parecchie di queste teste veggonsi di età, fisonomia e sesso differenti, e talune operate bensì rozzamente, ma in maniera che non può non riconoscervisi la procedenza da un tipo umano eseguita con apparenza di molta fedeltà.*

Pag. 12, tav. XVII. Anche intorno al vasellame d'argilla nera non cotta ma prosciugata al sole, di varia forma, con bassirilievi fattivi a

stampa diligentemente adunato e prodotto dal nostro autore, veggasi il Dorow nelle Mem. Rom. di Antich. e B. A. *T. VI, e nel* Voyage dans l'Etrurie, *l'Inghirami nel* Museo Chiusino, *il de Witte nel* Catalogo del Museo Duraud, *il Quaranta nel* R. Museo Borbonico (*T. VI, tav.* 56). *Non può dubitarsi che i soggetti raffigurativi non mostrino l'influenza d'idee religiose trasportate dall' Oriente in Etruria ne' tempi del suo più remoto incivilimento. Notabile fra gli altri è una figura femminea alata, che preme afferrati pel collo due uccelli acquatici; nella quale saggiamente il Micali ravvisa molta relazione coll'*Ized *alato de' cilindri babilonesi, simbolo del buon Genio alle prese coll'*Ahriman (*Ker-Porter,* Voyage, *T. II, pl.* 80, *n.* 2, *p.* 425). *Uno di que' due uccelli è il cigno, tristo animale creduto dall' antichità distruttor della propria specie* (*Arist.* Hist. anim. *IX,* 1; *Aelian. H. V. lib.* 1, *c.* 14; *Athen. IX, p.* 396). *Ne' libri sacri il cigno disegna un uomo crudele* (Psalm. 90 e 18) *e la carne di esso era vietata agli Ebrei* (Levit. *XI,* 13; Deut. *XIV,* 16). *Ugual soggetto vedesi sopra altri vasi di fabbrica egizia che frequentemente scopronsi a Nola* (Mus. Bertoldian. *p.* 95-97;

Mus. Borbon. l. c.): On voit donc, *dice il Raoul-Rochette*, à quelle source antique et orientale avait été puisée l'idée primitive représentée sur nos vases étrusques d'argile noire, avec basreliefs, comme sur les vases peints de fabrique égyptienne, et d'après quel modèle en avait été réalisée l'image symbolique sur ces monuments peints et sculptés, appartenant à la plus haute civilisation grecque et étrusque; et l'on a dans cet exemple un des traits le plus frappants de ces antiques rapports, de l'Étrurie et de la Grèce avec l'Orient, qui se fondent sur les traditions historiques, comme ils se justifient par les monuments figurés de deux peuples, et qui, bien étudiés dans leurs principes et dans leur conséquences, ne peuvent manquer d'ouvrir un champ vaste et fécond aux études archéologiques (*Journ. des Savans*, 1834, *mars*, *p.* 148).

Pag. 33, *tav. XXIX, n.* 2. *È assai probabile che la dea fornita di quattro al dorso, due distese in alto e le altre verso terra, con tutulo in capo, che nella destra tiene per simbolo una colomba, sia l'Astarte fenicia riconosciutavi dal dottor Münter* (Relig. der Karth.

II, 1, *p.* 70 e 168) *la quale modificata secondo le idee dei Greci vedesi in altri idoletti di antico stile* (*Paciaudi*, Monum. Pelop. *II*, 130). *Se vi ha chi dubiti ancora dell' influenza che hanno avuto le idee asiatiche sui monumenti primitivi della civiltà etrusca non ha che a osservare l'*Atergatis *ossia la* Derceto *siriaca, il mostruoso* Scilla, *l'*Uomo taurifronte, *ed altre figure simboliche recate dal nostro autore e tutte procedenti da orientali dottrine, penetrate in Etruria nella più alta antichità.*

Pag. 41, *tav. XXXII*, *n.* 6. *La dea vestita da lunga tunica fregiata all' orlo, e coperta di un gran peplo che dalla sommità della testa le scende parte sul petto e parte addietro fino alla sommità della veste, creduta Giunone o Cupra, con molta probabilità può credersi di origine orientale trovandosene nell' isola di Cipro l' idea primitiva, e indubitabilmente il tipo più antico.* (*Münter*, der Tempel der Himmlisch. Goettin zu Paphos. *S.* 1, *et* Relig. der Karthag. *S.* 62, 2).

Pag. 49, *tav. XXXVI*, 3. *Benchè raro ne' monumenti dell' arte sia il mito di Atlante, pure vedeasi raffigurato sulla cassa di Cipselo,*

sulla barriera del trono di Giove Olimpio, sul bassorilievo d'una delle porte del tempio eretto nell'Alti dagli Epidamnii, sul trono di Apollo Amicleo sempre in umane sembianze, sempre in compagnia d'Ercole inteso a cogliere i pomi degli Orti Esperidi. Scorgesi ancora sur un vaso greco della Libreria Vaticana (*Passeri*, Pictur. etrusc. in Vasc. *T. III, tav.* 249; *Hamilton, T. III, pl.* 194), *sullo specchio etrusco edito dal nostro autore, e specialmente sul superbo vaso trovato nell' aprile del* 1834 *in un sepolcro a Ruvo e acquistato a Napoli dal maggior Lamberti. La notizia ne fu data dal* Bollettino di Corrispondenza Archeologica (1834, *p.* 165) *e la figura di Atlante che fa parte di quella ricca composizione dal prelodato Raoul-Rochette che ha fatto il mito di Atlante soggetto d'una sua dotta dissertazione.* (Mémoire sur les représentations figurées du personnage d'Atlas; *Paris*, 1835). *Nello specchio che stiam osservando meritano considerazione i nomi apposti ai personaggi raffigurativi. Atlante dicesi* APIV, *ed Ercole* CAVAИICE. *Verissima cosa è che il figlio d'Alcmena nell'arte etrusca è più sovente appellato* HERACLE, *ma è noto altresì che ne' monumenti e specialmente*

*ne' vasi trovansi ancora soprannomi poetici delle persone in luogo dei lor nomi propri, e ch'*E-rifile *è designata coi nomi di* Calopa (Καλώπα) e Callifora (Καλλιφόρα) *sopra due vasi presso il Millingen* (Vases grecs, *pl. XX* e *XXI*), Argo *è appellato* Panopide (πάνοψ) *sur un altro che fu del Cav. Durand* (*Bröndsted*, a brief Description of thirty-two ancient Greek painted Vases, *n.* 1, *p.* 6), Teseo *è indicato col nome di* Callite, ΚΑΛΛΙΘΕΣ, *e col soprannome d'* Alcimaco, ΑΛΚΙΜΑΧΟΣ, *in uno illustrato dal Welcker* (Bollet. dell'istit. Archeol. 1832, *p.* 150, 151), *e così Ercole vedesi qualificato coll'epiteto di* Callinico (Καλλίνικος) *in Aristide* (Orat. in Herc. *T. I*, *pag.* 34), *in un Inno d'Archiloco* (Archil. fragm. 78, *ed. Liebel. p.* 182), *in un altro specchio etrusco edito dal nostro autore* (*tav. L*, *n.* 1), *e quest' epiteto in fine è anche messo sul labbro dell'eroe, quale caratteristico equivalente al suo nome, in Euripide* (Herc. fur. *V*, 582). *Pare dunque non potersi dubitare che il nome etrusco* CAVAHICE, *non rappresenti ne' suoi elementi la greca parola* ΚΑΛΛΙΝΙΚΟΣ (Καλλίνικος); *e poichè questo nome denota nel monumento etrusco l' eroe al quale esclusivamente attribuivasi per epiteto nella antichità*

greca, la congettura può dirsi recata a certezza. C'est là, *conchiude l'illustre Accademico parigino,* si je ne me trompe, un des résultats les plus satisfaisants, comme le plus positifs auxquels ait pu conduire encore l'étude comparée des monuments grecs et étrusques; et j'ose croire qu'à ce titre nos lecteurs excuseront l'étendue qu'a prise, un peu contre notre gré, dans cette partie de notre travail l'explication d'un monument si curieux (*Journ. des savans*, décembre 1834, p. 710).

Pag. 67, *tav. XLVI. Gl' idoletti egizj in pasta verde, rappresentanti* Phtah, *ricoperti di lamine d'oro sono un recente acquisto fatto alla scienza. La presenza di questi oggetti del culto egiziano in mezzo all' etrusche sculture, notificato agli eruditi nel* 1827 *dalle scoperte fatte ne' sepolcri Cornetani,* est une de ces notions précieuses, un de ces traits de lumière inattendue jetés sur le berceau de l'antiquité étrusque, qui ont éclairé de nos jours le domaine entier de la science, sans qu'on en ait encore déterminé exactement la portée. Des anneaux d'or, où se voient gravés en creux, dans le métal même, des figures monstrueuses à *face* de *Gorgone*, avec des *parties*

d'*animal* et des *ailes*, domptant tantôt un *lion*, tantôt un *sanglier;* d'autres figures, à *tête humaine*, avec un *corps de poisson*, d'où sortent les deux *têtes de la Chimère; un Homme ailé* luttant avec un *griffon*, ou bien le même *Génie ailé*, placé entre un *lion* et un *sphinx* qu'il a terrassés, complètent cette révélation, grave et curieuse par cet accord de signes symboliques tous empruntés aux religions de la Haute-Asie.

Pag. 74, *tav. XLVIII. Nello specchio mistico ove sono raffigurati Vulcano ed Epeo che lavorano intorno al cavallo di Troja la voce* 𐌀𐌄𐌂𐌔𐌄 (PECSE), *non vuol tradursi* AECSE *per* AEQUUS, *come parve al Lanzi* (Saggio, ec. *tav. XII*, 3; *II*, 177) *seguito dal Millin* (Galer. mythol. *CXXXVII bis*, *n*. 604), *ma* PECSE *ossia* ἱππεῖς, *voce di cui si servono per consueto gli antichi poeti greci particolarmente quando trattasi di lavori metallici. Unita quindi al* 𐌔𐌄𐌈𐌋𐌀𐌍𐌔, SETHLANS, *che è il nome etrusco di Vulcano, par chiaro che debba significar* fecit; *spiegazione ingegnosa del ch. Raoul-Rochette* (Mon. ant. ined. *p*. 82, *n*. 3) *alla quale il Grotefend ha dato il suo autorevole assenso* (Allgemeine Letteratur-Zeitung, 1829, *n*. 182, *p*. 172).

Pag. 85, *tav. LVII. La scultura d'un monumento sepolcrale uscito dalle escavazioni Volcenti che rappresenta le cerimonie praticate verso i defunti nel recarli alla tomba porge occasione di considerare sotto quali sembianze rappresentassero gli antichi l'anima separata dal corpo umano. Ed all' uopo si allegano parecchi vasi, ove sono uccelli volanti con testa umana a' quali par che dar non si possa diverso significato. Sur un vaso edito dal Millingen un uccello di questa forma sovrasta a Procri ferita a morte* (Anc. uned. monum. *part. I, pl. XIV*), *nel rovescio d' uno scarabeo della Galleria d'Orléans, nell'interpretare il quale variamente si apposero il Lanzi* (Saggio, *II*, 160) *e il Millin* (Monum. ined. *II*, 57) *il Raoul-Rochette ravvisa simboleggiata l'anima di Achille, ed aggiugne che* la représentation d'oiseaux à tête humaine est généralement admise comme une image symbolique de l'âme des défunts (Monum. ined. *p.* 381, *n.* 2). *In fatti quest'emblema ne' vasi della Campania compare sempre nelle scene funebri, con simboli analoghi, come il fior di loto e la corona* (Mus. Bertold. *p.* 90, *n.* 15; *p.* 79 e 93); *Gérard*, Rap-

port. *p.* 65, *n.* 607; Neapels ant. Bildwerke, *l.* 251, 270, 324, 333, 375; *Millingen*, Vases de Coghill. *pl. XXXVI*). Habituellement, *conchiude il prelodato archeologo*, les Sirènes se montrent, sur ces vases, opposées à des sphinx, autres figures symboliques dont l'intention funéraire n'est pas moins sensible, et l'invention égyptienne moins constatée.

L'animale mostruoso e alato scolpito in nenfro (come egregiamente osserva il Micali dandone il disegno al n. 7 di questa stessa tavola) offre una analogia sì evidente e curiosa, cogli animali mostruosi ed alati de' monumenti persepolitani che tal riscontro rende le sculture etrusche di molt' importanza, in quanto che serve a confermar sempre più l'idea che sia d'origine asiatica il tipo che rappresentano.

Pag. 94, *tav. LXII*, 4. *Parecchi frammenti di un fregio fatto a stampa di sottilissime foglie d' oro aderenti a un forte stucco nericcio, ond' erano ornate le pareti d' una cella sepolcrale scoperta l'anno* 1830 *alla Cucumella nel piano di Canino un bell'esempio ne porgono d' una pratica d'arte derivata dall'antichità asiatica, non istraniera alla Grecia e*

all'Etruria, *segnatamente per la interna decorazione delle tombe.* C'est un fait qui a été constaté à diverses époques, *dice il ch. Raoul-Rochette in un' opera eruditissima testè pubblicata*, depuis la renaissance des lettres jusqu'à nos jours, que des tombeaux étrusques avaient en leurs *murs revêtus de lames de bronze* (*Lanzi*, Saggio, *T. II*, *p.* 211). Un de ces tombeaux fut découvert au XVI siècle, à Chiusi; et la relation originale s'en conserve à la galerie de Florence. Une découverte semblable eut lieu vers la fin du siècle dernier dans un endroit du territoire de *Corneto;* et c'est sur la foi du docte antiquaire Orioli qu'elle est rapportée par M. le professeur Vermiglioli (*Opuscoli*, *T. IV*, *n.* 7). C'est aussi dans la *Nécropole* de *Tarquinies* que se trouvait le tombeau décoré à la voûte de *disques de bronze* avec des *têtes en relief* (*Annal. dell'Inst. archeol. T. I*, *p.* 150, 151): monument du même goût, qui se rapporte à la même pratique de *revêtement* en *lames métalliques* ou en *bois peint;* qui fut le système général de l'antiquité asiatique, et qui n'avait pas été étranger à l'antiquité grecque, à en juger par le *Calcioekos* de Sparte (*Pau-*

san. III, 17, 3), et par le *thalamos* de Danae (*Athen. VIII*, 345, *A; cf. Jacobs* ad *Anthol. Palat. VII*, 329), deux édifices *plaqués intérieurment de lames de bronze*, et cités par Pausanias à l'appui du *troisième temple de Delphes*, qui était aussi, suivant la tradition locale, un *édifice de bronze*, ἐκ χαλκοῦ (*Pausan. X*, 5, 5); c'est-à-dire *revêtu sur ses murs de lames de bronze;* et pour qu'on ne s'étonnât pas de ce mode de revêtement, appartenant à l'âge mythologique, et devenu sans doute plus rare dans la Grèce appauvrie, Pausanias observait que c'est de la même manière qu'étaient décorés les *plafonds* du forum de Trajan; il aurait pu ajouter celui du portique du Panthéon qui conserva jusqu'au pontificat d'Urbain VIII, en 1626, son revêtement en *lames de bronze et d'argent* (*Fea*, Dissertaz. *sulle rovine di Roma*). Mais pour ne pas nous écarter de notre sujet, c'est d'un tombeau revêtu en bronze, τύμβος εὐγλύπτοιο μετάλλου, qu'il est fait mention dans une épigramme de l'Anthologie (*Brunck*, Analect. *T. III*, *p.* 296, *n.* 680, *cf. Jacobs.* Animadv. *t. XII*, *n.* 262-3) dont le sens et la teneur n'ont été tourmentés par les critiques que faute d'a-

voir connu les exemples de tombeaux ainsi décorés. On sait qu'Alexandre avait voulu ériger à Pella un *proscènium de bronze*, χαλκοῦν προσκήνιον (*Plutar.* Op. Mor. *II*, 1096, 15, *T. X*, *p.* 509. *Reisk*), c'et-à-dire, *revêtu en bronze*: ce qui offrait dans un autre genre d'édifices, une pratique analogue. Je puis maintenant ajouter à ces exemples classiques ceux que me fournit un habil architecte M. Donaldson, qui observa, à la façade de quelques tombeaux de l'Asie-Mineure des *enfoncements* pratiqués pour y insérer des *plaques de métal* (*Supplement to the Antiquities of Athens and other Places in Grece*, *T. IV*, *p.* 56), lesquels auraient pu servir tout aussi bien pour des *peintures sur bois*. Tout récemment encore, un antiquaire éclairé, M. de Prokesch, ayant eu occasion d'examiner des tombeaux taillés dans le roc près de Thyatire, a remarqué que la surface du rocher avait été autrefois *couverte de plaques de métal* (*Annal. de l'Instit. Archeol. T. VII*, p. 193) et l'on ne peut douter que, si ce mode de revêtement fut usité à l'extérieur et sur la façade des tombeaux grecs, à plus forte raison put-il avoir lieu à l'in-

térieur, comme on l'a vu dans des tombeaux étrusques (Peintures antiques inédites, p. 425-26).

Pag. 105, *tav. LXVIII. Intorno alla tomba tarquiniese adorna di pitture operate per quanto si crede da artefici provinciali il ch. Raoul-Rochette fa le seguenti riflessioni:* Nous admettons volontiers, et nous avons été des premiers à dire, que ceux de ces tombeaux qui présentent des sujets traités dans le costume étrusque et accompagnés d'inscriptions étrusques devaient être reconnus pour des monuments étrusques. Mais ceux qui n'offrent, tout au contraire, que des compositions d'un style grec absolument semblable à celui des vases, pour le sujet, le dessin et le costume, telles que sont les peintures données sur la planche LXVIII, et celles des grottes Marzi et Querciola, comment se refuser à y voir l'ouvrage d'artistes grecs établis et travaillant en Étrurie? N'est-ce pas à une colonie de ces mêmes artistes que l'on s'accorde aujourd'hui à peu près généralement à attribuer cette foule de vases peints qui se découvrent dans les tombeaux de Vulci et de Corneto même, avec des noms

de fabricants et de dessinateurs grecs, qui ne permettent pas de douter que ces vases ne soient sortis de manufactures grecques? N'a-t-on pas trouvé, dans des tombeaux de Chiusi, des vases grecs de la même fabrique que ceux de Vulci, quelquefois portant le même nom d'artiste? J'en puis citer pour exemple le nom de *Panthaeos*, qui se lit sur plusieurs vases de Canino et de Vulci, deux desquels sont décrits dans le *Catalogue* du cabinet de M. Durand, n. 91 et 117, et qui s'est rencontré sur une coupe de Chiusi, publiée dans le *Mus. Chiusin. T. II, tav.* 133, toujours avec la même inscription: ΠΑΝΘΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΣΕΝ. Je rappelle en outre que les noms de *Taleides* et de *Nicosthénès*, connus par des vases trouvés à *Paestum* et à *Agrigente*, se son rencontrés sur des vases de *Vulci*. Dès lors, quoi de plus naturel et de plus probable que d'admettre l'établissement, en Étrurie, d'artistes grecs, qui auraient exécuté ces peintures de tombeaux et de vases, les unes et les autres de style grec le plus pur? Et en quoi ce fait archéologique, si plausible en soi, si conforme à toutes le données de la science, porterait-il atteinte à l'hon-

neur de l'Étrurie antique ou à celui de la Toscane moderne?

Pag. 119, *tav. LXXVI. Merita particolare osservazione il vaso di Amasis*, ΑΜΑΣΙΣ ΕΠΟΙΕΣΕΝ, *posseduto dal Principe di Canino ov'è raffigurato Ercole col suo fedel compagno Jolao accolti da Euristeo. L'eroe tebano porta il gladio al fianco, e nella sinistra l'arco e gli strali : l'esser egli privo della clava, attributo più consueto di lui sui vasi d' un' età intermediaria ne risovviene quanto narra Strabone* (*XV*, 688), *cioè che l'introduzione della clava nelle poesie e nell' arte greca fu attribuita a Pisandro, poeta ciclico antico, autore d'una* Eracleide, *fiorito verso la Olimpiade XXXIII. Quindi la mancanza di quest' attributo è un distintivo caratteristico dello stile della scuola greca anteriore a Pisandro, la qual particolarità torna di gran momento per la classificazione cronologica dei vasi dipinti, ancorchè il vaso d'Amasis non fosse di stile originale, ma di fabbrica d' imitazione. Oltracciò in questo vaso vuol notarsi lo* scettro *tenuto in mano dal re di Micene. Esso è decorato da una* testa di ariete, *altro segno caratteristico con cui si allude al celebre ariete dal vello d'oro*

che possedeva Tieste, e che ha tanta importanza nella storia poetica dei Pelopidi. Euristeo era nipote di Pelope e di Perseo, e quindi la testa di ariete è il simbolo più appropriato per qualificarlo. Veggasi lo Scoliaste d'Euripide (ad Orest. 998) *che allega l'*Alcmæonide *di Dionisio poeta ciclico, e si raffronti con Pausania (III,* 15, 2). *Un altro vaso notabilissimo che offre la miglior idea dello stile e della maniera di Amasis, artista, come si vuole, corintio, era nella Collezione del caval. Durand ed ora si possiede dal duca di Luynes* (Catalogue du Cabinet de M. Durand, *n.* 33, *p.* 16, 17).

Pag. 122, *tav. LXXIX, LXXX. Giova credere che la nascita di Minerva dal capo di Giove raffigurata sopra tre vasi dati in disegno dal nostro autore fosse un mito per gli antichi Etruschi di grand' importanza perocchè vedesi ripetuto più volte e non senza talora qualche varietà. Oltre il celebre specchio dell'Università di Bologna (Inghir.* Monum. etrusch. *sez. II, tav. X, p.* 202), *vedesi sopra due vasi della celebre Collezione Durand* (Catal. *n.* 20, 21), *sur un altro presso il duca de Blacas, e sopra uno, forse il più bello di*

quanti se ne conoscono, posseduto dal Visconte Beugnot. Tutti procedono dagli scavi Volcenti, tutti osservabili per l' antico stile, e per la introduzione or d' una, in vece di due Illitie, ora di Apollo Citaredo, or di molt'altre figure, ciò che serve sempre più a mostrare avec quelle liberté s'exerçait, sur les sujets les plus sacrés et sur les types qu'on devrait-croire fixés aveo le plus de précision par l'autorité religieuse, le talent de ces artistes, si scrupuleux observateurs du costume hiératique.

Pag. 127, *tav. LXXXIV. Commendevolissima è la congettura dell' egregio nostro autore che la figura virile, barbata, vestita nel costume jeratico, suonante la lira di nove corde frammezzo a due stele sorreggenti ciascuna una Sfinge alata, rappresenti Orfeo. Non è questo il primo esempio di un tal personaggio ne' vasi di antico stile. Ve n'ha parecchi ove un simil soggetto fra due Parche o due Erinni (le quali corrispondono alla stessa intenzione delle due Sfingi) non può essere che Orfeo. La sola difficoltà che oppor si potrebbe viene sgombrata dalla certezza che altri poeti dell' età mitologica come Tamirj e Lino veg-*

gonsi sui vasi della stessa fabbrica (Annal. dell' Inst. Archeol. *T. I, tav. V*, 5, *p.* 370; Lewesow, *Verzeichniss, n.* 855), *per nulla dire di Saffo, di Alceo e di Anacreonte che veggonsi raffigurati sopr' altri vasi trovati in Sicilia e in Etruria* (Catal. du cabinet de M. Durand, *nn.* 423, 424, *ec.*).

Di più altre dottissime annotazioni potremmo arricchire questa Prefazione se giunto ne fosse in tempo di farne uso l'ultimo brano della Memoria del ch. Accademico Parigino che promise di pubblicare nel Journal des Savants *del corrente anno* 1836. *Però ne facciam avvertiti i cortesi Lettori, affinchè se piacerà loro di giovarsene, ricorrano a quell'accreditato Giornale, fonte rigogliosa di sublime recondita erudizione.*

Gli studi severi fatti da tre uomini di chiara fama sull' opera dell' illustre Micali, ornamento e decoro dell' italiana letteratura, sono il miglior elogio che per noi far poteasi di lui e della benemerita sua fatica. Nè per verun altro motivo ne piacque di qui recare delle dotte loro elucubrazioni parecchi brani, se non perchè diffondendosi da' nostri torchj la Storia degli antichi popoli d'Italia *in maggior nu-*

mero di esemplari potremo così sempre più contribuire ad estendere la ben meritata fama del nostro chiarissimo Autore.

Della prima edizione di quest'opera gli esemplari furono esauriti a non modico prezzo con maravigliosa celerità: della seconda pochissimi ne rimangono ancora in commercio. Alla terza, che è la presente, richiestaci da gran numero di studiosi, non è improbabile che fra non molto succeda una quarta, e sì pure alcune versioni di essa in estranie favelle, che tal è la bella sorte delle opere di somma importanza e pel soggetto che trattano, e per esser dettate da scrittori di acuto ingegno, cui gravi e profondi studj assiston sin dalla tenera gioventù, e la cui mente ed il cuore son retti dal più purgato e imparziale criterio.

STORIA

DEGLI

ANTICHI POPOLI ITALIANI

PREFAZIONE

Dopo ventidue anni da che io posi a luce l'*Italia avanti il dominio dei Romani*, fattosi cammino nella scienza e nella vita, ritorno a calcare la stessa via porgendo al pubblico, con più maturo giudizio, una Storia degli antichi popoli Italiani. Non sembrerà ambizioso il titolo per me dato a quest'opera qualora si consideri, che lo scopo di essa si è di riempiere, quanto è possibile, uno de' grandi spazi ancor vacui nell'istoria dell'umanità; porre in nuova luce i fatti e i secoli passati; mostrare le forme sociali, sì differenti dalle nostre, che in quella prisca età reggevano le opinioni ed i costumi de' padri;

esporre col paragone delle dottrine contemporanee divine e umane com'essi partecipavano veramente dell'unica sapienza e civiltà del mondo antico: in fine per quali mutazioni politiche e morali di mano in mano eglino cangiarono di fortune, di condizione e di stato.

Una parte di questa storia è senza dubbio congetturale al pari di tutte l'altre istorie delle nazioni più antiche. Ma non per questo ella parrà aver meno solido fondamento di vero. Ufficio della critica si è di ponderare cautamente non tanto le tradizioni dell'antichità poste avanti da una generazione di scrittori, per lo più ignari del nobile fine della storia, quanto di ricercare nella natura stessa dell'uomo e delle umane cose l'ordine più veritiero dei fatti, e le cause stesse che muovono per leggi immutabili l'umanità nel corso e ricorso della vita sociale. La ragion critica non può tuttavia rinvenire cose nuove; nè tali che facciano cessare ogni controversia, ogni quistione. Può ben ella rimuovere buona parte delle falsità o degli errori, che sì spesso han traviata la storia degli uomini dal retto sentiero: può meglio dare a

conoscere e più convenevolmente determinare gli avvenimenti narrati o dubbiosi, o incerti, o insussistenti; ma posti una volta i termini della credenza istorica dee la ragione correre francamente a sua meta, e in questa fermarsi.

Chiunque tiene il numero delle citazioni per arte di ragionare può tralasciare di leggere il mio libro. Ma chi vuol rendersi conto de' grandi principj e degli ordini che trassero l'uomo tra di noi a vita civile; in che forma vi si radicarono; e di qual maniera vi portarono lungamente buoni frutti a mantenimento della prosperità e quiete interna; e della potenza al di fuori, troverà in questo argomento di storia materia di considerazioni tanto più importanti, quanto è maggiore oggigiorno, in questo secolo di procelle, il bisogno di porgere ad animi travagliati le lezioni salutari dell'esperienza, e di grande avvedutezza di senno. In tanto progresso di forza morale, in tanti movimenti vari della fortuna, corre l'umanità spedita a benavventurosi avanzamenti, ed a quei sommi destini, a cui la conduce una provvidenza eterna. Ma la filosofia, penetrando ella stessa ad-

dentro negli studi della erudizione e della storia, ne insegna altresì a ben apprezzare i mezzi di civile miglioramento adoperati dalla sapienza antica, non che a vie meglio dirizzare quelli della intelligenza moderna al sano godimento d'una più perfetta civiltà. E qui considerando, secondo il disegno di queste istorie, quanto l'italica nazione contribuiva fino dai più remoti secoli ad accrescere colle sue proprie forze, e ad estendere per l'Occidente la luce che sorgeva dalle sole regioni dove la religione, l'umanità e la scienza posero sue prime radici, si farà pure manifesto a' miei lettori di quale e quanta importanza nell'ordine degli umani eventi sieno le nostre civili origini.

Allora che io presi a scrivere dell'Italia non mi sembrava che avessi dovuto, come ho fatto, ritornare al mio argomento primiero. Però dacchè altri documenti classici venuti a luce, e le numerose quanto inaspettate scoperte fattesi in questi ultimi anni per tutto il suolo etrusco, ampliarono la via, dando nuovo e più largo incremento a questi studi, la mia prima opera trovavasi insufficiente al bisogno della scienza istorica.

Per essa io dava opera alla ricerca e al discernimento della verità, oppugnando con franchezza di spirito, pari all'amore del retto, tutto quanto di favoloso, di poetico e di falso, toglieva alla prima storia italica veracità e dignità: io poneva così nuove fondamenta, e posso bene di presente compiacermi di avere il primo dato impulso a' nuovi studi, che hanno di tanto arricchita e nobilitata non pure la filosofia della storia italiana antica, ma quella ancora del diritto. La nuova opera che presento al pubblico è di tutt'altro tenore. Poichè essa mira non più a demolire, ma sì bene a ricomporre la storia degli uomini, delle opinioni, de' costumi: in somma a dimostrare, quanto può l'indagatore, quale si fosse l'essere civile, morale, e intellettuale de' padri nostri nella prima età, sì intimamente collegata con la civiltà delle più famose nazioni del tempo antico. Ho preso a tal uopo la penna con un sincero amore per la verità, e con zelo per la patria, benchè senza parzialità in favore d'alcun popolo, d'alcuna nazione: senza predilezione per Etruschi, senza rancore contro Greci e Romani; però con affetto grande a tutto ciò

ch'è salutare e buono, con odio per tutto quel ch'è dannevole e vergognoso, con rispetto e venerazione per qualunque reggimento sano e proficuo alla felicità del genere umano, con sdegno e con abborrimento infine del mal costume, della rivolta e della tirannia.

Ampliando qui distesamente un argomento di storia per me trattato altra volta, avverrà che alcune cose già da me dette vi sieno qua e là replicate, quanto sol comportava o l'unità del soggetto, o l'ordine degli eventi, o la conformità delle cose descritte. Per taluni che discorrono intorno alle italiche antichità è facile assai nello scrivere trarsi innanzi con sentenze pubblicate da altri, figurandosi aver fatta un' opera compilando le altrui. Benchè di questa taccia vadano immuni quei valenti, che per acute indagini hanno dato alla storia italica, dopo il principio di questo secolo, maggiore ampiezza, lustro e utilità. Di che bastino, per tacer d'altri, i nomi illustri di un Niebuhr e di O. Muller. Ma io tengo per vero, che nella scienza delle sue nazionali storie non abbia Italia lezioni da ricevere di fuori. Ella pensa da se profondamente, poichè ella in questo

tanto efficacemente s'adopera; e perchè innanzi a chiunque altro ella ha saputo, già gran tempo, porre le basi della sua propria storia critica, rischiararla, e illustrarla, per opera massimamente del nostro Vico. Può e vuole l'Italia, sopra qualche punto, giovarsi della erudizione altrui; ma tanto per la sua filosofia, quanto per il suo nazionale spirito, e per ingegno, ella non ha d'uopo che dí se stessa. Noi apprezziamo e laudiamo di buona voglia lo straniere onorando: però non senza sorriso d'indulgenza vediamo tuttodì ritornarci a casa in altra lingua quelle medesime dottrine che sono, per inalienabile retaggio, patrimonio di questa terra.

Non ignoro che alcune mie opinioni dissentono da quelle divolgate per altri scrittori. Non per questo io le condanno; ma guidato nella composizione di quest' opera unicamente dall'amor del vero, e da spirito scevro affatto da parte, non ho detto cosa di cui non avessi intera persuasione. La diversità delle opinioni nelle materie congetturali giova ella stessa alla ricerca della verità, non meno che al progresso della scienza. Tutta volta in un secolo di tanta luce critica è

tempo ormai di togliere l'antica storia italiana da quella tal miseria, cui si trova assoggettata, di andar sempre vagando nelle indagini delle nostre origini, di che sente noia e stanchezza; e ciò per solo fatto di scrittori, che peccano del vizio dei sofisti, con rimettere in campo qualunque combattuta ipotesi, e porre sempre in quistione quella ragion filosofica dei fatti umani, in che l'intelletto si riposa. A questo fine principalissimo di tór via dall'indefinito e dal vago l'istoria de' secoli più lontani, e non di meno sì tanto importanti a bene comprendersi, tende soprattutto l'opera presente. I principj meno incerti della civiltà italica, le vicende maggiori dei popoli nostrali, la loro mischianza cogli stranieri, e le grandi conseguenze civili e morali che indi ne derivarono, sono qui esposte e collegate insieme con legge d'unità fondamentale, e con quella maggiore evidenza, o più tosto criterio di verità, che può ottenersi dalla probabilità istorica. Non tutte le cose narrate, non tutti gli avvenimenti, non tutti i fatti parranno sicuri o certi ugualmente: ma, son elleno forse più avverate o più certe le storie che abbiamo delle grandi

monarchie dell'Asia, dell' Egitto e della Grecia nelle sue età primitive?

Parte essenzialissima del mio lavoro sono i copiosi monumenti figurati, per me raccolti ed esposti nell'Atlante. Per essi molte cose che nella mia precedente opera avevo toccate a modo di congettura, han preso in questa faccia di vero. La forza di autorità che portano in se cotesti nazionali monumenti rende non solo ragione di fatti importanti, ma dà pure alle volte fondamento del mio dir nelle storie. Poichè in questa sorta di documenti trovansi più che altrove con sicurezza di verità segnali della credenza, delle opinioni e dei costumi del popolo. La storia medesima delle arti del disegno, sì strettamente congiunta con quella dello spirito umano, vi troverà esemplari di gran valore, e monumenti d'ogni maniera dell'arte italica fedelmente rappresentati. A ottenere questo intento grave in vero è stato il peso della mia fatica, e tale che per condurla al suo termine mi fece mestieri di tollerare le più grandi difficoltà, somma spesa, viaggi e disagi molti. Di averle superate queste difficoltà senz'ajuto di nessuna sorte, e senza

sussidio altrui, io son lieto. È stato questo per me un lavoro di puro affetto e di genio; sostenuto soltanto per la brama di far cosa onorevole alla patria ed a me. Movendo di nuovo la penna per più illustrare questo bel tema di storia, non indegno certo della filosofia del nostro secolo, ho dovuto di necessità interrompere la dettatura di un' altra mia opera eminentemente nazionale, da gran tempo ordita: voglio dire la *Storia del commercio delle repubbliche marittime Italiane*. Se il cielo mi concede vita e salute; se i tempi sien meno infausti, o gli animi men turbàti; non dispero poter porgere a' miei connazionali quest' ultimo tributo di gratitudine e d'affetto.

STORIA

DEGLI

ANTICHI POPOLI ITALIANI

CAPO I.

Dei primi abitatori o coltivatori d'Italia.

Se la filosofia dell' istoria avesse riportato a' suoi principj la difficil questione degl' Itali primitivi, non si sarebbero divolgate per l' innanzi tante ipotesi tra se contraddicenti, e sempre più imaginarie, che ci fan rivolgere da una lontana regione all' altra per rinvenire di fuori, anzichè in casa propria, le tracce de' nostri padri. L'oscurità e la totale incertezza di secoli affatto isolati nelle storie narrate, furono favorevoli a tutte le opinioni, ma la nostra ignoranza è la stessa. Alla scienza critica della presente età, principal sussidio d' ogni vero, si vuol nondimeno concedere tentar nuova via, e di risalire, quanto è possibile, più direttamente al primo stato sociale de' popoli di una stessa radice italiana, per muover da questo a rintracciare meno dubbiamente le cagioni naturali, e il

fondamento dell' antica loro civiltà. Oggimai l'istoria naturale dell'uomo, gli studi più universali delle lingue, e le grandi scoperte de' moderni viaggiatori, che han già corso e veduto più mondo che non fece in tanti secoli tutta l'antichità, bastano ad accertare, senza distinzione di patria, che la generazione umana, variatissima nelle sue razze, ha dovuto crescere e propagarsi non difficilmente in ogni contrada e in ogni clima. Perchè l'uomo naturalmente appartiene a tutta l'abitabile terra, che Dio gli ha dato qual suo proprio dominio, e per sede perpetua delle sue vicende.

Invano la nostra curiosità da gran tempo si consuma per faticosi e inutili sforzi nell'investigare l'origine delle nazioni. In qualunque maniera gli uomini sien pervenuti a discuoprire e ad occupare le variate regioni del globo, noi li ritroviamo ugualmente stanziati nei più ardenti climi, e nelle terre australi, sotto l'influenza del cielo natío. Ma se di poi consideriamo, che ogni origine è posta al di là delle nostre idee, le quali altro non comprendono fuorchè sviluppo e progresso; e se, limitando le indagini, vorremo pure contenerle con misura ne' termini delle nostre facoltà, natura stessa ne addita, che i paesi più felici, ove il clima somministra largamente mezzi di nutrimento all'uomo, dovettero essere con maggior facilità popolati. La virtù delle cause fisiche si fa quivi sentire con duplicata forza, imprimendo alla libera propagazione della specie più vigore e fecondità, ed alle potenze vegetabili ed animali più qualità produttive: onde,

senza tema d' ingannarci, possiamo francamente ammettere per fondamentale principio di popolazione che là, dove una spontanea fertilità porgeva con meno fatica all' uomo maggior copia di beni, ivi dovesse più agevolmente prosperare e moltiplicarsi.

Se di sistema in sistema non avesse vaghezza ciascuno a dir cose nuove, piuttosto che vere, potrebbe per avventura parer istrano, che gli eruditi, i quali trattarono delle nostre antichità, abbiano posto grandissimo studio in far provenire da regioni straniere e lontanissime, come la più facil cosa del mondo, i primi abitatori di questa già deserta Italia, e quasi niuna ricerca abbian fatto di quelli che ivi stessi vivevano. Come se il nostro cielo non avesse da natura, quanto altra latitudine, virtù ed efficacia a nutrir suo popolo, ed a portare o maturare da per se i frutti del viver civile. Le grandi vestigie di fisiche rivoluzioni, visibili per tutta Italia, dimostrano non di meno orrende catastrofi, e fan presupporre una lunga serie di secoli affatto impossibili a rintracciarsi ne' nostri documenti istorici. Ma come lo stato delle nascenti società umane è pur sempre dipendente da cause e accidenti naturali e locali, così non potremmo ragionevolmente procedere in queste ricerche senza considerare gli ostacoli, che per la qualità del suolo, e per tanti maravigliosi sconvolgimenti della penisola, dapprima s' opposero alla propagazione e stabilità de' suoi abitatori paesani. Il tremendo fenomeno, che, per violenta incursione

del mare, divise un tempo la Sicilia dalla Calabria [1], dovette al certo lasciare ne' posteri una profonda impressione di spavento e terrore. Uomini ancora selvaggi, e vie più timidi per le rinnovanti rovine di vulcani ardenti, e per gli spessi danni di furiose inondazioni, non ardivano allontanarsi da' luoghi eminenti, dove avean nido e salvezza: altrove, intere popolazioni, nulla meno atterrite per l'orrore di terremoti e d'aprimenti della terra, abbandonavano le sue dimore rifuggendo a stanze più sicure. E non pertanto la frequenza stessa di queste rivoluzioni fisiche ne rendeva lo spettacolo men funesto: gli uomini cessarono grado a grado di temere, e poterono anche in processo di tempo fermarsi su que' medesimi terreni, che il ritiramento delle acque, e la lenta dissoluzione delle lave, avean lasciato più maggiormente fecondi. Così l'esperienza dei secoli ha confermato tra noi con qual sorprendente facilità le forze della natura e dell'uomo concorrano insieme, sotto un clima benefico, a riparare ai danni di questi distruttori fenomeni.

Le generazioni susseguenti ristrette insieme, e meglio distribuite nelle sue dimore dalle Alpi sino al mare siciliano, trovarono indi appresso mezzi agevoli e copiosi a sostentarsi. Cento poeti, oratori e istorici de' tempi antichi, che l'hanno in più maniere de-

1 La separazione della Sicilia dalla terra ferma era un fatto accettato da tutta l'antichità: e lo confermano sì la figura, come la struttura interna de' monti Nettunni ed Appennini, divisi dal Faro di Messina.

scritta, celebrano a gara le lodi dell'Italia, e la grande abbondanza delle sue proprie naturali ricchezze: sì che, al dir di loro, quivi aveansi largamente tutte le cose, che servir possono al bisogno ed a' comodi della vita, senza aver ricorso a beni stranieri. Il più utile e salutare nutrimento dell'uomo era tenuto per un dono spontaneo del clima italiano o siciliano [2]: tradizione non pure ammessa dal primo pittor delle memorie antiche [3], ma consacrata sotto il misterioso mito di Cerere [4]: favola antichissima, la qual non dubbiamente discende dalle primitive religioni di numi campestri.

Or questa fertilità e copia di beni, perpetuo dono del cielo, fu mezzo potentissimo a moltiplicare le razze indigene, ed a facilitar loro le vie di conseguire i vantaggi della vita civile. L'origine d'un primitivo popolo italiano si confuse di buon'ora colle favole. Da ciò i poeti e mitologi, primi storici, presero motivo di fingere la stirpe umana quivi dalla terra ingenerata [5]: opinione certamente repugnante alla buona fisica, ma che, sotto il velo dell'allegoria, celava il concetto della impenetrabile antichità del po-

2 Diodor. v. 2.; Auctor. de *Mirab.* pag. 1157. ed. Duval.

3 Odyss. ix. 109 seqq.

4 Cicer. *in Verr.* iv. 48.; Diodor. v. 4.; Arnob. i. pag. 20. Da ciò i Sabini nella loro lingua: *Cererem panem appellant.* Serv. *Georg.* i. 7.

5 Dionys. i. 36.

polo italico [6]. E in questo senso medesimo Virgilio, grandemente inteso delle memorie patrie, alludendo ai primi rozzi abitatori del Lazio, li disse, con maniera e frase poetica, ivi nati dai tronchi e dalle querce [7].

Questa universal tradizione di un popolo originario, del quale altra derivazione non si sapeva, vedesi conservata ne' tempi istorici, e quindi confermata dagli scrittori romani più autorevòli, che davano senza esitazione agli antenati il nome generico di Aborigenì, il cui meno controverso significato era quello d' indigeni, o di gente paesana [8]. Nella qual voce comune, grammaticalmente e istoricamente intesa da ogni latino, abbiamo pure una manifestazione del buon senso degli antichi; dove che i dotti della letteratura moderna s' affaticano ancora inutilmente a ricercare chi fossero, e donde originassero i nostri progenitori. Incoli primi d' un paese sono certamente coloro, che anteriori ad ogni altro nel possesso non abbiamo come provare, nè per attenenza di stirpe aliena, nè per autorità di storie, che sien venuti di fuori. E tale senza dubbio è lo stipite indigeno e natio degl'Itali primitivi, da cui discendono l' un dopo l' altro gli originali popoli, che indi acquistaronsi nome e grado distinto nella comune patria: quei popoli in somma che gli stranieri, e mas-

6 *Multum auctoritatis affert vetustas ut iis qui terra dicuntur orti* etc. QUINTIL. III. 7.

7 VIII. 315. *Gensque virum truncis et duro robore nata.*

8 *Aborigenes* sive *indigenæ*: Αὐτόχθονες; ἀυθιγενεις; γενάρχαι.

simamente i Greci, ritrovarono di già congregati in tribù o nazioni allora che passarono in questa nostra terra, e che pur sempre vi riconobbero di sangue dal loro diverso, con la sprezzante nota di barbari. Nell' opinione istessa degli antichi dicevansi gli Aborigeni nati in Italia [9], dacchè per l' ignoranza dell' origine tutti credevano essere di quella terra che abitavano [10]. Nè solamente i prischi Latini, ma le nostre nazioni più copiose e grandi si pregiavano a un modo di porre le antichissime famiglie degli Aborigeni in fronte ai loro annali, e di riconoscere anzi da quelle i principj stessi della civile unione [11]. Di tal forma gli Umbri, i Volsci, i Sabini, e generalmente i popoli di stirpe osca, appariscono tutti ugualmente Aborigeni nella prima loro epoca sociale. E ciò è sì vero, che come tosto incomincia a farsi più chiara l' istoria spariscono dovunque gli Aborigeni dell' età prima, per dar luogo a comunità di popoli più certi, aventi proprio essere e qualificato nome. Quindi può ammettersi

9 Dionys. i. 10.

10 Sauteius ap. Serv. i. 10. *Quoniam ab illis se ortos esse recognoscebant.;* Serv. viii. 314. 328. *Indigenæ sunt inde geniti.;* Solin. 15. *Sunt genuini terræ.;* Festus v. *Natio.* — Altri popoli com'è noto, e massimamente Arcadi, Ateniesi e Tessali, si vantavano al pari del titolo di Autoctoni: era natural cosa che una medesima ignoranza inducesse tutti nella stessa presunzione.

11 *Primo Italiam tenuisse quosdam, qui appellabantur Aborigenes.* Cato ap. Serv. i. 6.; *Italiæ cultores primi Aborigenes fuere.* Iustin. xliii. i.

con giusta critica, e forse con tutta verità, un punto di storia fondamentale indispensabile a rintracciare, quanto almeno è possibile sopra un terreno sì scabroso, la natural cognazione dei popoli, primi abitatori e coltivatori d' Italia: ciò è, che l' appellativo stesso di Aborigeni, comunemente adoperato nel buon secolo della letteratura latina, non si limitava già a denotare una razza particolare, nè di origine straniera posata soltanto ne' luoghi intorno al Tevere, siccome narravano taluni cronisti di Roma, ma sì bene, con appropriata significazione generica, valea quanto dire l' università delle genti natie, in istato ancor mobile o semibarbaro di colleganza [12].

Non altro concetto ebbero gli antichi de' loro padri Aborigeni, che quello appunto di popol selvaggio, a cui attribuivano una vita dura agreste e faticosa. E in questo veggiamo, che i ragionatori filosofi dell' antichità speculavano niente meno acutamente che i moderni sopra il natural progresso dell' uomo dalla sua ferina salvatichezza a stato civile. Al giudizio di loro le vaste boscaglie, che ricoprivano l' incolto suolo, sovvenivano al nutrimento con l' annua riproduzione de' frutti della querce [13] e di pochi altri vegetabili: in quella guisa, che molte genti della zona torrida e delle temperate, da alcune piante indigene traggono il bisognevole alla

12 *Aborigenes, appellati sunt, quod errantes convenerint in agrum, qui nunc est P. R. Fuit enim gens antiquissima Italiæ.* Festus.

13 *Quercus Aesculus.* L. Ischio.

vita. Sparsi qua e là per le montagne, non tenevano gli Aborigeni abitazioni certe; e pe' truci costumi mostravano ovunque l'original ferocia, e indomito genio di vita silvestre. Perciò il filosofico Sallustio, considerandoli nello stato che impropriamente dicesi di natura, gli rappresenta come uomini incolti, senza leggi, senza governo, liberissimi e sciolti [14]: ma, essendo pur sorte comune di tutte le nazioni l'aver costumi efferati e barbari prima de' civili, sì fatte speculazioni si appartengono più drittamente alla storia generale dell'uomo, che non a quella d'un popolo particolare.

Pure la fisica costituzione delle nostre provincie volgea naturalmente gli abitatori a' robusti esercizj della vita nomade o pastorale, che aperse la via a quella di agricoltori, e pose irrevocabilmente uno stato più fermo di società. Così gl'Itali, frenati nella licenza selvaggia, diventarono assai per tempo una nazione di pastori sedentari e di lavoratori, quali furono verisimilmente le tribù de' Greci all'epoca della guerra troiana. Nel suo grado di maggior semplicità l'uso e l'opra della sementa presuppone sempre uno stato di società permanente, e l'esercizio d'arti manuali sconosciute od inutili a' popoli vaganti, quali si rinvengono ancora per le foreste dell'America settentrionale, e ne' deserti della Tartaria o dell'Arabia. Pastori e agricoltori furono di fatto Opici, Sabini, Latini, San-

14 Sallust. *Catil.* 6. *Genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum.*

niti, unitamente con tutti i popoli di loro stirpe da un lato all'altro della penisola fin dalla prima loro unione: e in tale stato villesco si ritrovarono pure allevati quegli stranieri di vario nome, che secondo le leggende medesime dei Greci si dicevano approdati in Italia diciassette generazioni avanti l'era troiana [15]. Tanto che già stretti innanzi al suolo che coltivavano, e ridotti a dimore ferme, ed a stabili matrimoni, non può nè meno dubitarsi che i paesani non consentissero insieme ai doveri d'una comune legge.

Se però le facoltà fisiche e morali concorrono da per se alla formazione della società civile, e tendono con giusta forza al suo incremento, dobbiamo tuttavia confessare che per le relazioni di viaggiatori in tante incognite terre, non abbiamo nè pure un esempio d'alcun popolo tenuto per selvaggio, il qual siasi avanzato a civili usanze, senza che cause straordinarie non abbiano operato su di quello per facilitarne il progresso morale col vigor d'instituti ed arti, che sono bisogno al vivere umano. Certamente l'agricoltura, madre feconda di copiosi beni, e gli ordini salutari che per essa all'universale derivano, posero i veri e più naturali fondamenti della civiltà nelle nostre contrade; in quella forma che le Missioni, con iscopo più divino, alla luce evangelica congiungono tuttodì l'insegnamento di cotest'arte proficua a mansuefare i più riposti selvaggi indiani del Missouri e d'altre parti

15 NICANDER ap. ANTON. LIBERAL. 31.; DIONYS. I. 12.

dell'America settentrionale. E così fatti abiti di vita stabilmente ordinata furono anche pe' nostri padri, come porta la tradizione, opera della persuasione, anzichè della forza. Sotto giustissima figura d'allegoria Giano e Saturno, tenuti insieme per numi e regi degli Aborigeni, erano pure venerati quali istitutori del viver civile per mezzo dell'agricoltura e delle leggi [16]. Numi talmente concetti nostrali d'origine, e proprj di questa terra, che giusto al mito primitivo Giano, abbondantissimo donatore, di cui tutta Grecia mai non ebbe l'uguale [17], passava egli stesso per indigeno, e per primo padre de' figli della patria [18]. Siccome nati della stirpe medesima di Saturno agricoltore dicevansi a un pari i nostri primi coltivatori [19]. I poeti chiamano secol d'oro quella prisca età, abbellita per loro di molte leggiadre finzioni, da che la nazional religione ebbe collocato in cielo il nome di cotesti benefattori e maestri della umanità, che cominciarono a legare con più stretti nodi turbe selvagge ed impetuose. Sicchè dal senso medesimo che traluce in tutto questo italico mito, narrazione epica ed allegorica dell'incivilimento universale che ne venne appresso, par non si possa dubitare esservi stata primieramente in Italia una stabile dominazione sacerdotale, i cui membri sottoposero buon'ora le tribù nomadi indigene alla

16 V. appresso T. II. c. 2.
17 Ovid. *Fast.* I. 90.
18 Labeo ap. J. Lyd. *de Mens.* p. 55.
19 Varro, *R. R.* III. 1.

tutela d'un culto religioso, e le volsero di passo in passo a costruirsi abitazioni fisse, e ad attendere in comune all'agricoltura: causa insieme ed effetto della legislazione: di che ne venne loro convitto e unione e società civile. Benefizj grandissimi pe' quali si servò pur sempre tra le generazioni paesane la consolatoria tradizione d'un secolo felice per migliorati costumi [20]. Il nome stesso di Saturnia, che portava nel tempo mitico Italia, o soltanto una porzione di quella, nome sacro, come dice Dionisio, già mentovato negli oracoli sibillini, può aversi per un documento della più alta antichità. Ugual denominazione consacrata posero i padri a' luoghi stessi primitivi di lor dimora per siti montuosi e forti [21]. In rozzi versi saturnj erano di più religiosamente cantati nel Lazio i sacri carmi vetusti, non meno che i rustici ed i guerrieri. E la domestica solennità dei Saturnali, di molto anteriori a Roma [22], serba anch'ella simbolicamente vera memoria di cose tutte nazionali: nè meglio, per avventura, poteasi rappresentare l'immagine d'un primo stato franco di concordia civile sotto esprimente allegoria.

20 Iustin. xliii. 1.; Macrob. *Sat.* 1. 7.; Virg. vii. 203. 204. et al.

21 Dionys. 1. 18. 34. 35.; Varro l. l. iv. 7.; Festus v. *Saturnia.* Iustin. et Macrob. l. c. Colle *Saturnio* si chiama ancora dai paesani una delle grandi alture del monte Lucretile nella Sabina.

22 *Tot sæculis Saturnalia præcedunt Romanæ urbis ætatem.* Macrob. *Sat.* 1. 7.

La coltura morale incominciò per ogni popolo con la religione, e lungamente si avanzò per virtù di quella. Ma di qual modo siasi fondata in queste terre una stirpe sacerdotale dominante è al tutto ignoto, e debb'esserlo istoricamente: poichè la dottrina stessa de' misteri occultava gelosamente al popolo qualunque celata memoria concernente a questa prima epoca sociale. Per la qualità bensì del governo teocratico, vera semenza della civiltà italiana, si può credere fondatamente che dalle regioni dell'Oriente o dall'Egitto ci fossero nell'adolescenza della nazione qua recati, come altrove in Grecia, buoni insegnamenti d'una vita più raffrenata e migliore, sia che questo avvenisse per migrazioni di famiglie, sia per esteso comechè tacito commercio di sacerdoti da un paese all'altro. Soli mezzi per cui il popolo o più maggiormente o di più lunga mano incivilito poteva in allora spandere lontano la luce. Così di fatto uniformi instituti di sapienza e di civiltà migliorata s'introdussero anche tra noi: benchè nel proseguimento di quete storie vedremo, che tutto l'ordine civile conformatosi al bisogno delle italiane genti vi tolse gradatamente l'impronta della natura locale, e in certo modo del genio innato dell'Occidente. Dove più variabili gli animi, come il cielo, nè tolleranti quanto gli Asiatici o gli Egizj uno stato immutabile di società, temperarono a luogo e tempo la severità della prima legge religiosa, e serbandone, come si vede, il fondo, ordinarono, mediante forme nuove, quasi una nuova società. Con gran senno i

nostri insegnatori, rivestiti delle divise del sacerdozio, in porgendo al popolo, sotto il velame de' miti e de' simboli, documenti divini ed umani, adoperarono anch' essi acconciamente linguaggio metaforico, come il più atto a muovere il grosso intelletto de' mortali poveri di favella: in guisa che, poetando e favoleggiando, que' savi maestri insegnarono alle genti con forti imagini e con salutiferi precetti a viver sana e lieta vita, trasformando la loro rustichezza in mansueti costumi. Chè dove cotesti retti ammaestramenti son mancati al mondo, quivi il popolo ha vegetato senza alcun rimedio nella salvatichezza. Non è perciò maraviglia che talune delle più importanti memorie de' prischi tempi ci si presentino tutt' ora innanzi sotto emblemi ingegnosi, drittamente chiamati da Bacone la sapienza degli antichi. Nè senza istorica verità son per certo i miti sopranmentovati, posti come in mezzo tra le cose distrutte e le conservate, mostrandone, con figurato linguaggio, per quali vie i nostri padri dalla vita silvestre del cacciatore e del pastore, si condussero alla vita regolata del coltivatore, e da poi al fermo stato d'unione cittadinesca. Considereremo adesso com' essi crebbero in vigore, e si formò un più accomodato ordine civile tra i principali popoli italiani.

CAPO II.

Avanzamento di civiltà, e nuovi ordini introdotti per mezzo di colonie sacre.

Le più antiche e meno dubbie tradizioni della storia italica ci fan vedere le prime famiglie paesane già stanziate per le montagne. In quel modo che le indigene popolazioni del centro dell'Asia, dell'Affrica e dell' Europa, abitarono primieramente le grandi catene alpine, dove altresì vivevano per sostentamento loro grandissimo numero di animali, e massimamente le specie più acconce a farsi domestiche. Qui d' intorno al nostro selvoso Appennino il mare superiore ed inferiore ritiratosi successivamente dalle falde, come mostrano ancora le sue vestigie, lasciò di luogo in luogo scoperte le colline, e si tenne dopo nei piani più depressi, che rimasero gran tempo palustri. Oltre a ciò i molti fiumi che scaturiscono dalle fonti dell'Alpi e dell'Appennino, non men che i vasti serbatoj rinchiusi tra que' monti, spandono per tutta la penisola abbondantissima copia d' acque, che ne inondano i luoghi inferiori. Quivi soprattutto i faticosi lavori che han fatto gli uomini per regolare il corso delle acque fluenti, contenere i fiumi, e seccar le lagune poste in sul mare, danno manifestamente a conoscere che le basse contrade furono le ultime abitate. Il suolo stesso che ricopre i larghi piani della Lombardia, della Pu-

glia, e d'altre parti d'Italia, è senz'alcun dubbio un dono delle acque, le quali per natura hanno irresistibil possa in disfare le montagne, trasportandone le spoglie nel fondo delle valli. Or le generazioni dei montanari, allevate in quelle alture, vi si tennero a dimora, infinochè o per crescimento di numero, o per bisogno di alimento, non se ne scesero giù ad occupare nuovo territorio. Dove molto poteva anche la forza; dappoichè popolazioni vaganti, e quasi indomite, s'andavano incalzando secondo fortuna da una in altra parte. L'istoria civile, d'accordo in questo con lo stato fisico del paese, dalle montuose e più alte regioni d'Italia ne mostra in fatti discesi dall'uno e l'altro lato verso i luoghi sottoposti ed il contiguo mare, popoli antichissimi, che han dato esistenza ad altri più moderni [1]. Così numero di genti nomadi distaccatesi dal ceppo natío, e posate una volta nell'occupato territorio, quivi si riunirono in altrettanti corpi del medesimo sangue, i cui membri non renunziarono che la minor parte della naturale indipendenza. Tra i quali principalmente dobbiamo numerare le copiose tribù degli Aurunci ed Osci, abitatori dell'altò Appennino, e tronco primario delle razze indigene o paesane. Ma i frequenti casi di guerra, ed altre venture, congiungevano una con un'altra, o cangiavano spesso l'essere di coteste volontarie unioni, finchè rafforzate con legami più civili ebbe ogni popolo sede

1 Vedi appresso Cap. VIII.

meno incerta, e si resse ciascuno da per se a stato franco. Da questa accidentale struttura politica che prese Italia fino da remotissimi tempi, coperti agli occhi nostri dal velo mitico dell'antichità primitiva, ha di fatto principio unicamente la vita civile delle genti, ed ogni qualunque memoria dei casi loro. Onde già nella prima luce delle nostre istorie, l'universalità degl'Italiani si ritrova repartita in molte separate nazioni ineguali di nome, di territorio, di numero e di forza; nelle voglie divisi, e spesso concitati l'un contro l'altro da brama di privata ambizione, anzichè di comune vantaggio.

Basta dare uno sguardo alla carta della Italia per convincersi appieno, che non v'ha forse nel globo un paese maggiormente diviso e rotto da tanto numero di fiumi, laghi e montagne. Tutte queste diversità naturali di situazione, di positura e di clima, separando localmente le genti, e fissando ivi le loro stanze con determinati confini, diedero indubitatamente cagione alle prime divisioni e suddivisioni di tutto il popolo, benchè in origine derivato da uno stipite comune. Simili cause produssero somiglianti effetti anche nella Grecia, dove, per la disposizione dei luoghi, grandi ineguaglità del territorio avean occasionata e mantenuta la divisione del corpo politico in un ragguardevol numero di stati indipendenti l'uno dall'altro, e quasi sempre rivali. Assai facilmente gli uomini sono incitati dal forte amore della patria ad ammettere questo ideale de' limiti e de' fini. Ma in Italia massimamente per

tanti e sì diversi aspetti di paese dalle Alpi al mare, con rapidi fiumi, ampie pianure, alti monti e folte boscaglie, moltiplicandosi quivi le frontiere quasi ad ogni termine naturale, certo è che il popolo vi nutriva con incessanti e gelosi stimoli quel malvagio inganno che rendea come uguale il nome di vicino e di nemico: errore insano, che porta seco di sua natura i semi delle discordie e delle contese, vie più alimentando la folle ambizione dei popoli. Adunque la fisica costituzione delle nostre provincie, e singolarmente le spesse ineguali diramazioni de' monti, e la tortuosa giacitura delle valli, posero di fatto tra le popolazioni primitive qua e là posate disugualità grande di stato: nè mai in alcun tempo elleno poterono accostarsi l'una all'altra sì fattamente, che al bisogno si ritrovassero di concordia civilmente e gagliardamente unite in un sol corpo di nazione. Anzi, al contrario, perchè ognuno difendeva da per se la sua domestica valle, i suoi propri gioghi, ed i suoi colli, tanto insuperabile crebbe negli animi l'affetto morale del luogo natío, che la stirpe degli Equi ed i Sabini, chiusi nelle paterne montagne, avean quasi per istranieri i Volsci ed i Marsi confinanti. Tal si fu sino dall'età prisca il fatal destino di queste contrade. Però, se da un lato immoderate disunioni di popolo han dato alla Italia intera perpetuamente cagione di gravissimi danni, dall'altro le furono anche di laude: poichè per sole nazionali brighe la virtù di emulazione generatasi in molte città e nazioni l'una a l'altra sì vicine, formò ivi stesso tante

sedi di gloria, dove i posteri, non sottoposti ad altro imperio che de' suoi medesimi, trovarono mezzi di ben servire alla patria con altrettanto valor di petto, che gagliardia d' ingegno. Brama generosa, che ha sì largamente rimeritato i figli di quest' antica terra con la sempre durevol vita della fama, in che l' istoria li mentiene.

Or ritornando a traversare un campo quasi deserto, e pieno di difficoltà, donde poter giungere con ragionevoli fondamenti a por meno dubbiamente il piede sopra terreno fermo, dobbiamo intanto riconoscere, che sarebbe affatto impossibile all' istorico indagar la causa della successiva fondazione di nuovi popoli ne' soli confini dell' Italia, e del fatto singolare per cui cambiavasi sì facilmente il nome, e non la gente che li formava, qualora non si fosse serbata la memoria d' un antichissimo costume originato dalle fiere superstizioni degl' Itali primi, e traccia certissima del già radicato governo teocratico. Vivevano ancora que' popoli vita nomade: nel quale stato grandissima parte del terreno servendo al pascolare, poca quantità di suolo avanzava loro per attendere all' agricoltura nascente. I mezzi di vivere essendo per tal forma ristretti a pochi scarsi frutti, ed i giudizi del popolo dettati dal solo grande pensiero dell' alimento, qualunque disastro fisico facesse mancare con general sinistro od il bestiame, o la sperata raccolta, era riputato dall' universale massima calamità, dovuta loro giustamente dallo sdegno de' numi, autori e donatori della messe.

Per la necessità di rimuovere siffatti infortunj di carestia e di pestilenza, non men che alle volte i frangenti di rovinose guerre, non valendo all' uopo nè preci, nè lustrazioni, nè sacrifizj solenni, l' atto più meritorio di espiazione consisteva nel dedicare con la volontà di tutta la gente al Dio, cui s' apparteneva per incontrastabil diritto il sommo imperio, tutte quante le cose che nel corso d' una primavera nascessero, non eccettuato nè pure i figliuoli allor usciti al mondo [2]. Invulnerabile e sacro aveasi quest' uso de' padri soggiogati da religioso terrore; ma fattasi appresso per migliorate sorti men dura la vita, anche l' atroce comandamento venne a purgarsi dell' insanguinata barbarie. Perchè, cessato affatto con religioni più temperate e leggi più civili l' abominevol rito delle vittime umane, fu sostituito in quel cambio pubblico voto di mandare cotali fanciulli nell'adolescenza a cercarsi altrove nuova stanza, con la protezione del nume stesso cui erano consacrati. Nel qual modo, sott' ombra di decreto divino, la gioventù ridondante, da chi ne aveva l' autorità, menavasi secondo il bisogno fuori del nido natío, a generazione di popoli futuri. Da un tal costume, che vestì sì fattamente l' indole di secoli rozzi, superstiziosi e guerrieri, ebbe sicuramente principio tra noi la diramazione di frequenti colonie d' uomini paesani, che ora con l' armi, ora coi patti, posero nel mezzo di tribù diverse, ma non mai estranee al

2 *Ver sacrum.*

loro sangue, i fondamenti di nuove comunità, con gli augurj e la scorta d'alcuno dei membri principalissimi dell'ordine sacerdotale [3]. Dovunque edificavasi un tempio con novelli altari e uffícj divini, là intorno si ristringevano le genti; là s'alzavano rustici abituri; s'apriva un mercato; e colà sorgeva o un popol nuovo od una nuova terra. Così per la qualità di tempi, retti universalmente dal sacerdozio, si teneva sacro da tutti il cominciamento di queste colonie [4], che propagavano da un lato all'altro le forme, gli ordini, e la tutela d'una medesima istituzione teocratica. Chè tutti a un modo, o più frenati o più giustamente corretti da quella, reputavano ventura l'aggregarsi alle sorti di un popolo bene augurato e caro agli Dei. Per la qual cosa s'intende pure chiaramente, come uno scarso numero d'uomini eletti, impugnate l'armi insuperabili del suo Dio, abbia potuto incorporarsi con altri popoli sciolti che in Italia vivevano; comunicar loro leggi e nome; e col tempo ordire società potenti. Iniziati ne' misteri religiosi e insieme civili, i conduttori di

3 Sisenna ap. Nonium xii, 18.; Dionys. i. 16.; Strabo v. p. 172.; Festus, *Ver. Sacr.* et *Mamertin.* ex Alfio. Cf. Liv. xxii. 10.

4 *Sacranas acies.* Festus v. *Sacrani.*; Sisenna l. c.; Serv. vii. 796. *Ardearum volunt, qui aliquando cum pestilentia laborarent, ver sacrum voverunt.* — Non diversamente fecero i Vejenti, come darebbe ad intendere una notizia assai sfigurata di Catone ap. Serv. l. c. *Hos dicit Cato Vejentum* (l. ex. rec. Niebuhr) *IUVENTUTEM FUISSE, OPPIDUMQUE condidisse auxilio regi Propertii, qui eos Capenam, cum adolevissent, miserat.*

queste colonie sacrate non potevano di certo dare al nuovo popolo altri istituti, se non quelli, di cui erano essi stessi custodi, regolatori e maestri. Abbiamo da Plinio [5] che i Piceni discendevano dai Sabini per voto di una sacra primavera: e per consimil costume dai Sabini provenivano insieme i Sanniti, e da costoro i Lucani [6]. Tutte nazioni numerosissime e forti costituite con una sola legge, conformi in religione, ed ugualmente governate fin dall'origine per comandamenti e decreti sacerdotali.

Non può quindi dubitarsi che i popoli principali, pertinenti alla gran famiglia degli Italiani, non fossero di buon'ora bastantemente disciplinati, quanto almeno comportava la durezza dell'età; poichè, come prima eglino fan mostra di se nella storia, e in moto di guerra contro gli stranieri, si ritrovano di già ordinati e collegati in numerose compagnie, le quali non avrebbero potuto sussistere senza una certa stabilità di leggi positive, e di vincoli scambievoli, sotto condizioni di giustizia universale e di pubblico vantaggio. Il consenso libero delle tribù congregate dettava le prime norme di quelle civili unioni, sì che ogni uomo vigile e desto alla sua salvezza s'adoperava a ogni bisogno per la conservazione e difesa d'una indipendenza, che stimava il maggior de' suoi beni. In allora tutti gl'Italiani furono guerrieri. E l'indole loro bellicosa trovava princi-

5 *Hist. Nat.* III. 5.
6 Strab. v. p. 158. ed. Casaub. 1587.

palmente sua ragione nella vita pastorale ed agricola, la quale forma una maravigliosa preparazione alla guerra. Da per tutto egualmente, secondo consuetudine antica, abitavano le genti alla foggia rustica in villaggi o in casali 7: costume buono e convenevolissimo al vivere d' una nazione di lavoratori e di pastori, come si vede a' nostri tempi in alcuni cantoni degli Svizzeri. Moltissimi di que' villaggi, per qualità di sito più comodi alla frequentazione dei paesani, crebbero assai naturalmente a stato di terre grosse, che dipoi divennero secondo fortuna castella e vere città, in numero piuttosto incredibile, che maraviglioso: tanto che una volta, dice Eliano, le memorie antiche noveravano tra l'Alpi e il mare fino a mille cento novantasette città [8]: appellativo usato bensì da quel retore nel senso il più largo. Or tanti luoghi opportunissimi di radunanza e di mercato, l'uno all'altro o per prossimità, o per parentele congiunto, rendevano ogni dì più agevoli le comunicazioni tra popolo e popolo, e più solleciti i progressi della vita civile; ma questo benavventurato incremento profittava maggiormente ai paesi situati o presso a' fiumi navigabili, o alla riva marittima. Perchè, dice ottimamente un economista profondo 9, la facilità del trasporto ampliando quivi con moto più spedito la cir-

7 Livio, Dionisio e Strabone fanno spesse volte menzione del costume antico di abitare Κωμηδὸν, *vicatim*.

8 *Var. Hist.* IX, 16.

9 Smith, *Inquiry* ec. T. I. 3.

colazione delle cose è causa potentissima a propagarvi l'industria e la coltura, più che nell'interno paese.

Secondo le memorie meno incerte, le nazioni che conseguirono più prestamente i vantaggi della civiltà, poteano quasi dirsi collocate in un circuito del Mediterraneo. Questo mare, il più vasto dei mari interni, le cui acque di sensibil flusso e riflusso non sono agitate che da temporanei venti, favorì la fanciullezza della nautica con la sua superficie placida, la moltitudine delle sue isole, e la vicinanza delle spiagge opposte, allorchè l'uomo senza mezzi da correre a mare aperto andava terra terra, tenendosi con una mano appoggiato al lido. Di tutti i paesi posti alle rive del Mediterraneo l'Egitto, la Fenicia, e le coste dell'Asia minore, sono i principali, di cui possa l'istoria dimostrare con certezza gli avanzamenti nella vita politica. Ma l'Italia mirabilmente collocata quasi nel mezzo di quel mare, bella facilità porgeva a' suoi di comunicare con ogni parte del mondo antico; di recar seco nella patria quanto ritrovavano di utile o di buono appresso le nazioni più incivilite; e di fare anche uguali prove nell'arte marinaresca. Tale appunto si fu il talento di tutti i popoli che abitavano le contrade littorali. E come vedremo al suo luogo più distintamente, gl'intrepidi navigatori italiani furono ancora tra i primi a correre con le loro navi il Mediterraneo orientale al pari de' Carj abitanti le Cicladi, e dei Fenici. Mediante questi continuati esercizi navali buona parte delle nostre genti praticando di fuori, sì per le parti dell'o-

riente, come dell'occidente, e quasi chiamando a se uomini d'ogni paese, poterono di certo accelerare la propria civiltà, introducendo nelle loro patrie salutari istituzioni, dottrine ed arti forestiere: nè quindi dovremo più maravigliare nel proseguimento di queste istorie, che la condizione politica e morale delle italiche nazioni più celebrate, di tanto s'accosti a quella d'altri popoli lontani e civili, che quasi quasi direbbonsi ammaestrati insieme ad una medesima scuola.

Noi dobbiamo qui fermarci con queste considerazioni generali, per toccare più da presso la nostra vera meta. Arduo cimento in vero, ma fortemente sostenuto con la seducente lusinga di poter restituire in qualche parte la fama de' nostri popoli maggiori, ai quali non mancò forse che la penna d'un Tucidide o d'un Livio, per comparire gloriosi nella memoria dei posteri. Se il magistral pennello di Tacito, in cambio di Claudio Augusto, avesse con generoso disegno tolto a vendicare dall'oblivione le azioni degli avi, noi oggi ammireremmo le virtù loro, quanto almeno vantiamo le semplici e virili istituzioni dei Germani. Laddove al contrario l'antica storia italica, già sfigurata dai Greci, e poco o nulla curata dai Romani, non ci pone oggimai sotto gli occhi se non che avanzi mutilati e rovine. Tenteremo con istudio di ritirar la Italia fuori del buio, delle favole, e delle falsità in cui fu immersa; ma prima di raccorre le disperse tavole del naufragio ci convien mostrare ai lettori, come stranamente venissero travisate le nostre istorie naturali, già

fin da quel tempo in cui nelle narrazioni greche e romane tutto è ancor favola e poesia. Avremo così una face per condurci, e per distinguere vie meglio ciò, che realmente appartiene alle memorie patrie, da quelle esuberanti finzioni ch' introdussero di mano in mano le boriose leggende degli stranieri, e le inconsiderate vanità dei paesani.

CAPO III.

Dell' antica forma d' istoria : alterazioni di essa e favole poetiche.

Al primo vedere il cielo dove un popolo respira si può giudicare se desso meriti una storia. Nè dubbiamente gli Etruschi, i Sanniti ed i Volsci, più che altri gloriosi, ebbero i loro istorici. Tali scritture nulla di meno perirono, nè alcun frammento originale è fino a noi pervenuto. Ma chi non sa che le lettere seguono la sorte degl' imperi ? E qual maraviglia che spenta una volta con la dominazione italica anche la viva favella, per cedere il luogo a quella del Lazio, siensi perduti irreparabilmente con essa i monumenti scritti della nazione.

Gli annali ed i commentarj urbani, dettati dai pontefici, furono le prime e sole testimonianze della storia pubblica. Privi d'eloquenza, come gli annali massimi romani, erano sì fatti libri tanto più autentici, in quanto che per istituzione civile facean certa fede delle magistrature annuali, degli atti pubblici, e d'ogni altra memoria del comune. Al tempo di Varrone si leggevano tuttora annali o storie etrusche, scritte nell' ottavo secolo della nazione: epoca che può corrispondere circa la fine del quarto secolo di Roma. Nè solamente i popoli maggiori, come una sola Roma, avevano suoi fasti, ma i meno potenti, se non ancora

ciascuna città in particolare, serbavano nei propri archivi documenti, memorie, e libri municipali. Non è questo il luogo di favellare dei libri sacri scritti in tela di lino, sorta di volumi antichissimi molti de' quali vide Frontone custoditi in Anagni [1]. Nè qui diremo tampoco delle canzoni o poesie nazionali più divolgate, e singolarmente de' bellici carmi [2], che commendando l'opre dei valorosi dovean essere a un modo buoni documenti istorici. Tali erano altresì le iscrizioni tutte monumentali, che in bronzo e in pietra conservavano per ciascuna città la memoria dei trattati o di qualunque altro evento degno di storia. Così da tutti insieme questi originali documenti delle nostre italiche antichità sorgeva la pura fonte, donde i primi prosatori latini (che pur scrivevano quando la vecchia lingua era intelligibile e vivente) avrebbero dovuto attingere i più abbondanti, e più sicuri materiali di storia, se di quella avesser mai conosciuto l'importanza, l'uso e la dignità. Ma poichè fin d'allora la nascente letteratura romana, senza forze da reggersi di per se, andava dietro studiosamente alle sole norme ed agli esempi dei Greci, ci bisogna prima vedere in qual modo eglino ragionavano delle cose italiche, e mostrar di poi come le scritture greche potentemente influirono nello spirito e nelle scritture dei loro alunni del Lazio.

1 *Op.* p. 100.

2 Dionisio fa particolare menzione de' canti marziali dei Volsci. viii. 86. Così Virgilio de' prischi Latini (vii. 698) e Silio de' Sabini. viii. 422 seqq.

L'antico conversare dei Greci nella bassa Italia divulgò tra essi le prime notizie delle popolazioni, che avean ritrovate in possesso de' luoghi stessi che vi occuparono. Soprattutto gli scrittori che fiorirono nella Sicilia, e in quella parte della penisola italica, che fu detta di poi Magna Grecia, sì presto coltivata e civile, ebbero più potenti motivi di investigare prima d'ogni altri le origini, i costumi, e le vicende dei popoli nel mezzo de' quali vivevano. Un Teagene da Reggio, che scriveva nell'età di Cambise circa l'olimpiade LXIII [3], è il più antico istoriografo di cui si trovi fatta menzione fra gl'Italioti, come si chiamavano con proprio e qualificato nome i Greci nativi d'Italia. Ippi da Reggio, che visse durante la guerra persiana, aveva dettato un intero libro delle origini italiche, o fondazioni di popoli e di città [4], argomento egualmente accetto alla penna de' vicini Siciliani. Antioco di Senofane siracusano, pressochè contemporaneo d'Erodoto, e già fiorente nella olimpiade XC [5], sembra che più diligentemente di qualunque altro studiasse nelle nostre antichità [6]. Sono spesso citati Timeo, il qual scriveva

3 An. di R. 226.; Tatian. *Adv. Græc.* 48.; Euseb. *Præp. evang.* x.; Anonim. *ad olymp.* LXIII.

4 Κτίσεις Ἰταλίας. Suid. v. Ἵππυς; Eudociae, Ἰωνιὰ. T. I. p. 245. Lico da Reggio vissuto sotto Tolomeo Lago, Glauco da Reggio, Aristonico tarentino, e parecchi altri storiografi, uscirono medesimamente della Magna Grecia.

5 An. 334.

6 Ἀντίοχος Ξενοφάνεως τάδε συνέγραψε περὶ Ἰταλίας, ἐκ τῶν ἀρχαίων λόγων τὰ πιστότατα καὶ σαφέστατα. Dionys. I. 12.

intorno all' anno 480, Callia l' istorico d'Agatocle, Filisto genero del primo Dionisio, Alcimo [7], Atana, e non pochi altri Siciliani, i quali più o men diffusamente trattarono nelle loro storie di cose italiche. E Timeo specialmente, comechè tanto credulo ed inesatto favellatore, e sì alto riprovato dai suoi [8], ebbe non ostante in sorte d' essere più che ogni altri, e più di frequente seguitato dai susseguenti narratori. Talune città, come Cuma, ebbero storie sue proprie [9]. Ma se dai frammenti che ancor si conservano di quelle giudicar dobbiamo o della veracità, o della critica de' loro autori, è pur forza dire, che lungi dal rischiarare le nostre origini con sinceri documenti, pregiudicarono anzi grandemente alla verità istorica con la pubblicazione d' ogni sorta di favole e novelle [10]. Il bisogno di piacere a un popolo già tanto esaltato dai racconti d' Esiodo e d' Omero, aveva impresso alla prosa narrativa una forma al tutto poetica, che ottenne plauso dal volgo e dispregio dai sapienti [11]. Nè lo stesso Eca-

7 Ἰταλικὸν portava per titolo il suo libro. Athen. x. 11.

8 Derisoriamente detto *γραοσυλλέκτρια*. Un libro intero degli *errori di Timeo* scrisse Istro discepolo di Callimaco. Athen. vi. 20. Polibio lo vitupera anch' esso fortemente, e il taccia più volte con giustissima ragione d' eccessiva ignoranza de' luoghi e delle cose italiche. *Hist.* passim, et in *Excerpt. Vat.* T. ii. p. 380 seqq. ed. Majo.

9 Fest. v. *Romam.*

10 Fest. l. c.; Dionys. i. 82 et al.

11 Dionys. *de Thucyd.* 5.; Strabo. xi. p. 350. Son noti i lamenti di Tucidide stesso nel suo proemio.

teo da Mileto, predecessore di Erodoto, e uno de' principali a dar fuori in istile sciolto la storia, potè tacere della vanità e stravaganza delle tradizioni già in quel tempo accreditate fra i suoi nazionali dalla sola vecchiezza [12]. I Greci antiquarj erano inoltre assai poco eruditi nelle cose proprie, non che nelle forestiere: per ciò Platone medesimo, sotto il nome de' sacerdoti egizj, ebbe a dire opportunamente quanto inconsiderata fosse in ciò la greca presunzione ed ignoranza [13]. A udire le lor costanti asserzioni, qualunque de' greci o troiani eroi che abbia sopravvissuto alle sue gloriose fatiche, o sia scampato dal fuoco argivo, è stato strascinato dai fati a questa terra. Ercole, Giasone, Diomede, Ulisse, Antenore, Enea ed altri mille valorosi, navigarono in Italia, vi condussero colonie, o ebbero fine tra noi. Per modo che i Greci, attribuendosi con le forze della penna tutte le cose che fanno onore, si davano pure grandissimo vanto di aver nominate essi stessi, popolate, e incivilite le nostre contrade. Per opra loro l'antica storia italica perpetuamente collegata con genealogie e tradizioni poetiche, che dan per fatti e casi de' popoli i fatali destini degli eroi, non fu che una mera finzione. E sì largamente le narrative tutte del ciclo mitico erano fregi di gloria e d'onore, che i dicitori greci d'ogni

12 Οἱ γὰρ Ἑλλήνων λόγοι πολλοί τε καὶ γελοῖοι, ὡς ἐμοὶ φαίνονται etc. HECAT. *fragm.* ap. DEMETR. *de Elocut.* c. 12.

13 In *Tim.* T. III. p. 22.

età, e soprattutto gli alessandrini, aggiungendo sempre alle favole antiche maraviglie nuove, accrebbero fuor di misura le strane leggende, che andavan celebrando per entro Italia, come in Asia e in Affrica, altrettanti duci e popolatori ellenici di stirpe eroica, quanti almeno essi ne avevano immaginati per la loro terra « tragica e mostruosa ».

Secondo che portavano queste narrazioni favolose, di buon'ora registrate in quell'istorico romanzo che succedette all'epica poesia, la massima parte delle colonie e città d'Italia ebbero un fondatore di greca stirpe. Ma non ammettendo i Greci nessun'altra distinzione del mondo conosciuto fuorchè in greco e in barbaro, non fa nè pure maraviglia, se accomodato ciascun nome, giusta il costume loro, all'analogia ed al suono della propia favella, la geografia italica trovossi al par della istoria generalmente ripiena di finzioni e di voci grechesche: nè soltanto città e intere provincie, ma i mari, i fiumi e gli uomini, apparvero nelle scritture sotto le denominazioni novelle postevi dagli Elleni. Nella serie medesima delle nazioni il nome originario dei Ra-seni, degli Aurunci e Osci, prese quello di Tirreni e d'Ausoni usato alla greca: onde ecco perchè l'istoria nostra più antica, la qual non può cavarsi altrimenti che dagli scrittori greci, ci s'affaccia ancora tutta piena d'ellenismo; e se, ingannati per tante apparenze di vero, molti attribuirono alla sola Grecia la civiltà dell'Italia. Quella stessa eredità di genealogie eroiche, d'origini straniere, e di ogni

maniera d'eventi favolosi che i poeti e mitologi avean lasciato agli storici compilatori, fu poscia raccolta e ampliata più copiosamente dai vani e menzogneri Greci che vissero nel secolo d'Alessandro, e sotto i Tolomei, quando alla loro nazione par che mancasse con la libertà anche l'amore del vero. Tutti gli scritti che ne rimangono di quell'età fan certa fede, che lo studio inutilmente copioso della grammatica era il tema più gradito delle lettere. Gli storici aspirando, nulla men che i poeti, a comparire più eruditi, che fedeli, posero grandissimo studio a favellare sopra le origini, ed a ridire l'un l'altro cose inaudite, maravigliose e pellegrine: in guisa che, se per mala sorte alcuna città non avesse avuto principio o nome greco, non sarebbe stata, al dir di loro, al mondo. Trenta e più scrittori di storie italiche tutti Greci [14], e tutti egualmente oscuri per poco o niun criterio, attesero moltissimo a favoleggiare, come si vede per alquanti frammenti, o delle origini di Roma, il che vuol dire di quel che più importava alla storia, o delle fondazioni di più antiche città: nè fu meno favolatore Sostrato, che scrisse de' fatti dei Tirreni, e Zenodoto da Trezene degli Umbri [15]. Con tutto questo i loro scritti erano citati, e seguitati frequentemente in età prive ancora di luce critica: onde per la mancanza di migliori, o d'altri più divolgati documenti, quelle stesse

14 V. Fabric. *Bibl. Græc.*
15 Pseud. Plutarch. *Paralell.* 56.; Solin. 8.

fole sopravvissero alla perdita degli scrittori, e furono indi appresso rispettate per cieca venerazione al greco sapere.

Roma, più intenta a meritare che a scrivere istorie, non ebbe arti proprie, nè altra istruzione che di lettere e discipline etrusche ne' primi secoli. Ma non sì tosto i vincitori dilatarono il dominio verso la bassa Italia, intorno al principio del quinto secolo, crebbe ne' loro petti anche la brama di dirozzarsi per ogni sorte di studi liberali. Al loro ingresso trionfale in quelle provincie, molto tempo innanzi occupate e ingentilite da greche colonie, vi trovarono già confermata per tutto l'influenza dello spirito greco, principiando dalla Campania fino al mare siciliano. Quivi i conquistatori, che tenean sì la forza, ma non animo adorno, tirati da nuovi bisogni riceverono veramente dagl'Italioti il primo insegnamento dell'arti elleniche, perciocchè Roma guerriera non aveva avuto insino allora commercio certo con la Grecia d'oltre mare, nè forse appena notizia del nome dei Greci [16]. Poste

16 Il nome di Roma era noto appena in Grecia innanzi d'Alessandro (Ios. Flav. *adv. Apion.* I. 4). Teopompo, contemporaneo di Filippo, era stato il primo che ne avesse fatto menzione, narrando l'impresa de' Galli (Plin. III. 5). Ebbe Aristotile notizia di Roma; ma Teofrasto, che scriveva verso l'anno 440, dice Plinio (l. c.): *primus externorum aliqua de Romanis diligentius scripsit.* Se poi non esagerava Livio, i Romani stessi avevano per incognite le terre ed i mari della Grecia al tempo di Tarquinio superbo: *ignotus ea tempestate terras, et ignotiora maria.* I. 56.

per conseguente in obblio le antiquate dottrine degli Etruschi, primi maestri, si formarono quindi innanzi i Romani una nuova letteratura calcata in tutto sopra quella dei Greci: nè tardò l'istoria a prendere anche essa l'ambiziosa ostentazione, e il mirabile favoloso delle scritture greche. Fabio Pittore, primo annalista di Roma, il quale dopo la battaglia di Canne era stato nunzio in Grecia, dove attinse quel suo genio di fingimenti che fu di sì malo esempio agli altri storiografi latini, aveva egli stesso seguito in moltissimi luoghi relativi alla nascita di Romolo, alle sue fortune, ed alla fondazione della città, i portentosi racconti già pubblicati la prima volta nell'Ellade da Diocle di Pepareto [17]. Così di fatto cominciò la storia romana, come quella de' Greci, in romanzo. Nella sua ognor crescente grandezza dava il popolo romano facile orecchio a ignote favole, che promulgavano la sua origine divina, e ne promovevano insieme la gloria; quasi come d'una cittadinanza privilegiata dai cieli sopra tutti gli altri italici o vinti, o domati dal suo valore. Per esser letti e graditi ripetevano ciecamente i cronisti siffatte vanità: e trascurando, come di sopra dicemmo, le memorie patrie, che avrebbero potuto tuttavia assai utilmente consultare, tenner dietro più volentieri a narrazioni mirabili e nuove: sorte che provaron comune

17 Plutarch. *Romul.* Certamente questo Diocle era uno scrittore di bassa levatura; ma il debole criterio del senatore romano si manifesta ne' frammenti che di lui abbiamo, ed è spesse volte notato anche da Polibio e da Dionisio.

anche le moderne nazioni dell' Europa ne' principj della rinata letteratura istorica. Tutti i frammenti che abbiamo de' primi annalisti romani fanno indubitata fede, che viziata universalmente per istraniera sementa la domestica storia italica, attendeva ciascuno a mischiare con greche favole nomi e fatti romani: sì certamente che Dionisio poteva affermare, essere i loro scritti molto conformi a quelli de' greci narratori [18]. Che più? Le muse di Calabria [19], maestre principali della letteratura latina, aggiunsero lor magistero alle prime composizioni storiche, ed insegnarono ad abbellirle e ornarle con le dovizie poetiche della Grecia. Di tal modo le cronache di Nevio e d' Ennio, ripiene di macchine mitologiche e d' ornative finzioni [20], diedero certamente ai fatti italici e romani della prima età quella forma epica, che per continue imitazioni e ripetizioni de' prosatori, si vede trasferita in tutta la storia de' primi cinque secoli di Roma. Porcio Catone fu per avventura il primo che scrivesse con senno la

18 Εἰσὶ δὲ ταῖς Ἑλληνικαῖς χρονογραφίαις ἐοικυῖαι. I. 7. Vedi i frammenti degli antichi storici latini raccolti dal Corzio.

19 *Calabræ pierides.* Horat. IV. *Od.* 8. 2.

20 Nevio dava principio alla storia della prima guerra punica colla fuga d'Enea sopra una nave costruitagli da Mercurio: diceva nominata Procida in memoria d'una parente d' Enea (Serv. IX. 715): e di tal modo, come dimostrano altri frammenti del poema, tutto era pieno di miti e di personaggi favolosi. Ennio non abbondava nulla meno negli annali di consimili episodi, che indi passarono da' suoi esametri nelle prose di Lutazio, d'Acilio, di Pisone e degli altri cronisti del VI e del VII secolo.

storia nel suo celebrato libro delle Origini: perchè con istudio d'antichi monumenti diede opera a cercare donde avesse tratto il nascimento ciascuna città d'Italia [21]: ed alla sua diligenza son dovute in effetto buona parte delle notizie più rilevanti, che possono ancora riferirsi con faccia di vero intorno le più antiche vicende dei popoli italiani. Non ostante ciò il sagace Censore sprezzante le millanterie de' Greci, non potè sottrarsi pienamente al genio de' suoi tempi: onde narra Plutarco [22], e lo confermano i latini scrittori [23], come avesse egli stesso abbellito le Origini con opinioni, esempi e storie tolte dai libri greci. Il dottissimo de' Romani, Varrone, non ebbe certo il buon senso di Catone. Poco abbiamo di suo circa l'antica storia italica; ma i suoi frammenti medesimi storici e filologici mostrano assai chiaramente, che il di lui vantato o smisurato sapere non era infatti se non se una volgare e languida imitazione delle lettere attiche. Per questi grandi esempi di chi signoreggiava la letteratura romana, s'afforzò più maggiormente lo studio

21 *Unde quæque civitas orta sit Italica.* Corn. Nep. *Cato* 3. Cicerone fa parlare in tal guisa l'autore stesso: *septimus mihi Originum liber in manibus omnia antiquitatis monumenta colligo* (*De Senect.* 11).

22 *Cato maj.*

23 *Catonem nostras quoque historias, et romana nomina, Græcorum fabulis aggregare.* Tacit. *de caus. corr. n.* 3. Che l'autore delle Origini, C. Sempronio, e altri molti annalisti avessero seguito a un modo le narrative dei Greci, lo dice pure a chiare note Dionisio: ἑλληνικῷ τε μύθῳ χρησάμενοι. i. 11.

vano che indi posero i grammatici, che trattavano l'arte etimologica, in rivestire d'ogni maniera le antichità italiche con apparato di voci, leggende e storie greche: sola erudizione per verità in cui consisteva tutta intera l'archeologia dei Quiriti. Uno de' maggiori corruttori della storia italica fu quel Cornelio Alessandro, il Polistore, greco egli stesso, che al tempo di Silla pubblicava racconti affatto insoliti, incredibili e favolosi [24]. Nè meno curante di inette etimologie e di sognate origini si mostrò Giulio Igino, liberto d'Augusto, che scrisse largamente sopra la fondazione delle città italiche, appoggiandosi a documenti greci di nessuna fedeltà [25]. Pure ambedue erano tenuti quasi come maestri di storia: ed assai volte gli scritti loro si trovano citati per buone autorità non solo dai grammatici, ma da Plinio stesso, che ne fece uso senza sospetto nella sua descrizione dell'Italia: anzi dicesi che Livio abbia tolto dal Polistore l'elenco pur troppo falso e imaginario, ch'esso ha dato dei re Albani [26]. Quindi è vano il cercare scienza critica negli antiquarj del Lazio, non meno creduli, che seguaci il più delle volte servili, alle narrative de' Greci: di che, senz'addurne altre prove, abbiamo in veridico testimonio Strabone [27].

24 Plutarch. *Paralell.* 81.; Serv. x. 389., viii. 330.

25 Serv. iii. 553., vii. 670., viii. 638.; Macrob. *Sat.* i. 7., v. 18.

26 Serv. viii. 330.

27 'Οι δὲ τῶν Ρωμαιῶν συγγαφεῖς μιμοῦνται μὲν τοὺς Ἕλλενας ἀλλ' οὐκ ἐπιπολύ. καὶ γὰρ ἃ λέγουσι, παρὰ τῶν Ἑλλήνων μεταφέρουσιν.

Di tutte l'arti e le scienze quella che gli antichi conobbero il meno, e che tardò più d'ogni altra a perfezionarsi, può dirsi l'arte di distinguere il verisimile dall'inverisimile, il credibile dall'incredibile. In qualunque modo si divolgasse dapprima la tradizione di una colonia troiana nel Lazio, che difficilmente vorremmo ammettere come una tradizione del paese, certo è che su tal fondamento l'adulazione istorica, tosto che la letteratura greca fu accolta, condusse apertamente i Romani a falsificare la propia lor genealogia per modo, che nessuno ignora con qual predilezione dessi stessi ostentavano la provenienza da Ilio, e da' suoi eroi il cui nome formava il più bel decoro dei Fasti. Nulla di certo si può riferire circa il tempo nel quale i Latini vennero chiamati dai Greci gente troiana, tessendo a lor senno ora l'una, ora l'altra favola [28]. Nè qui addurremo neppure ipotesi onde indagarlo. Al nostro intento di mostrar che questa voce prendesse radice in Roma subito dopo il suo commercio con la Grecia, basta l'aver per fatto istorico che le iscrizioni poste da Tito Quinzio Flaminio in Delfo dopo la prima guerra macedonica (an. 557), nominavano già i Romani stirpe di Enea [29]. E que-

ἐς᾽ ἑαυτῶν δ᾽ ὀυ πολὺ μὲν προσφέρονται το φιλόδημον. ῞ωσθ᾽ ὁπόταν ἔλλειψις γένηταί παρ᾽ ἐκείνων, ὀυκ ἔςι πολὺ τὸ ἀναπληρούμενον ὑπὸ τῶν ἑτέρων. ῎Αλλως τὲ καὶ τῶν ὀνομάτων ὅσα ἐνδοξότατα τῶν πλείστων ὄντων Ἑλληνικῶν. III. p. 114.

28 Dionys. I. 72.

29 Plutarch. *Flamin.*

sto grido borioso par che massimamente gradisse all'alterigia soldatesca, poichè lo troviamo ripetuto in altro monumento trionfale contemporaneo [30]. Onde ne conseguita, che in quel secolo stesso potevan bene gl'Iliesi da se vantarsi scopertamente della loro affinità primitiva col popolo romano, ed egli stesso, sì superbo, non isdegnare l'adozione di quella nobil metropoli [31]. Cotesta pretesa parentela, dalla Pizia gentilmente approvata [32], e confermata dai libri sibillini [33], levava non ha dubbio gran romore anche nel Lazio, massime per la tromba popolare di Ennio [34]. Perocchè non poco concorrevano a spargere e ad accreditare quelle favole i grandi ingegni de'poeti, che sempre valgono assai ad accendere la fantasia d'un popolo [35]. S'insinuavano così in tutte le menti romane finzioni vestite di maestà: e quando alfine la casa Giulia fu assunta in trono, divenne altresì massima di stato il venerare una opinione adulatrice, che, in confermando gli avventurosi presagi delle speranze di Roma antica,

30 Nella colonna di Duilio gli Egestani della Sicilia, tenuti di sangue troiano, vi sono chiamati *Cocnati popli romani*.

31 Vedi la lettera citata di Seleuco ap. Svetonio. *Claud.* 25.

32 Plutarch. *de Pithiæ orac.* T. II. p. 399.

33 Dionys. I. 49.

34 Erano gli annali un'opera altamente nazionale e popolare: da ciò il detto volgare di *populus Ennianus*. Senec. ap. Gell. II. 12.

35 È pur cosa curiosa l'udire anche oggidì in bocca dei romaneschi: *semo romani! sangue troiano!* Pater Æneas *romanæ stirpis origo*.

si conciliava mirabilmente con la religione, e insieme con la politica del principato, a causa di quel magnifico oracolo di Giove promettente alla prole di Venere un imperio eterno [36]. Similmente la non mai sazia ambizione dei grandi si vantava a un modo o di genealogie troiane, a illustrar le quali scrissero più volumi Varrone ed Igino [37], o d'origini achee: in guisa che la famiglia dei Mamilii, per tacer d'altre molte, oriunda di Tuscolo, qualificava senza più il suo stipite come diramato da Ulisse [38]. E già nel sesto e settimo secolo non era più lecito dubitare della veracità di queste voci gloriose, su di cui appoggiavasi l'ideal sistema, che con uno stesso ordito collegava insieme le antichità della Grecia con quelle del Lazio. Gli scrittori del buon secolo furono costretti di rispettare e ripetere divolgate finzioni, che la fortuna medesima di Roma facea venerande a tal che una decente mescolanza di prodigio e di favola credevasi sempre opportuna, dice Livio con dolci parole, a riflettere un bel splendore in sull'origine della città [39].

36 *Imperium sine fine dedi.* Virgil. *Æn.* I. 261 sqq.

37 Serv. v. 389. 704. *Troiugenas* chiama Giovenale (I. 100) coteste nobili famiglie che vantavano sangue troiano. Al tempo di Dionisio se ne contavano ancora cinquanta. I. 85.

38 Così la *Fabia* da un figlio d'Ercole; la *Lamia* da Lamo re dei Lestrigoni ec. Ben Vespasiano si rideva del suo genealogista, che lo celebrava per originato d'un socio d'Ercole. Sveton. *Vesp.* 12.

39 *Datur hæc venia antiquitati ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat.* In *Proem.*

Sì tenacemente il cittadinesco orgoglio, generatore d'altere pretensioni, ne assume all'uopo anche la difesa. Chè pur troppo hanno le repubbliche, per soverchio entusiasmo, condiscendenti istoriografi come i regnanti. L'esempio dei Romani fu di leggieri imitato dai loro socj italici, allora che trascurate, e quasi perdute con la libertà ne' discendenti le memorie degli avi, tutto incominciarono a ripetere o dai Troiani o dai Greci, per consolatoria visione di passate glorie. Questa folle vanità di cui furon presi di rinunziare senza rispetto ai loro padri indigeni, per ricercarli lontanamente fra gli estranei, fece sì, che già prima d'Augusto, come cantano i poeti, ogni popolo, ogni municipio, ogni terra, con licenza pari d'antichità, volle per se il titolo di qualche genealogia eroica: quasi come se priva di cotesto domestico vanto ciascuna città nostra dovesse parer sempre barbarica. Chè di già i Romani, fin dall'età di Catone, aveano appreso dai Greci, ed insegnato ai nostrali d'Italia, a chiamar barbari coloro per cui erano essi stessi originati, e venuti in vigore [40]. Non per questo però mancavano neppure in Roma scrittori, che riprovassero altamente sì fatta corruzione delle storie. Sempronio Asellione, che intendeva bene qual differenza passa tra il cronista e l'istorico, non acconsentiva per fermo a tanta depravazione [41]. E Plinio in tra gli

40 Cato ap. Plin. xxxix. 1.; Tib. Gracchus ap. Cicer. *de Nat. deor.* ii. 4; Plaut. *in Captiv.* 4. v. 101-104.

41 *Id fabulas pueris est narrare, non historias scribere.* In 1. *Rerum gestarum* ap. Gell. V. 18.

altri grida con giusto disdegno farsi vergogna dover ricorrere alle tastimonianze de' Greci nelle cose italiche [42]. Ma che? Tutti dicevano bugiarda la Grecia [43], e tutti a un modo ne pregiavano le menzogne. Sì tanto, senz' altro studio di cautela, mai non cessavano poeti, eruditi ed istorici, di ricantare le stesse fole, nè di tendere per qualunque forma a rinvenire nelle tradizioni elleniche il fondamento delle storie patrie. Vuol la debolezza dell' umana mente che la facoltà del giudizio tardi arrivi alla maturità, così negl' individui, come nelle nazioni: ad ambidue ragione e filosofia son l' ultime a mostrarsi. I fatti straordinari, le origini gloriose, la discendenza degli eroi piacquero sempre: e chi può dire quando dispiaceranno al mondo?

Ma la moderna critica istorica, comechè spesso ristretta nella sapienza del dubbio, ha pur finalmente tolto via quel timido rispetto, che prevaleva ne' tempi addietro per opinioni scritte e ricopiate da tanti secoli. Nè di poco momento a questi studi si è il vantaggio inestimabile, che tien la nostra generazione, di poter discutere francamente molti punti di storia e di credenza, che la pubblica religione dei Greci e Ro-

42 *Pudet a Græcis Italiæ rationem mutuari.* III. 5.; *Mirum est quo procedat Græca credulitas! Nullum tam impudens mendacium est, ut teste careat.* VIII. 22.

43 — *Et quidquid Græcia mendax audet in historia.* JUVEN. X. 174.; *Græcis, historiis plerumque poeticæ similis est licentia.* QUINTIL. II. 4.

mani imponeva a ciascuno di cautamente rispettare. Per esser venuti più tardi compete a noi giustamente d'esaminare ogni fatto, anzichè di credere: ed a buon dritto possiamo dire, che la venuta d'Ercole e d'Enea in Italia sono favole, senza aver timore dell'Areopago, nè del Collegio dei pontefici.

Di tal modo, senza discostarci dalle sole valide autorità degli scrittori gravi ed approvati, seguiteremo con sicurtà a posar le storie italiche in sulla ragion critica de' fatti, piuttosto che sopra qualunque delle meno sicure o fallaci tradizioni ripetute in sull'altrui credulità, ma sanamente riprovate dalle filosofie. Le quali soprattutto c'insegnano veder più addentro nell'istoria umana: nè di limitare con tanta bonarietà alla sola Grecia le indagini, che posson dare a conoscere le origini dell'italica civiltà. Perocchè queste meno incertamente sono da rintracciarsi negli ammaestramenti, che alla nostra gente paesana vennero di più lontano, prima ancora che le razze greche ponessero il piede nella incognita Esperia. Ammaestramenti misteriosi di cui, per buona ventura, ritrovansi non poche sicurissime orme sì ne' costumi religiosi, come ne' più antichi monumenti de' popoli stessi, e massimamente in quelli che ritengono maggior numero di simboli orientali, e le usate fogge dell'Egitto [44]. In questa forza d'autorità che fanno i monumenti figu-

44. Vedi i monumenti tav. XIV e sqq. (*La spiegazione delle tavole si darà nel terzo volume.* L'Edit.).

rati, vero e autentico archivio di memorie nazionali, debbono le nostre istorie trovar confidentemente quei sussidj, che invano si desiderano nelle scritture di Greci o Romani, e che talvolta c' illudono o c' ingannano; dove nelle cose stesse raro è menzogna. Nè può mancare tampoco la speranza, che aumentate in più gran copia le prove, mediante la giornaliera scoperta d'altri documenti di simil natura, non sieno per dimostrarsi ogni dì più chiaramente le correlazioni morali, che per grandi analogie d' istituzione avvicinavano, e in certo modo univano i vecchi popoli d' Italia coi più sapienti e civili del mondo antico.

CAPO IV.

Italia antica, e sue prime nominazioni.

L'Italia antica non era quella che oggi tal si chiama circondata dal mare e l'Alpe. Quindi la sua denominazione stessa cangiò sovente secondo i luoghi, l'età, e le mutazioni dei popoli.

Il primitivo nome che tenne buona parte della penisola, nella più remota antichità, abbiamo veduto ch'ebbe il significato di Terra Saturnia, per ritrovarsi posta sotto la tutelare protezione del nume coltivatore, cui s'attribuiva dagl' indigeni l'istituzione della vita politica [1]. Di quest'appellazione puramente simbolica, benchè originaria e nazionale, si rinvengono più sicure tracce nell' Italia centrale, dov' era il paese latino; e quivi più lungamente ne durava la memoria ne' documenti delle paterne religioni. Fino a qual parte della penisola s'estendesse dapprima cotal nome, non può dirsi con certezza alcuna; ma sicuramente, nel linguaggio mitologico e poetico, fu sempre inteso qual nome antichissimo di tutta Italia.

Non sì tosto i Greci conobbero il nuovo paese, là dov' essi ponevano mare aperto, diedero a quello il nome d'Esperia già prima del tempo d'Ercole [2]; cioè a dire di contrada occidentale o di termine estremo

1 Vedi sopra p. 24.
2 Dionys. I. 35.

della cognita terra; nome che indi appropriarono essi stessi, per nuove scoperte di mondo, ad altre regioni similmente occidentali, come la Spagna e le isole Fortunate. Fuori di quest'unico nome di tal forma indistinto, e non determinato a paese, la penisola italica, meglio esplorata per frequentazione di navigatori, prese in bocca dei Greci antichi altrettante denominazioni locali, quante son quelle ch' eglino davano ai differenti popoli, che quivi per avanti sedevano in separati territorj, l'uno dall'altro distinti. Tanto che in lor linguaggio Italia, Enotria, Iapigia, Ausonia, Tirrenia e Ombrica, per tacer d'altri luoghi, val quanto dire paese degli Itali, Enotri, Iapigj, Ausoni, Tirreni e Umbri. Così la Ligjstica od altrimenti Liguria, anzi che un paese interno, era pe' Greci la sola riviera dei Liguri, che presso Scilace ha suo principio al di là del Rodano, proseguendo insino alla Tirrenia [3]. E senza maggior riguardo ai naturali confini ponevano gli Eneti o Veneti in sulla riva orientale dell'Adriatico, che i Greci ampliavano fuor di misura, dando a questo golfo con ideal geografia una distesa oltremodo spaziosa e vasta.

Gran tempo il piccolo ed estremo tratto della penisola oltre i due seni Lametico e Scilletico, oggi golfo di Santa Eufemia e di Scillace, era la primitiva Italia, i cui termini son chiaramente segnati da An-

3 *Peripl.* p. 4.

tioco siracusano e da Aristotile [4]. Qui pure abitarono antichissimamente le tribù degli Enotri, Itali anche essi, il cui nome indi s'estese lungo la costa occidentale sin presso al golfo Pestano, dove si cercavano l'isole delle Sirene, ivi stesso chiamate Enotridi [5]. Da questi angusti confini il nome d'Italia s'andò di luogo in luogo ampliando alle regioni superiori, nè altrimenti che per uso di lingua potè chiamarsi italica la scuola quivi fiorente di Pitagora. Gli scrittori greci posteriori ad Alessandro adoperarono il nome stesso d'Italia ora in un senso più largo, ora più ristretto; ma di già Polibio [6] ne faceva uso con più naturale e giusto significato, comprendendo sotto quel titolo l'intero corpo del paese dal mare siciliano insino alle Alpi. Che veramente il nome di Italia, da prima uscito delle parti più meridionali, si fosse a mano a mano disteso molto addentro nella penisola, e vi fosse tenuto per simbolo di nazionale unione fra popoli parlanti una stessa lingua, si fa manifesto per la generale confederazione di tante numerose nazioni di pura e fratellevole razza osca nella guerra marsica. Le quali non pure in comune si reputavano come italiche, rispetto alla loro società giuridica con Roma, ma di più, per opposizione a quella, venute all'armi circa l'anno 663

4 Antioc. ap. Strab. vi. p. 175., ap. Dionys. i. 35.; Aristot. *de Rep.* vii. 10.

5 *Argumentum possessæ ab Oenotris Italiæ.* Plin. iii. 7.

6 *Hist.* ii. 16.

posero il nome proprio d' Italia alla città capitale della lega. Le monete stesse battute nel corso della guerra sociale mostrano sotto la leggenda *Viteliu* qual fosse l' usata, e fors' anco la primitiva forma osca della voce Italia 7. Voce che i Greci antichi, per mera somiglianza di suono, spiegavano con altro vocabolo di loro favella significante un bove [8]: se pure con sì fatta etimologia essi stessi non alludevano più specialmente alla copia del bestiame di grandi e belle forme, che molto abbondava in coteste parti meridionali, paese al tutto pastorale 9. Non diversamente l' Enotria, con altra appropriata etimologia greca, passava, al dir degli espositori, per la terra del vino [10]. Con tutto che non si faccia gran torto ai grammatici non fidandoci totalmente di loro, pure è assai verisimile, che i primi greci navigatori che passarono ne' lidi italici adoprassero talvolta nomi significativi o delle qualità del suolo, o d' altre particolarità locali, che l' uso dell' idioma mantenne appresso lungamente. Così ancora in America si ritrovò una terra verde e una terra del fuoco: in Affrica una costa d'oro: denominazioni che

7 YIИƎ†I⊐ cioè *Italiu* o *Italium* secondo le terminazioni più consúete di queste lingue; e col digamma *Vitalium*. Servio dice bene: *Italia plura nomina habuit, dicta est enim.... Vitalia*. vii. 328. Vedi i monumenti tav. cxv. 15.

8 Apollodor. ii. 5, 10.; Dionys. i. 35.; Gell. xi. 1.

9 Varro *R. R.* ii. 1.; Nicander ap. Anton. Lib. 31.; Dionys. i. 12.

10 Pisander ap. Steph. v. Οἰνωτρία.; Varro ap. Serv. i. 536. iii. 156.

sono a un modo segni d' immagini. Ma, dacchè i mitologi per accomodate genealogie rendean ragione d' ogni fatto col grido degli eroi, anche il nome d' Italia fu per loro attribuito a un re o legislatore del suo popolo chiamato Italo; siccome quello d' Enotria all' arcadico Enotro, uno de' venti figli di Licaone, e il condottiere della più antica colonia che i Greci davano per popolatrice di quella stessa punta del continente italico prossima alla Sicilia, nominata oggidì Calabria ulteriore.

Nessuno certamente che comprenda il nobil fine della storia vorrà sì di leggieri aver per degne di fede queste narrate leggende di principi e di personaggi omonimi che nelle scritture de' Greci, o de' seguaci loro, si ritrovano mentovati in gran numero da un lato all' altro dell' Italia, quali autori d' ogni suo popolo e d' ogni terra. Laonde non ripeteremo già noi con serietà, che il nome dell' Iapigia sia originato da un altro Licaonide; quello della Tirrenia da Tirreno; o quel dell'Ausonia da un figliuolo d' Ulisse. Sotto la denominazione d'Ausonia comprendevano bensì i Greci vetusti una gran parte della bassa Italia, con più la Campania [11]; cioè quel medesimo spazio che dipoi chiamarono Opicia: nome che adoprarono gl' istorici con maggior proprietà, come vediamo in Tucidide, e che Aristotile dilatava insino al Lazio [12]. Perocchè nel lin-

11 Hecath. ap. Steph. Byz. v. Νῶλα.
12 Dionys. i. 72.

guaggio narrativo de' Greci tanto valeva dir Opici, quanto Osci: o sia quel gran ceppo di popoli indigeni d' uno stesso sangue, che primieramente occupavano tutta quanta è l' Italia inferiore dai gioghi della Sabina fino al mare siciliano. E in mezzo de' quali sorgevano più che altri potenti, e in unione con la razza sabella, Campani, Sanniti e Lucani, in quel modo che narreremo appresso.

Tirrenia era ugualmente un nome che davano i Greci, senza troppa precisione di confini, a una gran parte dell' Italia di mezzo, e in specie alla costa occidentale. Per la distanza de' luoghi (e per più non sapere) s' appellavano di tal modo, dice Dionisio [13], popoli e paesi diversi con un sol nome: benchè Tirreni fossero chiamati più propriamente gli Etruschi, che a causa delle loro navigazioni erano i meglio conosciuti nell' Ellade antica. E per motivo appunto della loro signoria marittima anche il mare di sotto prese di buonissim' ora, e ritenne dopo inalterabilmente il nome di tirrenico.

Ma il nome d' Italia, più fortunato, prevalse a tutti gli altri. Perchè se bene sotto il governo romano l' Italia legale e politica avesse per confini fermi la Magra e il Rubicone, pure nel linguaggio comune s' usava quel nome stesso più largamente, comprendendovi anche la Gallia Cisalpina e la Venezia. Nè altramente l' intendeva Augusto nella divisione geografica ch' ei

13 I. 25. 29.; Strabo I. p. 22. προσηγορέυοντο ὑφ' ἓν ὄνομα τῶν καθέκαστα ἐθνῶν ταττομένων διὰ τὴν ἄγνοιαν.

fece di tutta Italia in undici regioni [14]. Di nuovo però, allorchè Massimiano, crollando l'impero occidentale, pose sua residenza a Milano, il nome d'Italia nel linguaggio politico tornò a significare uno spazio molto più ristretto: cioè le sole cinque provincie annonarie Emilia, Liguria, Flaminia, Venezia ed Istria. Per modo che all'ultimo in tanto mutamento di cose, da questa così detta Italia, prese il suo regio titolo la sovranità medesima dei barbari nuovi padroni.

14 Plin. iii. 5.

CAPO V.

Siculi e loro passaggio in Sicilia: vicende degli Umbri.

Primi abitatori e coltivatori della penisola furono senza dubbio per la priorità di tempo le razze stesse del natio paese, ben riconosciute e mentovate tutte volte dagli antichi sotto il nome energico di Aborigeni o sia di paesani [1]. Dessi sono da un lato all'altro il tronco della originaria popolazione italica, nel suo primiero stato di unione sociale: e come tali cessano ovunque di esistere allora che le tribù loro vaganti, avanzandosi in civiltà, si ristrinsero in corpi separati, ma sempre affini, che di poi formarono altrettanti popoli civili, tra se distinti per territorio, non men che per grado e per nome. Fra queste primitive nazioni indigene son da noverarsi principalmente gli Umbri, gente antichissima, la qual s'elevò a gran potenza, e crebbe soprattutto delle rovine dei Siculi. Chi fossero questi Siculi o Siceli [2], da cui han principio le più antiche rivoluzioni dell'Italia toccate brevemente dagli storici, è sempre argomento di grande controversia. Nè par che l'audacia della divinazione filologica voglia per ancora stancarsi di nuove, e vie più inviluppate, se non repugnanti ipotesi. Non s'avvisando i men cauti che il passato si trova, ma non s'inventa.

1 Vedi sopra p. 18.

2 Σικελοί; *Siculi.*

Già molto tempo innanzi alla guerra troiana occupavano i Siculi buona parte dell'Italia di mezzo qual corpo di nazione unita. Ch'eglino non s'appartenessero al ceppo greco, lo dice espressamente Dionisio, principale narratore de' casi loro, chiamandoli più volte gente barbara e indigena del Lazio [3]. Pelasghi propriamente non erano, se attendiamo alle cose narrate, meglio che alle imaginate, poichè i Siculi dimoravano in Italia prima della venuta di costoro, i quali si mostrarono in tutto più prestò nemici, che congiunti. Nè potevano tampoco essere d'origine Enotri; perciocchè in cambio che i Siculi sien venuti oltre verso il centro da quella parte estrema della penisola, vi furono anzi forzatamente respinti dal settentrione a mezzodì. E dove Antioco dice in breve, che Siculi, Morgeti e Itali, erano a un modo Enotri; cioè gli abitatori dell'Enotria; desso intende a significare soltanto, siccome apparisce dal contesto, il nome distinto che portavano separatamente gl'incoli di quel paese, li più antichi di quanti s'avesse ivi notizia [4]. Giustamente Plinio poneva i Siculi tra i primi popolatori del Lazio antico: e in veder sempre accompagnato per li scrittori latini [5] il nome loro con quel degli Aurunci, vecchissi-

3 Βάρβαροι Σικελοί, ἔθνος αὐτιγενής. I. 9. II. 1. Così per Scilace (*Peripl.* p. 9) sono barbari, quindi distinti dal tronco greco, i Siculi stessi che passarono in Sicilia; e lo conferma Pausania V. 25.

4 Ap. Dionys, I. 12.; Strabo VI. p. 176. Vedi appresso cap. XV.

5 Plin. III. 5.; Virgil. VII. 795. XI. 317.; Serv. ad h. l. et al.

mo popolo [6], fa probabilissimamente presumere che avessero entrambi grande attenenza di stirpe [7]. I padri Aurunci, abitatori di alti monti, sono certamente essi stessi un ramo del grande stipite italico, che col nome più universale di Osci e di Ausoni ritroveremo propagato oltre il Tevere insino alla Calabria: nè forse ci discostiamo punto dal vero presupponendo che i Siculi, progenie nata di quelli [8], fossero i primi montanari discesi giù nell'odierna campagna di Roma, dove si collocarono, bonificandovi i luoghi paludosi ed infermi. Or dunque non male Dionisio teneva i Siculi per nazione di questa terra: e noi portiamo opinione che di più eglino attenessero alla razza stessa degli Aurunci, popolo delle montagne. I Siculi espulsi lasciarono

6 *Auruncos senes* (Virg.): *vero Italiæ populi antiquissimi fuerunt.* Serv. vii. 206.

7 Virgilio tutte volte chiama Sicani (*veteres Sicani*) i Siculi del Lazio: e fu d'esempio agli altri Latini. Ma il grande epico poteva usare largamente licenza poetica, adoperando i nomi etnici in senso più amplo del proprio significato. I glossatori tuttavia, con argomenti di niun valore, dicono cotesti Sicani un popolo della Spagna (Serv. viii. 328). Nessuna generazione di Baschi o Iberi tenne sue dimore sul continente italico; alcuni di loro s'introdussero soltanto nelle isole maggiori. V. Humboldt, *Profung ec.* o sia *Esame delle ricerche sopra i primi abitanti della Spagna.* p. 169. Ed appresso cap. xix.

8 Così Ellanico, quantunque confonda le circostanze del fatto, teneva i Siculi, che transitarono in Sicilia, per Ausoni ed Osci. In ii *de Sacerdot. Iunon.* ap. Dionys. i. 22. et Steph. gramat. ap. Constant. Porph. de *Them. imp.* ii. in *them. Sicil.*

di se alle popolazioni che lor succedettero nel Lazio alcun' orma dell' origine. Ed i vecchi Sicani e Sicolensi, compresi nel numero dei prischi Latini, che per unione partecipavano insieme delle carni della vittima sul monte Albano [9], pare che possan credersi, e secondo che suona il nome, una qualche famiglia dei Siculi stessi. Così certe agnazioni, che si rinvengono in Roma ne' suoi primi tempi, mostrano che talune originali schiatte del paese latino avean tratto i suoi propri casati o di Siculo, o di Auranco, da radici puramente domestiche, e al tutto locali [10]. Non fu però la sede dei Siculi–Aurunci ristretta nel solo territorio d'intorno all'Anio ed al Tevere, ma s' estese in altre parti ancora, da che cresciuti alla vita pastorale s' andavano i suoi allargando di luogo in luogo o per bisogno di nuovo terreno, o per accidenti di guerra, che in quelle prime età di vita nomade solevano o espellere, o mischiare violentemente le tribù meno forti a grado di chi più poteva nell' armi. Si vuol che i luoghi dove appresso sedevano Faleria e Fescennia appiè dell'Appennino, facessero parte

9 Plin. iii. 9. *Sicani*, *Sisolenses* (Sicolenses?). Siffatte terminazioni differenti d'una prima forma semplice di nome, proprietà comunissima delle nostre lingue italiche, non cangiavano per niente il nome del popolo: perciò dice acutamente Niebuhr: *i Siculi del Lazio potevano benissimo esservi chiamati anche Sicani.* Tom. 1. not. 219.

10 *Postumus Cominius Auruncus*: *Q. Clœlius Siculus*: come per mischianza di altre genti circonvicine un *Sicinius Sabinus*; *Aquilius Tuscus*; *Triscostus Rutilus* o *Rutulus* ec. V. *Fast. Consul.* ed Almelov. p. 48. 49. 51.

delle loro vetuste abitazioni [11], di cui sussistevano pure qua e là sparsamente altre note e distinte tracce nei secoli susseguenti [12]. Queste separate dimore dei Siculi ne danno i termini meno incerti del paese per essi abitato nella Italia media, prima d'ogni altro popolo conosciuto di certo nome: ma non ostante ciò dei molti loro successi, come nazione, non serbano le storie altra sicura e ricordevole memoria, fuor che quella dell'universale caduta della gente. Le vive guerre che i Siculi sostennero contro agli Umbri, altro popolo delle montagne, uscito addosso a loro dalle regioni dell'Abruzzo, furono, secondo Dionisio, le maggiori e le più ostinate di quante si fossero insino allora vedute [13]. Lo stesso narratore, il qual seguiva nel suo racconto le tradizioni riferite da differenti storiografi, inframmette di più in questi fieri contrasti Aborigeni e Pelasghi; ma i primi non sono per certo altro che antichissime genti anonime dell'Italia inferiore: quanto è a' secondi tratteremo qui appresso della loro stirpe.

Lacerati e incalzati i Siculi da sì molti feroci assalitori, vennero finalmente espulsi dalle patrie sedi, e respinti insieme verso il mezzodì dell'Italia: prima dagli invasori del loro paese nella regione inferiore, dove abitavano in numero altri agguerriti popoli Osci: indi da questi nell'ultimo tratto della penisola prossimo alla Sicilia; cioè nei termini della primitiva Ita-

11 Dionys. i. 21.
12 Dionys. i. 16.; Plin. iii. 5. et al.
13 Dionys. i. 16.

lia, posseduta in allora dagl' Itali e dai Morgeti, che erano un ramo degli Enotri [14]. Per la comparsa dei Siculi in que' luoghi, dove si fermarono alcun tempo, si divisero e s'inimicarono tra di loro Itali e Morgeti: onde ne successe, che soprastando i primi di forza cacciarono violentemente i Siculi dalla terra ferma unitamente coi Morgeti [15]. Passarono con gran numero [16] di quivi attraverso il Faro in Sicilia per avanti abitata dai Sicani, popolo indigeno secondo Timeo [17], o, come altri vuole, d'origine Iberica. I Siculi si collocarono primieramente nella parte orientale dell' isola poco anzi abbandonata dai Sicani, a causa delle rovinose eruzioni dell' Etna. Ma di poi respingendo da ogni lato i Sicani, essi stessi, avanzandosi di luogo in luogo, si renderono alfine signori del conquistato paese. Con tali vantaggi permanenti del dominio e della forza, la generazione dei Siculi divenne sì preponderante nell' isola, da invadere tutta l' autorità, e dare a quella il suo proprio nome [18]. Antioco siracusano e Tucidide, confermando il fatto, dicono più in compendio, che i Siculi passarono in Sicilia inseguiti degli Opici [19]: il che, nel senso loro, val quanto dire

14 Antioch. ap. Dionys. i. 12.

15 Antioch. ap. Strab. vi. p. 178.

16 Πανδημεί. Diodor.

17 Diodor. v. 2, 6.

18 Diodor. v. 6.; Dionys. i. 22.; Pausan. v. 25.; Strabo vi. p. 186.

19 Antioch. ap. Dionys. i. 22.; Thucyd. vi. 1.

dai paesani stessi dell' Italia meridionale. L'ingrandimento di quelle genti seguì, secondo il computo di Filisto [20], fors'a ottant'anni avanti la guerra di Troja: in che s'accorda il siciliano con Ellanico. Tucidide, al contrario, la pone due secoli dopo [21]. Ma commossa già in tempi sì remoti grandissima parte d'Italia sino all'estrema Calabria per universal discorrimento e tumulto di popoli, successero nuovi travagli pe' violenti assalitori, che avean tolto a' Siculi stato e signoria.

Nessun fatto istorico dell'antichità è più avverato del passaggio dei Siculi italici nella Sicilia, tutto che riferito dagli scrittori con molta varietà di circostanze. E sopra questo fatto han pure i mitologi personificato, alla lor maniera poetica, un Italo, un Siculo e un Morgete, alternativamente regi di Sicilia, di Enotria o d'Italia; e in oltre tessuto la narrativa strana della fuga di Siculo da Roma per recarsi al re italiano Morgete [22]. Ma quantunque i Siculi fossero in effetto scacciati per la sola forza, l'uscita loro della penisola dovette succedere di necessità a grosse bande in tempi diversi; nè tutti tragittarono il mare ugualmente. Quando i Locresi, nel primo secolo di Roma, se ne vennero erranti al capo Zefirio, vi ritrovarono là presso il monte Esope stanziati dei Siculi [23]: e fino al tempo

20. Ap. Dionys. i. 22. an. 1284. A. C. o in quel torno.

21 Cioè 300 anni prima che le colonie greche passassero nell'isola: computo apparentemente errato. Thucyd. vi. 2.

22 Dionys. i. 73.

23 Polib. xii. 5.

della guerra del Peloponneso altri Siculi abitavano ancora nella più antica e meridionale Italia [24]. Così pure in fuggendo da' luoghi presso al Tevere era rimasa colà una qualche porzione di loro, mescolatasi col nuovo popolo latino, principalmente a Tivoli e in altre terre dintorno. All' opposto tutti coloro che transitarono in Sicilia vi si posarono con fermo stato. Talune denominazioni patrie recatevi da esso loro, vi si conservarono inalterabilmente di secolo in secolo [25], con altre reliquie di questa terra [26]. E benchè dopo la signoria degli Elleni nell' isola i Siculi v' adottassero le fogge greche [27], e la lingua loro cedesse il primato alla migliore, pure, fin negli ultimi tempi del regno siracusano, i barbarici suoni del dialetto degli Opici vi s' udivano per ancora, con fastidio dei Greci, nelle bocche de' nativi siciliani [28].

Gli originali Umbri erano un ramo de' robusti montanari di razza osca, cresciuti in vigore per l' aspre

24 Thucyd. vi. 2.

25 Tal è *Saturnia;* nome che fino a' giorni di Diodoro (iii. 60) ivi ritenevano ancora i luoghi alti e forti. Vedi sopra p. 24.

26 *Patrocles Thurius* ap. Arnob. iv. p. 144: *qui tumulos memorat, reliquiasque Saturnias tellure in Sicula contineri.*

27 Diodor. v. 6.

28 *Epist.* viii. *ad Dion.* p. 355. attribuita a Platone: dove manifestasi il timore che i Cartaginesi e Opici possano espellere i Greci dall' isola e la lingua loro. Se tuttavolta qui per Opici, come sente il Niebuhr, son nominati i mercenarj italici e campani, che militavano in Sicilia, sarà sempre vero che il dialetto proprio di costoro v'era usuale.

pendici dell'alto Appennino. E rende certissima prova sì dell'antichità, come della pura italica loro stirpe, la testimonianza concorde degli scrittori [29]. Forse Zenodoto da Trezene, compilatore d'una storia degli Umbri, ma scrittore poco avveduto, nè molto antico, trovava di suo capriccio nel loro nome una dimostrazione puerile di questa sì grande vetustà [30]. Benchè non senza fondamento istorico ei narrasse per altro, che la contrada di Rieti, montuosa e silvestre, era stata dimora di coteste genti indigene [31], respinte da luogo in luogo per la forza di popoli stranieri ad occupare il territorio dove di poi stanziarono. Così il nome umbro s'andava dilatando con la preminenza della sua progenie in altre parti interne; ed al comparire di loro, stabiliti in potenza, si ritrovano gli Umbri nelle storie già possessori e signori di grandissimo tratto di paese fra l'uno e l'altro mare. Sul golfo Adriatico l'Ombrica cognita ai Greci ha una estensione indeterminata e vasta. In Erodoto [32] si dilata fin presso le Alpi. E Scilace, più d'ogni altro esatto, vi comprende non solamente il Piceno, ma

29 Τὸ ἔθνος ἐν τοῖς πάνυ μέγα τε καὶ ἀρχαῖον. Dionys. I. 19. *Umbrorum gens antiquissimæ Italiæ.* Plin. III. 14.; *Antiquissimus Italiæ popolus.* Flor. III. 17.

30 *Umbrios a Græcis putent dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent.* Plin. III. 14.

31 Ὀμβρικοῦ ἔθνους αὐθιγενεῖς. ap. Dionys. II. 49. La cicala scolpita nelle medaglie di Todi può dichiarare questo pregio di autoctoni che s'attribuivano gli Umbri.

32 I. 94. IV. 49.

n'estende ancora la costa insino al promontorio del Gargano [33]. Che gli Umbri tenessero quivi presso a comune nel Piceno meridionale i distretti Palmense, Pretuziano e Adriano, ch'avean tolti ad altri occupanti, lo abbiamo manifestamente da Plinio [34]. Nè parrà cosa di poco momento, che pure oggidì quasi nel centro degli alti e selvosi monti del Gargano si ritrovi una estesa valle, mai sempre chiamata dai paesani *Valle degli Umbri* [35]. Nelle parti superiori del lido Adriatico, più verso il Po, si dilatavano ugualmente gli Umbri come conquistatori; e trovandovi aperta colassù la via della pianura si posero altresì in alcune parti dell'Italia superiore intra l'Appennino e il Po; là dove almeno le genti loro tenevano sempre qualche colonia del proprio seme al tempo della prima invasione gallica. Non altrimenti calatisi dalla banda occidentale degli Appennini con altra potente mano, e varcato il Tevere, s'erano avanzati molto indentro fra questo fiume e l'Arno. Quivi dimorarono innanzi che vi si allogassero Etruschi. Perugia era stata fondata dai Sarsinati, popolo degli Umbri, notizia che

33 *Peripl.* p. 6.

34 *Hist. Nat.* III. 14.

35 Per informazioni tolte sul luogo stesso la valle tutta boschiva, dove fra due colline si trova il così detto *catino* d'*Umbra* nascente di sorgenti perenni, è contigua ad altro bosco chiamatovi *Umbricchio:* indi, verso settentrione, confina col bosco detto il *Cognetto d'Umbri*. Vedine il sito ben distinto nella geogr. del regno di Napoli di Rizzi Zannoni. 1769.

probabilmente dobbiamo a Catone [36]: Cortona stessa, per altre tradizioni, dicevasi abitata in prima da Umbri [37]: ed è assai credibile oltracciò che l'Ombrone, fiume perenne nel mezzo della Toscana, il qual mette in mare, prendesse da esso loro il nome [38].

I montanari Umbri, che partirono dal lor ricetto antico, ruppero di tal modo per frangenti di guerra ne' paesi dintorno dall' uno e l'altro lato dell'Appennino; respinsero le tribù di quei pastori nomadi, chiamati in genere Aborigeni, che ritrovarono per via; e s'ingrandirono principalmente a' danni dei Siculi. Se pure tutti questi commovimenti delle nostre genti indigene di razza osca, che quasi a un tempo cangiarono le sedie loro e lo stato, non sieno piuttosto da riferirsi ad un evento pieno inverò d'oscurità, ma non meno certo per sicuri documenti istorici. E vogliam dire delle violente incursioni e correrie che i Liburni, ed altri Illirici, popoli ferocissimi, avean fatto in sulle spiaggie occidentali del mare di sopra, dove di fatto occuparono in età remotissime non poche terre marine, e massimamente presso al Tronto, come al suo luogo racconteremo [39]. Per le quali invasioni di gente strania e crudele, assueta al mare, e che poteva

36 *Sarsinates qui Perusiam condiderunt.* Serv. x. 201.

37 Dionys. i. 20.

38 *Umbro* oggi Ombrone nella provincia senese, detto navigabile da Plinio (iii. 5.); è in fatti capace di dar ricetto a legni sottili. Un altro fiume minore, del medesimo nome *Ombrone*, scorre nel pistojese, e fa capo in Arno a piè dei colli d'Artimino.

39 Vedi appresso cap. viii.

con spedito transito a suo grado infestare per rubamenti e guasti tutta la maremma italica, è pur credibile molto, che le popolazioni là intorno, usate alla vita pastorale, si sospingessero addietro l'una in sull'altra per le violenze degli assalitori, e dessero così cagione a queste prime rivoluzioni interne, di cui abbiamo sì confuse e tronche memorie nella storia.

In ogni modo però sicuro è bene che gli Umbri dotati di fortezza, e di tal valore guerriero, che, siccome ne correva la fama, anzichè non vincere in campo, sapean morire [40], possederono in antico un paese molto esteso, dove ordinarono uno stato potente. Ameria, città loro, era stata fabbricata, secondo Catone, 964 anni avanti la guerra di Perseo, o sia 381 anni prima di Roma [41]. Ciascuna città degli Umbri aveva di tal forma la sua propria era, da cui si contavano gli anni della fondazione legittima della terra [42]: ci-

40 Nic. Damascen. *Hist.* p. 272. ed. Corai.

41 Plin. xxxv. 14.

42 Vedi per altro esempio l'iscrizione d'Interamna allegata dallo Scaligero, *Emendat. temp.* p. 385 (*).

(*) Preziosa e curiosissima è quest'iscrizione che tuttora vedesi nell'atrio del palazzo decurionale di Terni. Lo *Smezio* (p. 49. 7) ed il *Gudio* (ap. Grut. p. 113. 2) non dubitarono della sua sincerità: ma il *Maffei* la sospettò falsa, e senza ragione. Essa è dell'anno 32 dell'era cristiana, e segna con raro esempio l'epoca della fondazione di quella città, che fu l'ottantesimo primo dopo la fondazione di Roma: GENIO . MVNICIPI . ANNO . POST . INTERAMNAM . CONDITAM . DCCIIII . AD . CN . DOMITIVM . AHENOBARBVM . ET *M. Furium Scribonianum Consules.* Il nome di Scriboniano vi fu cancellato ab antico. (*L'Edit.*)

vile usanza introdotta ugualmente dagli Etruschi, e che basterebbe sola a confermare quanto si fosse vetusta l'instituzione politica della gente. La guerriera Todi presso al Tevere [43]; Gubbio [44] e Nocera appiè dell'Appennino; Nequino in sulla Nera [45] fortissima di sito; Mevania ricinta di belle mura; Interamna, Sarsina, Sentino, ed altre molte; sono del pari tanti monumenti della forza e dello stato civile cui s'avanzarono successivamente gli Umbri per continovati progressi di cittadinanza. Ma quando per l'innanzi correan secoli fortemente agitati dalle passioni di popoli ancor semibarbari, e non mai ben fermi, forza e ambizion di preminenza davano a' più potenti l'una il desiderio, l'altra l'ardire d'opprimere i men forti. In fatti gli Umbri, nemici cotidiani de' Sabini, gli posero alle volte in gravissime angustie [46]. Altre violenze porgevano ugual cagione ad altre tribù di spessi turbamenti e movimenti varj della fortuna. Laonde non sì tosto gli Umbri stessi, inondato gran spazio dell'Italia centrale, s'avanzarono vittoriosi fin presso all'Arno, e vi si posero a dimora; qui trovarono per

43 ƎDƎ+Y+ *Tutere:* nelle medaglie Et *Gradivicolam celso de colle Tudertem.* Sil. iv. 222. ἐυρκὴς πόλις. Strabo, v. p. 127: giusta l'emendazione di Du Theil; versione franc. t. ii. p. 178. n. 4.

44 ΙΝΙ⊐ΥꓘΙ *Ikuvini* nelle medaglie.

45 *Nar:* così detto per le sue acque sulfuree con vocabolo dei Sabini, tra i quali nasceva. Serv. vii. 517.

46 Strabo, v. p. 172.

addentro la giogana dell'Appennino, che fronteggia da ponente e settentrione la moderna Toscana, una gente indomita e rivale, che indi appresso arrestò il corso d'ogni loro prosperità. Eran questi i Ra-seni, poi detti Etruschi. Scossi d'intorno a loro dalle armi de' conquistatori Umbri, se non anche sforzati nelle loro dimore da quelli, le brighe ed i contrasti nati per la troppo vicinanza rivolsero entrambi all'ire e alle spade. Portava la narrativa prisca riferita da Strabone, che dessi guerreggiavano queste pugne feroci non per distruggersi l'uno o l'altro, ma solo per soprastare [47]. Ciò vuol dire, che lo scopo della guerra era politico, non col fine di scacciare fuor del territorio il popolo intero dei vinti; bensì per estendere il dominio del vincitore, e procacciarsi tributi, militi ausiliarj e schiavi. Or dunque gli Etruschi tolsero agli Umbri trecento terre [48], e posero così per sanguinosi eventi le fondamenta del loro grande impero. Laddove gli Umbri vinti di per tutto, domati, e spossati di forza, ristrinsero d'allora in poi il proprio lor dominio ad una sola provincia più raccolta, ma vie meglio unita, che dal lato orientale dell'Appennino volgendo all'Adriatico giungeva oltre il fiume Utente fin presso al

47 Ταῦτα γὰρ ἄμφω τὰ ἔθνη, πρὸ τῆς τῶν Ῥωμαίων ἐπὶ πλέον αὐξήσεως, εἶχέ τινα πρὸς ἄλληλα περὶ πρωτείων ἅμιλλαν. Strabo v. p. 149.

48 *Trecenta eorum oppida Thusci debellasse reperiuntur.* Plin. III. 14. Un tal numero non va preso alla lettera; vuol dire che furono molte.

Po, pigliando per limiti naturali dalla parte d'occidente e mezzogiorno il corso del Tevere e della Nera.

In questo medesimo spazio ritrovansi gli Umbri, libera e franca nazione, nell'età meno antica. Benchè sembri vero che o per ragione della conquista, o per accordi, serbassero gran tempo gli Etrusci sopra tutto l'universale degli Umbri un alto e non conteso dominio. L'Umbria fu certamente considerata per lunga età come dipendente, se non affatto unita all'Etruria [49], confinante sempre, spesso alleata in guerra. E quando dice Livio [50], che l'imperio tosco abbracciava tra i due mari la larghezza intera dell'Italia, viene a comprendervi implicitamente anche il paese umbro. Per lunga pace in fatti non solo cessarono infra i due popoli le antiche discordie, ma spente l'ire furono appresso quasi sempre confederati e partecipi nelle stesse imprese [51]: anzi per un luogo di Plinio si fa manifesto che gli Umbri ebbero parte, non tanto al conquisto, quanto alla signoria degli Etruschi nella Campania [52]. Dove Acerra e Nucera avevano due città omonime nell'Umbria [53]. Ed al principio del terzo

49 *Umbria vero pars Tusciae*. SERV. XII. 753: notizia, come pare, di Catone. Di più i geografi solevano chiamare etrusche o tirrene le città degli Umbri. STEPH. BYZ. in *Tuder* et al. v.

50 v. 34.

51 STRABO v. p. 149.

52 *Hoc quoque certamen humanae voluptatis tenuere.... Umbri, Tusci*. PLIN. III. 5.

53 Avvedutamente Strabone lo nota di Acerra. v. p. 170.

secolo di Roma ritrovansi parimente gli Umbri uniti agli Etruschi nella grande spedizione contro Cuma [54]. La loro scambievole concordia era di più rinforzata per nodi indissolubili di religione, come apparisce nelle tavole eugubine, dove si legge, che certi popoli cognominati Toschi [55] concorrevano ai sacrificj degli Umbri, e avean seco insieme templi e riti comuni. La quale amistà, o cognazione che deggia dirsi, della gente, passò per parentele anche in famiglie etrusche, i cui gentilizj paiono derivati dall'Umbria [56]. Altre riprove di colleganza e d'intimità nazionale ci somministrano altri monumenti, specialmente rispetto alla lingua, che fu simile o vicinissima all'etrusca: e già nel quinto secolo, per trattare cogli Umbri, si servirono i Romani d'un nunzio che sapesse favella tosca [57].

54 Dionys. vii. 3.

55 Malgrado l'oscurità del monumento non v'ha più dubbio alcuno che desso non sia tutto materia di sacre funzioni. Fra i popoli partecipanti dei sacrifizi si legge chiaramente il nome dei Tarsinati Toschi MY⅄ƧDV† : Ǝ†AИIꟼA† *Tarsinate Turscum.* Vedi la tav. iv e la latina ii. ap. il Dempstero. *Tarsinate Trifu* è un altro popolo omonimo, ma di stirpe diversa.

56 Così, per tacer d'altri esempi, in un ipogeo chiusino aperto nel 1827, si hanno iscrizioni d'una famiglia AИAꟼMY (*Umbrana?*) I†AИI†ИƎƧ da Sentino nell'Umbria: cognome replicato anche in titoli sepolcrali di Tarquinia, colà trovati nel 1830 ... A · ƎꟼOƎM · ƧAIИ†ИƎƧ. Una famiglia *Umbricia* aretina teneva possessi nella Valdichiana: pochi anni sono s'ebbe un sigillo che ne porta la nominazione: L. VMBRICI. AMPLIATI.

57 Liv. ix. 30.

Or questa certissima influenza degli Etruschi sì nell' idioma, come ne' costumi civili degli Umbri, fu sicuramente molto grande per frequentazione, e per comunione di cose, fin dalla prima giurata amistà di ambedue le genti. La legge sacra, sempre in vigore tra gli Umbri, e la fama de' loro áuguri, divinatori accorti per movimenti e voci d' uccelli [58], non lascian dubitare che la più antica istituzione civile del popolo, non sia stata al pari di tutti gli altri sacerdotale. Castella, terre e villaggi, portavano per lo più il titolo di qualche deità ivi coltivata [59]. E con tutta probabilità i Camerti-Umbri presero il nome loro da *Camars* dell' Etruria, o da Chiusi; come la terra di *Aharna* sopra il fiume [60] dal patrio nome dell'Arno. L' usanza di vivere in luoghi murati, alla maniera degli Etruschi, si vede introdotta nelle città più principali dell' Umbria [61], le quali di mano in mano presero con l'arti ed i costumi cittadineschi, anche le voluttà tirrene [62]. Possessori d' un paese dotato di tanta benignità naturale, che nessun altro quasi l' avanza, goderono certamente gli Umbri, e forse ancor s' abusarono, di comodi, d' agiatezze e di beni. Ma, non

58 Cicer. *de Div.* I. 41.

59 Come *Ikuvini*: quasi *Vicu Iuvia*, o *Vicus Iovius*: altri esempi ne porgono le tavole eugubine.

60 Liv. x. 25. (*Adharnaham*): oggi detta Civitella d'Arno. *Harna* il fiume.

61 Vedi per confronto le mura di Todi, tav. XIII.

62 Theopomp. ap. Athen. XII. 6.; Scymn. 366.

altro che una satirica antitesi del poeta elegiaco si è quel pungente motto, che l'Umbro non cedesse in nulla per uso di crapule al suo scorretto vicino [63]. Per lo contrario una copiosa faticante e industre popolazione, ben ripartita su di un fruttuoso territorio, mantenne per secoli con opere campestri e studio di pastorizia la prosperità dell'intera nazione. A tal che Plinio [64] nomina quarantasette comunità o popoli, tra se distinti, che sussistevano al suo tempo nell'interno dell'Umbria, oltre a dodici affatto spenti. E parte di loro, secondo l'antico costume villesco, abitavano in cantoni rurali [65]; parte in grosse terre [66]. Tuttavolta la grande fertilità de' luoghi se accrebbe gli agi, infievolì il valore: tanto che, sebbene i Sarsinati facessero da per se sì fiera resistenza a Roma, che d'essi soli ha trionfato due volte, pure in comune gli Umbri per lo più inviluppati nelle rischiose sorti degli Etruschi, perderono prima, sforzati dall'armi de' Galli, il ricco paese inchiuso tra i monti e la marina adriatica, dove si stabilirono i Senoni; di poi, nel quinto secolo, vinti tutti insieme in una sola battaglia, essi furono quindi innanzi assoggettati per sempre alla signoria dei Romani.

63 *Aut porcus Umber, aut obesus Etruscus.* Catull. 40. 21.

64 *Hist. Nat.* iii. 14.

65 *Tribus.* Liv. xxi. 2. 8V8ƎᗡT : ƎBƎᗡT : V8I98IᗡT : (*Tribus* in diversi casi) si ha più volte nelle tavole iii iv. eugubine.

66 *Plaga.* Liv. ix. 41.

CAPO VI.

Dei Pelasghi Tirreni.

Nessun argomento di controversia ha occupato da più lungo tempo, nè con maggiore sagacità, la mente di grandi eruditi, quanto il nome e la storia dei Pelasghi; e tuttavia nessun argomento è più incerto. Gli antichi stessi non ebbero che poche, e assai dubbiose notizie sopra questo popolo enimmatico, il qual era di già svanito quando incominciò per i Greci la loro istoria. Onde ciò che ne scrissero i mitologi e genealogisti, che ricopiati d'età in età sono ancora il fondo di tutto quel che sappiamo della razza pelasga, è talmente insufficiente, contradditorio, e di più rivestito di tali e tanti colori poetici, che può quasi dirsi opera perduta, dopo sì molti naufragi della filologia, il voler ridurre a certezza istorica le tradizioni di secoli, dove appena si vede luce. Senza toccar perciò nè della problematica origine dei Pelasghi, nè delle spesse migrazioni, di cui va intessuta la loro istoria, sì per l'Asia, come per l'Europa, materie fuor del tema da noi divisato, ci limiteremo soltanto, e secondo che porta il nostro debito, a trattare più particolarmente delle tribù o schiatte di questa nazione mischiatesi, come si dice, nei fatti italici dell'età vetusta [1].

[1] Vedi Prideaux, in *Marm. Oxon.* p. 127-190, dove con erudizione mirabile tutto ha raccolto il commentatore circa l'epoca peslaga. Niebuhr, *Geschichte* o sia *Ist. dei Romani.* T. I. p. 16-65. Berlin 1827.

Narrava Ferecide, che molti Arcadi condotti da Enotro e da Peucezio, ambedue figli di Licaone, presero terra con loro navilio nella bassa Italia, là intorno al golfo Ionio, diciassette generazioni prima de' tempi troiani [2]. Qui stanziatisi vi diedero l'essere e il nome agli Enotri, e ad altri popoli circostanti; perlochè, secondo quel racconto, tutto appoggiato alla storia favolosa de' Licaonidi, sarebbero dessi i pimi originarj Pelasghi, che occupavano sotto nomi diversi buona parte dell' Italia meridionale. Ma nè costoro, inabili al navigare, poterono colà trasferirsi per mare [3], nè l'Arcadia, regione sì piccola nel centro del Peloponneso, tutta montuosa, agreste, ed in particolar modo usata alla vita pastorale, abbondava di tanti abitatori da poter mandare di fuori sì numerose colonie, senza mai spopolare se stessa: massimamente ad una età, in cui nella Grecia intera, piena di violenze e di ladroneggi, viveva ciascuno per natura vita salvatica e fiera [4]. Dimostreremo appresso con ragionevoli argomenti che gli Enotri, i Conj e gl' Itali, occupanti una stessa terra, anzichè di stirpe arcadica o pelasga, s' appartenevano insieme al tronco originario degli Opici: talchè in somma tutto questo fatto de' Licaonidi, comunque accomodato in altre leggende gre-

2 Dionys. I. 13.

3 ἐπεὶ οὐ θαλάσσια ἔργα μεμήλει: dice degli Arcadi Omero. *Iliad.* II. 121.

4 Thucyd. I. 2. Cf. Ocell. Lucan. 3.

che [5], non può in verun modo accettarsi dalla critica istorica.

Ellanico al contrario nella Foronide [6] riferiva, che altre tribù di Pelasghi scacciati dalla Tessaglia dal ramo degli Elleni, che in allora abitavano più indentro nelle montagne a settentrione, se ne vennero per variate fortune nell'Epiro. Di quivi solcato il mare approdarono a Spina, una delle foci del Po: indi s'avanzarono nella Tirrenia, e vi si collocarono. Ma, secondo che prosegue tutta la narrativa di Dionisio, il quale compilava in forma d'istoria le relazioni stesse degli antichi poeti e dei mitologi [7], molta parte di loro stanziarono a Spina: altri ne partirono, dirigendosi alla volta degli Umbri nelle montagne. Questi popoli fieri ed agguerriti, che tenéan sue dimore in quelle alture, costrinsero a viva forza gli stranieri a varcare di colà i gioghi dell'Appennino. Giunsero i Pelasghi intorno al Tevere: si collegarono quivi con gli Aborigeni sfuggiaschi anch'essi, e nemici ai Siculi; e guerreggiando insieme in quel tumultuoso movimento di popoli paesani e stranieri, che abbiamo di sopra toccato [8], si fecero pure signori di

5 Apollodor. iii. 8. 1.; Pausan. viii. 1. 3. Quest'ultimo, sebbene riferisca le tradizioni stesse degli Arcadi, dice cosa affatto puerile: che Enotro, cioè, col danaro di suo fratello Didimo si procacciasse le navi.

6 Dionys. i. 28.

7 παλαιῶν ποιητῶν τε καὶ μυθογράφων. Dionys. i. 13.

8 Vedi pag. 69 e 75.

gran tratto di paese, nel centro stesso d' Italia. Cotanta fortuna non ebbe per li Pelasghi lunga durata: perocchè, afflitti da calamità e discordie, come narrava Mirsilio Lesbio 9, la più gran parte di loro, abbandonate sue stazioni sessant'anni avanti la caduta di Troja, si disperse per abito di vita vagante in più lontane provincie. I luoghi già tenuti dai Pelasghi vennero così di mano in mano occupati dai circostanti vicini, e singolarmente dai più prossimi Tirreni od Etruschi.

Questi medesimi Pelasghi, per avanti abitatori della Tirrenia, son giusto coloro che portarono indi appresso il nome di Pelasghi-Tirreni, e lo trasmessero alla loro discendenza. Comparvero essi dopo molte vagazioni nell'Attica: ebbero ricovero dagli Ateniesi sotto Imetto: vi costruirono nell'Acropoli il muro chiamato pelasgico: abitarono gran tempo in Lenno ed Imbro, di poi che n'ebbero scacciato i Minii: e finalmente costretti dagli Ateniesi a nuova emigrazione andarono a posarsi parte nell'Ellesponto, parte in sulla costa della Tracia, e nella penisola di Atho [10]. Quivi si terminarono le sue lunghe e penose peregrinazioni; ma la schiatta di loro ritenne ovunque il soprannome di Tirreni, a ricordanza del paese donde venivano [11]. Nè certo di poco momento erano i motivi dell'ereditato cognome se, come dice Dionisio, i padri loro ap-

9 Dionys. i. 2. 3.

10 Herodot. vi. 137.; Thucyd. iv. 109.; Dionys. i. 28.; Pausan. vi. 28.

11 Hellanic. ap. Dionys. i. 28.

presero l'arte marinaresca per la pratica avutane con gli Etruschi [12]. La qual sentenza non parrà neppure irragionevòle, qualora si ponga mente, che venuti di lungi paesi per l'interna Tessaglia non potean questi Pelasghi, abitanti della terra ferma, essere dapprima in alcun modo assueti al mare. Dove che, dopo la loro partita dall'Etruria, si mostrano di per tutto non solo esperti, ma temuti navigatori e pirati.

Al tempo in cui Dionisio scriveva era comune credenza, che Pelasghi e Greci fossero originalmente uno stesso identico popolo: e questa falsa opinione è ancor sì famigliare a noi per istudio giovanile di poeti, ed è sì comoda alla nostra ignoranza della vera provenienza dei Pelasghi, che sarà difficile il vederla mai affatto sradicata dai libri. Non però di meno formavano i Pelasghi una nazione diversa e ben differenziata per dissomiglianze di vita da quella degli Elleni: son detti barbari o strani [13]; e la loro lingua, che sì notevolmente Erodoto distingue per barbarica [14], sonava altrimenti della greca. Grandemente incerto, così nell'antica geografia, come nella storia, si è questo nome stesso di Pelasghi, vago quanto il popolo; ed ora attribuito a una sola razza distinta, ora a tutte le tribù nomadi, che se n'andavano erranti fino nel cuore della Scizia. Sicuro è bene che la prima stazione eu-

12 καὶ (οἱ Πελασγοὶ) τῆς κατὰ τὰ ναυτικὰ ἐπιστήμης διὰ τὴν μετὰ Τυῤῥηνῶν οἴκησιν, ἐπιπλεῖστον ἀπολελαυκότες. Dionys. I. 25.

13 Hecataeus ap. Strab. VII. p. 222.

14 Herodot. I. 57.

ropea della gente cognominata pelasga ebbe luogo nella Tracia, sia che ivi pervenissero dalle mobili tribù asiatiche del Caucaso, che si portarono innanzi tra il mare Caspio e il mar Nero, sia che fossero usciti di più oltre, dalle nazioni indo-scitiche. Ed il lor continuo vagare guerreggiando da una regione all' altra, come mostrano le sue moltiplici e instabili dimore in paese altrui, è anche pruova certissima, che dessi vivevano nel duro stato di pastori erranti. Nè diverso a questo era il concetto che s' avea di loro nell' Ellade antica sino da quando v' apparvero i Pelasghi la prima volta [15]: a tal che Eforo, il quale li teneva per Arcàdi originali, ricusava loro fin l' essere di nazione, giudicandoli anzi una turba di feroci malviventi, a cui s' univano di luogo in luogo altre bande di animosi [16]. Con tutto questo i Greci, che per le proprie loro tradizioni domestiche nulla conoscevano di più antico delle razze pelasghe, incominciavano per lo più da quelle ogni origine ignota, greca o straniera si fosse, dopo massimamente che i Pelasghi divennero Elleni, e riceverono da questi il genio della lingua e delle fogge greche. Così dunque Dionisio, gran rettorico, il quale scriveva pe' Greci, e per mostrare che i Romani, illustri insino dalla nascita, erano parenti e quasi d' uno stesso sangue, fondò

15 γενεαῖς ὕστερον πολλαῖς πλανώμενοι διὰ τὰς συνεχεῖς στρατείας καὶ μεταστάσεις. Diodor. v. 80.

16 Strabo v. p. 153.

nel racconto di Ferecide la sognata ipotesi, che gli Aborigeni, o sia i prischi popoli del Lazio, fossero Enotri o Arcadi Pelasghi: e di tal forma, dimentico egli stesso de' suoi propri insegnamenti dei doveri dell' istorico [17], mirava a tessere nel primo libro quel suo pensato sistema, che ad ogni modo dovea congiungere insieme le antichità italiche con quelle di Grecia [18]. Pure, conferma egli stesso, nè poteva occultarlo, non avere altra guida fuorchè le narrazioni mitologiche [19]: il che ci avverte, non ch' altro, con quanta cautela e dubitanza, considerato la natura di quelle storie poetiche, dobbiamo noi medesimi prestare orecchio alle facili narrative di eventi sì poco certi, e che per tante vie poterono essere trasmutati in novelle da relatori creduli, e di sì lunga età posteriori alle cose narrate. Anzi, errava ancora inavvedutamente Dionisio, là dove pigliando Crestona città della Tracia fra Assio e Strimone, mentovata da Erodoto [20], per la nostra Cortona, o sia la città di Corito secondo

17 *Epist. ad Cn. Pomp.* p. 767 sqq.

18 Sic in proem. 5. 6. et in 1. 89. 90.

19 Καὶ τὰ μὲν οὖν ὑπὲρ τοῦ Πελασγικοῦ γένους μυθολογούμενα τοιάδε ἐστί.

20 1. 57. L'opinione posta innanzi dal Vesselingio (*in Herodot.* p. 26) è la sola accettabile. In cotesto paragone importante della lingua viva pelasga coll' ellenica, Erodoto, che non conosceva l' interno dell' Etruria, non poteva avere in mira Cortona sì distante, e forse a lui stesso ignota. Dionisio all' opposto senza molta considerazione, intese quel passo come gli tornava meglio. 1. 29.

i poeti, faceva di questa con le parole d'Ellanico, la sede principale dei Pelasghi Tessali nella Tirrenia [21].

Se però il racconto di Ferecide vuol aversi in tutto per favoloso, non può non riconoscersi in quello di Ellanico un qualche fondamento istorico. Che genti stranie sieno passate anticamente in Italia dall'altra riva dell'Adriatico, e nominatamente Liburni e Illirici, è un fatto certo. Che questi venissero in Europa per torme innumerabili da più lontani paesi, avanzandosi d'oriente in occidente, si può accertare ugualmente. Emigrazioni di tanta forza, e di sì gran numero d'uomini, comechè appena accennate nelle storie, doverono generare per fermo straordinari movimenti e rivoluzioni di popoli, se non ancora dar cagione al transito di coloro, che scacciati o respinti dai nuovi occupanti delle regioni più prossime all'Epiro, passarono di colà alla ventura nel lido italico del mare superiore. Gli stessi che i Greci nominarono Pelasghi tessali o epiroti, trasportati, come dicevasi, per fortuna di vento a Spina; e in sulle tracce de' quali gl'Illirici, traversando il golfo, si condussero più di sotto alle marine inferiori dell'Italia, di dove, con la tumultuaria mossa degli Umbri, seguitarono quelle grandi mutazioni di popoli, che commossero insieme tutto l'interno della penisola da un lato all'altro [22].

21 Dionys. i. 28.
22 Vedi p. 75; e appresso cap. viii.

Così le nostre genti indigene si ritrovarono più o meno appressate agli stranieri, lo che assai per tempo mischiò le lingue, non meno che il sangue. E molto probabilmente le tradizioni raccolte da Ellanico intorno al passaggio dei Pelasghi in Italia per l'Adriatico, ed alla parte viva che eglino vi presero nelle guerre interne, si riferivano a queste medesime vicissitudini de' nostri popoli, che il narratore da Lesbo non poteva conoscere se non imperfettamente. Forse ancora, come porta un'altra vecchia leggenda riferita da Nicandro di Pergamo [23], venian confusi insieme da narratori imperiti Illirici e Pelasghi per sola corrispondenza di eventi. Onde dobbiamo pure attenerci al fondo di quel racconto credibilissimo, che talune delle genti che scorrevano in allora il mondo si ponessero ad abitare Italia, e quivi temporalmente vi partecipassero anche, come di luogo in luogo vedremo, nelle sue venture.

È vero che nella somma della letteratura greca e romana ritroviamo fatta menzione di molti luoghi e città d'Italia, che diconsi abitate o edificate da Enotri, Siculi, Tessali, Arcadi, Tirreni e Pelasghi. E chiunque crede ravvisare a suo senno in tutti questi popoli un medesimo ceppo pelasgo, è ben naturale che attribuisca loro altresì un esteso dominio, ed altrettanta parte nella civile istituzione. Ma, oltre che gli antichi stessi discordano assai sopra l'origine di ciascuno dei

23 Ap. Anton. Liberal. 31.

mentovati popoli; e che parecchi di loro son qualificati nativi di questa terra; non dobbiamo pure perder di mira, che viveva in Italia una gente italica numerosissima, prima che la straniera, e che dessa, come noziano le memorie che abbiamo, e il complesso de' fatti, già trovavasi aggregata in tante tribù, datesi di buon'ora alla vita pastorale ed agricola, e disciplinate da religioni e costumi suoi propri, quanto almeno comportava la grossa rusticità dei tempi. Gli scrittori latini ripetevano senza esame le narrative greche, e singolarmente quelle che più tendevano a nobilitare le origini di Roma, onde l'opinione che i Pelasghi, tenuti onninamente per Greci, avessero avuto dominazione in Italia, fu non solo cantata da Ennio, ma vi prese radice per ciò che n'avea detto l'oracolo del saper romano Varrone [24]. Il perchè fino Tacito, che mira alle volte inopportunamente a far mostra di erudizione volgare, replica egli pure il racconto, che le lettere furon recate nel Lazio da un arcade pelasgo. Quest'uso bensì e sperienza di lettere attribuita ai Pelasghi del Peloponneso, è un mero detto di mitologi [25], posto in credito dai soli scoliasti e grammatici. Ancorchè essi stessi, quando scrivevano, si può presumere che ignorassero al pari di noi pienamente (nè di ciò vogliamo sdegnosi i poliglotti) quali si fossero questi caratteri e questa lingua dei Pelasghi. Nè fa

24 Serv. viii. 600.; Macrob. *Sat.* i. 7.

25 Diodoro nomina tra questi un Dionisio. iii. 66.

prova di vero alcuna l'ipotesi, che il ramo semi-greco della lingua latina sia unicamente pelasgo; perciocchè il latino stesso ha tuttavia gran bisogno di essere sottoposto ad un'analisi critica, che scerna e distingua più rettamente i differenti e non tutti ben conosciuti elementi di cui si compone. Tra i quali non sono tampoco di disprezzarsi le derivazioni, che si van cercando nell'idioma indico dalla erudizione moderna. E allora forse apprenderemo una volta quali sieno le vere radici ed i temi della lingua, o delle lingue madri, che formarono la famiglia di queste nostre lingue italiche. Antiquarj e poeti non cessavano però di ricantare origini pelasghe, e si credean di più ravvisare o nell'Etruria o nel Lazio mostra di riti pelasghi: anzi, per poetici ingrandimenti, che ognor più viziarono la storia, essi posero da per tutto, a titolo d'onore, il suono e la signoria dei Pelasghi [26]. Ma tutte queste eran voci, non fatti istorici: per modo che quantunque non si nieghi la venuta di qualche sciame di venturieri nomadi portanti il nome generico di Pelasghi, con tutto questo la dimora loro in Italia, avanti che passassero altrove come Tirreni, fu troppo instabile, passeggiera e travagliata, per creder mai possibile che occupassero stabilmente e civilmente il paese dell'Etruria insino all'estrema Calabria: e vi tenessero di

26 Tal era il regno d'Aso, signor dei Pelasghi nel Piceno, cantato (ut fama docet) da Silio. viii. 445. Ma chi potrebbe numerare le novelle dei grammatici, come Igino, che per la forma della loro calzatura trovava negli Ernici una razza pelasga?

per tutto popoli grandi, città numerose, e reggie [27].
È così lieve la certezza istorica, o piuttosto il credibile, in ciò che fu detto concernente ai Pelasghi, che si rischia molto con siffatti materiali d'edificare in sulla sabbia. In oltre, chi non sa quanto siasi abusato finora senza discrezione del nome di questo disputabile popolo, sia per ispiegare con fantasie quel che manca alle storie, sia per accomodarvi a talento di scrittori ogni qualunque supposto delle comunicate dottrine pelasghe? Grandi motivi a dubitare sono e saranno ad ognora le aperte dubbietà, incertezze e contradizioni, che sì gli antichi come i moderni eruditi, a sazietà divulgarono sopra un tale argomento di tanto congetturale. Talchè se pur sempre si vuol esser cauti, specialmente poi in così oscura, avviluppata, e insolubil quistione, ci guarderemo noi stessi proseguendo avanti da un troppo facile assenso, memori della filosofia.

27 Qui soltanto fo menzione di *Regisvilla*, sedia d'un re Maleote tra Cossa e Gravisca, mentovato da Strabone, perchè si cita tuttodì gravemente, (chi lo crederebbe?) come una prova certa della signoria pelasgica in quelle contrade.

CAPO VII.

Etruschi.

Se fu ingiusta la sorte annullando i fasti del più gran popolo che dominava Italia, innanzi che fosse Roma, non è lieve conforto all' umana virtù, che le nobili arti che quel popolo stesso sì degnamente esercitava ed amava, sien bastanti a rinnovarne la fama, e ad attestare al mondo, con opere di sua mano e d' ingegno, l' antica civiltà dell' Etruria. Questi nazionali monumenti, che ogni dì più maggiormente si traggon fuori delle sue ruine in gran numero, e che nel proseguimento di quest' opera saran materia di rilevanti considerazioni, fan certissima testimonianza che i civili Etruschi di lunga mano attendevano a quegli studi ed arti, che son mezzi di potenza e di decoro alle nazioni. L' istoria d' un popolo non ha di fatto importanza se non che dall' epoca della sua istruzione: nè meritan lode coloro, che senz' avanzamento di coltura morale son sterilmente invecchiati. Non basta che una nazione sia antica: è pur necessario che nella sua durata ella abbia giovato all' umanità di leggi, d' arti, e di ornati costumi.

L' origine degli Etruschi stava già inviluppata presso gli antichi in grandissime incertezze, e fu tema di nuove interminabili questioni pe' moderni, sempre fecondi in controversie congetturali. Erodoto il quale riferiva, come ei dice, le cose che si narravano, senza

esser tenuto a crederle totalmente [1], scrive che vennero qua di Lidia condotti da Tirreno figliuolo di Ati: ma il suo schietto racconto si trova accoppiato a circostanze talmente favolose ed incredibili, che questo solo basterebbe a giudicarlo una novella [2]. Al contrario Ellanico, contemporaneo di Erodoto, dava ad intendere che i Tirreni fossero quei medesimi Pelasghi Tessali, che approdarono a Spina in sull'Adriatico, penetrarono nell'interno dell'Etruria, e vi dimorarono un tempo, prima che di nuovo errassero sotto il cognome di Pelasghi-Tirreni nell'Attica, e di là in Lenno ed Imbro, siccome narrava Mirsilio Lesbio [3]. Per un' altra storia di tradizione riferita da Plutarco [4], si dicevano quei Pelasghi transitati dalla Tessaglia nella Lidia; di là nella Tirennia; e di nuovo in Atene e in Lenno: racconto che tendeva manifestamente a conciliare le due opposte sentenze d'Erodoto e d'Ellanico, senza aver per questo maggior fondamento di vero. E qui massimamente Dionisio, scioltosi dai lacci del suo proprio sistema, fa prova di sano criterio, dimostrando l'insussistenza e la fallacia insieme d'ambo quelle opinioni. Perciocchè non solo le istorie lidie di Xanto, autorevole scrittore, non facevan nessuna menzione di Tirreno, nè d'una colonia di Meoni passata

1 Ἐγὼ δὲ ὀφείλω λέγειν τὰ λεγόμενα, πείθεσθαι γε μὲν ὦν οὐ παντάπασι ὀφείλω. καὶ μοι τοῦτο τὸ ἔπος ἐχέτω ἐς πάντα τὸν λόγον. VII. 152.

2 HERODOT. I. 94.

3 Vedi sopra p. 86.

4 *Romul.* 11.

di colà nell'Etruria; ma, quel che più vale, oppone Dionisio, che gli Etruschi non avevano in fatto di lingua, leggi, religione e costume, nulla di rassomigliante coi Lidj, nè tampoco coi Pelasghi [5]: e ciò affermava egli allorchè quella lingua si manteneva ancor viva, nè spenti erano i vecchi costumi; e sussistendo scritture originali etrusche, potevano pure ben sapersi le cose maggiori attenenti alla nazione. Che Dionisio avesse studiato a fondo nell'istoria degli Etruschi, ne'loro instituti, e nella forma del governo, lo dice aperto egli stesso [6]: e grandemente dobbiamo anzi deplorare la perdita di que' libri, dov'ei trattava de' fatti loro con particolar proponimento. Tenne dunque opinione l'istorico d'Alicarnasso, che gli Etruschi fossero essi stessi un popolo originario dell'Italia: sentenza non già nuova, nè di suo avviso soltanto, ma divolgata per l'innanzi da altri narratori di storie; e forse la stessa che già confermavano le proprie nazionali tradizioni. Noi, uomini moderni, non potremo mai sperare di togliere nè aggiugner forza alle conclusioni dettate dall'im-

5 Dionys. i. 27-30. Qui notiamo di passaggio, che il nome degli Iddii della Lidia meglio conosciuti, come *Ma*, *Anaïtis* e taluni altri, in nulla somiglia ai titoli etruschi divini: così, per toccar cosa di poco momento, la toga di porpora semicircolare, divisa regia dei Lucumoni, era diversa da quella dei Lidj lunga e quadrata (Dionys. iii. 61): foggia costante del vestimento orientale.

6 Dionys. i. 30.

parziale giudizio di Dionisio. Ma pure qualvolta i Tirreni, più tosto che indigeni, fossero stati un popolo lidio approdato alle spiagge del mar inferiore, come portava la tradizione 7; sebbene i Lidj mai non abbiano avuto da per se navilio, nè colonie; si sarebbono i suoi fermati in sulla marina, siccome fecero al loro tempo gli Elleni nella bassa Italia: laddove, al contrario, le più antiche città principali dell' Etruria furono fabbricate dentro terra, ed a bello studio situate in luoghi montuosi selvosi d' intorno e forti: eccetto Populonia, la sola tra le vetuste prossima al lido, concordemente dicono Strabone e Plinio 8: e questa non era già una metropoli, ma bensì colonia dei Volterrani, che ne cacciarono i Corsi, annidatisi per la prossimità in quel seno di mare 9. Certo che i due mentovati scrittori addussero un fatto istorico di gran momento; e questo fatto è tanto maggiormente notabile, quanto più concorde al naturale e civile progresso della nazione: poichè gli Etruschi, per ampliazione di dominio soltanto, s' avanzarono dall' interno paese alle basse contrade di maremma; nè prima che vi bonificassero i luoghi, d' aria infetta e pestilenziosa lungo tempo, poterono porvi sue dimore, edificandovi secondo l' opportunità terre murate, e le abitazioni sopra la marina fra Populonia e

7 Lycophr. v. 1359-62.
8 Strabo v. p. 154.; Plin. iii. 5.
9 Serv. ad Æn. x. 172.

la ripa etrusca del Tevere, a comodo massimamente dei navigatori.

Con tutto questo il racconto posto avanti dal padre della greca istoria trovò di leggieri e ripetitori e seguaci in tutte l'età. Lo accolse fra i Greci Timeo [10], cotanto vago di storie maravigliose; il poeta degli oscuri vaticinj [11]; Strabone [12] e taluni altri: nè i latini scrittori cessavano di ridirlo l'un l'altro, e principalmente i poeti, che agli Etruschi soglion dare il nome di Meoni o di Lidj: ma tutte queste testimonianze si risolvono in una sola, nè aggiungono forza all'argomento. Si adduce per alcuni che gli Etruschi stessi riconobbero in certo modo la provenienza dalla Lidia, quando, sotto il governo di Tiberio, scrissero ai Sardiani come ad agnati; ma, benchè nel suo total servaggio non rimanesse all'Etruria nient'altro che vanagloria, nulladimeno questi da se vantati legami di parentela asiatica non trovarono fede, nè grazia davanti il senato [13]. Così pure l'opinione, appoggiata alla narrativa d'Ellanico, che i Tirreni fossero di stirpe pelasga, non mancava di fautori nè in Grecia, nè in Roma: e da che in fine per uso di favella il nome generico di Tirreni sonava al-

10 Ap. Tertull. *De spect.* 5.

11 Lycophron. l. c.

12 Lib. v. p. 152.

13 Tacit. iv. 52. Probabilmente Seneca faceva allusione a questa controversia del suo tempo: *Tuscos Asia sibi vindicat.* (*ad Helv.* 6).

ternamente in bocca de' Greci e dei seguaci loro, ora quanto Pelasghi cognominati Tirreni, ora quanto Etruschi, ne venne da ciò nel linguaggio de' libri quella tale ambiguità di nomi etnici, e confusione di fatti, che renderà sempre difficilissimo, se non del tutto impossibile all' istorico, lo sceverarli con pari critica e convenevolenza. Quindi, benchè la tradizione lidia sia oggidì rifiutata pienamente dai critici migliori, presupporre non ostante di ceppo pelasgo gli Etruschi, e di lingua e di dottrine più presto grecaniche, che d'altro fondo, è una tale sentenza che ancor piace ad alcuni per la facilità, se non altro, che porge loro di tentar grecizzando i misteri d'una lingua ignota, e di tirare a proprio talento, come suol farsi dai più, tutta questa materia a sistema. Se non che, per chiunque non ami fantasie, forza è confessare candidamente, che la massima parte dell' etrusche iscrizioni ne' bronzi e ne' marmi sono inintelligibili affatto: perchè di vero s' ignora la lingua o le lingue madri che formarono l' etrusca, innanzi ch' ella per commercio di popolo s' accostasse alla greca, di cui ritiene soltanto, e nulla più, alcuni temi compagni, o derivati.

Ma se dalla favola lidia, collegata con le nobili storie degli Eraclidi, traevano gli Etruschi meno antichi un qualche titolo di nazionale vanità, non abbiamo neppure un cenno, che eglino attribuissero in alcun tempo a se stessi un' origine pelasga. Anzi ciò era per esso loro soltanto una tradizione recitata

dagli stranieri, sì come l'altra, che spacciava volgarmente la discendenza lidia del popolo. I paesani chiamavano originalmente se stessi *Ra-seni* [14]. All'opposto i Greci antichi gli appellavano *Tirseni* o *Tirreni*; dove che i Romani più generalmente nominarono la nostra gente *Tusci*, o altrimenti *Etrusci:* cognome che il popolo prendeva già di consuetudine sotto la dominazione romana, tanto che si ritrova usato coll' istessa forma italica nelle tavole eugubine [15]. Il tipo fisico, o la fazione delle teste che più caratterizza la razza italiana di costoro, e che la forza delle rivoluzioni politiche, nè l'azione medesima della civiltà, non han fatto mai perire fra noi, si scorge evidentemente in moltissimi ritratti maschili e femminili, effigiati in monumenti sepolcrali dell' età vetusta [16]. Son queste le vere e non alterate fattezze de' padri nostri. Che dessi sieno stati antichissimo e illustre popolo, lo abbiamo per mille testimonianze. Cantava già Esiodo de' forti Tirreni [17]; e il mito stesso di Latino, apparentemente italico, fa conoscere, ch' egli intese a poetare dei nostri antichi, anzichè dei Pelasghi. Altri miti celebravano i Tirreni come famosi e prodi al tempo del Bacco tebano [18], d' Ercole [19]

14 Dionys. i. 30.
15 MYKƧDY⊹: Turscum; *Tuscorum* più volte.
16 Vedi i monumenti tav. xiv. xv. xvi.
17 *Theogon.* 1015.
18 Aristid. *Orat. in Bacch.*; Lucian. *De saltat.* 22.
19 Ptolom. Hephaestion ap. Phot. p. 250.

e degli Argonauti [20]: Platone medesimo, filosofando, sopra gli Atlantidi, pone soltanto contemporanei di loro, per rispetto alla grande antichità, Egizj e Tirreni [21]. Ma più propriamente nei tempi storici, i nostri Etruschi potentissimi, come dice Livio [22], dominavano la maggior parte dell' Italia prima che fosse Roma. Furono niente meno formidabili ai Greci, come signori del mare Tirreno e dell'Adriatico, fino dal tempo delle guerre persiane: e vedremo al suo luogo per quante imprese navali divennero anche compagni od emuli ai Cartaginesi. Ciò non ostante è pur cosa certissima, che quanto narrano di loro le storie greche e romane, non sono che poche e disciolte memorie, di troppo insufficienti a dare a conoscere nella sua pienezza il più antico e vero stato della nazione e le sue fortune. Sono perdute per sempre le storie loro etrusche e nazionali [23]. Nè possiamo tampoco aver ricorso a quelle che scrissero due autori latini, Valerio Flacco e Cecina oriundo volterrano [24].

20 Posis Magnes. ap. Athen. vii. 12.

21 *In Critias.* Altri dirà Pelasghi, più tosto che antichi Etruschi o Toschi; ma questi eran notissimi a Platone, non meno che ad Aristotile ed a' suoi discepoli, dai quali sono sempre chiamati propriamente Tirreni. Non voglio per ciò essere qui tacciato di storico errore: sì bene protesto di non consentire in questo tanto facilmente alla opinione sistematica di un' altra scuola. V. Niebuhr, e Muller, *die Etrusker.* T. i. p. 75 sqq.

22 v. 33.

23 Vedi sopra p. 39.

24 *Schol. veron. ad Æneid.* x. 179.

Manca la storia etrusca dettata grecamente in venti libri dall'imperatore Claudio [25], che, ancor priva di eloquenza, non poteva non contenere importantissimi documenti, cavati soprattutto dai pubblici archivj o dai volumi sacerdotali, aperti a ogni ricerca del principe dilettante. E ne sien verissima testimonianza le narrazioni medesime di libri etruschi toccate da Claudio nella sua orazione al senato, cognita per le tavole di Lione [26]. Non curiamo di Sostrato, scrittore poco valente de' fatti dei Tirreni [27]: ma irreparabil perdita sono que' libri testè mentovati di Dionisio, in cui narrava partitamente quali città abitarono gli Etruschi, qual fosse il modo del loro vivere e del governo; quali le belle azioni e la potenza. Così per taluni frammenti di Dione Cassio [28] si conosce, che desso pure trattava con grave giudizio e con moderazione delle cose pubbliche degli Etruschi, che un Aristotile e un Teofrasto, per tacer d'altri, stimarono degne delle meditazioni dei savi. Ma dappoichè perirono senza rimedio questi importanti sussidj per una storia intera e continovata degli Etruschi, narreremo almeno quei fatti principali, che nè forza di tempo,

25 Τυῤῥηνικῶν: Svet. *Claud.* 42. Della erudizione di Claudio, alunno di Tito Livio, danno plausibil giudizio Svetonio loc. cit. c. 41. 42.; Dione Cassio, *in excerpt. Vat.* p. 554, e Giovanni d'Antiochia, *excerpt.* ap. Vales. p. 805.

26 Gruter. p. dii.

27 Plutarch. *Paralell.* 56.

28 *Excerpt.* 2. in coll. Vat. T. ii. p. 136.

nè di mutazioni, nè di sorti han mai potuto svellere dalla memoria degli uomini.

L' Etruria centrale, sede propria e permanente della nazione, stava compresa già nei primi secoli di Roma fra l'Arno e il Tevere, dentro i seguenti tre chiari e naturali confini: 1.° la sommità della curva giogana dell'Appennino, cominciando dalla sorgente del Serchio e seguitando per le cime de' monti fino a quella del Tevere; 2.° il Tevere medesimo fino al suo sbocco in mare; 3.° il lido del mar toscano dalla foce del Tevere fino a quella dell'Arno. Vero è che buona parte di questo divisato territorio era stato per l'innanzi occupato dagli Umbri, ne' grandi commovimenti e romori, che tramutarono le abitazioni di molte genti [29]. Talchè la prima e forse l' originaria stanza degli Etruschi, tribù di paesani, convien cercarla in un tratto più ristretto, e principalmente nelle alture che dalla Falterona piegano per una continovata catena alle valli del Mugello, dove anche oggidì si sostiene una gagliarda popolazione: e solo per cosa incidente, benchè domestica, qui notiamo, che « nostra antichità » chiamano il Mugello i vecchi cronisti fiorentini [30]. Or dunque di quivi intorno, o d' altra parte interiore fra ponente e settentrione si mosse quella gente fiera a' danni degli Umbri, suoi molesti vicini e nemici: e domati costoro per fortissimi travagli ne' luoghi

29 Vedi sopra p. 75.

30 Vedi *Cron.* di Gio. Morelli, in più luoghi.

che tenevano di qua dell'Arno, vennero i guerreggianti Etruschi, come di sopra dicemmo, in podestà di tutte le loro terre, sottoponendo i vinti a tollerabile dominio [31]. Non è incredibile che in questi lunghi e ostinatissimi contrasti di guerra, si adoperassero anche, come aiuti, quei venturieri Pelasghi, che vennero qua di Tessaglia, e vi diedero mano or all'una, ora all'altra impresa: ma Plinio, che raccoglieva ogni sorta di tradizioni, e scriveva in fretta, contraddice apertamente a se stesso, quando fa scacciare gli Umbri dall'Etruria per la sola forza dei Pelasghi [32]. Dopo tale successo, invigorite l'armi dalla naturale ansietà della potenza, crebbero gli Etruschi uniti di conquista in conquista a grande stato, afforzando la propria loro nazione e l'esercito delle genti che andavano a mano a mano facendo o tributarie, o soggette. Ed il secolo tutto guerriero incitava non poco a imprese coraggiose animi forti, e compagnie di soldati. Chè non altro erano ne' suoi principj popoli d'incerto stato, e non ancora ben fermi, nè disciplinati. Ma la catastrofe degli Umbri diede agli Etruschi con istabile fondamento di potenza, anche l'opportunità di ordinarsi a miglior vita politica. Perchè già possessori di tutto lo spazio in tra l'Arno e il Tevere; occupanti la marina del Tirreno; e signori di fertile e ricco paese; quivi attesero a darsi stato, ed a legitti-

31 Vedi p. 77.
32 Plin. iii. 5.

mare il diritto della forza con regolato dominio. Mediante un sistema fermo di leggi agrarie [33], corroborato e fortificato da religione, la qual metteva così il paese, come i campi de' privati, sotto la protezione degli Dei [34], si vede manifesto che gli ordinatori del popolo si posero principalmente in cura di assicurare l'utile proprietà dei terreni a tutti gl'individui liberi, membri del comune. E quanto efficacemente si ritrovasse l'agricoltura congiunta con la prima salutare istituzione dell'Etruria, si dimostra pure col mito di Tagete, maestro sovrano d'ogni civile e religiosa disciplina, uscito fuor d'un solco, quasi come figlio della coltivazione, mentrechè stavasi arando nei campi di Tarquinia [35]. Allegoria d'alto intendimento vie più ampliata, o piuttosto esposta sotto i sensi medesimi del popolo, col simbolico rito etrusco di segnare il circuito e il pomerio d'una città nuova coll'aratro [36]: ciò che insegnava a tutti qual sana idea d'ordine politico e di conservazione applicasse il legislatore all'agricoltura madre di giustizia. Tal è l'ordinario corso delle nazioni fattesi civili. Soprattutto se consideriamo quanto natura, per l'opportunità de' luoghi,

33 *Terra culturæ causa attributa olim particulatim hominibus, ut in Etruria Tuscis.* Varro ap. Philarg. ad *Georg.* II. 167.

34 Fragm. ex lib. Vegoiæ ap. *Rei agr. auct.* p. 258. Goes.

35 Cicer. *de Div.* II. 23. 38. Uno de' libri sacri (*scriptum vocibus Tagæ*) portava per titolo: *Terræ ruris Etruriæ.* Serv. I. 2.

36 Carminius, *de Italia*, ex Tageticis libris ap. Macrob. *Sat.* V. 19.

desse ai Toschi mezzi valenti ed efficaci di pronto incremento. Sebbene originalmente popolo agreste, procedevano essi dalle parti le meno alpestri dell'Appennino, e da fertili vallate racchiuse tra le diramazioni secondarie di quello: per la qualità mite del cielo vi sortirono trattabile natura, ed una temperata composizione di spirito e di talento abile ad ogni cosa: nè poco attamente, sia per la prossimità delle isole intorno alla marina, formanti l'arcipelago toscano, sia per le correnti che hanno luogo nei diversi canali di quello, ebbero gli Etruschi, meglio che ogni altro popolo italiano, presta via di cimentarsi a buon'ora nelle navigazioni, ed apprendervi a sprezzare i pericoli del mare. In così acconcia e quasi centrale positura di paese adoperandosi virilmente i nostrali e per terra e per mare, si renderono in breve tempo audaci sovra ambedue: s'ammaestrarono più facilmente mediante i commerci dilatati per altre contrade, ed insieme coll'uso di nuove fogge di vita, e con nuove arti: ed ordinatovi una volta stabilmente dai loro savi il governo politico dell'Etruria con dodici città guernite di leggi, e di milizia nazionale, in quel modo che diremo appresso, il valor che reggeva la lor fortuna li trasse di là ad occupare nell'Italia superiore ed inferiore le più belle regioni, ed a fondarvi per opera d'armi e di consiglio due nuovi stati.

La rovina degli Umbri, secondo il computo che porta la total narrazione di Dionisio (avuto riguardo

alle incertezze della cronologia tecnica), sarebbe accaduta cinquecento anni in circa avanti la fondazione di Roma. E questa rovina fu anche il principio della potenza etrusca. Sicchè non parrà poco notabile corrispondenza di tempo, che gli annali toschi, scritti nell'ottavo secolo della nazione, cominciassero l'era degli Etruschi quattrocento trentaquattro anni prima di Roma [37]. Non si vuol fondare in questo suppositivo ragguaglio d'età nessuna prova istorica; ma è fatto certo, che fino da remotissimi tempi il popolo etrusco, di già gagliardo in sull'armi, progrediva di passo in passo a maggior fortuna. Ben dunque, come si ricava da Livio [38], di molto innanzi all'impero romano s'avanzarono gli Etruschi attraverso l'Appenino superiore sin dove giungono le campagne bolognesi e ferraresi ed il Polesine: donde poi si distesero per l'adiacente pianura tra l'Appennino e l'Alpi. Errerebbe tuttavia di molto chi credesse che quest'ampio spazio di paese avesse in allora l'aspetto florido e dovizioso, che oggidì rimiriamo nella medesima contrada. Perocchè la natura del suolo di Lombardia mostra ad evidenza, che nella sua total superficie, dove corsero senza freno acque veloci e torbide, si ritrovavano moltissimi luoghi paludosi, lotosi ed acquidosi, che l'arte sola e la perseveranza umana han potuto rendere abitabili e colti [39]. Quindi

37 Varro ap. Censorin. 17.

38 *Ante romanum imperium.* Liv. v. 33.

39 Vedi appresso cap. xvii.

il Po e le paludi intorno opposero dalla banda dei Veneti un argine fermo all' invasione etrusca: fra gli Appennini e il Po par che non oltrepassasse la Trebbia [40], poichè i Liguri stanziati di presso nel suo natal sito per le alture di quei monti, che comprendono il sommo giogo di Gottro, vi si mantennero sicuri; ma, come niun altro gran riparo naturale si frapponeva al progresso degl' invasori alla sinistra del Po, quivi oltre occuparono tutti i luoghi in tra questo fiume e le Alpi [41]. Nella maggior parte della pianura insino al Ticino, dove s' estese la conquista, abitavano popoli di stirpe ligure, prodi sì, ma incolti, che cederono l'un dopo l'altro, nulla men che gli Umbri, al valore unito degli Etruschi. Signori per tal modo di sì spazioso e ubertoso paese, che porge da per tutto un grasso fondo di pienissimi pascoli, e padroni della navigazione del gran fiume che porta con facile accesso al mare, saggiamente s' adoperarono i conquistatori non tanto a bonificare l'acquistato territorio, quanto a por quivi la sede d'uno stato possente. Adunque mandandovi tante colonie, quanti erano i popoli confederati, e capi di quella nazione, vi formarono una nuova Etruria [42], che riceveva l' es-

40 Modena e Parma si trovano: *in agro qui ante Tuscorum fuerat.* Liv. xxxix. 55.

41 *Transpadani omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere.* Liv. v. 33.

42 *Etruria nova.* Serv. x. 220.

sere da dodici città collegate dello stesso sangue [43]. Una delle più principali fra queste era sicuramente Adria prossima alla Venezia, già sì potentissima in quel mare, che ne prese il nome l'Adriatico [44]. Città di tanto antica, che i boriosi Greci la volean del loro seme fondata da Diomede [45]. E benchè fabbricata in fondo d'un piccolo golfo presso al ramo inferiore dell'Adige, si trova al presente, per continuo accrescimento della spiaggia, distante dal lido attuale venticinque mila metri [46]. Nè vie meno famosa d'Adria, per terrestre potenza era Mantova [47], che posta in mezzo d'un lago che forma il fiume Mincio, teneasi ancora al tempo di Plinio per un durevole monumento dell'imperio etrusco di là dell'Appennino [48]. Felsina oggidì Bologna, si trova illustrata col titolo di città capitale [49]: cioè a dire,

43 Liv. v. 33.; Polyb. ii. 17.; Strabo v. p. 152.; Diodor. xiv. 113.; Plutarch. *Camill.*

44 Hecath. ap. Steph. v. Ἀτρία.; Theopomp. ap. Strab. vii. 219. et Strabo v. p. 143. Scylax, *Peripl.* p. 12. Liv. v. 33.; Plin. iii. 16.

45 Steph. Byz. l. c.; Justin. xx. 1.

46 De Prony, nota al disc. prelim. di Cuvier: *Recher. sur les ossem. fossiles.* T. 1. § 216. p. 73.

47 *Mantua dives avis: sed non genus omnibus unum;*
Gens illi triplex, populi sub gente quaterni:
Ipsa caput populis; Tusco de sanguine vires.
Virg. x. 201.

48 *Mantua Thuscorum trans Padum sola reliquia.* Plin. iii. 19.

49 *Bononia, Felsina vocitata, quam princeps Etruriæ esset.* Plin. iii. 15. Il suo omonimo si rinviene in 𐌅𐌄𐌋𐌔𐌉𐌍𐌉𐌉 *Velsinii*

una delle dodici sovrane di questa nuova Etruria, nel cui numero si vuol comprendere anche Melpo, che Cornelio Nipote chiama opulentissima [50], e che dipoi fu disfatta dai Boj e Senoni il giorno stesso in cui Cammillo prese Vejo. Nulla di più sappiamo nè del nome, nè della situazione dell'altre otto città che completavano l'unione: ancorchè da per tutto ugualmente i dominatori attendessero a migliorare il paese, cangiando l'antico stato palustre di grandissima parte del territorio più depresso in fertili campagne. Così nel tenimento di Adria fecero essi con arte maestra, per traverso alle bocche impaludate del Po, quegli scavi e canali che da sette laghi, chiamati i sette mari, scaricavano le piene del fiume in mare [51]: e mediante le fosse Filistine, che da lontano e interno paese portavano l'acque soprabbondanti al mare vicino a Brondolo, era parimente riuscito agli Etruschi di sanare intorno il Delta intero del Po, compreso tra le lagune venete e il lago di Comacchio. Tutti lavori grandissimi e di perseverante volere, che attestano con piena certezza le cure instancabili dei civili dominanti sì per la salubrità della provincia, come per la continuazione del miglioramento, e accrescimento della popolazione soggetta.

o *Volsinii* dell'Etruria media: l'*e* cangiavasi spesso in *o*: così da ΙϹΟΑΊΕΊ *Felathri*, *Volaterræ*.

50 *Opulentia præcipuum.* ap. Plin. iii. 17.

51 Plin. iii. 15.

Nè pruova men sicura del buon uso fattosi per loro dell'arti proprie qua recate, son l'etrusche iscrizioni, i bronzi, i vasi dipinti, che in ogni tempo si van ritrovando per l'alta Italia, e fino in Piemonte.

Una moderna opinione vorrebbe non ostante dare a credere, che gli Etruschi dell'Italia superiore, piuttostochè venuti dall'Etruria di mezzo, sien dessi calati dalle montagne dell'alpestre Rezia ad occupare il paese dintorno al Po; e di quivi trapassati qual gente straniera ed avventizia nell'Etruria contigua, donde ne cacciarono Umbri e Tirreni [52]. Ma questa ipotesi infelicemente promossa altre volte [53], è per se stessa talmente contraria a tutte le testimonianze istoriche degli antichi, che non può sperare di trovar mai favorevole accoglimento. La narrativa di Livio [54] è troppo schietta, piena e circostanziata, per non poter levare neppure un dubbio, che nell'invasione gallica al secondo secolo di Roma gli Etruschi della pianura scacciati di per tutto dalla ferocia dei transalpini, non si rifugissero a salvezza ne' luoghi forti della Rezia; il quale avvenimento importantissimo delle italiche

52 Niebuhr. T. i. p. 114. 115.

53 Cluverio ne ha dato la prima idea: ebbe a sostenitore questa sentenza già nel 1785 il C. d'Arco (*della patria primit. dell'arti*, p. 123 sqq.): la toccarono Heyne e Freret con la stessa mala sorte: e non ha guari tempo la rinfrescava Salverte: *Essai hist. sur les noms d'hommes des peuples et des lieux.*

54 Liv. v. 33. 34.; Plin. iii. 24.

storie narammo noi stessi distesamente altrove [55]. Quel Flacco tra gli altri, e Cecina, che scrissero l'istoria degli Etruschi, raccontavano a un modo, che le dodici città settentrionali v'erano state fondate da un Tarconte, condottiere dell'esercito che valicò gli Appennini [56]: il qual nome di Tarconte, benchè originalmente eroico, fu anche proprio e speciale patronimico dell'Etruria media [57]. Se può addursi l'autorità d'un poeta, nativo di questi paesi, il dominio etrusco si sarebbe esteso al lago di Garda [58], che altro non è che il fiume Mincio (*): e quindi gli Etruschi avrebbero cautamente occupato alle radici delle Alpi anco i luoghi e le strette che danno passo, onde tenersi aperta la via delle montagne, e rendere più sicuro il basso territorio dalle irruzioni degli Alpigiani. E questi luòghi forti han dovuto all'uopo servir loro non solamente di riparo, ma di mezzo opportunissimo ad internarsi nella Rezia, ed a dimesticarsi quivi coi

55 *Italia av. il dominio dei Romani.* T. III. c. 4.

56 In I. *Rerum Etruscarum.* Schol. ver. ad Æn. X. 198. conf. Serv. ibid.

57 Y↓ᗡAᛏ *Tarchu* nelle iscrizioni, giusta la forma primitiva; ond'è AƧI↓ᗡAᛏ e AИI↓ᗡAᛏ cognome della *Gens Tarquinia.*

58 *Lidyæ lacus undæ.* Catull. XXXII. 13.

(*) Benchè il Mincio non sia il lago di Garda, ma un fiume che ad Arilica, oggi Peschiera, esce da quello; pure Plinio considerò per Mincio anche il fiume influente, e disse che l'acqua sua galleggia sino all'uscire da esso (V. *Hist. Nat.* lib. II, c. 103; e lib. IX, c. 22).

montanari, dopo che specialmente mancò agli Etruschi fuggitivi ogni qualunque speranza di poter superare la forza vie più crescente dei Galli. Le tribù alpine prossime all'Italia, che in quel frangente potevano sole contrastare all' entrata, o non erano nemici degli Etruschi per usata comunicazion di persone e di cose, o debole resistenza potean fare alle spade di chi cercava salute: atteso massimamente, che in questo fatto al tutto locale nulla avean che travagliarsi gli altri alpigiani, in genere detti Reti, divisi l'uno dall'altro per foreste e montagne, e dimoranti più addentro fin presso al Danubio, o intorno al gran lago di Costanza [59]. E giustamente là nel moderno paese dei Grigioni e nel Tirolo si ritrovano tuttora luoghi, nomi e vestigi, che dimostrano con evidenza l'antica dimora dei Toschi [60]: nè son decorsi molti anni da che in sul Dos di Trento vi fu scoperta, fra le rovine d'un edifizio, una iscrizione etrusca avente il nome di principale deità [61], che si rinviene frequente in monumenti dell'Etruria media. Colà dunque si fa ognor più manife-

59 Muller, *Geschichte der Schweiz.* T. 1. c. 5.

60 Come *Tusis* o *Tusciana* presso le sorgenti del Reno, *Retzuns*, ed altri luoghi ben riconosciuti dagli antiquarj della Rezia. Tracce più notabili, al dire d'un istorico paesano, si ritrovano nelle valli tirolesi Gugana, di Sulz e di Non. Hormayr, *Geschichte von Tyrol.* T. 1. 26 n. 127.

61 MИAИΘƎZ *Sethlans;* scopertavi nel 1813: la forma dei caratteri tuttavolta non indica molta antichità. *Giorn. dell'alto Adige.* n. 61.

sta l' esistenza di popolo civile, che v' avea recato di fuori sue proprie religioni, scrittura ed arti. Qui torna bene soprattutto il raziocinio dei vetusti monumenti figurati degli Etruschi, e de' simboli loro più evidenti, nessun de' quali si confà alla natura, all' ingegno ed ai miti di popolo settentrionale [62]. Tanto che se verissimo è il total racconto di Livio, autenticato per molti fatti da se provanti, resterà sempre fermo, che l'Etruria centrale fu prima e stabil sede della nazione dei Toschi.

Ma il robusto vigore di popolo unito cresciuto all' armi, e fortunato nelle imprese, non poteva, per continuo successo di prosperità, non prorompere con empito in altre offensioni contro a' suoi men gagliardi vicini alle frontiere di mezzogiorno. Quindi è che dopo i primi acquisti fatti dell' altrui, si rinviene seguitamente nella lega etrusca una forza conquistatrice, e progressivamente in moto verso l' Italia inferiore. I Casci o prischi Latini, più prossimi di territorio, nè forse per ancora ben collegatisi in corpo di nazione, patirono i primi le violenze degli Etruschi sotto l'armi [63]. Guerreggiarono infra loro coll' usata acerbità dei vicini confinanti, nè forse tutto è favola, che i Latini pagassero una volta tributo agli Etruschi [64].

62 Vedi i monumenti tav. XVII. sqq.

63 *Sane notum est bello multum potuisse Tyrrhenos, et fuisse præcipue infestos Latinis.* Serv. VII. 426.

64 Plutarch. *Quæst. rom.* 18. La forza personificata in Ercole, gli liberò, dice la tradizione.

Quel superbo Mezenzio, re o lucumone piuttosto di Cere, cotanto infesto ai Latini nella guerra contro i Rutuli, non è soltanto un personaggio epico, ma pur anche istorico. Fidene, posta negli angusti termini del vecchio Lazio, era per certo colonia degli Etruschi-Vejenti [65]. Altri non dubbj segnali si rinvengono quivi medesimo o di dominio, o di attenenza, o di parentela coll' Etruria [66]. E, come dice Livio, l' Albula, o sia il Tevere, divenne all' ultimo confine fermo dai Toschi e Latini insieme d' accordo. Limite che tuttavia sussisteva di diritto all' epoca del decemvirato. I legami che l' amicizia o l' unione compose fra i due popoli, l' uno all' altro sì propinquo, si ristrinsero vie maggiormente con l' adozione di riti e usi comuni: ond' è che da prima s' introdussero per istituzione legittima nelle città del Lazio gli ordini religiosi e civili dell' Etruria medesima [67]. Per traverso le terre latine si dirizzarono da poi gli Etruschi guerreggianti a soggettare il paese tra i monti e il mare occupato dai Volsci, come narrava Catone [68]: ed il nome stesso di Tirrenia, il qual s' estendeva per tutta la riviera oltre il capo di Circello,

65 *Fidenates quoque Etrusci fuerunt.* Liv. i. 15.; Plutarch. *Romul.*

66 Vedi appresso c. x.

67 *Oppida condebant in Latio etrusco ritu multa.* Varro, l. l. iv. 23.

68 *Gente Volscorum, quæ etiam ipsa Etruscorum potestate regebatur.* Cato ap. Serv. xi. 567. 581. Così pure Virgilio, seguendo l'istoria, alle città volsche dà il nome di etrusche o tirreniche.

all' età vetusta [69], è assai manifesto contrassegno del grido e del poter dei dominatori in quella contrada. Senzachè non mancano nè pure per là entro indubitate tracce della loro antica signoria, il che ci sarà uopo dimostrare appresso. Ed ecco in che modo avanzandosi gli Etruschi anche per l' Italia meridionale giunsero di luogo in luogo alle sponde del Liri, oggi detto Garigliano. Trapassarono quel fiume: si piacquero nel molle e dilettoso territorio: e quivi fermatisi nelle felici contrade della Campania vi ordinarono, come già nell' Italia superiore, uno stato eguale confederato.

Gli Opici od altrimenti Osci, copioso e antichissimo popolo, erano in allora possessori di quel tratto dell'Opicia che occuparono gli Etruschi, e che prese di poi il nome di Campania. Allevati in un suolo fertilissimo non par che i nazionali vi facessero troppa resistenza agli invasori del loro paese, facile preda dei forti: onde gli Etruschi, tolti per se i be' campi d' intorno al Vulturno, di là progredirono per l' adiacente contado sino al fiume Silaro, che verso mezzodì pose il termine della Campania antica, e in un del dominio etrusco [70]. Secondochè fatto avevano oltre l'Appennino condussero quivi dodici colonie, e vi edifi-

69 Per questo l'isola d'Aea, od altrimenti di Circe, vien posta giustamente da Apollonio (iv. 660) nella Tirrenia al tempo degli Argonauti: lo stesso si trova nel titolo d'uno degli epigrammi del *Peplus*, attribuito ad Aristotile (*Epig.* 20), e nell' antico scoliaste d'Omero: ad *Odyss.* i. 32.

70 Strabo v. p. 173.

carono altrettante città, tra le quali primeggiava Vulturno, di poi detta Capua [71]. Vellejo [72], che discute sensatamente qual fosse l'epoca meno dubbia della fondazione di Capua, opponendo al parere dell'autor delle Origini altri scrittori, la pone, per computo di questi medesimi cronologisti, cinquant'anni più alta dell'era romana, o in quel torno. E Nola fu similmente e fermamente etrusca d'origine; siccome lo accerta l'autorità principale di Catone e di Polibio [73]. Ivi presso, ne' luoghi tolti agli Opici [74], tennero ugualmente i nostri Ercolano e Pompeja: e alquanto più distante Marcina intorno al golfo di Salerno: deliziosa contrada la cui signoria, e lo conferma Plinio, pertenne indubitabilmente ai Toschi [75]. In questa importante conquista della Campania par di certo che gli Etruschi avessero per ausiliarj e compagni gli Umbri [76], che uniti con esso loro nelle imprese s'adoperarono assai, anche in processo di tempo, a' danni dei Cumani e degli altri Greci di Calcide stanziati nell'Opicia. Di più non sappiamo della condizione, nè della forza del nuovo impero etrusco in queste

71 *Vulturnum Hetruscorum urbem, quæ nunc Capua est.* Liv. iv. 37.; Cato ap. Vellej. i. 7.; Polyb. ii. 17.; Strabo v. p. 167.; Plin. iii. 5.; Mela ii. 4.; Serv. x. 145.

72 i. 7.

73 Cato ap. Vellej. l. c.; Polyb. ii. 17.; Solin. 8 ex Lips. *emendat.* in Vellej: *conditam a Tyrrhenis.*

74 Strabo v. p. 170. 173.

75 *Ager Picentinus fuit Tuscorum.* Plin. iii. 5.

76 Vedi sopra p. 79.

parti meridionali, dove tuttavia i nativi paesani Oschi formavano il grosso della popolazione: ma sicuramente i conquistatori v' acquistarono, e vi mantennero gran tempo stabile e prospero dominio, finchè arricchiti e spossati essi stessi dalle delizie campane non lo perderono; prima per oltraggi, poscia per tradimento dei Sanniti.

Che però i Tirreni possessori della Campania sieno da reputarsi con le città loro originalmente Pelasghi anzichè Etruschi, secondo che porterebbe a credere il total sistema d' un moderno scrittore 77, ella è opinione sì repugnante all' universale credenza istorica, ed alla testimonianza concorde degli scrittori antichi di maggior peso, che non troverà per avventura facile consentimento. Catone, Polibio, Dionisio, e Strabone medesimo, per tacer di altri, son d' uno stesso avviso: benchè questo ultimo, a se contraddicente, abbia scritto, che Ercolano e Pompeja furono entrambi edificate da Pelasghi e da Tirreni 78. Notizia ambigua e dubbiosa, che il geografo riporta transitoriamente affatto. Laddove ella è pur cosa manifesta a tutti, che nelle narrative più veridiche, e specialmente in riguardo all' istoria italica, il cognome di Tirreni vien usato comunemente nel senso proprio di Etruschi, piuttosto che di Pelasghi, conforme al

77 Niebuhr. T. i. p. 47. 74-77.

78 Strabo v. p. 171. Non si vuol fare gran conto della narrativa di Conone, favoleggiatore, che chiamava i Sarrasti di Nuceria Pelasghi del Peloponneso. Serv. vii. 738.

primo divolgato racconto di Ellanico. Forse ancora una mano di quei bellicosi Pelasghi, che si mischiarono nelle guerre per l'innanzi narrate fra Etruschi ed Umbri 79, poterono farsi parimente aiuti nella spedizione della Campania, e passarvi insieme con esso loro, da che una qualche memoria di tradizione lo rammenta; ma l'onore, il titolo, ed il vantaggio della conquista, rimasero solo agli Etruschi durabilmente. Che eglino dominassero di lungo tempo in Capua e nella regione campana fintanto che non vi furono oppressi dai Sanniti, era un fatto fuor d'ogni controversia nel secolo d'Augusto, ripetuto formalmente dagli scrittori, e che in tutto consuona col tenore delle storie meglio confermate. Così realmente gli Etruschi venuti dalle regioni superiori 80, e posatisi nella Campania con fermo stato, vi tennero per secoli la signoria; guerreggiarono per terra e per mare coi Greci italici e siciliani; e quantunque sì temuti da loro e sì di frequente nominati dopo le guerre persiane nelle storie contemporanee, non troviamo che mai gli Etruschi-Campani sieno stati qualificati come originari Pelasghi. Senza che i fatti stessi di gran momento, cui diedero cagione i Tirreni stessi della Campania durante i primi quattro secoli di Roma, dimostrano non dubbiamente ch'essi furono un popolo di nostro sangue, e nemico acerrimo de' Greci,

79 Vedi sopra p. 105.
80 Dionys. vii. 3.

anzichè di loro congiunto. E l'unione politica del principato di Campania, che Polibio [81] chiama grecamente dinastia, con dodici città [82], conforme agli ordini della madrepatria, ed alla lega etrusca settentrionale, non lascian tampoco menonissimo dubbio intorno alla medesimità della gente. L'istoria scritta è anche confermata in certo modo con i monumenti della nazione: perocchè non poche iscrizioni della Campania convengono in particolarità con nobili casati e nomi dell'Etruria centrale [83]. Argomento grave della ereditaria affinità del popolo, ancorchè queste scritture osche della Campania, e le leggende stesse delle sue medaglie, non s'appartengano all'epoca etrusca, ma sieno anzi da riferirsi convenevolmente al tempo della dominazione sannitica. Forse un giorno verranno quivi in luce anche lettere etrusche: nel modo che, per casuale scoperta, certa qualità di vasi dipinti dei sepolcri nolani più antichi si sono ritrovati di tanto somiglianti per la fattura e gli emblemi loro a quelli di Chiusi, di Tarquinia e di Vulci [84].

81 II. 17.

82 Δώδεκα δὲ πόλεις ἐγκατοικήσαντες. Strabo v. p. 167.

83 *Larth Campanu* si legge in epigrafe perugina: in altre di Campania *Maisius Vesius*, *Veltineisim*, *Purina* ec. tutti gentilizj replicati anche in Etruria. L'appellativo *Clan* o *Clanis*, che portarono anticamente l'Uffente, il Liri, ed altre riviere minori della Campania, si rinviene tuttora in un fiumicello della Toscana moderna, dettovi la *Chiana*: il quale scorre per una valle altre volte palustre.

84 Vedi monumenti tav. LXXIV.

In oltre qui nella Campania lasciarono gli Etruschi monumenti delle paterne religioni: fra i quali, a riverenza di Minerva la santa, il celebratissimo tempio posto in sulla cima del promontorio di questo nome [85].

Non dubbiamente i nostri propri Etruschi abitarono lungo la marina adriatica ne' luoghi per avanti usurpati agli Umbri. Cupra montana e la marittima presso la moderna Ripatransone, pigliavano entrambe il nome da una propizia divinità dei Toschi [86]: oltre a ciò è credibile molto che sì queste, come l'Adria picena, fabbricata alquanto dentro terra in luogo alto, con vicino porto alla foce del Matrino, oggi chiamato la Piomba, fossero al pari colonie dell'Adria superiore dominante l'Adriatico. Nella qual Adria picena, antichissima città, Dionisio il vecchio, re di Siracusa, pose al suo tempo nuova gente [87], con animo di raffrenare e reprimere quella mano di coraggiosi siciliani, che in fuggendo la sua dura tirannide avean fondato Ancona [88]. Iscrizioni, bronzi, ed altre

85 *Est inter notos Sirenos nomine muros,*
Saxaque Tyrrhenæ templis onerata Minervæ.

STAT. *Silvar.* II. Così la pensava il napolitano STAZIO. All'opposto i Greci, che tutto attribuivano a sè, lo dicevano edificato da Ulisse. STRABO V. p. 171.

86 STRABO V. p. 166.; PLIN. III. 5.

87 *Etim. Magn.* v. Ἀδρίας το πέλαγος. TZETZ. ad LYCOPHR. 630.

88 STRABO V. p. 166.

antichità veramente toscaniche si sono ritrovate spesse volte nel Piceno; e la qualità, la vetustà, e la copia delle monete d'Adria che vanno attorno, non men che le loro impronte simbolizzanti cose marine [89], fan sicura testimonianza, che questo lembo d'Italia godeva di molta prosperità per commercio marittimo, già ne' primi secoli di Roma. Nè poco a dir vero era acconcio il luogo a navigare e mercare intorno intorno al golfo. Inverso il mare di sotto la prossimità dei Liguri-Apuani al confine occidentale dell'Etruria, era stata similmente da quel lato cagione di feroci contrasti, che fruttarono agli Etruschi il possesso dello spazioso golfo della Spezia, e del paese più propinquo alla Magra, dove edificarono Luni, che indi appresso divenne col suo porto l'emporio più grande della nazione. Ed alla scoperta recentissima di un monumento con lettere etrusche [90] dobbiamo la certezza, che là intorno ne' monti all'occidente del golfo s'estendeva non pure il dominio, ma l'uso ancora della lingua etrusca. Che di lontani tempi gli Etruschi attendessero con ardentissima competenza di navigazioni alle arti marine, e che talune città dovessero a queste le sue ricchezze, è fatto manifesto per la vituperosa nota di pirati, che davano

89 TIIA, *Hatri* è la leggenda; il cui nome rimane oggidì qual era: *Atri* nell'Abruzzo superiore. Vedi Delfico, *dell'ant. numis. d'Atri*.

90 Cippo sepolcrale trovato presso la Rocchetta, al confine del Genovesato. Vedi i monumenti tav. cxx. 7.

loro senza rispetto i Greci. Ma la pirateria, lungi dal recare infamia, era impresa di gente d'alto cuore; e fu anche l'origine della nautica pe' Greci stessi [91], e della potenza insieme per i Fenici e Cartaginesi [92]. Poichè il mare apre ad ogni popolo animoso un vasto campo d'azione, e insolite vie d'ingrandimento, dirizzando potentemente gli animi ad opre fortunose. Nè altresì vuol tacersi che mediante il frequente corseggiare fece al suo tempo grandi progressi la nuova nata navigazione europea. — Così gli Etruschi padroni della riviera marittima dal Tevere insino a Luni, computata da Strabone di 2500 stadi [93]; possessori delle due Adrie in sul mare di sopra, e signori di buona parte dei lidi della Campania; erano con fortissimi stimoli incitati a darsi virilmente alle arti marinaresche, nelle quali infatti divennero sì valenti da poter all'ultimo non tanto contrastare ai Cartaginesi e Siracusani il dominio del Mediterraneo occidentale con forza di marineria, ma di tentare anche più ardue navigazioni per l'Atlantico [94]. Fossero pur dessi, come si vuole, molto infesti ai meno audaci

91 Thucyd. i. p. 4.

92 Idem p. 5.; Festus v. *Tyria maria.;* Justin. xliii. 3. *Latrocinia maris, quod illis temporibus gloriæ habebatur.*

93 Strabo v. p. 153: o sia miglia 250, valutando lo stadio di Strabone, secondo d'Anville, a ragione di 10 miglia per ogni miglio antico romano.

94 Diodor. v. 13. 40. Τυῤῥηνοὶ θαλαττοκρατοῦντες. Vedi appresso cap. xix.

naviganti per arte piratica [95]: alle imprese loro navali doverono certamente gli Etruschi il non conteso possesso dell' arcipelago toscano, e de' luoghi littorali della Corsica, dove fabbricarono Nicea, colonia per avventura d' alcuna delle più vicine città marittime sopra il Tirreno: tra le quali Populonia era la scala consueta donde si facea vela per l' Elba, la Corsica e la Sardegna [96]. Quivi pure avean gli Etruschi navali stazioni: e di per tutto traevano da quei selvaggi isolani grosse derrate e annuali tributi [97]. Le spesse boscaglie delle contrade di maremma, e le inesauste miniere di ferro dell'Elba [98], fornivano largamente i navigatori di buoni materiali per la costruzione dei navigli, e per ogni altra sorte di armamento in casa propria. Laonde il dominio marittimo degli Etruschi fu lunga età sì ben fermo e sicuro ne' due mari inferiore e superiore, che, per rispetto alla loro preminenza navale, l' uno chiamossi Tirreno, e l'altro Adriatico, fin da tempi quasi inaccessibili alla storia [99]. Nè fa maraviglia che per tanta fama al mondo e viva e vera, dica Livio, che il nome dell' Etruria sì per la potenza terrestre, come per la marittima, empieva

95 Cicero *in Hortensio* ap. Serv. viii. 479.; Idem, *de Rep.* ii. 4.; Strabo v. p. 152. 160.

96 Agathemer. *Geogr.* i. 5.; Strabo v. p. 154.

97 Diodor. v. 13. xi. 88.

98 *Insula, inexhaustis Chalybum generosa metallis.* Virgil. x. 74.; Auct. *de Mirab.* p. 1158.; Strabo v. p. 154. 155.

99 Liv. v. 33.; Strabo v. p. 148. vii. p. 219.; Plin. iii. 16.

della sua gloria tutto il paese dalle Alpi al mar siciliano [100].

Al par di tutte le umane cose hanno le città lento e umile principio; indi se le assiste il proprio valore crescono a gran potenza, e si dilatano. Ma vanamente senza buone leggi, e senza permanenti discipline, sarebbesi l'Etruria tanto innalzata di laude e di stato. Quanto è al sistema politico, dodici popoli d'uno stesso sangue formavano la lega: e da questo inviolabile patto traeva l'Etruria i principj fermi non meno della sua forza interna, che del dilatato impero. Un supremo magistrato elettivo, chiamato Lucumone [101], generalissimo in guerra e capo della unione, veniva eletto in comune dai confederati: ed egli solo disponendo sovranamente a luogo e tempo di tutta la forza pubblica della nazione, poteva ben con ardire prendere le imprese, e dar grande impulso col valore e col senno alle future ambizioni. Di tal modo la lega etrusca, ancor piena di fresco vigore, proseguì lungamente e prosperamente nel cammino delle ben incominciate conquiste; sicchè da un angolo dell'Etruria, come Roma dai sette colli, avviandosi a miglior fortuna, pervenne di grado in grado a dominare grandissima parte dell'Italia. Molto saggia-

100 *Tanta opibus Etruria erat ut jam non terras solum, sed mare etiam per totam Italiæ longitudinem ab Alpibus ad fretum Siculum fama sui nominis implesset.* Liv. 1. 2.

101 𐌄𐌌𐌇𐌖𐌂𐌀𐌋 (*Lauchme*), *Lucumo*, in iscrizioni.

mente considerava Strabone [102], che fintantochè gli Etruschi rimasero a questo modo uniti nelle imprese, acquistarono grande potenza: laddove, in progresso di tempo, discioltosi quell' ordine di governo, le città divise cederono l'una dopo l'altra all' ardimento de' vicini. E qualora accortamente noi stessi avvisiamo alla qualità del governo federativo, disposto meno all' ingrandimento, che alla limitazione del dominio, dovremo tener per vero che le straordinarie sorti dell' Etruria, finor narrate, fossero da attribuirsi principalmente alla virtù di chiari ed illustri magistrati, i quali bene adoperassero tutto lo sforzo della unione: in quella guisa che la saviezza di Arato, il valor di Filopemene, e lo zelo di Licorta, eminentemente sostennero nella repubblica degli Achei la spirante libertà della Grecia. Rappresentava il forte d' ogni città dell' Etruria una poderosa aristocrazia, privilegiata del dritto degli auspicj, e naturale aiutatrice e conservatrice del prescritto ordine politico. Quando tratteremo appresso più distesamente del governo civile, diremo qual si fosse il propio essere di questo patriziato sacerdotale, e quale altresì la condizione dello stato plebeo nella città sotto la clientela de' più potenti. Ma tanto è ardua in giurispru-

102 Τότε μὲν οὖν ὑφ' ἑνὶ ἡγεμόνι ταττόμενοι, μέγα ἴσχυον. Χρόνοις δ' ὕστερον διαλυθῆναι τὸ σύστημα εἰκὸς, καὶ κατὰ πόλεις διασπασθῆναι βίᾳ τῶν πλησιοχώρων εἴξαντας. v. p. 152. *Nam Thuscia Lucumones reges habebat, et maximam Italiæ superaverat partem.* Serv. viii. 65.

denza la forma d' una ben ordinata confederazione, che quantunque il vincolo della lega etrusca, corroborato da osservanze religiose, fosse stato in principio bastantemente efficace a raccorre sotto il formidabil vessillo della unione, ed a volgere a uno scopo compagnie di valorosi, non per questo, come mostra l' istoria più certa dei secoli susseguenti, si trovò al bisogno forte abbastanza a tener concordi in una sola volontà, e uniti i confederati, fattisi più confidenti nella loro apparente fortuna, che nella società comune. Bastò tuttavolta la fede giurata al patto federale ad impedire civili guerre tra le città collegate. La qual ventura, se non sovvenne in universale al popolo per la difesa, fu di grandissimo momento per la quiete interna.

Trovavasi adunque signoreggiata Italia dagli Etruschi con istabile maggioranza innanzi l' imperio di Roma [103]. Ma l' ingrandimento loro, frutto di travagli, di fortezza e d' armi, fu anche l'opra di non pochi secoli di prudenza e di consiglio. Bene la fanteria era il nervo dei loro eserciti, ugualmente ordinati per istudio di milizia sì alle oppugnazioni, che alle difese; e sicuramente, più che altro, la virtù e forza militare dell' Etruria domò il men disciplinato valore di tanti suoi competitori feroci: nel qual continuo eser-

103 Liv. v. 33. *Thuscorum ante Romanum imperium late terra marique opes patuere.* Cato ap. Serv. xi. 567. *In Thuscorum jure pene omnis Italia fuerat.* Idem ad *Georg.* ii. 563. *Nam constat, Thuscos usque ad mare Siculum omnia possedisse.*

cizio delle cose belliche ritroveremo appresso gli Etruschi stessi, nulla men che i Sanniti, maestri di guerra ai Romani. Non però di meno gli ordini politici e civili facevano la più certa e più stabil possanza dell'Etruria centrale fra l'Arno e il Tevere. Qui stava l'unione: qui entro il popolo sovrano: qui finalmente il forte della nazione. Ed a maggior dimostranza del suo fermo imperio basti notare, che ancor dopo perduto lo stato esterno così nell'alta, come nella meridionale Italia, l'Etruria propria, mantenutasi libera, ebbe al di dentro l'inestimabil sorte di non cangiar mai nè nome, nè governo, nè leggi, fino a tanto che durò la sua dominazione antica. L'avanzamento più grande del viver civile degli Etruschi derivava per cosa certa dall'uso costante di ricingere e munire le terre principali di salde mura [104], a differenza degli altri italici, che dapprima abitavano in luoghi aperti, o solamente difesi con poc'arte. Furono gli Etruschi chiamati inventori di quella maniera d'architettura militare, forse perchè adoperandola maestrevolmente la migliorarono [105]: e vera pruova della somma lor perizia nell'arte di fabbricare coteste fortificazioni con grandissime pietre rettangolari, sono i sorprendenti avanzi, che stabili ancora dopo la caduta di tanti imperi, si veggono indistrut-

104 Liv. I. 44. Per tale costume ne venne la greca etimologia del nome di *Tirseni* o *Tirreni* da Τύρσεις: edificio munito.

105 Dionys. I. 26.; Tzetzes, *ad Lycophr.* 717. Τύρσις τὸ τεῖχος ὅτι Τυρσηνοὶ πρῶτον ἔφευρον τὴν τειχοποΐαν.

tibili a Volterra, Fiesole, Cortona, Roselle e Populonia [106]. Nè questi son già monumenti che nella loro mole portino l'impronta di lavoro servile, nè tampoco della soggezione o sudditanza intera del popolo [107]; ma sì bene opere di saviamente avvisati cittadini, le quali, a chi le vede, non han realmente in se nulla che avanzi per manuale artificio le facoltà di libere, ancorchè non grandi comuni: e soprattutto perchè il materiale della edificazione comodamente s'avea sul luogo stesso, o ne' monti vicini, abbondantissimi di pietra macigna. Che i fabbricatori attendessero principalmente alla forza si conosce manifesto dal sito medesimo di queste, ed altre città maggiori, tutte collocate in luoghi montuosi, e che quasi a disegno han per entro il lor circuito due poggi, sovra il più rilevato de' quali stava per ultima difesa la rocca: uniformità di sito e di positura da non ascriversi sicuramente se non se all'osservanza de' riti comandati ne' libri sacri, e senza de' quali mai non davasi mano all'edificazione di città legittime [108]. Per il che si comprende più bene, come rinchiusi entro a quegli insuperabili recinti, dove la forza non si temeva, fossero i cittadini nelle offese più pronti, e nelle difese più sicuri. Riparati in casa propria, e formidabili ai nemici di fuori, poterono di fatto gli

106 Vedi i monumenti tav. IX-XII.

107 NIEBUHR, T. I. p. 133.

108 CARMINIUS, ex *Tageticis libris* ap. MACROB. *Sat.* V. 19.; FESTUS v. *Rituales*.

Etruschi con riposato vivere civile, non solo dar opera nell' interno a statuire, ed a mantenere gli ordini politici, ma sì ancora a indirizzare il coraggio pubblico nelle disegnate imprese fuor delle mura. Onde crebbe in esso loro con la possa anche il genio per le conquiste. Vero è che in vigor della unione confederativa di tutto il popolo etrusco i soldati cittadini, obbligati sotto giuramento, guerreggiavano e conquistavano insieme, non già per far comodo e prò ai primi capi della città, ma solo per vantaggio della patria comune. La terra acquistata dal collegato valore era un nazionale possesso dovuto unitamente ai confederati [109]: sì che a buon diritto dai dodici popoli principali dell'Etruria uscirono altrettante colonie del nome loro così nell'alta, come nella bassa Italia. Dove pur seguitarono tutti i modi del reggimento domestico, e ogni uso, e nome, ed ufficio etrusco. Con qual forma e qual proporzione d' ugualità s' effettuasse tra i compagni la divisione del territorio acquistato coll' arme non può dirsi affatto; tuttochè, al certo, di dominio del guerreggiante s' avessero per diritto di guerra le terre tolte ai vinti: una parte delle quali, incorporate al pubblico, usufruttavano gli occupanti nuovi [110]: tenevano l' altra, sotto condizioni e obbligazioni

109 Bene Virgilio (xii. 120) chiama *vario* l'esercito etrusco confederato: dove chiosa Servio: *Quia de variis gentibus Tuscorum* etc.

110 Per le tradizioni più antiche, e per l' istoria certa di Roma, abbiamo che i vincitori toglievano per se ai vinti la terza parte

prescritte di servizio militare e di tributo, gli antichi possessori. Ma fu notabile in questo la prudenza civile. Perciocchè i capi o conduttori delle anzidette colonie etrusche vi aggregarono politicamente tutti gli uomini liberi del già soggettato territorio, sia ch' essi fossero onorevoli campagnuoli, sia municipali. Forse ancora in ciò s' accordarono con esso loro per iscambievoli patti. Di tal modo che gli uomini drittamente ingenui o Liguri d' origine, od Umbri, od Osci che si fossero, vi stavano commischiati e uniti per concordia con i nuovi signori [111]; v' erano ammessi alla parentela di quelli; davano forza al comune; ed insieme vi partecipavano il dritto di città, siccome membri ascritti alle sue tribù, o divisioni fondamentali della cittadinanza raccolta nelle stesse mura. E se in Mantova, mista di razze diverse, la forza del sangue etrusco vi stava composta di tre rami distinti, nel modo che dice il suo più grande cittadino [112], ragion vuole

del territorio: questo era di diritto un bene comune, la cui possessione utile veniva soltanto concessa altrui dallo stato.

111 *Iunctosque a sanguine avorum*
Mæonios italis permixta stirpe colonos.
SIL. IV. 722.

Meglio che l'autorità d' un poeta conferma il fatto la promiscuità dei cognomi attestata per moltissime iscrizioni. Vedi p. 62. p. 121. ed appresso cap. XIV. XVIII.

112 Vedi p. 110. not. 47. Ottima è la sposizione di SERVIO: *quia Mantua tres habuit populi tribus . . . et robur omne de Lucumonibus habuit:* cioè a dire che tirava sua forza dai fondatori etruschi.

che al tronco del popolo preponderante ad ogni altro fossero aggregate alla città legittimamente anco le tribù dei compagni. In fine fu per certo nella somma delle cose clemente quel dominio che lungi dal distruggere le città de' vinti n'edificò delle nuove: rese migliore il clima seccando le paludi: propagò per tutto giovevoli arti: e da stato di rustichezza ridusse a più temperato e civile governo i soggetti.

Divisata sin qui la potenza esterna degli Etruschi, e innanzi che procediamo a trattar dell' interna, ci rimane a considerare l' importante problema, che ora s' affaccia alla mente di ciascuno. In qual forma, cioè, abbiano potuto gli Etruschi avanzare tutti gli altri Italiani in prosperità, e rendere alfine se medesimi cotanto civili. La macchina di tutto il governo etrusco era fuor d' ogni dubbio d'instituzione sacerdotale. Derivava dunque da quella sapienza, che reggeva in allora il mondo civile per conformità di bisogni, di mire e di circostanze, così nell' Oriente, come nell' Egitto. Nessun discreto lettore vorrà sapere da noi fermamente come ciò avvenisse; ma s' appagherà per ragione con la morale certezza del fatto. Pure, divinando del modo, non è di poco credibile, che in tante rivoluzioni di popoli e di schiatte, le quali agitarono il mondo antico, uomini travagliati, e famiglie fuggiasche di stirpe sacerdotale sieusi ricoverate in Italia, dove, o con la dignità del grado, o coll' arti misteriose, poterono bene farsi maestri a popoli, che avean sì la forza, ma non la scienza. E questo pare anco maggiormente probabile, se

vuolsi allegare un solo fatto grande narrato nelle storie, ragguardando soprattutto allo stato conturbato dell' Egitto all' epoca remotissima dell' invasione e della lunga signoria dei ferocissimi *Hikschos*, tribù di pastori arabi o fenici [113]: tirannide sì dura per ogni maniera d' infelicità e di mali, che diè impulso e cagioni a successive migrazioni di primarie famiglie, sì dal superiore, come dall' inferiore Egitto. Dove sprezzati i numi, chiusi i tempj, o lasciativi senza uficiatura e senza legittimo sacerdozio, tutto era ingiuriosa violenza. Buona parte di primati, e nominatamente generazioni dell' ordine sacerdotale [114], o di quel de' militi, passarono nella Babilonia: Cecrope Saite nell'Attica: e, per tacer di Cadmo e d' Eritteo, Danao partitosi dalla Tebaide approdò co' suoi nell'Argolide, recandovi a un modo i salutari doni d' una vita più civile. D' altri uomini potenti, e di colonie egizie, che dalla opportunità aiutate o sospinte trapassarono similmente in altre regioni straniere, sia in quel torno di tempo, sia ne' secoli susseguenti all' uscita de' Pastori, ne facevano piena menzione gli annali stessi dell' Egitto [115]. Ma in riguardo alla positura geografica, ed alla sua prossimità, era l' Italia nell' occidente una delle terre più facili ad afferrare navigando dall' Egitto; e qualvolta potessimo addurre per testimonianza delle cose

113 An. 2052-1822 avanti l'era volgare; giusta la cronologia dell' Usserio.

114 *Αἰγυπτίοις ἱερεῖς.* Diodor. 1. 28.

115 Diodor. 1. 28.

o l'istoria intera di Manetone, o il libro che scrisse Istro delle colonie egizie [116], ne verrebbe per avventura a noi la certezza di alcuna non conosciuta migrazione di cotali schiatte, apportatrici di beni e d'arti civili in queste nostre contrade, quanto almeno indubitatamente ne fu debitrice all'Egitto, quasi al tempo stesso, e per le medesime cagioni, la Grecia europea. Perchè anche pochi savi uomini son bastanti a mansuefare una moltitudine, ed a potentemente influire nel lor morale ammaestramento. I primati o sacerdoti dell'antichità, qualunque ne fosse la razza, formavano in oltre un ordine unico nell'umana società, i cui membri iniziati nei medesimi misteri, e strettamente collegati per uno stesso fine di dominio, mantenevano da un tempio all'altro, e di paese a paese, scambievoli ma celati commerci, frammischiando in tutte cose la divinità, e tirandola quaggiù dal cielo all'uso terreno. Surse così una potente aristocrazia sacerdotale, che in Etruria massimamente di poco cedeva in autorità a quella dell'Asia o dell'Egitto. Colà, dove distese le comunicazioni de' nostrali per uso di viaggi e di mercatura, e per frequentazione di gente, spiriti avveduti doveau pur raccorre quanto di utile o di buono trovavano, facendone studio e profitto nella patria. Che più? Ne dice un racconto, che vuol aversi per istorico, come certi Cabiri fuggiaschi della patria introdussero qua in Etruria i misteri di Bacco, indi

116 Constant. Porphir. *Tem.* 15. p. 46.

coltivato dall' universale qual Dio primario [117]; e di grande efficacia fu per certo la virtù di cotesti santi misteri nella vita civile, essendo le sperate ricompense ed i premi della iniziazione connessi d' obbligo con la pratica de' sociali doveri. Queste correlazioni di cose che han dovuto esistere fin da lontani tempi tra l'Etruria e l'Asia occidentale e l' Egitto, son comprovate con la maravigliosa corrispondenza che si ritrova tanto nelle dottrine teologiche, quanto in altri instituti religiosi e civili, ed in costumanze conformi della vita pubblica e privata. Nè parrà fuor di proposito se rammentiamo in questo luogo, che di nuovo, dopo la seconda barbarie, i popoli marittimi italiani, mediante le rinate navigazioni ed i novelli traffici, recarono dalle regioni stesse del sole in occidente profittevoli studi ed arti col desiderio di nuovi godimenti. Chè ben sa ognuno come la mente degli uomini cresca di facoltà, tutte volte che gli crescon intorno le novità, le cognizioni ed i comodi, coll' ampliazione dell' umano commercio. Il che a giudizio nostro dee aversi per il principale, se non l' unico argomento dell'anticipata civiltà degli Etruschi, non meno che della mischianza verissima delle discipline, dell' arti e de' costumi stranieri con i paesani, che ad ogni imparziale indagatore si manifesta nell' essere morale e civile dei popoli italiani.

117 Clem. Alex. *Protrep.* p. 12. ed. Sylb. Vedi appresso T. II. c. 22.

Che dall' Egitto principalmente sien venute in Etruria le radici delle idee orientali non è mera speculazione d'ingegno: perciocchè ne abbiamo dimostrazione verissima ne' suoi stessi monumenti; li quali con gran forza d'autorità confermano, che già esisteva fra gli Etruschi un centro d'incivilimento contemporaneo della cultura orientale ed egizia. E qui intendiamo parlare dei monumenti più vetusti, o rappresentativi almeno delle credenze più anticamente approvate, ne' quali soltanto si può studiare il vero legittimo costume nazionale. Laddove quelli in cui per qualunque modo traluce l'arte e la greca mitologia, spettano ad un'epoca affatto secondaria, nè posson dare se non false idee intorno la storia de' primitivi Etruschi. Or dunque i simboli principali che passarono primieramente in Etruria qual velame di arcane dottrine, si ritrovano in gran copia, massime ne' monumenti di sepolcri: che gli antichi uomini, sempre profondamente occupati da idee religiose, riguardavano come lor vera e sempiterna stanza. Ivi si veggono vasi canopici, figure di doppia natura, alate sfingi, ed ogni altra qualità di mostruosi animali, tutte immagini significative dell'Oriente o del misterioso Egitto: vi si rinviene per moltissime rappresentanze la dottrina stessa dell'Amenti: i mali Genj posti a contrasto con i Genj protettori: scarabei in gran numero: e ciò che spetta più particolarmente alle arti del disegno il fare e l'imitazione degli Egizj, che quasi diremmo lo stile ieratico dell'Etruria, e il più

distintivo delle opere con proprietà chiamate toscaniche [118]. Immagini aventi quattro ali, e altre insolite forme e segni simbolici, che meglio distinguono le divinità fenicie o sirie o babilonesi, mostrano di più, che gli Etruschi religiosissimi prendevano di per tutto dove navigavano e mercavano celesti protettori, e principalmente nell' Oriente, fonte abbondantissima di superstizioni [119]. Ancorachè, senza andarne sì lontano, dalla prossima Sardegna, ove abitavano Fenici, Cartaginesi ed Etruschi [120], poterono questi ultimi assai facilmente far sue molte di quelle cose aliene, che vie più si conformavano colla loro propia instituzione. E

118 L'acuta mente del Lanzi comprendeva bene la parte debole di quel suo sistema d'universale grecismo, e come facilmente sarebbe caduto a terra qualora si porgessero in mostra altri monumenti diversi a quelli da lui unicamente conosciuti cinquant'anni addietro, quando scriveva, e per la massima parte dell'ultima epoca dell'arte etrusca; la quale non malamente puossi protrarre in certe sculture sino al secondo secolo dell'era volgare. Ecco le sue notabili parole: *Qui torna il raziocinio de' simboli egizj, che proverebbon lo stile primitivo de' Toscani propagato di Egitto, qualora fossero in Etruria molti ed antichissimi. Saggio* T. II. p. 182. — Vedi i monumenti tav. XIV sqq.

119 Fu talmente tradito il Lanzi al tempo suo dalla scarsità dei monumenti cogniti, ch'ei grida disdegnoso: *ov'è in Etruria una deità con quattro ali come i Fenici e i Maltesi loro scolari le figurarono? Anzi fra gli antichi bronzi di Etruria, che soli posson pretendere all' età più rimote, dov' è un idolo non dico di quattro, ma di' due ali? Saggio* T. II. p. 258. Vedi i monum. tav. XXI. XXIX. XXXV. II.

120 Vedi appresso cap. XIX.

queste medesime idee asiatiche, fenicie ed egizie, primo ordito della mitologia nazionale etrusca, che in moltissimi particolari s'allontana affatto dalla greca e romana, erano sì profondamente radicate in Etruria per la vecchiezza, che ancor quando il popolo andava perdendo le sue antiche credenze, declinato il potere del sacerdozio, e che l'arte figurativa grecizzava totalmente, per la sola imitazione di fogge elleniche, ritroviamo posti in iscena non pochi de' simboli e miti dell'antiquata religione, comechè sotto forme più leggiadre. Noi tocchiamo di volo una materia importantissima, che avrà il suo pieno sviluppo nel volume seguente, dove ci riserbiamo a ragionare più compiutamente dello stato intellettuale, morale e politico dei popoli italiani. Ora basti ciò, che ha più immediata correlazione con la prima epoca istorica, e con la più antica civiltà degli Etruschi.

L'Etruria di mezzo era stata divisa per originario istituto in dodici corpi civili confederati [121], ciascun de' quali aveva una città principale. E questo ancora s'aggiugne a confermare, che gli ordini della civiltà venivano dalle nazioni che più s'accordavano con forme e leggi di provata sapienza. Non altrimenti per sottrar l'Egitto dall'anarchia, dopo la dominazione degli Etiopi, fu diviso quello Stato in dodici principati, che tenevano un concilio di amministrazione comune a Menfi [122]. Cecrope aveva osservato l'ordine stesso

121 Liv. v. 33.; Strabo v. p. 152.; Serv. x. 172. 202.
122 Herodot. ii. 147.; Diodor. i. 66.

distribuendo la moltitudine degli Attici in dodici comuni [123]. Ugual numero di città fondarono gli Eoli e gl' Ionj nel continente asiatico [124]. E senza uscire dell' Italia i Sallentini, che s' avean per Cretesi, stavano parimente congregati in tre genti e dodici città [125]. Nè senza mistero di sapienza si rinvengono certi numeri fissi nelle politiche istituzioni dell' antichità: ciò poteva bene riferirsi in Etruria all' anno solare di dodici mesi, introdottovi nell' uso civile così come in Egitto. Non possiam dire con certezza quali si fossero le dodici città che Livio chiama popoli principali e capi della nazione [126]. Ma par non si possa dubitare che questa maggioranza s' appartenga specialmente a Chiusi, Cortona, Arezzo e Perugia [127], edificate in un medesimo interno cantone dell' Etruria orientale, ed a Volterra, Vetulonia, Roselle, Tarquinia, Cere, Volsinio e Vejo. Il selvoso e quasi che orrido monte Ciminio formato di tre sommi gioghi, o sia de' monti di Soriano, di Viterbo e di Fogliano, e fortezza del paese dove giace la moderna Toscana, divideva naturalmente l'Etruria in settentrionale e meridionale: talchè la prima più difesa, e più discosta da Roma, fu anche l' ultima a cedere alle sue fortune. Volter-

123 Strabo ix. p. 274.

124 Herodot. i. 145. 149.

125 Varro *fragm.* x. iii. *antiq. rer. hum.* p. 205. ed. Bip.

126 *Quot capita originis erant.* Liv. v. 33.

127 ƎƧVꟼƎ1, *Peruse* o *Perusei*, nella gran lapide perugina del museo Oddi.

ra [128] posta in sulla tortuosa cima d' un alto e ripido monte tra il fiume della Cecina [129] e l' Era, che signoreggia tutto il paese intorno fino al mar toscano, aveva di circuito quattro miglia incirca, come mostrano gli avanzi delle sue saldissime mura, tuttora decorate d' una ben proporzionata doppia porta di vera costruzione etrusca [130]. Nè città meno forte per natura ed arte avrebbe potuto resistere sì ostinatamente alle armi di Silla, che per le sue crudelissime vendette diè l'ultima mano alla ruina dell' Etruria. La grande fortuna di Chiusi, o *Camars* in lingua tosca, è sì altamente celebrata da Livio [131], che non abbisogna di altre prove: ancorchè nel suo territorio, più che in qualunque altro luogo, si ritrovino tutto giorno abbondanti quei preziosi monumenti di remota antichità; che fan precipuamente conoscere quanto la regal sede di Porsena fosse per l' innanzi ammaestrata e civile. Cortona, sedente in su d' un monte che domina la val di Chiana e il prossimo lago Trasimeno, si ritrova ancora entro al ricinto antico delle sue mura, che fan fondamento alle moderne; e sì per la sua forma bislunga giù pendente sopra il collo del monte, sì per la disposizione interna delle sue vie strette ripide e tortuose, ne dà il vero prospetto d' una delle più vetuste città etrusche edificate pe' bisogni della vita pub-

128 𐌅𐌄𐌋𐌀𐌈𐌓𐌉, *Felathri*, nelle sue medaglie.

129 𐌂𐌄𐌉𐌂𐌍𐌀: casato gentilizio in molti monumenti volterrani.

130 Vedi i monumenti tav. I. VII. VIII. IX.

131 Liv. I. 9.

blica, più presto che per il comodo de' cittadini [132]. Molto maggiori di grandezza, e più giustamente encomiate per la magnificenza e per l'arti nobili, erano senza dubbio Vejo, il cui circuito viene paragonato da Dionisio a quel di Atene [133], e Volsinio, oggi Bolsena, la qual risiede quasi nel mezzo del fianco settentrionale del suo lago, intorniato da selvosi monti [134]. Città sì fornita di beni, che nella sua espugnazione vi predarono i Romani duemila statue [135]. Nè tacevano l'etrusche favole in vanto di ciascuna del nome de' paterni eroi. Tra i quali Tarconte, che dicevasi canuto nella puerizia, è senza dubbio il più celebrato [136]. In difetto della storia, le rovine di Tarquinia, ed i suoi stupendi ipogei, che quasi uguagliano per ador-

132 Vedi tav. vi. Non pochi muramenti etruschi si veggono ancora dentro la città: tra i quali il muro sotto la fortezza nel luogo detto *Torremozza;* e buona parte dei fondamenti del palazzo Laparelli.

133 Dionys. ii. 54: incirca sei miglia. Per osservazioni topografiche fatte in sul posto, si riscontra aver l'antica Vejo occupato non già la sola rupe dell'*Isola Farnese*, ma lo spazio intero compreso da un lato fra il burrone d'Isola e 'l Cremera; dall'altro quanto si distende sino al piè d'un monticello chiamatovi tutt'ora singolarmente *Piazza d'Armi*. Il qual terreno tutt'insieme unito porge uno spazio più che sufficiente a chiudere una città grande, e ben difesa sì dalla natura, come dall'arte: *Egregiis muris, situque naturali urbem tutantes*. Liv. v. 2.

134 *Inter juga numerosa*. Juvenal. iii. 191.

135 Plin. xxxiv. 7.

136 Strabo v. p. 152.; Serv. x. 166. 179.; Eustrat. ad *Perieg*. 347.

namenti di pitture e di sculture i sepolcri egizj, basterebbero ad attestare ch' ella fu degno seggio di popolo dovizioso e possente [137]. Nè può di certo far maraviglia ad alcuno che in queste nostre contrade di maremma, allora sì copiose e floride tanto per moltitudine di popolo, quanto per istudio d'agricoltura, e per arti e commerci, giungesse a tanto la prosperità civile. Non minor fama di opulenza portava Agilla, detta altrimenti Cere [138], notissima nelle parti orientali pe' suoi traffici di oltremare [139]: e bella lode a' cittadini si fu principalmente l'essersi astenuti in ogni tempo dalla pirateria, e l'aver nome di giusti e forti [140]. Vetulonia [141] e Roselle son di rado mentovate nelle storie, tuttochè comprese unitamente con Chiusi,

137 *Urbem Etruriæ opulentissimam*. Cicer. *de re pub*. ii. 18.; Dionys. iii. 46.; Strabo v. p. 152. Vedi i monumenti tav. lxiv-lxviii.

138 *Hanc multos florentem annos*. Virgil. viii. 481.; Liv. i. 2.; Dionys. iii. 58.

139 Lycophr. 1352.

140 Strabo v. p. 152. Il geografo chiama città dei Pelasghi Agilla, ed ivi presso pone la reggia d'un Maleote loro re (v. sopra p. 94. n. 27): il tutto probabilmente in sulla fede del relatore primo di quella novelletta, che lui stesso riferisce tanto bonariamente. All'opposto Licofrone l'appella Ausonia (v. 1355), come a dire opica, prima che tirrenica. Chi seguiva a suo talento la tradizione che gli si parava dinanzi, e chi un'altra. Nè con fondamento migliore per taluni diccvasi Tarquinia città tessalica. Justin. xx. 1.

141 𐌀𐌍𐌖𐌋𐌕𐌀𐌅. fatl*una*, apparisce il suo nome in una medaglia inedita. Vedi tav. cxv. 8.

Arezzo e Volterra, tra le principali [142]. Onde a ragione diede Silio [143] a Vetulonia i fregi della sedia curule, dei fasci e delle scuri, insegne di precipua sovranità. Arezzo, differentemente da tutte le altre, aveva il muro di mattoni egregiamente fatto [144]. La spenta Roselle si vede ancora fabbricata non lungi dall'Ombrone su di un poggio, che domina tutto il piano sottoposto insino al mare: e le sue mura quasi che intere, costrutte di grossissimi sassi ben tagliati paralellepipedi, han presso a poco due miglia di circuito [145]. Al contrario Saturnia, detta per l'innanzi Aurinia [146], alla sinistra del fiume Albegna, ha qualche residuo di mura fabbricate con pietre a poligoni irregolari, come si veggono in Cossa [147]: entrambi le sole di qua dal Tevere di quella tal costruzione, che vuol chiamarsi ciclopica, e che potrebb'essere la meno vetusta [148]. Nè in questo ragguaglio delle città più

142 Dionys. iii. 51.

143 viii. 485 sqq. Il sito di Vetulonia non è ben certo; anzi controverso: si tiene che fosse nella maremma senese, non lungi da Massa. L'áncora nelle sue medaglie indica di fatto prossimità al mare, e commercio marittimo.

144 *Vetustum egregie factum murum.* Vitruv. ii. 8.; Plin. xxxv. 2.

145 Vedi i monumenti tav. iii. x.

146 *Saturnini, qui ante Aurinini vocabantur.* Plin. iii. 5.

147 Vedi tav. x. 3. 4.

148 Cossa divenne colonia romana nel 481, nove anni innanzi la prima guerra punica (Vellej. i. 14.): e la sola ispezione delle sue mura, sì ben polite e conservate, dimostra una fabbricazione

notabili, che han lasciato di se vestigi, vogliamo tacere di Fiesole, madre di Firenze, e la sola prossima all'Arno, la quale nel suo sito e nelle sue muraglie mostra tuttora la forza antica [149]. Ma gli altri pochi avanzi d'edifizj, che quivi s'additano allo straniere, sono per certo fabbricazioni dei tempi Romani, non mai opra di veri Etruschi [150]. Di artificio loro più tosto è l'anfiteatro di Sutri, mirabile a vedersi, tutto scavato nella solida rupe, e che può avere forse a mille passi di circonferenza.

Le dodici città capitali rappresentanti insieme l'unione e la lega degli Etruschi, erano di più dominatrici sovrane nel loro proprio distretto, e reggeva ciascuna sotto sua giurisdizione le minori terre. Assai per tempo edificarono colonie del loro sangue, sia che ciò facessero per voto sacro in quel d'altrui [151], sia ne' propri terreni, da cui ne aveva l'autorità, con osservanze più civili. Nell'uno o nell'altro modo Capena e Fidene furon colonie di Vejo [152]. Volterra, per darsi la comodità d'un porto vicino, fabbricò

poco antica a fronte delle mura di Fiesole e di Volterra, con pietre quadrilunghe, e di vera costruzione etrusca. Così Saturnia fu mutata in colonia nel 569 (Liv. xxxix. 55.); forse in allora o venne ricinta di nuovo, o restaurata con le attuali sue mura.

149 Vedi i monumenti tav. v. xi. xii.

150 Per alcun rapporto inesatto cita Niebuhr il teatro di Fiesole come un edifizio colossale degli Etruschi (p. 133. 139): ma l'opera è al tutto romana e di costruzione non molto antica. D'uguale fattura romana sono i residui dell'anfiteatro di Arezzo.

151 Vedi sopra p. 33, n. 4.

152 Vedi pag. 116.

Populonia [153] in cima d'un monticello che sporge in mare [154]. Parimente il comune di Cere, alquanto discosto dal lido [155], costruì Pirgo, che gli serviva di navale e di luogo di mercato: e nel suo nome stesso, venuto a noi grecizzato, qual versione probabile di altra voce indigena, abbiamo una riprova che quel castello marittimo era munito di fortificazioni o di torri alla maniera etrusca [156]. Nobile soprattutto per le ricchezze del suo venerato santuario, dove i naviganti facevano d'ogni tempo al nume protettore [157] copiose offerte, che indi furono preda in un sol giorno dell'avidità di Dionisio il vecchio [158]. Gravisca situata fra la Marta e il Mugnone in basso luogo maremmano [159], ha dovuto essere la stazion navale dei Tar-

153 ꓤИYᒐ1Y1, *Pupluna* nelle medaglie. Vedi i monumenti tav. II. x. 1.

154 Vedi p. 98.

155 Cerveteri serba il nome e il sito antico di Cere: dove intorno, più che altrove, sarebbe desiderabile molto si scavasse una volta il terreno per trovarvi la sua Necropoli, donde sono venuti a luce più volte bellissimi vasi.

156 *Castellum nobilissimum eo tempore, quo Tusci piraticam exercuerunt.* Serv. x. 184.

157 Deità marina, chiamata alla greca Leucotea: mito originalmente fenicio.

158 Diodor. xv. 14.

159 *Intempestaeque Graviscae.* Virgil. x. 184.; Serv. ad h. l.; Rutil. I. 279. Per la descrizione di Rutilio il sito di Gravisca, ancora incerto, dovrebbe trovarsi presso il moderno porto Clementino alle *saline di Corneto*, anzi che più indentro sopra la Marta.

quiniesi. Alla foce del fiumicello Osa stava l'antico Telamone col suo porto: e presso al promontorio Argentaro Cossa, chiamata colonia dei Volcenti [160]. La sede certa di questo popolo [161] di cui trionfò Roma nel 473 insieme coi Volsiniesi, difensori ambedue dell'ultima libertà dell'Etruria, si rinviene più indentro terra nel luogo nominato da tempo immemorabile *piano di Volci* [162]. Alla destra mano della Fiora, anticamente chiamata Arnine [163], riviera che bagna la pianura giacente tra le radici del gruppo vulcanico di santa Fiora e il mare, stava situata sopra una bassa collina l'antica Vulci: città, a quel che pare dal luogo, non molto grande, quasi come Fiesole o Roselle; ed al pari collocata in tale acconcia posizione, che può aversi per cosa certa esservi stata

160 *Cossa Volcientum*. Plin. iii. 5.; Strab. v. p. 151. Vedi i monumenti tav. iv. x.

161 *Volcentini cognomine Etrusci*. Plin. iii. 5.; Ptolom. iii. 1. Οὐόλκοι. Nei fasti trionfali son detti *Vulcienter*.

162 Volgarmente *Pian di Voce*: nel territorio di Montalto di Castro, tenuta in Camposcala. — Mi sia lecito il dire, benchè senza presunzione, che io stesso aveva divinato e pubblicato, già venti anni sono, che in questo sito medesimo doveva trovarsi Vulci, metropoli di Cossa. Vedi l'*Italia avanti il dom. dei Romani*. T. i. p. 127. ed. 1810.

163 Itiner. marit. *Arnine fluvius* (scorrettamente *Arminc* o *Armenia* in altre tavole itinerarie), derivativo del nome tosco dell'Arno, vedi sopra p. 81, n. 60: così presso Firenze abbiamo il Mugnone, che porta il classico nome del *Minio*: fiume omonimo soprammentovato, che corre più sotto in queste maremme.

edificata da un popolo coltivatore dell'interno. E questo ancora lascia intendere come i Volcenti, venuti tempo dopo in istato, posero una colonia a Cossa per darsi quivi i vantaggi ed i comodi del mare. Or poco innanzi, solcando nel terreno, si è scoperta tutt'intorno nel disegnato territorio un'ampia necropoli, copiosa di vasi dipinti in gran numero e d'ogni altra sorte antichità di molto pregio, che ottimamente manifestano i commerci, la ricchezza, le nobili arti e il buon gusto che durarono per secoli in quel comune, di cui appena serbavasi il nudo nome nelle storie de' suoi oppressori, per sola cagione del sangue da lui versato. Più che altro qui sul posto eccita la maraviglia un complesso di fabbriche ritrovate attorno e nel bel mezzo d'un'artefatta collina, che domina la pianura circostante, ed ivi con altre costruzioni, veramente etrusche, son due piccole celle di buona struttura formate con massi rettangolari, e che han porta arcuata quasi a sesto acuto: altre due fabbriche d'assai maggiori, alte di presente forse a trenta piedi, ugualmente costruite con pietre disposte in linea orizzontale senza cemento, s'alzano in forma di torri, l'una quadrata, l'altra circolare, la cui diroccata cima si ristrigne a guisa di cono: alla sommità si trovarono parecchie sfingi alate di pietra del paese; al di sotto, quasi come guardiani del luogo funereo, leoni e grifi vendicatori [164]: tutte cose rilevantissime quanto è al

164 Vedi tav. LVII. 7.

concetto simbolico, ed al costume, e che fanno sperare, proseguendosi l' investigazione e il total disgombramento del poggio [165], che verrà in luce un grande monumento sepolcrale non meno importante per l'arte, che per l' istoria civile degli Etruschi [166]. Può essere ancora, siccome suona il nome, che i Volcenti toschi avessero originalmente attenenza e parentela col popolo stesso dei Vulsci o Volsci: forse una colonia di questi condotta quivi fino dal tempo in cui gli Etruschi signoreggiavano nel paese volsco. Ed è pure notabilissimo fatto, congiunto per certo coll' istoria delle origini, questa chiara derivazione di tanti nomi propri di città, di popoli e di persone dell'Etruria media settentrionale e meridionale, da una stessa e unica radice primitiva [167]: come, per tacer di altri, in Vol-

165 Una sola terza parte di questa collina, detta volgarmente *Cucumella*, si trova discoperta in quest' anno medesimo 1832. Vedi i monumenti tav. LXII. 1.

166 Altri edifizj sepolcrali, ugualmente ricoperti da monticelli artificiali di terra (*Ingens aggeritur tumulo tellus.* VIRGIL. III. 62), si sono trovati non ha guari tempo in parecchi luoghi dell' Etruria. Un sepolcro di tal sorta costrutto di travertini, dove stava uno scheletro insignito di nobili arredi, fu scoperto anni sono presso di Orbitello: e possiamo citare, come trovato più recente, due collinette artificiali, o *Cucumelle*, che ricoprono altre fabbriche ad uso di sepolcro nel luogo detto il *Baccano* tra Viterbo e Montefiascone. Sì fatte prominenze di terra, o tumuli, con sepolcri interni, sono assai frequenti nel tarquiniese, nel viterbese, e nel vejentano. V. tav. LXII. 7. 8.

167 𐌋𐌄𐌅: sillaba radicale che poteva significare o alcuna proposizione locale, o l'articolo da noi detto definito: onde VELATHRI

sinio, Volterra, Vetulonia, Vejo, Fescennia, Fiesole, Felsina, Volturno, Volci, Volcenti [168]. Nè vuolsi passare sotto silenzio, che Voltumna è altresì il nome d'una dea principalissima, e conservatrice della lega etrusca, nel cui tempio si faceva dai principi del governo il consiglio comune delle città confederate. Per tutti questi luoghi, prima ancora della dominazione romana, strade selciate conducevano da una città all'altra: com'è quella, tutto dì visibile, che da Cere portava a Vejo, e di quivi a Capena: nè pochi sono gli altri vestigi e segnali di vie pubbliche indubitabilmente vetuste. Differenti calo, foci di fiumi, ed altre stazioni marittime notate negli itinerarj, servivano di comodo riparo ai naviganti per la costa occidentale del Tirreno tra il Tevere e l'Arno: però Luni, alla bocca della Magra, città validamente murata di bianchi marmi [169], era sovr'ogni altra degna d'attestare

Volaterrae: FELSINII *Volsinii:* FELTHURNU *Vulturnum* ec. Così da FEL, tema nazionale il più trito, si formano prenomi, e quindi moltissimi gentilizj; come *Velcia*, *Velicia*, *Velecia*, *Velonia*, *Velania*, *Veletia*, *Velosia*, *Velturia* o *Volturia* ec.

168 Di più oltre il Tevere abbiamo i *Velienses* compresi tra i *Prisci Latini* (Plin. III. 9): e *Velia* era stato altresì l'appellativo primo d'uno dei sette colli di Roma: indi *Velitrae* ne' Volsci; *Vulci* in Lucania ec.

169 *Candentia moenia*. RUTIL. II. 63: il cui materiale doveva essere tolto dalle vicine cave di Carrara. In sul cadere della repubblica romana era Luni già molto spopolata: *desertae moenia Lunae* (LUCAN. I. 586); ma l'ultima sua distruzione, e quella ancora di Populonia, si debbe alle incursioni marittime dei Saracini, an. 826. 828.

la potenza navale degli Etruschi, allora ch' ella fioriva a causa del suo spazioso e profondo porto, che riparato intorno dai monti liguri può mettere in sicuro ogni quantunque numeroso naviglio [170].

Abbondano i geografi nella descrizione di moltissimi altri luoghi dell' Etruria, che pienamente accertano quanto copiosa ne fosse un tempo e la popolazione e la forza [171]. Ma noi ci siamo con disegno fermati a ragionare più particolarmente delle città che attendevano ai traffici di mare, per dar meglio a intendere con quale e quanto studio s' adoperassero gli Etruschi, fattisti potenti, anco nelle cose navali. Di lungo tempo usavano essi per navigazioni e commerci sia col rimanente dell' Italia, sia con remote e straniere nazioni. Nè par cosa dubbiosa, che massimamente i nobili e facoltosi cittadini traessero dal commercio marittimo, di cui fornivano il capitale, abbondevoli ricchezze. Diremo altrove qual era la materia di questi lucrosi negozj, e per qual gius convenzionale proteggeva e cautelava un popolo marittimo la navigazione ne' suoi propri mari. Talchè navigando pur sempre, e commerciando d' ogni banda per tutti i paesi d' intorno al Mediterraneo, la mercatura e la nautica divennero al fine nazionali mestieri,

170 Strab. v. p. 153. Del porto di Luni, o sia del magnifico golfo della Spezia, cantava Ennio: *Lunai portum est operae cognoscere ceiveis.* Fragm. p. 3 ed. Hessel.

171 V. Cluver. p. 419-506: ma più particolarmente l'accurato e critico Mannert, *Geogr. der Griech. und. Rom.* T. ix. p. 347-428.

che davano permanente ed utile lavoro agli uomini di mare, o mercenari o servi che si fossero. Pisa in allora situata al confluente dell'Arno e del Serchio, che riuniti in un alveo solo portavano le navi al placido seno pisano, oggidì mutato in fruttiferi campi, era di già operosa molto, qual si mostrò anche appresso, nell'arti navali. Pure si tien per dubbioso se quella città famosa, edificata in suolo etrusco, sia di origine tosca. Le tradizioni divolgate intorno la fondazione di quella sono incertissime. Quei Teutoni, che secondo un racconto risedevano in Pisa, non si potrebbe dire chi fossero [172]: più tosto il nome stesso della città, nella sua forma primitiva, può aver suggerito ai Greci non tanto il supposto della sua provenienza dall'altra Pisa dell'Elide, quanto le favoleggiate leggende dei Pilii, che ivi andarono erranti con Nestore, e dei Focesi con Epeo [173]. Licofrone, che seguiva la favola lidia, fa conquistare Pisa dai Tirreni avventizj sopra gli occupanti Liguri [174]. Al tempo di Catone correva già questa medesima incertezza circa i veri fondatori della città: onde, con raro buon senso, quel grande indagatore delle nostre origini se ne mostrava ignorante, nè poteva dire egli stesso chi tenne Pisa innanzi gli Etruschi [175]. Il volerla tuttavia

172 Serv. x. 179.
173 Strab. v. p. 154.; Plin. iii. 5.; Justin. xx. 1.
174 Lycophr. 1356 sqq.
175 Serv. x. 179.

edificata da Tarconte l'eroe [176], come riferivano o storie o poesie nazionali, dimostra bensì che volgarmente dai paesani premettevasi l'opinione della sua origine tosca.

Qualora potesse prendersi in considerazione la facoltà sì pubblica, come privata dell'Etruria intera, il valor delle terre, del bestiame, delle case, dei mobili, de' preziosi arredi, e la moneta in circolazione di ciascuna città, una tanto inestimabile opulenza nell'interno potrebbe sola dare a conoscere quanto immensa fosse già la ricchezza nazionale, frutto di perseveranti fatiche e d'arti [177]. Il commercio principalmente arricchiva l'Etruria: traeva derrate e danaro dalle sue colonie e dagli stati tributari: ma il più saldo fondamento della copia pubblica trovavasi non di meno nel suo proprio territorio, e nell'arti rurali. Erano i campi fecondi e doviziosi per util cultura: abbondanti gli armenti [178]: ed i piani di maremma, per infelicità di suolo ancorchè d'aria grave e pestilente, davano pure ai lavoratori quantità grandissima di biade. Molti erano stati nell'interno i terreni allagati, ed i paludosi, prima che l'arte e la perseveranza umana non v'attendessero alla difesa. Quivi in To-

176 Serv. ibid.

177 *Etruscis ... gentem Italiae opulentissimam, armis, viris, pecunia esse.* Così Livio (x. 16) parlando tuttavia d'un'epoca, in cui gli Etruschi erano già scaduti grandemente di potenza.

178 *Etrusci campi ... frumenti ac pecoris et omnium copia rerum opulenti.* Liv. xxii. 3.

scana coprivano le paludi buon tratto del Val d'Arno inferiore, massimamente intorno i laghi di Bientina e di Fucecchio, e di là fin nella regione più alta salendo su verso Firenze: nè men pieno di marosi e di stagni era il paese nel Val d'Arno di sopra, e nella Val di Chiana originariamente fondo di mare, che la nostra arte moderna delle colmate da stato palustre ha potuto sola mutare in un ampio colto di campi. Così la pertinace fatica, e in un la maestria de' nostri padri, avea tratto fuori o dalle foreste, o dalle paludi, luoghi di mirabil fecondità, dove si vivea prosperamente, e nella somma delle cose prodotte dal lavoro s'avean comodi e aumento di beni. Tanto che non è soltanto una bella frase poetica, ma un detto profondo del gran georgico latino, aver l' agricoltura fatto crescer forte l' Etruria [179].

Tal era lo stato florido degli Etruschi nei secoli del nascere e del crescer di Roma. Perciocchè lungi che in allora salisse l'Etruria nella sua massima forza, ella trovavasi già cominciata ad iscadere, e grandemente in preda di que' vizi morali e politici, che andavan disponendo la lenta sì, ma infallibil caduta dell' imperio. Segni apparenti di potenza erano ancora le sue nobili città e provincie: le sue dovizie ed armi: e non pertanto infievolita la nazionale unione, le città medesime confederate, raramente concordi, o si trovavano isolate nelle imprese, o soltanto collegate ac-

179 *Sic fortis Etruria crevit.* II. 533.

cidentalmente e per breve tempo l'una coll'altra. Quindi ancorchè Porsena prendesse Roma, e tentasse con tutto suo sforzo il conquisto d'Aricia, non si vede che il lucumone o re di Chiusi, grave al suo popolo [180], traesse dalla vittoria alcun permanente vantaggio, nè riuscisse tampoco per intervento di socj a conservare gli acquisti. Non altrimenti ne' più soprastanti pericoli dell' Etruria veggiamo i confederati, anzichè d'accordo, guerreggiar disuniti: confusi di consigli incerti: tardi nelle azioni: inabili alle grandi difese [181]: e pieni d'increscevoli odj e di perturbazioni civili. Nè mai, dopo il crescimento di Roma, le colonie etrusche dell' Italia superiore ed inferiore, separate di governo e d'intenzioni, si mossero a salute della madre patria. Quei nazionali parlamenti che s'adunavano nel tempio di Vôltumna, e dove i primati avean tante volte prudentemente e fortemente deliberato con sentimento comune, non porgevano più alla nazione pericolante se non che provvedimenti impotenti, e voglie divise [182]. Di tanto erano scemate nelle già prospere sorti, e negli agi, le virtù cittadine. Non tutta la buona ventura di Roma vinse l'Etruria; chè più di quella poterono i mal fermi legami del suo governo politico, e gli scorretti costumi in pace

180 *Praeterea fatigasse regni vires.* Varro ap. Plin. xxxi. 13.
181 Bene Virgilio xi. 732.

Quis metus, o numquam dolituri, o semper inertes,
Tyrrheni, quae tanta animis ignavia venit?

182 Liv. iv. 24. v. 17. et alibi.

e in guerra, che infiacchirono col vigôr morale anche l'amore per avanti sì gagliardo della patria. Con tutto questo, sebbene la potenza terrestre degli Etruschi si ritrovasse combattuta da presso quasi nell'istesso tempo dai Romani, Galli e Sanniti: la marittima dai Cartaginesi, Siciliani, e Greci-italioti: pure altri cinque secoli di ferocissime e mai non interrotte guerre furon necessari ad annullare la forza intera d'uno stato antico, che ancor serbava rigogliosi nell'interno buona parte de' suoi ordini religiosi, civili e militari. Riprova non dubbia della stabile virtù della prima instituzione; non già della fortuna, che non ha tal sorta di costanza.

Tanta era in effetto la possente forza della legge sacra costitutiva, che in combattendo gli Etruschi per la salute di tutti al Vadimone nel 444, vincolati col giuramento di vincere o di morir virtuosamente, parve ai Romani, dice Livio, non più contrastare con nemici tante volte rotti per l'addietro, ma con gente nuova [183]. Cessava nondimeno forse a trent'anni dopo per nuovo sterminio la dominazione dell'Etruria [184]: e fu questo l'ultimo sangue versato per la causa della libertà: l'ultimo sagrifizio pubblico a un ordine e ad un governo politico, che per le cangiate sorti non poteva ormai più ostare agli estremi suoi fati. Soggettata la nazione giuridicamente al prepotente im-

183 Liv. ix. 39.
184 An. 473.

perio romano con titolo di socj italici, e privo ciascuno della facoltà di farsi ragione con l'arme, nessuna garanzia nè difesa potevano dare i nomi dove più non esistevan le cose. Ma il governo municipale, all'ombra di cui seguitarono a reggersi le città disciolte dal legittimo nodo federale, era tuttavia buon compenso al peso della loro soggezione, ed alla necessità di mantenere col proprio sangue la grandezza di un popolo oppressore. La già dominante aristocrazia s'avvicinò d'allora in poi più dappresso a' suoi novelli signori: separò i suoi sentimenti e l'util suo da quelli delle masse popolari, e ne fu anche rimunerata a luogo e tempo con ispecial favore e protezione: in quel modo che i Licinj, potente famiglia, coll'appoggio del romano senato contennero in casa i popolani d'Arezzo [185]. Gli aruspici stessi, interpreti del poter sovrano, fecero la loro pace, e divennero anch'essi quasi istrumenti della romana signoria. Perciocchè illanguidita, ma non ispenta affatto la riverenza sacerdotale, durava ancora potentissimamente nell'ordine loro il proficuo celato monopolio della maestria tremenda delle divinazioni. E la forzata generale obbedienza di ciascuno, insinuatasi a poco a poco in animi prostrati, nulla meno tendeva di sua natura a scemare e rallentare il desiderio delle già ambite opre cittadinesche. Ebbe in tal guisa da indi innanzi l'Etruria calma e non riposo: pompe senza gloria: servitù con

185 Liv. x. 3.

nomi onorandi. Pure non cessava per questo l'amore dell'arti, nè degli studi che più s'aveano in pregio. Perchè i nobili, i facoltosi, ed ogni altro favorito della fortuna, nell'ozio della pace usava sue dovizie in temperare o abbellir la vita col diletto e conforto dell'arti leggiadre. Quanto fosse radicato l'affetto a cotesto arti, e quanta l'ostentazione e la pompa ne' grandi, si palesa chiaramente per la copia innumerabile di monumenti, che ogni dì maggiormente vengono a luce per tutta Etruria. E con più maraviglia ancora nella grande necropoli di Vulci sopra mentovata, donde son tratti fuori a un tempo migliaia di vasi, bronzi, suppellettili e arnesi d'ogni maniera, ivi riposti nel corso di secoli quale onor di sepolcri. Tutte cose più o meno di pregio o per la materia o pel lavoro, e che pienamente confermano quali e quanti si fossero gli agi, non meno che l'opulenza dei privati ancor dopo la perduta libertà. Essendo cosa manifesta, per chiunque puol fare paragoni, che buon numero di cotesti monumenti, al par di molte sculture volterrane, furono condotti da etruschi artefici secondo lo stile e le fogge usate nei secoli della dominazione romana. Continovava pur allora nelle città marittime qualche commercio oltremarino, che andò gradatamente mancando, mentrechè le fatiche dell'agricoltore tenevan dovunque aperte inesauste sorgenti di ricchezze. Ma si mutaron tosto, e per sempre, le sorti del cittadino, allora quando caduta in altre mani la proprietà territoriale, necessitato il terrazzano a lavorare come fit-

tajolo il podere che fu già suo, e scacciati o duramente oppressi gli uomini liberi, questi nostri campi vennero dati a coltivare dai nuovi padroni ad agricoltori e pastori forestieri di stato servile: la qual miseria estrema della Toscana fu anche l'incitamento più forte, dicea Cajo Gracco, che mosse Tiberio suo fratello a fare la legge agraria [186]. Non però era spento affatto nell'universale il valore, nè il desio di libertà: fecero moti alcune città dell'Etruria nella guerra annibalica [187]: si rianimarono nella sociale: e nella guerra sillana contrappose di nuovo l'Etruria una pertinace resistenza alle tiranniche vendette del crudel dittatore di Roma. Molte delle più principali città furono in quell'epoca sanguinosa o rovinate o disfatte o date in guardia a colonie di rapaci soldati, che, le ricchezze per ingiusti modi acquistate, iniquamente spendevano [188]. Nobili casati vennero al tutto spenti o mutarono paese. Nè sì grandi flagelli distruggevano soltanto le cittadinanze, ma insieme con esse a grado a grado perivano i monumenti pubblici, le scritture, la letteratura, l'arti migliori: in somma quasi che ogni retaggio della virtù degli avi. La sola aruspicina serbò la sua autorità formidabile fino al

186 Ap. Plutarch. *Gracch.*

187 Liv. xxvii. 21-24. xxviii. 10.

188 Vedi l'agre rampogne che fa Sallustio delle profusioni e delle ree speranze de' militi sillani: la maggior parte de' quali stanziavano in Toscana. *Catilin.* 16. 28: e parimente Cicerone, *Catil.* ii. 9.

sesto secolo dell' era volgare [189]: sì tenacemente il credulo etrusco, tuttora inviluppato ne' lacci delle fallacie, andava cercando alle sue miserie speme e conforto negli ingannevoli aguati della divinazione paterna.

189 Procop. *Bell. Goth.* iv. 12.

CAPO VIII.

Ausoni, Opici, Osci: scorrerie degl'Illirj.

Niun fatto manifesta più certamente la grande antichità, e insieme la copiosa propagazione d'una primitiva razza italica, quanto l'esistenza di taluni popoli di questa terra o mal conosciuti nelle storie, o cancellati affatto dal numero delle nazioni. Tal è senza dubbio quella generazione d'uomini paesani robustissimi, che prima dell'epoca da cui han principio le memorie istoriche italiane tenne già in suo dominio quasi la metà della penisola, e dal cui tronco derivarono parecchie altre popolazioni forti e nominate. Gli scrittori greci e romani fecero poca attenzione a questa gente, la quale apparteneva ad un ordine di cose e di tempi assai più remoti di quel che somma l'usata cronologia, e ch'essi stessi non conobbero se non per tradizione in istato di decadenza, o piuttosto di annichilamento. Non ostante ciò, se ben ragguardiamo addentro, ancor poche ricordanze delle sue fortune sono sufficienti a darne contezza delle più principali vicende di quel gran popolo, che sotto il differenziato nome di Ausoni, Aurunci, Opici ed Osci, comprende insieme una sola identica stirpe, tanto abbondante di numero, quanto travagliata per frequenti mutazioni di sorte. La nominazione generica di Ausoni, tutta greca, fu posta per avventura da navigatori dell'Ellade, che pigliaron terra alle parti più

meridionali della penisola, per loro chiamata Ausonia [1]: tanto che il mare stesso siciliano s'appellava primieramente Ausonio dal nome del popolo, che abitava dintorno i lidi dell'estrema Italia [2]. Quindi cotesta denominazione di Ausoni, bene applicata ad un'alta antichità, s'appartiene più propriamente al tempo mitico, che all'istorico: ed infatti la ritroviamo convenevolmente adoperata sia nelle storie principali dell'età favolosa, come quelle dei Licaondi [3], degli Argonauti [4] e de'casi troiani [5], sia nel presupposto linguaggio dei vetusti oracoli [6]. Di tal modo il nome degli antichi Ausoni passò dai racconti poetici de' mitologi nel dominio dell'istoria: e già vivente Ecateo [7] veniva usato grecamente nell'orazione sciolta per denotare ora l'una, ora l'altra popolazione della bassa Italia. Ma il nome originario della razza occupante le stesse regioni meridionali si era nell'universale quello di Opici, o altrimenti di Osci [8], che si rin-

1 V. sopra p. 62. *Antiqui Ausonii* (VIRGIL.) *quia qui primi Italiam tenuerunt, Ausones dicti sunt.* ETYMOL. MAGN. v. Αὔσονες. EUSTHAT. ad *Perieg.* 78.

2 DIONYS. I. II.; STRABO V. p. 161.; PLIN. III. 17: *quoniam Ausones tenuere primi.*

3 DIONYS. I. II.; NICANDER. ap. ANTON. LIB. 31.; STRABO IX. p. 279.

4 APOLLODOR. I. 9. 24.; APOLLON. IX. 553. 660.

5 LYCOPHR. 702: lo stesso in VIRGILIO, in TRIFIODORO ed altri.

6 *Orac. Pyth.* ap. DIODOR. excerpt. in coll. Vat. T. II. p. II. ed. MAIO.

7 Ap. STEPH. BYZANT. v. Νῶλα.; SUID. v. Αὐσονίων.

8 *In omnibus fere antiquis commentariis scribitur opicus pro*

viene da per tutto come legame di consanguinità di grandissima parte de' primi popoli italiani. Quantunque buon numero di loro fosse pure contrassegnato col nome più speciale di Aurunci 9, il qual fu l'ultimo a perdersi, e serba ancora l'antica sua forma italica. Perciò, come prima i Greci ebbero per la frequentazione meglio avverate notizie de' luoghi e delle genti, intorno alle quali presero dimora, essi adoperarono più comunemente, e con buona ragione il proprio italico appellativo di Opici, che distingueva, e vie maggiormente differenziava dagli Elleni, lo stipite principale degli abitatori paesani. Ed Antioco siracusano, diligente indagatore, fu anche il primo a dimostrare per via d'istoria, che gli Opici, soprannominati Ausoni, non erano di fatto che un solo ed unico popolo [10]. Conferma lo stesso positivamente Aristotile [11]; e ben Tucidide, in suo grave dettato istorico, chiamava Opici coloro, che dall'interno paese cacciarono i Siculi nell'isola [12]. Quegli dunque, e non altri, era il popolo che fin dall'età prisca abitò l'Italia inferiore, e si ritrovava quivi per entro propagato e accomodato nelle sue sedi paterne.

osco. Festus. v. *Oscum*. Così dalla stessa radice OP si formò *Opscus* e *Oscus*.

9 *Aurunci, isti Graece Ausones nominantur*. Serv. vii. 726.; Οἰκήτωρες Ἰταλίας Gloss. vet. v. *Aurunci*.

10 Antioch. ap. Strab. v. p. 167.

11 Ὀπικοὶ, καὶ πρότερον καὶ νῦν καλούμενοι τὴν ἐπωνυμίαν Αὔσονες *Polit.* vii. 10.

12 Thucyd. vi. 1.

Or di questa grande ed unica famiglia degli Ausoni, Opici, e Aurunci, diramatasi buon' ora in tante segregate tribù pastorali, si conoscono indubitatamente sue dimore ne' luoghi natali dalle due Calabrie insino al Tevere. Non altro che Ausoni, secondo le più antiche storie dei Greci, trovarono essi stanziati così in quella punta di terra che sporge nel mar di sopra, e prese il nome d' Iapigia [13], come nell'opposta regione figurata qual penisola, inverso lo stretto siciliano, che fu dipoi l' Enotria e l' Italia primitiva [14]. Quivi non che il capo Zefirio, in cui stanziarono i Locresi [15], antichissima colonia, ma il paese intorno a Reggio, dove si pose al tempo della prima guerra messeniaca [16] la colonia calcidica, era di fatto terra degli Ausoni [17]: ed alquanto più sopra stava in mano loro il lido dove fu edificata Temesa [18]; se pure dessa è la medesima città, che provvedeva di rame i Greci nell' età di Omero [19]. Di là dal Silaro tutto il paese sopra il mare fino alla Tirrenia veniva a un modo chiamato dai Greci Ausonia ed Opicia, dal

13 Ἐξελάσαντες δὲ τοὺς ἐνταυθοῖ οἰκοῦντας Αὔσονας, αὐτοὶ καθιδρύθησαν. Nicand. ap. Anton. Lib. 31.

14 Dionys. i. 11.

15 Dionys. *Perieg.* 365.

16 Circa l'Ol. xix. an. 704. A. C.

17 Αὔσονα χώραν.. Diodor. excerpt. in coll. Vat. T. ii. p. ii.

18 Αὐσόνων κτίσμα. Strabo, vi. p. 176.; Piln. iii. 5.

19 *Odyss.* i. 184. Per alcuni critici si tien più probabile che il poeta mentovasse una città omonima di Cipro. Cf. Steph. Byz. s. v.

nome de' suoi abitatori [20]: per il che molto giustamente nella contrada degli Opici stessi ponevano gli storici i principj di Cuma eolica [21], la più vecchia colonia, dice Strabone, di quante i Greci ne condussero di fuori in Italia ed in Sicilia [22]. Che la Campania fosse stata innanzi a qualunque altro popolo abitata dagli Opici, lo riconobbe certamente Antioco [23]: nel distretto ivi contiguo, là presso al Liri, si conservò più stabilmente il nome originario e il seme dei vecchi Aurunci: e proseguendo più avanti per i Volsci troviamo non poche altre memorie di questa gente osca insino ai Rutuli e al Lazio, che Aristotile, ricopiando come pare Antioco, teneva per una contrada dell' Opicia [24]. La geografia dei Greci antichi, che pure è la sola che possa seguitarsi in queste ricerche, conosceva troppo male l' interno paese per aver da esso loro notizie chiare e distinte de' luoghi e dei popoli che vivevano su per le montagne, e in sul suo terreno, discosti dal lido; ma non però di meno i Greci stessi non ignoravano che il tronco intero numerosissimo degli Ausoni ed Opici, ben qualificato per indigeno [25], si dilatava molto addentro in

20 Aristot. *Polit.* vii. 10.

21 Thucyd. vi. 4.; Dionys. vii. 3.; Hyperochus, *Hist. Cum.* ap. Pausan. x. 12.; Pausan. vii. 22.

22 Strabo, v. p. 168.

23 Ap. Strab. v. p. 167.; Polyb. ibid.

24 Dionys. i. 72.

25 Τὴν Ἰταλίαν ᾤκησαν πρῶτοι Αὔσονες αὐτόχθονες. Aelian. ix. 16.

terra ferma tra l'uno e l'altro mare. Gli scrittori romani ugualmente conobbero questa grande estensione degli Ausoni dall'alto Appennino infino al mare siciliano [26]. E tutto in somma quel che si narrava di loro ne dimostra con certezza, che questa razza antichissima e nostrale fu anche il ceppo, di che nacquero i popoli più veramente istorici, che ora vedremo in tumulto, e in movimenti vari di fortune.

Per ristringere le notizie meno incerte intorno a questi remoti secoli, e dare alla narrazione quella maggiore unità che comporta il nostro divisato argomento, denoteremo quindi innanzi, senz'altra distinzione di titolo, li più antichi abitatori della meridionale Italia col solo generico nome di Osci, già usato volgarmente anche dagli scrittori latini. In questo lato dove il grande Appennino, spartito in alte giogaie e valli infinite, si distende per lunghissimo tratto fino al capo di Spartivento, giace la parte più montuosa, aspra, e selvaggia della penisola, la qual per natura fu anche l'originaria e primitiva abitazione degli Osci. Perocchè, se consideriamo le qualità fisiche de' luoghi inferiori, e de' piani che guardano sopra l'uno e l'altro mare, si fa manifesto che quelle piagge una volta sotto le acque salse, e quindi o paludose, o insalubri, o pestilenti, furono le ultime accessibili ai popolatori paesani. Certamente la spaziosa pianura della Puglia, vestita d'un profondo strato di terra

26 Festus v. *Ausoniam*.

densa, nera e ferace, era stata da prima golfo di mare, o più tosto una vasta laguna fin sotto al Volture, vulcano antichissimo, e come mostrano le sue rovine uno de' più terribili [27]. Nè diversamente le altre marine lungo l'Adriatico portano di luogo in luogo, fino alle lagune della Venezia, segni evidentissimi del successivo e continovato traportamento della riva [28]. In sull'opposta spiaggia occidentale tutte le nostre maremme hanno del pari vestigi apparenti della presenza delle acque: e le osservazioni singolari fatte poco anzi alle paludi Pontine, e al piè dei monti di Sezze e di Piperno, distanti sedici mila metri dal lido, provano con certezza indubitabile, che il mare ha quivi bagnato le radici di quella costa d'Appennino [29]. La pianura stessa, chiamata oggi Campagna di Roma, era verisimilmente in origine un golfo di mare ripieno poscia di getti vulcanici, del sedimento dei fiumi [30]. Ma tuttochè giustamente questo stato fisico del paese si voglia riferire ad un'epoca lontanissima, la qual si perde nell'oscurità di secoli totalmente distaccati dalla storia, pure anche dove giunge l'ordine, e la sequenza continuata dei tempi, ritroviamo che le marine erano

27 Tata, *Lett. sul monte Volture.*; Giovene, *Notizie geolog. sulle due Puglie.* Mem. della soc. ital. T. xix.

28 Vedi sopra p. 110 e appresso Cap. xviii.

29 De Prony, *Descript. hydrogr. et hist. des marais Pontins.* p. 73. p. 176.

30 Breislak, *Osserv. litologiche* ec.; Brocchi, *Dello stato fisico del suolo di Roma.*

sempre prossime a natura di palude, e di suolo acquidoso. Così, per tacer d'altri luoghi, lo spazioso piano tra il Crati e il Sibari, dove gli Achei edificarono Sibari circa l'anno 720 prima dell'era volgare [31], trovavasi in allora talmente paludoso, a causa delle acque che ivi cadono abbondanti giù dai monti lucani, che per seccarlo intorno abbisognarono quei molti fossi e canali discorrenti al mare, e che gl'industriosi Greci seppero di più far valere non meno alla fertilità dei campi, che ai comodi loro cittadineschi [32]. Pisso o Bussento colonia di Reggio, fondata nell'altro lido da Micito circa il 280 di Roma sul fiume di quel nome presso la moderna Policastro, non trovò miglior territorio, poichè la maggior parte dei suoi coloni non vollero fermarvisi [33]. Nè sito più salutifero avean tolto per se forse a sessant'anni prima i Focesi dell'Ionia, là dove fabbricarono Elea sul fiume Alento [34]. I montanari all'opposto, essenzialmente pastori, non si curavano di occupare terreni

31 Ol. xv. 1. Vedi appresso Cap. xx.

32 Diodor. xii.; 9. Athen. xii. 3.; Tralasciate le cure questi luoghi sono ritornati come prima paludosi, ed infetti d'aria pestilente.

33 Strabo, vi. p. 174. Per queste maremme trovàvasi lo stagno, detto lucano Λευκανίδος λίμνης; di sua natura insalubre, perchè vi si raccoglieva dentro promiscuamente acqua dolce e salsa. Plutarch. *Crasso*.

34 Serv. vi. 366.; Suida. v. Ἐλέα. La sterilità e infelicità del suolo è facile a riconoscersi anche oggidì presso Castello a mare della Bruca, dove fu l'antica Velia.

d'aria malvagia, nè paludi, nè memme, dove la vegetazione non potea tampoco fornire nè buoni, nè sufficienti pascoli: e per certo gli abiti della vita loro consueta li teneano discosti dal mare, o non usati a quello. Erano dunque i littorali generalmente disabitati, incolti, e mal guardati dai paesani. E questa, al giudizio nostro, è anche la cagione principalissima per cui gli stranieri, che vennero i primi nelle riviere dell' Italia, vi si poterono assai facilmente collocare con poca o niuna opposizione degl' indigeni, ritiratisi più indentro alle loro solite montuose, e più sicure dimore. Nè quivi essi mancavano di mezzi a sostentare la vita loro, ed a crescere insieme numerosi e gagliardi. Sono gli Appennini concatenati l'uno coll' altro per 640 miglia italiane dal Col di Tenda fino al Capo dell' armi. Dividono, come sa ognuno, per lungo Italia; e giusto nel centro di essa s' aggruppano e s'innalzano le più alte vette appennine, quasi riunite nella regione nominata degli Abruzzi, allato della Sabina, dell' Umbria e del Piceno. Da queste altissime cime, tra le quali il gran Sasso leva su la sua cresta nevosa sopra tutti gli altri, si diramano gli Appennini in altri monti inferiori, colli, vallate e pianure per indi risalire irregolarmente ora a gradi, ora a salti: e là di per tutto, fra l' asprezza de' luoghi, mirabil cosa è a vedere, come la natura si mostri ancora nella sua primitiva forza di vegetazione, e in giovanil vigore. Per queste coste e pendici alpine, continovate insino a Reggio di Calabria, abbondano numerosissime praterie

in mezzo a boschi folti di alberi d'alto fusto, dove non solo germogliano in copia l'erbe più acconce al nutrimento del bestiame, ma rigogliose v'appalono sì le piante silvestri, come le dimestiche: e questi luoghi stessi, nella prima età, han dovuto essere anche maggiormente fecondi delle terre leggiere, che le alluvioni continuamente trasportano alle pianure più depresse. Trovavansi così quelle montagne bastevoli a nutrire popolazioni copiose: e atteso massimamente la vita pastorale, pochissimi erano i bisogni degli abitatori, non che agevoli a soddisfare per la natura del paese. Qui ne' montanari, e nei pastori degli Abruzzi e delle Calabrie, tu vedi tutt'ora uomini grandi, forzuti, e maravigliosamente gagliardi; nell'aspetto fieri; adatti a sostener le dure fatiche; buoni a portar grandi pesi; e prolifici molto: la cui ben disposta macchina fisica è in certo modo dimostranza della forza interna. Nè con altre forme poderose, o con disposizioni diverse, ci vengono rappresentati dagli antichi i rozzi e indomiti pastori Osci nativi delle stesse montagne. E forse per là entro, ne' luoghi più riposti, non è al tutto spenta nè pure oggigiorno la semenza di quella schietta indigena razza italiana.

In questo stato di semplice, agreste, e consueta vita pastorale, vivevano universalmente le tribù degli Osci, allora quando apparvero la prima volta gli stranieri ai nostri lidi meridionali. Nessuna certa, nè più antica invasione forestiera, innanzi alla gallica, venne oltre dal settentrione, chiusa dalla vasta zona

delle Alpi, sì fattamente ingombre di serraglie nella prima salvatichezza, che senz' altre difese rendean da per se l' accesso dell' Italia superiore quasi impossibile. E ben confermano le memorie istoriche, che la violenta forza e l' urto che posero in tumulto e in movimento generale i popoli dell' interno, si mosse da queste parti di mezzogiorno. Antichissimi in tra gli estranei compariscono gl' Illirici alla costa orientale, e nominatamente i Liburni, se pure dessi non furono anche i primi a mettere là dentro il piede. In qualunque modo la numerosa popolazione illirica, ramo dell' immensa e feconda razza cimmeria, dalle regioni del Caucaso, girando intorno al Ponto Eusino, fosse venuta nella Tracia, e di qua nelle contrade poste tra la Pannonia e il mare Adriatico, il che non attendo a investigare, certissimo è che al principio delle notizie istoriche di questi luoghi tutto quanto il paese sopra il mare, dove il sol nasce, principiando dal fiumicello Arsia, confine dell' Istria, fino alla foce del Drilo, e di colà fino alla Caonia, se non piu addentro nell' Epiro, trovavasi a un pari occupato da nazioni illiriche ferocissime [35]: la cui inondazione, puossi

35 Vedi Thunmann, nelle sue *Investigazioni intorno la lingua degli Albanesi e dei Valacchi*. Parte 1.ª Lipsia 1774. p. 169-366. — Discendenza degli antichi Illirici, per innanzi abitatori della Tauride e della Tracia, sono ancora nelle alte montagne dell'Albania gli Schipatari odierni, del qual nome s' ignora affatto l' etimologia: e la cui lingua radicalmente differisce dalla slava, o schiavona, che voglia dirsi. I pochi vocaboli slavi che vi s'incon-

probabilmente credere, che non poco premesse anche i popoli Epiroti, o altrimenti Pelasghi, che abitavano là intorno, già fuggiaschi di Tessaglia dopo il diluvio di Deucalione. E forse questi tremendi avvenimenti, che a gran pena si scorgono al barlume delle prime tradizioni, diedero impulso o cagione al passaggio di quelle bande di venturieri Pelasghi, che secondo il racconto di Ellanico, traversando il mare furon portate in balìa del vento a Spina, tra le bocche impaludate del Po, d'onde appresso, varcati i monti, penetrarono nell'interno, e vi si travagliarono grandemente contrastando ora agli uni, ora agli altri popoli paesani [36]. Il che per avventura successe intorno la medesima epoca, in cui i Liburni, ed altri Illirici, andavano infestando con rubamenti e correrie la spiaggia del Piceno e la prossime maremme. Dimoranti insieme in sulla costa posta dirimpetto all'Italia, dove tuttora stanziavano fermi al tempo di Filippo il Macedone, epoca in cui probabilissimamente scriveva Scilace [37], s'erano essi talmente abituati al mare, che in ogni età successiva attesero per proprio e nazional mestiere all'arte dei corsali [38]. I Liburni stessi abi-

trano vengono dal commercio dei loro antenati cogli Slavi, che passarono con altri barbari ad occupare l'Illirico nel sesto e settimo secolo della nostra era. *loc. cit.* p. 246.

36 Vedi sopra p. 85.

37 *Peripl.* p. 7.

38 *Illyrii, Liburnique, gentes ferae, et magna ex parte latrociniis maritimis infames.* Liv. x. 2.

tavano le isole vicine, e principalmente Scheria o Corcira, innanzi che vi fossero espulsi e mandati fuori dai Greci [39]. Onde si può ben comprendere per tutto questo, quanto facilmente audaci naviganti, traversando il golfo, potessero con mala cupidigia trasportarsi sopra legni sottili da un lido all'altro.

Che i Liburni ed altre generazioni illiriche mandassero antichissimamente sciami di loro gente in Italia è cosa manifesta, non tanto per le sue stazioni nel Piceno, di che s'era serbata la memoria sino al tempo di Plinio [40], quanto ancora per altre tracce del lor soggiorno nelle marine dell'Adriatico oltre Puglia. Or, come questi crudeli e micidiali pirati e predatori apparvero in numero a quelle piagge, o scarsamente abitate, o indifese, corsero addosso alle popolazioni osche che stavano intorno nelle più prossime valli e ne' monti, d'onde investite, predate, e scacciate dagli assalitori, si rifuggirono per la lor salute ne' sommi gioghi degli Appennini. Fra coloro che si scontrarono i primi con quei feroci furono, come sembra certo, le tribù che indi presero il nome di Umbri, nati e cresciuti per quelle pendici [41]: e, secondo che porta il costume pastorale, venuti fuori tutti insieme del loro nido, si spinsero gagliardamente su nelle sommità del territorio di Rieti incontro le genti di minor forza, colà dimoranti, che dagli scrittori son genericamente

39 Strabo, vi. p. 186.
40 Plin. iii. 13-14.
41 Vedi sopra p. 73.

dette Aborigeni, poichè il loro nome propio e natale s' era perduto. Fu probabilmente l' empito grande delle spesse e rovinose invasioni de' Liburni, che pose di tal guisa in movimento tutti i popoli Oschi, i quali abitavano alla sinistra costa dell'Appennino: e da queste altezze fra Amiterno e Rieti, di qual luogo Varrone fa muovere gli Aborigeni [42], furon costoro risospinti e cacciati oltre l'Arno e il Tevere, dove abbattutisi ne' Siculi-Aurunci, seguitaron dopo quelle fiere guerre, che cagionarono all'ultimo la rovina e la fuga di quelli [43]. Non è dubbiosa, al parer nostro, l' originale attenenza degli Aborigeni, che indi tolsero il nome di Casci o prischi Latini, col gran ramo degli Osci, usciti delle montagne degli Abruzzi qual riboccante torrente. E qualora consideriamo, che questa regione porge fisicamente il doppio fenomeno della massima elevazione appennina, e di centralità dell' Italia, puossi anche da questo intendere più facilmente, come molte popolazioni e tribù d' una medesima razza abbiano potuto disgiungersi l' una dall' altra, e seguire vie differenti, passando per lo tramezzo delle valli. Così lo stipite dei Sabini, secondo la narrativa di Catone [44], provenne da una mano di coloro, che tenevano in vicinanza di Amiterno rustico domicilio: gli stessi che Zenodoto da Trezene chiamava Umbri [45]:

42 Varro, *L. L.* iv. 10.
43 Vedi p. 69.
44 Ap. Dionys. ii. 49.
45 *Ibid.*

nè altri erano per sorte, che un drappello di quella moltitudine di pastori Osci, che in frangenti sì rischiosi penetrò più addentro in questi luoghi alpestri, dove per affinità di sangue mischiatisi con i montanari, vi diedero origine per concordia e unione alla progenie sabina. Non diversamente altre tribù, che ritennero il nome speciale di Umbri, e dimoravano là presso dell'alta Sabina, s'allogarono in altre terre; ma con maggior numero discesi dalla costa occidentale degli Appennini, dove il loro abbassamento è più breve, e più declive che non verso il mare di sopra, se ne vennero giù in più fertile territorio, e vi progredirono buon tratto nell'Etruria meridionale: donde poi, per altri successi, ne furono scacciati da coloro, che aveano essi stessi respinto [46]. E qui rammenteremo che Filisto [47], il quale confinato in Adria picena, dove scrisse buona parte della sua storia [48], poteva avervi inteso notizie locali, e memorie di tradizione intorno agli antichissimi Umbri, narrava che le genti guerriere da cui vennero fugati i Siculi nell'isola, ch'egli impropriamente chiama Liguri, erano stati Umbri unitamente con Pelasghi: laddove Zenodoto [49] poneva soltanto questi ultimi come assalitori e fugatori degli Umbri nella Sabina. La qual nominazione generica di Pelasghi si vuol qui intendere sanamente, in senso collet-

46 Vedi p. 78.
47 Dionys. i. 22.
48 Plutarch. *Dion.*
49 Dionys. i. 49.

tivo, dei soli stranieri; o Tessali, o Liburni, o Illirici che si fossero; i quali venuti dall'altra sponda dell'Adriatico si portarono con furia e terrore sopra i nostri paesani, dando così cagione e incitamento a quelle interne mutazioni che per moti di guerra, per mischianze, e per discorrimenti frequenti di moltitudine d'uomini, cambiarono alla fine l'essere, la dimora e il nome di considerabil parte dei popoli italiani. Grandissimi eventi, toccati in breve dagli scrittori, ma da cui trasse indubitatamente origine un ordin nuovo di cose. Certamente i compilatori delle storie che possiamo allegare, e che riportavano a lor senno ora una tradizione, ed ora un'altra, non tutti convengono in una medesima sentenza: non tutti narrano a un modo gli stessi fatti: e bene spesso pigliando un nome etnico per un altro, o confondono in uno popoli diversi, o cadono in ambiguità. Nè per essere antichi, e classici vuolsi già avere tanta bonarietà, da credere, ch'essi non abbiano mai errato. I vetusti Greci massimamente, al cui fonte beviamo, parlarono in oltre delle cose nostre assai lievemente, e solo per incidenza, nè si piccavano di voler far da critici ricercatori. Con tutto questo se badiamo alla sostanza più che alla forma dei lor racconti, vi si rinvengono ancora ricordanze manifeste di quei notabili avvenimenti, che abbiamo di sopra divisato, e che per qualunque mutazione di sorte non s'erano mai cancellati dalla memoria delle nazioni. Questi successi stessi si ritrovano d'altronde consentanei alla ragione delle cose, perchè non solo

confacenti alla qualità dei tempi procellosi, ma all' essere di popoli nomadi, mobili per istato, e per ancora violenti, precipitosi, mal disciplinati e materiali. Sì che a schiarire possibilmente le nostre prime storie, più presto congetturali, che appoggiate in testimonianze di contemporanei, si vuol anche concedere all' investigatore di rimettersi fermo in sulla traccia degli eventi principali, tanto più degni di fede, quanto più corrispondenti tra loro per unità di vicende; e quindi seguirne il filo con quel maggior fondamento di vero che può competentemente ottenersi dalla probabilità istorica. Chè, almeno di questo, il discreto intendimento del lettore filosofo ed erudito s' appaga.

La dimora dei Liburni e degl' Illirici per la costa orientale del mar di sopra era accertata dalle memorie e dai vestigi che rimanevano di loro nel paese, cominciando dal Piceno insino all' estrema Iapigia, dopo ancora che vi furono spenti e s' era annullato del tutto il nome loro. Fra i molti e vari popoli attenenti alla nazione illirica, Plinio, allegando Varrone, nomina specialmente i Varei, o Ardiei, quali occupatori d' Italia [50]: e non dubbiamente dice lui stesso, che là nel Piceno il castello di Tronto, presso alla foce del fiume di quel nome, era al suo tempo l' unico avanzo, o piuttosto segnale, de' passati possessi de' Liburni in quelle spiagge [51]. Ugualmente Illirici, e della tribù

50 *Populatores quondam Italiae Vardaei.* III. 22. Ἀρδιαῖοι in Strabone.

51 *Quod solum Liburnorum in Italia reliquum est.* III. 13.

de' Siculoti [52], han dovuto essere quei Siculi, che Plinio pone insieme con Liburni nella regione picena fra il Tronto ed il Matrino [53]. Dove appunto una non piccola contrada interiore, irrigata dal Vomano, porta tuttora con singolar concordanza di vocabolo, il nome di *Valle Siciliana* [54]. La strana tradizione da Plinio medesimo riferita [55], e verisimilmente tolta da Catone, che tredici popoli della terra dei Pediculi, nominati dai Greci Peucezi, vi fossero stati procreati da nove coppie dell' illirico, non poteva avere nessun altro accettabil fondamento, fuor che nella stazione di una mano di coteste genti stranie in quelle contrade littorali. E Peucezi chiamava infatti grecamente Callimaco un popolo dei Liburni [56]. Così altri favolosi racconti foggiati alla greca di popolatori illirici ne' Peligni [57] e nella Daunia [58]; siccome le tradizioni poetiche d' Iapige e Dauno, ambo Licaonidi, venuti colà nell' Iapigia insieme con Illiriei [59]; tenean viva la ri-

52 *Siculotae*. Plin. iii. 22.; Ptolom. ii. 4.

53 *Siculi et Liburni plurima ejus tractum tenuere, in primis Palmensem, Praetutianum, Adrianumque agrum*. Plin. iii. 14.

54 Vedi la carta geogr. del regno di Napoli di Rizzi Zanoni. — Delfico, *Dell'Interamnia Pretuzia*, c. 1: dove l'indagatore mostra che quel nome locale è non solo antico per documenti, ma di più domestico.

55 iii. 11.

56 *Et quos Callimachus Peucetias appellat*. Plin. iii. 21.

57 Festus v. *Peligni*.

58 Festus v. *Daunia*.

59 Nicander ap. Anton. Lib. 31.

cordanza delle invasioni di quei barbari nelle nostre terre. Anzi è credibile assai, che ivi nella Puglia le tribù dei Monadi e dei Dardi vi fossero di sangue illirico, con Apina e Trica loro terre, disfatte secondo la favola da Diomede; ed il cui povero stato passò in proverbio a denotare cose ignobili e vili [60]. Nè di ciò è lieve indizio, che i Trikalli e Dardi sien anche oggidì due tribù pastorali dell'alta Albania [61]. E in vero talmente scambievole ha dovuto essere altre volte la frequentazione delle genti tra l'uno e l'altro lido, che l'isola di Sason all'imboccatura dell'Adriatico presso l'Acroceraunia, ed in ogni tempo nido di corsali [62], vien chiamata ella stessa calabrese da Lucano [63]. Ciò non pertanto, benchè gl'Illirici annidatisi nelle mentovate coste vi avessero un tempo la possessione di molti luoghi, a comodo massimamente delle lor piraterie, non bisogna già credere per questo, che dessi sieno stati i popolatori dell'Italia quasi intera, come presumono i troppo zelanti scrittori dalmatini [64].

60 Plin. iii. 11.; Martial. i. *ep.* 114, xiv, *ep.* i.

61 Pouqueville, *Voyage dans la Grèce*. T. ii. p. 512. T. iii. p. 30.

62 *Sason, piratica statione nota.* Plin. iii. 26. Oggidì chiamata Saseno. Sul nostro lido eravi pure *Sasina portus* tra Gallipoli e Taranto. Plin. iii. 11.

63 Lucan. ii. 627. cf. Paulmier de Grantesmenil, *Gr.° ant.* p. 179.

64 Le opinioni del P. Dolce e dell'Appendini danno un sistema filologico affatto esagerato sì per la troppa estensione del popolo, come della lingua: ed il concetto loro, che Siculi, Umbri, ed

Perocchè indubitabilmente dovunque abbiamo tracce sicure delle abitanze degl' Illirici alle marine, là di presso albergavano per avanti le nostre indigene popolazioni degli Osci, i quali si mantennero sempre fermi nelle montagne. E qual popolo, qual civiltà, quali ordini potean venire a noi da una nazione cotanto salvatica e fiera, che quasi con bestial vita Liburni, Dalmati e Illirici, non avean mai vacato all' agricoltura, avanti che i Romani, ributtandoli dentro terra, non gli sforzassero di darsi mal suo grado a quell' arte primiera [65]? Nè tampoco costoro si tennero lungamente, nè senza grandi contrasti per la costa italica, o poco addentro. Perchè gli Umbri vendicatisi su di loro gli scacciarono a tempo e luogo dal Piceno [66]: gli altri montanari Osci non istettero per salvezza di sè di far guerra: e dal lato loro anche i Greci, che successivamente si collocarono nell' Iapigia, nulla meno contribuirono a fugare ed a

altre nazioni dell' Italia discendano direttamente da quelli dell' Illirico, riposa sopra supposti al tutto congetturali, e di più riprovati a ragione dai buoni critici. Non contrastiamo già che la lingua dei *Schipatari* o *Skippetars* non conservi radici dell' antico illirico, e che non sia da studiare anche in quella per la maggiore intelligenza delle primitive lingue italiche: il che toccheremo meglio al suo luogo. Ma sono forse i moderni Slavi dalmatini, ancorchè chiamati Illirici, quel ch' egli si credono veramente: cioè a dire una legittima generazione degli antichi Illirj di quelle contrade?

65 Strabo, vii. 218.

66 *Umbri eos expulere.* Plin. iii. 14.

metter fuori gli Illirici da quelle marine. Di tal modo fu alla fine discacciata ed estinta di luogo in luogo totalmente la schiatta loro. Sì che non fa nè pure maraviglia, che nessuna terra, nè altra permanente e ferma popolazione di quelli durasse ai secoli futuri.

Ma gl' Illirici non erano stati i soli stranieri che colle loro spesse invasioni e scorrerie avessero posto in moto, e in trambusto grande per le montagne, i nostri popoli Oschi. Poichè in quel corso di tempo che cotesti feroci violentemente urtarono sopra le tribù degli Umbri, e d'altri montanari, che si portarono avanti l'uno in sull'altro per l'Italia centrale, bande numerose d'ogni generazione Greci o fuggitivi, o venturieri, navigando pel mare Ionio, si dirizzarono ai nostri lidi più meridionali. Tra questi una mano di Cretesi spinti dalla tempesta afferrarono alle spiagge dell'Iapigia, come riferisce Erodoto [67]: altri Dorj, Ionj, Calcidesi, ed Achei del Peloponneso in gran numero, apertasi la strada prima agli scoprimenti, poscia alla fortuna, se ne vennero a cercare in questa terra straniera vita migliore, e vi diedero principio di tempo in tempo dopo la guerra troiana a quelle ben avventurate colonie, che assai prestamente crebbero in possanza e dovizie, sì nell'Italia inferiore, come in Siclia. Per tal modo tutta la riviera, che dal promontorio del Gargano gira intorno al capo di Leuca, e di là internandosi nella spaziosa baja di Ta-

67 Herodot. vii. 170.

ranto va seguitando il lido fino all' ultima punta d' Italia, per indi volgersi lungo tratto all' occidente oltre il Faro siciliano, si trovò all' ultimo generalmente occupata da popoli dell' Ellade, che indi posero a quelle beate contrade il nome di Magna Grecia. L' epoca della loro venuta, non men che la forma delle istituzioni, e l' alta lor ventura, saranno più sotto nobile materia di trattazione. Ma già si può intendere quantò duramente, e per quanti lati, le razze paesane fossero ivi, per le violenze de' nuovi assalitori, vie più incalzate è riserrate ne' monti Appennini. Per certo il terrore che suol generare ogni improvvisa invasione costrinse, quanto la viva forza, i popoli più prossimi alla marina di ritirarsi addentro in montuosi, sicuri, e distanti luoghi di rifugio. Gli animosi stranieri sopravvenuti l' un dopo l' altro in moltitudine, si presero così per lo sforzo d' armi offensive e difensive le terre lungo le spiagge a mare. Pure, anzichè i Greci dilatassero molto i conquisti nelle parti interne, e di mano in mano vi calcassero o vi distruggessero le schiatte indigene, come già nell'America i conquistatori europei, avvenne al contrario nel corso di pochi secoli, che i fieri paesani Osci, naturalmente nimici, sopravvivessero ai Greci, e restassero dominatori del natío terreno. Nè havvi cosa più vera, che tutti i coloni Italioti nel loro stato di massima forza, e di civiltà, si videro sempre attorniati da popoli numerosi, che si erano mantenuti liberi e invitti nelle sue dimore, sino a tanto che per nuovi accidenti e for-

tune non vendicarono aspramente su gli stessi Greci le ingiurie ricevute dai loro antichi.

Or la popolazione che dopo i primi troiani, e ne' due primi secoli dell'era romana, occupava il mezzodì dell'Italia, trovavasi divisa e distinta in due corpi principali: le genti paesane di stirpe e lingua osca, che avean dominio nelle montagne; e le colonie greche poste al mare, la cui fondazione era recente, e in istato d'incremento. Queste ultime disseminate per la costa formavano, come una zona dintorno agli indigeni fortificati nell'alto Appennino, e ne' monti minori che diramano da quello. Ivi traevano loro vita pastorale e guerriera, duri di costumi, semplici e materiali; mentre che i Greci con ogni loro studio andavan avanzando in questa terra la propria civiltà ellenica, che dovea ingentilire il mondo. E non per tanto dallo stipite di quegli stessi popoli Osci, agresti sì, ma di forte petto, e non digiuni d'acconci precetti di morale, di ordine e di subordinazione alla legge, nè privi certo di buona parte d'umanità, nacquero le nazioni che sopra tutte l'altre italiche si segnalarono maggiormente per virtù pubbliche, e per inestinguibile amore della indipendenza. I Sabini, gli Ernici, gli Equi, i Marsi, i Volsci, i Sanniti, i Lucani, ed i loro vicini e congiunti, tutti popoli delle montagne, ed a un pari originati e cresciuti del sangue degli Osci, se cedevano ai Greci italici in vivo e prestante ingegno, gli eguagliavano almeno, se non gli superavano, nella ferma stabilità dell'animo, nel va-

lor guerriero, e soprattutto nella sollecita cura dell'arti rurali, che senza dar mai ricchezze che corrompono, dan sempre quelle che bastano ad animi sani. I costumi degli originari Osci si mantennero così ognor villeschi è vero, mà più lungamente schietti ed immaculati: in guisa che nè il sentimento della libertà, nè la pratica di qualunque doveri morali, massimo bene dei popoli, non s' estinsero in alcun di loro, se non se colla vita politica. Nè a questo contribuiva poco la necessità di soggiornare in contrade aspre, malagevoli e alpestri: dove la franchezza, o sia il governo ordinato per comune legge, è il solo principal bene che meriti d'esser guardato. Vuolsi in fatti aver per cosa di grande momento, come non solo i Greci per l'Italià meridionale, ma nè pure gli Etruschi nella centrale, non portarono mai la loro dominazione nelle interne regioni degli Osci: anzi nel tempo della lor massima forza i conquistatori Etruschi, costeggiando l'Appennino nei Volsci, s'arrestarono nella bassa Opicia, o sia in Campania, allato ai monti del Sannio e della Lucania. Ai soli Romani, guerrieri indomiti, instancabili, e d'alto animo quanto i popoli Sabelli, era riserbata dai cieli la possa di soggettarli.

Ma ritornàndo ai primitivi Osci, e riguardando di nuovo alla loro grande famiglia avanti che si ordinassero stabilmente in tante differenti nazioni con distinti nomi, come or di seguito racconteremo, l'essere loro morale trovavasi in certo modo sotto l'influenza di cause fisiche sì potenti, che senza più irrevocabilmente

fissarono il genio e gli abiti d'un popolo nato alla vita rustica. Perchè in quella prima rozzezza dimorando nelle alte selve e ne' monti tra li semplici armenti, vissero in ogni tempo nello stato di pastori e di coltivatori, nè mai diedero opera alle navigazioni ed ai commerci oltramarini, che sì efficacemente e speditamente apron le vie alla civiltà più compita delle nazioni. I costumi degli antichissimi Osci eran dunque quali potean confarsi a intrattabili montanari. Spediti, repentini e gagliardi, guerreggiavano feroci in battaglia sparsa per le loro balze e dirupi, lanciando, contro a' nemici, forti aste, dardi, ghiande di piombo ed ogni altra qualità di saettume; armi consuete de' fanti leggieri franchi tiratori di mano: taluni portavano anche a difesa del capo coperture di bucce di sughero, o di pelli di fiere [68]. Non ostante ciò in veder che le leggi sacre, statuite per vigor della prima instituzione, serbavano il nome italico di Osche [69], si può aver per fermo, che l'intera generazione degli Osci fosse stata fino da remotissimi tempi governata per ordini e modi sacerdotali. E lo persuade più maggiormente il nazional costume delle sacre primavere, in virtù delle quali soltanto ebbero cominciamento civile i popoli del loro propio sangue, intitolati del nome di Sabelli. Dal radicato domma teocratico derivò certamente quella gran forza di religione, che predominava

68 Virgil. vii. 688. 742.
69 Cloatius ap. Fest. v. *Oscum*.

ne' loro ordinati istituti e costumi. Nè altri, fuor che i Greci leggieri, avean potuto notare così in comune la stirpe degli Osci con macchia di effrenata disonestà e di bruttezza, come sdegnosamente lo rinfaccia loro Catone [70]. Bastava è vero la diversità non che del sangue, ma dell' idioma, perchè gli Elleni, sprezzatori di ogni altro popolo, apponessero alla razza osca indole e natura barbarica, specialmente in onta de' duri suoni di sua favella; pure non senza grande levità ed ingiustizia, questo innocentissimo vocabolo di opico, o sia d' osco, indi passò nella bocca medesima de' Greci, spoglio d' ogni onesto significato, qual equivalente a lordo ed a sordido [71]. Non altramente i

70 *Nos quoque dictitant barbaros, et spurcius nos quam alios Opicos appellatione foedant.* Cato ap. Plin. xxix. 1.

71 *L'osce loqui* era quanto dire *loqui barbarice:* ma di più la dissolutezza propria dei Campani, popolo di sangue osco, ebbe l' appellativo di *Opica. Ligurire inguina* si traduceva per ὀπικίζειν, e nelle vecchie glosse la parola *Opicus* si spiega per ἀῤῥητοποιός. Massimamente poi Aristide Quintiliano (ii. p. 72.), spaccia franco Opici e Lucani, d' una stessa razza, per ischiavi dei sensi, ed uomini stolidi e brutali: ἀναίσθητοι καὶ βοσκηματώδεις, ὡς οἱ τε περὶ 'Οπικίαν καὶ Λευκανίαν. — È noto a tutti il verso di Giovenale, in cui descrive la suppellettile del povero Codro. I sorci son penetrati nel vecchio armadio de' libri greci; *Divini opici rodebant carmina mures.* iii. 207. Che significano questi sorci oschi? Si risponde con ragione dai buoni chiosatori: indotto e barbarico, a paragone de' canti greci. Ed il satirico si fa suo proprio interpetre, dove introduce la Romana, che è una dottoressa, a correggere il parlare rustico dell' amica: *amicae opicae verba.* vi. 454. Egualmente in Ausonio *opicas chartas* vale quanto dire scritture

grammatici latini grecizzanti appropriarono uno stesso schifo dettato alla voce di osco: ancorchè altri la tenessero quasi significatrice di sacro [72].. Gli epici bensì, promulgatori veri della fama, non cessavano di lodare sì l'antica potenza, sì la virtù militare degli Osci [73]. E non il nome soltanto, ma la lingua, e gli usi e riti loro paterni, che avremo spesse volte occasion di rammentare, appaiono pur sempre nelle carte vetuste quali importanti vestigi delle nostre prime antichità italiane: essendo certo che fino dal tempo in cui il fecondo seme degli Osci diè l'essere alle generazioni degli Umbri, Sabini, Piceni, Sanniti, ed altri popoli congiunti, andava di luogo in luogo mancando il nome originale de' padri. Vedremo inoltre al suo luogo come la favella osca, dilatatasi per l'Italia meridionale, sopravvisse lungamente alla distruzione del popolo, ed ebbe ancora per naturale affinità grandissima parte nell'antico latino.

dettate in istile rozzo e impulito. *in Professorib.* 22. Cf. *Amalthea* T. III. p. 276.

72 Festus. v. *Oscum.*

73 Virgil. VII. 728-730.; Sil. VIII. 526-529.

CAPO IX.

Sabini, Piceni e Pretuzj.

Per le vicende fortunose de' popoli italici di sopra narrate, abbiamo veduto gli Etruschi, tribù di paesani, da piccoli principj sorgere in grande stato, e per loro virtù e valore, domati gli Umbri, non solo estendere il dominio oltre l'Appennino nell' Italia superiore sino a Ticino ed alle Alpi, ma volgersi ancora a mezzodì lungo la spiaggia occidentale infino alla fertile Campania. E, ciò che più importa delle conquiste, giovarsi acconciamente del talento, e delle loro sorti, onde attendere con riposato animo a darsi uno stato civile, massimamente adoperandosi negli esercizj navali, e raccogliendo di fuori tutto quanto poteva più cautamente applicarsi alla cultura degli animi e dei corpi. All' opposto la numerosissima nazione degli Osci, cresciuti nelle parti più salvatiche e dirupate del meridionale Appennino, e fortissimamente incalzati tutto intorno alle spiagge del mare superiore ed inferiore dalle feroci nazioni venute dall' Illirico e dall' Epiro, non che da copiose e successive turme di Greci d'ogni nome, si ritrovarono fino da secoli antichissimi, benchè non bene definiti nell' ordine dei tempi, costretti di riserrarsi vie maggiormente nelle montagne, dove continuarono a vivere invitti e liberi, ma sempre mai nella villesca condizione di popoli rustici e pastorali.

Così per tutto lo spazio degli Appennini, dalle fonti del Velino fin all'ultima punta delle Calabrie, dimoravano quelle genti gagliarde, delle quali ora imprendiamo a narrare le venture, quanto almeno il permette la scarsità e l'insufficienza delle storie descritte. Allontanate dal mare, e per lo più vessate dagli stranieri occupatori, che stavano loro allato, desse non ebbero che pochi e rari mezzi di frequentazione al di fuori: e tenaci de' loro costumi, non bastò tampoco la vicinanza de' coloni greci, che sempre odiarono, a far cangiare nè gli abiti, nè la dura e indipendente vita de' padri. Per conseguenza mantenutisi sempre montanari indomabili e fieri, la loro istoria, quasi che locale, si rinviene unicamente per entro alle loro natali montagne. Dove, proseguendo più avanti, non sol tanto li vedremo contrastare in tra loro, ma ferocissimamente guerreggiare contro ai Greci suoi vicini, e combattere di secolo in secolo ancor più ostinatamente per la libertà, contro alla prepotente forza di Roma.

In fronte a questa robusta razza degli Osci si vuol nominare i Sabini. E divisando in qual guisa tanto essi, quanto i loro discendenti, ed attenenti, si ordinassero in varie nazioni, aventi proprio dominio e titolo nelle imprese, convien riportarci a quell' oscuro, ma certo periodo di storia, in cui successero que' generali scorrimenti e mutamenti di popoli, che abbiamo poco innanzi narrato. Diceva Catone, che lo stipite dei Sabini originava di Testrina, rustico villaggio ne'

contorni di Amiterno: che di là se ne vennero nel paese di Rieti addosso agli Aborigeni; e tolti loro i luoghi principali, da diverse colonie che staccaron da quelli edificarono parecchie città, e nominatamente Cure [1]. Ora in questo racconto, comechè abbreviato da Dionisio, si riconosce tutto il fatto dell'origine dei Sabini, non men che l'occasione e il modo pel quale dal loro corpo derivarono l'un dopo l'altro i Sabelli. E vogliam dire la fondazione del popolo sabino per mezzo di voto, o di sacra primavera, costume religioso, politico, e fondamentale de' nostri primi padri [2]. Nè diversamente si potrebbe mai comprendere in qual forma da un villaggio fosse uscita una grande e potente nazione. Ma ben s'intende come l'animosa gioventù consacrata, mandata fuori per calamitosi frangenti dal contado di Testrina a cercarsi nuove dimore, siasi affrontata con le tribù degli Aborigeni, che abitavano su alto presso a Rieti, e poscia mischiatasi con quelli abbia dato principio alla gente intitolatasi del nome di Sabini, che i loro propri miti traevano da quel di Sabo, nume primario del popolo [3]. Quest' origine religiosa, e tutta patria della gente, mantenne in loro perpetuamente quell' inconcussa pietà e intemerata fede, che giustamente qualificava i Sabini divoti, severi, e costumati, meglio che altri italici alcuni [4]. Nè qui

1 Dionys. ii. 49.
2 Vedi p. 31, 35.
3 Cato ap. Dionys. ii. 49.; Serv. viii. 638.; Sil. viii. 423.
4 *Sabini, ut quidam existimavere a religione et Deorum cultu,*

faremmo nè pure ricordo della stravagante opinione prodotta nelle scritture de' Greci, che i Sabini discendessero da una mano di Lacedemoni, qua venuti al tempo di Licurgo [5], se questa folle credenza, sprezzata dal senno di Virgilio, non avesse trovato assai ripetitori e seguaci; e non fosse per se validissimo argomento a comprovare con quale insania già nel tempo antico si fosse sfigurata l'italica storia, per mera vaghezza e vanità di origini elleniche.

Così dunque la prima sede dei Sabini si rinviene istoricamente negli alti monti dell'Abruzzo superiore, dove han sorgente il Velino, il Tronto, ed il Pescara. E qui ancor per geologica dimostrazione si conosce, che questa parte più sublime della Sabina ha dovuto essere la prima abitata. Per queste sommità dimoravano in fatti le tribù nominate in genere degli Aborigeni; ed allora quando per la mossa degli Umbri eglino si portarono addosso a quelle ne successe, che una parte

Sevini appellati. Plin. III. 12. Sentenza di Varrone fondata in una etimologia greca puerile: ἀπὸ τοῦ σεβίσθαι θεούς. Varro ap. Fest. v. *Sabini.*

5 Dionys. II. 49.; Plutarch. *Numa.* Dionisio bensì, riguardo a Catone, testimonia contro Servio disavveduto. Ma Gneo Gellio e Giulio Igino ripeterono fra i Latini cotesta novella, ampliandola di loro capo: *Sabini a Lacedemoniis ducunt a Sabo, qui de Persides Lacedaemoniis transiens, ad Italiam venit, et expulsis Siculis, tenuit loca, quae Sabini habent. Nam et partem Persarum nomine Caspiros appellare coepisse; qui post corrupte Casperuli dicti sunt.* Serv. VIII. 638. — Tal è quasi sempre la logica dei fautori di coteste origini greco-italiche.

dei montanari osci, dipoi detti Sabini, sforzati nel nido natío, si racchiusero ne' fortificati ricetti dell'alto paese tra Aquila e Lionessa; gli altri preso il cammino dal territorio di Rieti, se ne vennero giù per la lunga vallata del Turano fino alle ripe dell'Arno e del Tevere [6]. È facile comprendere quanto cotesti eventi fossero pieni di urgentissimi pericoli e di travagli per uomini a' combattimenti temerari, e precipitosi alla volta: nè in così grandi strettezze non si confidava il popolo, secondo costume, di altro rimedio salutare, se non che di votarsi in comune al nume protettore. Da ciò dunque quelli di Testrina, o delle vicinanze di Amiterno, usciti fuori sotto la tutela del suo Dio, diedero principio alla nazione cognominata dei Sabini, aggregandosi di luogo in luogo ad altre genti di loro natura, ed ugualmente di razza e lingua osca [7]. Lista, Cutilia, Tiora, Palazio, Trebula–Suffena e la Mutusca, con altri luoghi non pochi del territorio di Rieti, erano stati, secondo Varrone, degli Aborigeni, prima che dei Sabini, i quali verisimilmente per questi suc-

6 V. p. 174, 175, 75.

7 Il nome osco dei Sabini, che fu anche generico dei popoli Sabelli derivati da quelli, era propriamente *Sabinim*, ꟽIИI8ЯƧ: come si legge ne' denari del Sannio battuti al tempo della guerra marsica. Vedi i monumenti dell' *Italia avanti il dominio dei Romani*, tav. LVIII. 7. — Quanto il 8 osco nella pronunzia fosse simile al B latino si conosce per parecchie iscrizioni. Vedi la lapide pompejana tav. CXX 3. lin. 5: 4. lin. 7; ed il noto sasso di Abella.

cessi consecrarono con vetuste religioni alla gran dea Vacuna, o sia alla Vittoria, il lago Cutilio, nell' umbilico a Italia [8]. Ma Dionisio, che per dar forza al suo sistema voleva Arcadi o Enotri gli Aborigeni, confonde tutto con la sua rettorica, nè può seguirsi in questa parte delle sue storie senza acuto discernimento, e senza cautela. Pure i luoghi da lui stesso veduti, e che per l' avanti tenean gli Aborigeni, dallo stato di poveri abituri o di capanne s' erano alzati al grado di vere città fortificate di muraglie: ed anche oggigiorno per quelle cime de' monti si veggono notabilissimi avanzi delle loro saldissime mura: tra le quali meritano più particolar menzione quelle di Trebula-Suffena, che siede distante cinque miglia o circa da Rieti nel luogo detto Belmonte, il qual si specchia nel Turano, e son fabbricate come tutte l' altre quivi intorno con grandi pietre tagliate a poligoni irregolari. Benchè mal s' avviserebbe chi credesse coteste mura costruzione dei lontanissimi tempi degli Aborigeni, sol perchè o Varrone, o Dionisio, così fattamente le appella [9]. Opera di un' altra civiltà fu l' arte di munire le terre, e quella forma faticosa di edificazione: nè certamente le mura di cui ragioniamo, a chiunque le vede, son tali da farle presumere lavori di giganti storici; cioè d' una razza d' uomini più antichi e più potenti; poichè a malgrado della loro stabilità non

8 Varro ap. Plin. iii. 12.; Dionys. i. 14. 15.
9 Dionys. i. 14.

hanno niente nella costruzione loro che sopravanzi la più usuale meccanica, nè l'ordinarie forze di gagliardi e pazienti montanari, quali erano i Sabini stessi, gli Ernici, gli Equi, i Volsci ed i Sanniti, che senza disagevolezza nessuna prendevano il materiale nei monti loro sassosi, dove quasi unicamente si vede usata tra noi questa, così detta alla moda d'oggidì, maniera ciclopica di fabbricare.

Ma la moda è sovente il contrario del ragionevole. E già nella mia prima opera [10] addussi forti motivi a dubitare della remotissima antichità, che vuol darsi, per vaghezza di sistema, a sì fatta costruzione di mura, la qual non è altro che l'unione di massi irregolari di varia mole, e di dura pietra, quali si traevano dalle prossime montagne, accostati e sovrapposti gli uni agli altri con più o meno d'artificio, secondo che portava o la forma naturale dei macigni, o la qualità del lavoro, o la maestria degli edificatori. Ebbi della mia opinione valenti sostenitori e seguaci [11]. Tanto che ritornando per la presente opportunità, non mai per contrariare altrui, sopra questo argomento, debbo pure soggiungere il fatto incontrastabile, che in sì molto numero d'italiche costruzioni di muraglie s'osservano variatissime strutture, e quei metodi stessi di edificare, che meglio s'addicevano o all'età rozza,

10 L'*Italia avanti il dominio dei Romani.* T. 1. p. 181. T. 11. p. 152. e le spiegazioni annesse ai monumenti. ed. 1810.

11 Nominatamente Sickler, Malte-Brun, F. Muller, Schneider, ed altri non pochi.

od al miglioramento progressivo dell' arte. Fatica enorme di robuste popolazioni e di secoli son per certo tutti cotesti monumenti [12], che sì lievemente vorrebbonsi attribuire a una sola ed unica generazione straniera, come la pelasga, e ad una sola età. Laddove in contrario può con tutta sicurezza dimostrarsi, che questo sistema medesimo di fabbricazione a poligoni fu adoprato e continovato in Italia dai primi tempi storici, sino agli ultimi della repubblica romana, siccome usuale e stabil foggia di monumenti atti a difesa e riparo. Ed assai giustamente chi dava opra a tali costruzioni col fine principale di fortificare e munire le cime dei monti, dove stavano le città e le rocche, attendeva all' utile, più che al regolare collocamento delle pietre in file, od alla bellezza esteriore dell' edifizio. Di qui è che le mura di talune città, come Alfidena nel Sannio, sono fabbricate con grandi e naturali massi di figura poligona disposti perpendicolarmente, e rincalzati con minori pietre: rozzissimo artificio d' un' arte nascente e materiale. Altrove, con più studiata maniera, i sassi poligoni, benchè di forme irregolari, son accostati fra loro maestrevolmente con tendenza alla linea orizzontale, e con le loro facce ora polite all' esterno, ora lasciate con grezza e naturale superficie. Ma la più notabile foggia di costruzione, che dà in oltre a conoscere negli operatori

12 Il grosso buon senso dei paesani chiama sul posto queste fabbricazioni, *mura o murate del diavolo*: la più notabile disposta in molte file si vede oltre S. Vittorino; là dov'era Amiterno.

maggiore intelligenza e pratica d'arte, si è non dubbiamente quella stessa dove i muri si trovano fabbricati di grandi poligoni disposti in linee inclinate o curve, quasi a forma d'arco, come si veggono, per tacer d'altri luoghi, nelle mura di Norba, di Segni e di Boviano. Benchè alle volte coteste differenti strutture s'osservino pure mischiate, e adoperate insieme senza molta cura, a talento del fabbricatore. Non temo d'asserire, che quest' ultima maniera d'edificare, la qual si vede anche a Cossa ed a Saturnia, le sole città che in Etruria, anzi alla destra del Tevere, han costruzione poligona, sia la meno vetusta, se forse non ancora dei tempi della dominazione romana [13]. Del quinto secolo sono certamente i grandi muramenti di sassi poligoni fatti per sostegni della via Valeria e della Salaria [14], che appunto pel paese montuoso dei Sabini, Equi e Marsi, portava ai Peligni e Pretuzj [15]. Sa ognuno che le strade antiche romane si trovano lastricate con dure selci poligoni di più lati: e tutto dì può veder ciascuno in Firenze, dove le strade son di tal modo selciate, con quale e quanta

13 Vedi p. 144. n. 148.

14 Un muramento romano di tal genere, che ha oltre 300 passi, trovasi sotto *Roviano*, a sostegno della Valeria: ed un altro simile, d'assai maggiore, sull'ardua cima delle montagne di *Colli*. Uguali costruzioni s'osservano ancora in parecchi luoghi per fondamento della via Salaria: nominatamente presso a Paterno, non lungi dal lago Cutilio, e infra Antrodoco e Civita Ducale.

15 Strabo v. p. 164.

facilità i lastraiuoli adoperando soltanto squadra zoppa e scarpello pongano in opera le pietre di lati infiniti, come son cavate dai prossimi monti fiesolani. Non sostenibile per fermo si è l'opinione della incredibile antichità d'ogni fabbricazione a poligoni, e meno ancora l'ipotesi strana, la qual tenderebbe a far credere, che i nostri propri monumenti di tal genere sieno edifizj lasciativi dai Pelasghi; a causa massimamente, si va dicendo, dell'apparente somiglianza che le costruzioni italiche han colle mura di parecchie città della Grecia antica, per fantasia di poeti chiamate ciclopie; e se vuolsi ancora con quelle di Tirinte e di Micene: quasi come se una sì rozza maniera d'edificare, che volentieri diremmo mostrata da natura, non fosse stata comune a molti anche fuor d'Italia e di Grecia [16], od avesse per suo solo magistero alcun che di mirabile. Non però di meno sia che le motivate ragioni appaghino o no il lettore, sarà sempre vera cosa, che il fabbricare a pezzi poligoni in Italia spetta ad un sistema di costruzione locale generalmente adoperato ab antico dalle nostre popolazioni, così nel murare le città, come in altri edifizj molto durevoli ad uso o militare o civile: sistema medesimamente praticato lungo tratto per arte consueta nei secoli romani. Anzi credibilissimo è, che da quella forma stessa

16 Basti per qualunque altro esempio il fatto che trovo allegato: cioè il ponte d'uguale costruzione in *Loochoo*, grande isola del mare del Giappone in sulla costa occidentale della Corea.

di edificare con pietre minori indi derivasse l'antica fabbrica romana comunemente chiamata incerta [17].

Il corpo de'primi Sabini fortificato dagli Aborigeni andava intanto aumentandosi di numero e di vigore, per la loro mescolanza e unione con altre popolazioni delle montagne: finchè venuti avanti più lungo tratto per il monte Lucretile e la valle dell'Aniene pervennero sino al Tevere, e vi posarono intorno suoi confini. Mal vorrebbonsi determinare i limiti certi della Sabina in tempi di tanto anteriori alle osservazioni dei geografi [18]. Ma tutta unita nel cuor degli Appennini per lo spazio di cento miglia in circa, i suoi termini meno disputabili furono da ponente e settentrione l'Umbria mediante il corso della Nera; da settentrione a levante la giogaia de' monti allato al Piceno; a levante il paese dei Vestini; a mezzodì il Lazio lungo l'Aniene, fino al suo confluente col Tevere, ed a ponente, seguitando il corso del Tevere, il contado dei Vejentani e de' Falisci confine fermo dell' Eutruria. Nulladimeno, al tempo de' principj di Roma, il dominio dei Sabini si trova esteso anche alla sinistra dell'Aniene in qualche luogo del vecchio Lazio, come ad Antemna [19], ed a Regillo e Collazia col suo ter-

17 *Antiquum, quod Incertum dicitur.* Vitruv. II. 8.

18 Strabone e Plinio descrivono i confini della Sabina quale l'aveano sott'occhio; ma accortamente Virgilio, alludendo ai tempi della sua epopea, distende la regione in più ampio spazio. VII. 706-717.

19 *Antemna vet.rior est quam Roma.* Cato *in Orig.* I. apud

ritorio [20]; sia che quivi avessero mandato innanzi colonie; sia che vi ponessero altramente il piede con la forza dell'arme.

Bene per tanto Strabone chiamava i Sabini gente antichissima, e originaria del paese [21]. E qui nel centro del bel clima d'Italia tra monti e valli, dove natura gareggia con l'alpestre Elvezia, viveva l'intera nazione sabina copiosa di numero, e sparsa per villaggi folti d'abitatori [22]. Cure, o sia il popolo degli astati, cioè de' bravi, degli esperti nel trattare l'arme in asta [23]; piccola e povera terra secondo il poeta [24]; era non ostante ciò il luogo dove s'adunavano i consigli nazionali [25]: nè maggiori al certo compariscono gli altri comuni della Sabina, o cittadelle piuttosto [26], che sino al tempo di Strabone, eccetto Amiterno e Rieti, potean dirsi anzi villaggi, che città o castella. Ma giustamente osserva il geografo, che la loro at-

Priscian. vi. Detta da Virgilio *turrigerae:* dove chiosa Servio: *bene muratae.* vii. 631.

20 Liv. i. 37. ii. 16.

21 Ἔστι δὲ καὶ παλαιότατον γένος, οἱ Σαβῖνοι καὶ αὐτόχθονες. Strab. v. p. 158.

22 *Non villarum modo, sed etiam vicorum, quibus frequenter habitabatur.* Liv. ii. 62.; Strabo v. p. 158.

23 *Curis est Sabine hasta.* Fest. et. al.

24 *Curibus parvis et paupere terra.* Virg. vi. 812. Cure stava posta alla sinistra del fiume Correse, nel luogo oggi detto *Monte Maggiore.*

25 Dionys. ii. 36.; Strabo v. p. 158.

26 Πολίχνια. Strab.

tuale decadenza, e il disfacimento di moltissime terre, doveasi accagionare alle ripetute calamità di guerra; tanto che, se bene stretta di luogo, fu la Sabina nel suo fiorire sì larga di popolo, che ancora oggidì fa maraviglia il ritrovare da per tutto segni visibili di coltura, avanzi di fabbriche, e vestigie molte di luoghi abitati, finanche in sulle cime di sassosi e asprissimi monti. In queste loro dimore alpestri costantemente attesero a render gagliardi i corpi ed invitti alla fatica. E bello è il vedere i Sabini indefessi nel conservare fra tanti moti di guerra una preziosa indipendenza, contro le incessanti prove di valorosi vicini. Furono essi, come gli altri montanari di razza osca, pastori fin dall'origine, coltivatori, e guerrieri di duri, ma schietti e liberissimi costumi: o tutto in loro serbava l'impronta indigena. Nel loro grado di rusticità ben conobbero i Sabini i sublimi piaceri derivanti dalla natura, che invariabilmente congiungono la pace col lavoro, e la salute col valore. Nazione fortunata, contenta a riconoscere la sua abbondanza dall'utile fatica, e da questa tutti i vantaggi della prosperità civile. Da ciò gli abiti della temperanza; la carità verso la patria; l'integrità de' costumi; la religione incorrotta; e quel regolato vivere antico, che meritarono in ogni secolo tante lodi alla progenie sabina: da che soli, per la forza dell'educazione, mostravano sempre all'Italia degenerata una immagine della prisca virtù, mercè di faticosi sudori. E non senza dolce compiacenza tu trovi durare negli abitanti dell'alta Sabina, ugualmente col-

tivatori e pastori, cordiale ospitalità; temperanza, e rozza onestà, quanto almeno giocondamente ne fruivano i lor progenitori. In allora, come oggidì, la pastorizia arte di grande profitto; anzi nel tempo antico rappresentazione e misura del pregio di tutte cose; bastava ai laboriosi Sabini onde trar da un paese montuoso non pure abbondanza di ciò, che fa mestiero al vivere, ma superfluità di beni a tal segno, che s'introdusse nel popolo un certo studio di pompa, e massimamente per uso di anelli, di collane, di armille, e d'altri aurei ornamenti militari o fregi del valore, di che furono amantissimi, all'esempio degli Etruschi [27], che ciascuno dei vicini tendeva ad imitare in civiltà. Ond'è che i Romani antichi, al dire del loro primo istorico [28], allora soltanto conobbero la dovizia e il lusso, quando incominciarono a sottomettere i prossimi Sabini.

Questa prima semplicità campestre porge senza dubbio valevol fondamento della forza, della costumatezza, e del valore antico [29]. Nè tanto i Sabini ebbero giusto vanto di virtuosi, quanto di marziali e di prodi [30]. A tal che tennero di fatto, tra le nazioni italiche, il

27 Dionys. ii. 38.

28 Fabius. ap. Strab. p. 158.

29 *Hanc olim veteres vitam coluere Sabini.* Virg. *Georg.* ii. 532.; Columell. *R. R.* in praef. *Nursina duritia, paupertate*, etc. in Frontone (*op.* p. 351.) mostrano i costumi d'ogni secolo.

30 *Fortissimos viros Sabinos, flores Italiae, ac robur reipublicae.* Cicer. *pro Ligario* 11. Ἄνδρας μαχητάς. Dionys. iii. 63.

primo posto d'onore appresso gli Etruschi, per potenza d'uomini e d'arme [31]. Ma più che altro la rigida severità delle loro religiose e civili discipline [32], trovava sua ragione nella tenace natura della prima legge essenzialmente teocratica. Non solo religioso, come abbiamo veduto, fu il cominciamento della nazione, ma quel Sanco divino autore della razza sabellica detto altrimenti Fidio e Semone [33], ammirato prima sotto spoglie mortali [34], e poscia adorato qual nume sovrano, dimostra evidentemente che l'instituzione del popolo trovavasi fondata nel solo principio di prudenza civile, che pure allora, per amplissima via di sociale progresso, reggeva e regolava il mondo. Nè crediamo allontanarci punto dal vero riferendo a questo Sanco, tramutato in Ercole [35], ciò che una leggenda attribuiva al figlio d'Alcmena; aver desso abolito tra' nostrali i barbarici sacrifizj umani, sostituendovi altri riti puri di sangue [36]. I nove dei maggiori della religione sabina, erano stati quindi costituiti in Trebula sotto

31 *Sabini ... genti ea tempestate secundum Etruscos opulentissimae viris, armisque.* Liv. I. 30.

32 *Disciplina tetrica, ac tristi veterum Sabinorum, quo genere nullum quendam incorruptius fuit.* Liv. I. 18.

33 *Nomina trina fero: sic voluere Cures.*
Ovid. *Fast.* VI. 213-217.

34 *Sabini etiam regem suum primum Sancum, retulerunt in deos.* August. *De Civ. dei.* XVIII. 9.

35 *Sanctum ab Sabina lingua, et Herculem ab Graeca.* Varro L. L. IV. 10.; *Herculi, aut Sanco.* Festus v. *Propter.*

36 Dionys. I. 38.

mistero da chi ne aveva l'autorità [37]. Religioni cautamente e saviamente ordinate, che succedettero a un primo culto materiale d'instinto, allora quando un'asta fitta in terra rappresentava pe' Sabini lo stesso Marte, nume dei forti [38]. E ciò ne persuade più maggiormente di quanto antichi han dovuto essere in Italia i semi del governo sacerdotale; poichè null'altro che comandamenti, decreti del cielo, e leggi sacre si ritrovano statuite da per tutto, e insieme con esse le scaltrite arti come principale istrumento d'ordine, d'ubbidienza, e di sicurezza nella vita civile.

Così per consiglio di religione, e per forza di costume, si distaccò a tempo e luogo dal corpo della nazione sabina quel superfluo, che per qualunque infelicità l'aggravava. Di tal modo ella divenne madre di quasi tutte le guerriere nazioni della bassa Italia, dove si volsero principalmente le sue colonie sacre [39]. Raccolse Strabone la notizia, che incentivo a queste migrazioni di popolo fossero state le diuturne guerre degli Umbri [40]. Ma innanzi di dare origine alla stirpe sannite, da cui derivarono altre genti del medesimo sangue, una banda de'suoi si mosse su alto dall'Ap-

37 Arnob. III. p. 122.

38 Plutarch. *Rom.*; Clem. Alex. *Protrept.* p. 44.

39 Strabo v. p. 158.; Sisenna ap. Nonium XII. 18. E Varrone, dove tratta degli sciami delle api: *ut olim crebro Sabini factitaverunt, propter multitudinem liberorum.* De *R. R.* III. 16.

40 Διότι πολεμοῦντες Σαβῖνοι πολὺν χρόνον πρὸς τοὺς Ὀμβρικοὺς. Strab. v. p. 172.

pennino per voto d'una sacra primavera, dirigendosi con auspicj divini attraverso quei sommi gioghi inverso il mare superiore. Un picchio, volatile sacro a *Mamers* o Marte, era lor guida; ma l'avvedutezza del vero conduttore s'aprì il passo a terre più liete; e quivi la gioventù sabina tirando a se gran moltitudine di persone col favor della sua consecrazione, e incorporandosi in quelle, pervenne da piccoli principj a costituire una nuova e ragguardevole gente, sotto il nome di Piceni [41]. Si può aver per certo, che questi nuovi coloni si travagliassero gagliardamente dal canto loro a spazzare la campagna e le piagge intorno, ovunque trovarono Illirici o Liburni: ma come gente alpigiana e grossa, nè si curarono della utilità ch'è nelle marine, nè mai, in alcun tempo appresso, diedero opra alle arti navali. Laddove al contrario per le comodità di un lido di tanto acconcio ai naviganti per buone stazioni, e foci di fiumi, fu la costa del Piceno poco men che un albergo di nazioni. Qui, in oltre agl'Illirici, vi si posero gli Umbri: indi v'ebber dominio gli Etruschi con floride colonie [42]: e finalmente, al tempo di Dionisio il vecchio, i fuggiaschi Siracusani v'edificarono Ancona [43]. Niun paese è più vaga-

41 *Orti sunt a Sabinis voto vere sacro.* Plin. iii. 13.; Strabo v. p. 158. Fest. v. *Picena regio.*; Sil. viii. 441-442. Ma il poeta imitatore coll'usato suo arbitrio guasta tutto, mescolando col mito domestico sabino altri miti del Lazio.

42 Vedi p. 122. 123.

43 Strabo v. p. 166.

mente variato da natura di colli ameni, di valli, e di bassi campi quanto il Piceno, regione abbondantissima, la quale stavasi compresa nel suo intero tra i monti e il mare Adriatico, per tutto lo spazio che dal fiume Esi corre lungo marina sino al Tronto; e di là, seguitando il lido, pel territorio inchiuso tra quel fiume ed il Matrino, dove stavano i Pretuzj. Ascoli, posta dentro terra al confluente del Tronto e del Castellano, ed ugualmente munita da natura ed arte, era capo della nazione picena, fra le cui principali città si vuol contare nominatamente Fermo, che avea suo navale, detto Castello, alla marina [44]. E sì per la fertilità, come per la comodità de' luoghi, divenne all'ultimo il Piceno talmente pieno di popolo, che quantunque soggettato a Roma dopo grandi guasti nel 485, si mantenne pur sempre la contrada più numerosa dell' Italia media [45].

Benchè il territorio dei Pretuzj si trovi geograficamente descritto nel Piceno, col quale confinava a mezzogiorno per mezzo del Tronto, tuttavia formavano essi da per se una società separata, libera e indipendente. Plinio distingue in questa regione tre distretti Pretuziano, Palmense, e Adriano, con Interamna, oggi Teramo, città principale posta nelle montagne [46]. La qualità del paese tutto alpestre, rotto da numero di

44 Strabo v. p. 166.; Plin. iii. 13.
45 Plin. iii. 13.
46 Plin. iii. 13.

impetuosi fiumi e di torrenti, e forse per natura il più aspro dell'Abruzzo superiore, poneva i Pretuzj in condizione assai meno propizia dei Piceni. Non ostante ciò per l'opportunità delle spiagge a mare; vedemmo che qui s'allogarono in diversi tempi Illirici, Umbri e Toschi, disputandosi l'un l'altro i vantaggi, che davano loro quelle stazioni e terre marine. Ma gli Etruschi principalmente dell'Adria veneta fondandovi, come puossi presumere, la nuova Adria [47], vi tennero più fermo stato, atteso la comodità grande di poter quivi navigare sicuramente e speditamente per l'altra spiaggia del golfo, trafficandovi o de' rinomati vini pretuziani [48], o di più sorta derrate. Rare volte i paesani Pretuzj, poveri e laboriosi montanari, si trovan nominati dagli scrittori antichi, o solo per causa di partecipazione di sinistre sorti con i suoi vicini; pure, a quel che suona la voce, probabilissimamente può essere, che il nome stesso d'Abruzzi [49] che porta modernamente il paese, derivi da quello stesso de' suoi abitatori vetusti. Così perchè i Sabini usavano molto per questi luoghi, dove intorno nacquero, e dalle foci dell'Aterno per una via, detta latinamente Salaria [50], trasportavano il sale nelle montagne dell'interno, non è meno credibile, che vi tenessero sempre la medesima strada calcata dai loro antichi.

47 Vedi p. 122.
48 Dioscorid. v. 7.
49 I paesani pronunziano *Apruzzo*, *Apruzzi*.
50 Plin. xxxi. 7.; Fest. v. *Salaria via*.

Piceni e Pretuzj, spesso involti negli stessi fluttuosi movimenti della fortuna, serbarono in ogni età il natal vigore, ed i costumi guerrieri. Si mischiarono spesso nelle inevitabili contese con i vicini: non si tennero fermi durante la guerra di Pirro: e soltanto alla fine di quella poterono esser vinti, e assoggettati alla dominazione romana. Non però sì quietamente, che per amor di libertà non fossero tra i primi a riprendere l'armi nella guerra marsica. E questa loro nazionale unione con gli altri popoli sabelli è di più un contrassegno non dubbioso, che durava ancora inalterata per essi l'affinità di stirpe e di favella, comune retaggio dei progenitori Osci.

CAPO X.

Latini e Rutuli.

I monumenti più certi dell'antichità sono i fisici. Or quivi intorno al basso paese, che di poi fu detto Lazio, appaiono più che altrove segni evidenti di notabili fenomeni a' quali andò soggetto il suolo di Roma nei tempi più vetusti. Tre differenti formazioni si riconoscono in fatti sì nell'interno, come nelle vicinanze dei sette colli: cioè sostanze vulcaniche in gran copia: sedimenti d'acque dolci: e residui dell'antico mare bagnante il piè de' monti [1]. Dai colli albani e tuscolani hanno derivato le lave, che in tanta abbondanza si rinvengono a Capo di bove, dov'è il sepolcro di Cecilia Metella, ed in moltissimi altri luoghi circostanti: nè la quantità immensa delle materie vulcaniche d'ogni sorta ammassate per intorno i due laghi di Castel Gandolfo e di Nemi, lascia tampoco dubitare, che ivi presso non esistessero i crateri ardenti, dalle cui bocche uscirono sì fatti minerali, e correnti di lave. Queste dunque, che si ritrovano da per tutto molto a fondo, han formato la base della campagna di Roma, la quale non era in origine che un seno di mare, od una grandissima laguna. Perciò la terra vi si mantenne lungamente molto paludosa, e piena di stagni e di marosi. Tal era anche nei tempi

1 Brocchi, *Dello stato fisico del suolo di Roma*. 1820.

istorici. Strabone [2] descrive il territorio ardeatino, e l'intera piaggia fra Lavinio e Anzio, come palustre e morbosa. Pone Virgilio [3] in esistenza, al tempo prefisso dalla sua epoca, una vasta palude presso di Laurento. E già fino all'epoca della fondazione di Roma il Tevere, com'è noto, impaludava da piè tanto il selvoso colle Palatino, che i terreni adiacenti d'aria infettati [4]. La maremma del Lazio è stata sempre una terra arenosa, limacciosa e sterile [5], dove non allignano altro che piante della numerosa famiglia dei pini. Nè per certo in istato migliore, nè di natura più benigna, trovarono in più lontani tempi il paese i suoi primi abitatori.

Ma chi furono, o potevano essere, questi primi popolatori del Lazio? Sicuramente i più prossimi, o gl'incoli stessi delle altezze appennine, che salvi e sicuri per quelle cime se ne scesero giù al basso tutte volte che il terreno assodato e fermo permetteva loro di porvi senza temenza il piede. Non altro che una generazione d'indigeni montanari poteva così di passo in passo andar occupando il sottoposto paese, a misura che questo si rendeva abitabile, ed avanzarsi oltre per le vie che, in certo modo, natura stessa additava.

2 v. p. 152.

3 Virgil. x. 709.; xii. 745.

4 Cicerone disse bene del sito di Roma: *salubri loco in regione pestilenti. De rep.* ii. 6.

5 *Ager macerrimum littorosissimumque.* Fabius Max. *Annal.* i. ap. Serv. i. 3.

E tali crediamo si fossero originalmente i Siculi, che le storie ci mostrano come i più antichi popoli della contrada, unitamente con gli Aurunci altri montanari, e legittimo ramo degli Osci [6]. Per le faticose e dure pene di questi Siculi-Aurunci ha dovuto il Lazio a mano a mano farsi più salubre, dimestico ed abitato: ma ben si conosce che vi lasciarono senza cura le spiagge maremmane nel loro stato naturale paludoso e malsano, poichè essi presero per se a dimora soltanto le sommità dei colli latini [7]. Vivendo essi, al modo degli altri popoli montani, vita pastorale, si comprende anche più aperto, come incalzati e oppressi dalle nuove tribù, che dagli Abruzzi si calarono sino al Tevere, potessero i Siculi abbandonare in moltitudine il già occupato paese, trasportando via con esso loro ciò, che unicamente li legava a quel suolo; voglio dire famiglia e gregge. Sì che di luogo in luogo, sempre inseguiti e cacciati da quelli sciami di fugatori, trapassarono nella meridionale Italia, sola via di scampo che avessero aperta, e di là in Sicilia, nel modo che abbiamo per avanti raccontato [8].

I popoli che costrinsero i Siculi alla fuga furono senza dubbio tribù dei montanari, che si mossero dalle parti più centrali dell'Appennino. Son chiamati nelle storie Umbri, Opici, Aborigeni: diramazioni uguali d'una stessa famiglia originata dal grande stipite ita-

6 Vedi p. 67, 161.
7 Dionys. 1. 16.
8 Vedi pag. 69.

liano, detto degli Osci 9. Gli Umbri s'innoltrarono sin presso all'Arno: all'opposto gli Aborigeni si fermarono ne' luoghi intorno al Tevere, e vi posero la sede. Niuna tradizione del tempo antico tien più fede di vero, che quella raccolta da Varrone, la qual dalle sommità di Rieti fa discendere gli Aborigeni nel Lazio molto innanzi a' tempi troiani [10]. Occuparono essi le terre che ivi tennero i Siculi, e tra quelle Saturnia, castelletto o villaggio in sul Palatino, che fu dipoi il primo seggio di Roma [11]. E per la loro mescolanza ed unione con quella porzione di Siculi, che non seguitarono i fuggiaschi, e sì ancora con Aurunci, venne a formarsi un solo e nuovo popolo unito del nome di Latini. Vero è che Catone e C. Sempronio dissero gli Aborigeni genti dell'Acaja, in quel modo che Dionisio, oppugnando la loro sentenza, gli spacciava di suo talento Arcadi-Enotri [12]: altri più tosto Argivi: ma la leggenda greca o troiana sopra la quale tanto essi, che numero di altri scrittori s'appoggiavano, non era di fatto che una finzione, ancorchè ripetuta le mille volte: nè con altra faccia può oggimai tener posto nelle storie. E quando ancora non dimostrassero i fatti che i Latini prischi s'attenevano per origine alla razza degli Osci, lo proverebbe evidentissimamente il non greco elemento della lingua latina.

9 Vedi pag. 164.

10 *Aborigines, ex agro Reatino, qui adpellatur Palatium ibi consederunt.* Varro l.l. iv. 8.; Solin. i.

11 Varro l.l. iv. 7.; Plin. iii. 5.; Fest. s. v.; Virgil. viii. 358.

12 Dionys. i. 11.

Il nome natale degli Aborigeni, fondatori del popolo, s'era perduto [13]; ma speculava, come dicemmo, Sallustio, sopra la formazione dell'umana società, rappresentandoli così senza leggi e senza freno. Perocchè, se bene i pastori Aborigeni fossero di natura uomini duri e agresti, non per questo si debbono tenere per indisciplinati affatto. Abitavano essi pe' loro monti in rusticlie dimore: lavoravano la terra: avevano religioni, e di più, dice Varrone, oracoli a Tiora, dove Marte profetizzava per mezzo d'un picchio [14]: laonde in tutto tenean così della credulità, e del costume semplice, ma temperato, dei montanari. Ogni vetta dei colli, ed ogni altro sito eminente del Lazio, divenne per questi nuovi occupanti un centro di popolazione, ed una specie di forte. Nè ciò avea soltanto per fine la difesa, quanto la salubrità, atteso massimamente la natura de' luoghi bassi per ancora paludosi, acquosi e malsani. Di tal modo per l'unione di coteste genti, Aborigeni, Siculi, Aurunci, ugualmente nati alla vita faticosa e all'armi, nacque la società dei Casci o prischi Latini [15], altrimenti chiamati indigeni da Virgilio [16]; la cui erudizione profonda nelle cose patrie,

13 Vedi pag. 174.

14 DIONYS. I. 14.; PLIN. X. 18.; NONIUS XII. 3.; STEPH. v. Ἀβοριγῖνες.

15 *Quam primum cascei populi genuere Latinei.* ENN. Frag. p. 14. *Priscis illis, quod Cascos appellat Ennius.* CICER. *Tuscul.* I. 12.

16 *Prisci .... indigenae Latini.* VIRGIL. v. 598. XII. 823. *Indigenas Latii populos.* LUCAN. II. 432.; *Prisci Latini propie appellati sunt ij, qui prius quam conderetur Roma fuerunt*, PAUL. ex FESTO.

tanto altamente e giustamente ammirata dai Romani, debbe all'uopo servire anche a noi di testimonianza e di sussidio. Questo primo aggiunto di Casci, titolo adiettivo della lingua materna degli Osci, che davasi in comune alla nazione del Lazio, non qualificava però una gente speciale: usavasi soltanto a maggiore illustrazione della stirpe, per rispetto alla grande antichità del sangue latino [17].

Stava in principio la società dei Latini raccolta nel solo breve spazio di trentacinque miglia da Tivoli sino al mare, e di venti in circa dal Tevere alle falde del monte Albano. Secondo costume villesco dimoravano essi per casali o villaggi, quivi disposti alle utili fatiche, ma liberi e indipendenti [18]: e questi villaggi medesimi sortirono, in progresso di tempo, la fortuna di vere e dominanti città. Per la violenza d'una moltitudine di pastori, Preneste fondò suo stato [19], ed

17 *Cascum significat vetus: eius origo Sabina, quae usque radices in oscam linguam egit.* Varro l.l. vi. 3. Questa stessa voce vive ancora nel vernacolo della Sabina e dell'Umbria: e noi pure toscani diciamo *accasciare*, *accasciato* ec. equivalentemente al senso primitivo.

18 ὧν ἔνια κατὰ κώμας αὐτονομεῖσθαι συνέβαινεν, ὑπ' οὐδενὶ κοινῷ φύλῳ τεταγμένα. Strabo v. p. 158.

19 Il mito di Preneste (*ut Praenestini sonant libri*) aveva un Ceculo a fondatore, capo di quei feroci: indi trasformato in figlio di Vulcano: *hic collectitiis pastoribus Praeneste fundavit.* Cato *in Originibus*, et Varro *libro qui inscribitur Marius aut de Fortuna* ap. schol. veron. ad Virgil. vii. 681. E per la chiosa di Servio: *hic collecta multitudine, post quam diu latrocinatus est, Praenestinorum civitatem in montibus condidit.*

ebbe sotto sua giurisdizione otto castella soggette [20]. Della città loro, potentemente fortificata da natura ed arte si veggono ancora notabilissimi vestigi: nè meno ragguardevoli con la buona ventura divennero Tivoli il superbo, Tuscolo, Gabio, Aricia, Lanuvio e Labico, principali città. Ma quella che sopra tutte l'altre s'innalzò di dominio e d'onoranza, molto innanzi al crescimento di Roma, fu Alba. Posta alle radici di Monte Cavo in una lunga e stretta via fra il monte e il lago [21], dove la rupe tagliata per manual artificio pende a piombo, quasi come un muro, sino alla superficie del profondo lago, il sito d'Alba trovavasi così il più forte del Lazio, ed il più acconcio alle difese: ond'è che in effetto quel comune, fattosi più d'ogni altro potente, pervenne a tanto d'aver titolo e legittima ragione di capo della compagnia latina. In qual tempo, e come avvenisse l'unione politica dei popoli latini in trenta città, di cui Alba era la maggiore, sarebbe opra perduta il ricercarlo: meglio sia non saperlo, anzi che allegare da senno sopra questi fatti la leggenda comune delle presupposte origini troiane. Pure non senza fondamento istorico contavano i Romani dalla fondazione d'Alba insino a quella di Roma lunghissimo spazio, o sia, per approssimazione del vero, trecento anni [22]: nel qual torno di tempo par fatto

20 Liv. vi. 29.

21 Altri pone il sito d'Alba alquanto più indentro sotto di *Monte Cuccu*.

22 Liv. i. 29.; Justin. xliii. i.; Virgil. i. 272. Questo numero

certo, e di più concordevole alle vicende dei popoli vicini, che il Lazio tenne civile stato. Già i Latini, dato mano a bonificare intorno le campagne, s'andavano avanzando fino al mare. Dove a poca distanza posero Lavinio: indi sulla riva stessa Laurento, celebrata dalle favole come reggia dei re latini. Ma i capi legittimi delle città latine erano i suoi magistrati: e dessi, secondo gli antichi ordini, portarono sempre nell'ufficio supremo autorità e titolo dittatorio [23].

Quanto la religione avesse parte nella istituzione della società latina si manifesta col significato stesso de'suoi principali miti. Insegnatori dell'agricoltura, primi legislatori e regi, son Giano e Saturno: Pico, Fauno e Latino, di quella stirpe celeste, venerati ugualmente come numi indigeti: anzi Latino, per più manifesta allegoria, tenuto egli stesso qual Giove Laziale. Nessun altro legame meglio che il religioso avrebbe avuto forza di mansuefare uomini di tanto feroci, con ridurli a vita regolata. E in fatti troviamo che il patto politico e fondamentale dell'unione latina, fino dall'origine, si mantenne sempre radicato nella patria religione. Tuscolani, Aricini, Lanuvini, Tiburtini, Ardeati ed altri socj, sacrificavano e parlamentavano insieme nel sacro bosco e tempio di Diana in

300, così spesso ripetuto, veniva comunemente adoprato dai nostri antichi per quantità indefinita. V. sopra p. 78. n. 48: e senza addurne altri esempj li 300 Fabj.

23 Cicer. *pro Milon.* 10.; Liv. vi. 26. — cf. Marini *Fratelli Arvali* p. 221. 258. 417.

Aricia, già dedicato dal latino dittatore Egerio tusculano [24]. Un altro tempio prossimo a Lavinio, e dato in custodia agli Ardeati, serviva ugualmente all' adunanza delle diete latine [25]: più spesso avevano per luogo di convento il luco di Ferentino [26], o sia la macchia oggi chiamata di Marino, dove l' orror medesimo della boscaglia facea religione. Il solenne sacrifizio per le ferie latine sul monte Albano, residenza del nume protettore, e l' uguale distribuzione delle carni della gran vittima ai comuni partecipanti, era stato certamente un rito pubblico instituito molto prima di Servio Tullio, qual vincolo e simbolo di legittima confederazione. Ma più che altro dimostra già nell' età prisca grandissima forza di religione l' oracolo di Fauno, nume misterioso e affatto indigeno del Lazio [27], il quale rispondeva alle genti dal profondo della selva Albunca [28]. Con tutto questo se la santità del patto afforzava valentemente l' unione, poderosamente ancora vegliavano alla sicurezza pubblica i costumi del popolo, forte alla fatica, avvezzo al poco, ed usato a passare ogni età fra la caccia, l' aratro e l' armi [29].

24 Cato *Orig.* ii. ap. Priscian. iv. 4. p. 629.
25 Strabo v. p. 160.; Cass. Hemina ap. Solin. 8.
26 Liv. i. 50. vii. 25.; Dionys. passim.
27 Varro l.l. vi. 3.; Virgil. viii. 314. *Geogr.* i. 10.
28 Virgil. vii. 81.
29 Cato *in Orig.* et Varro *in gente pop. rom.* ap. Serv. ix. 603.

Non si vuol credere però che la società latina siasi di tal modo formata senza ostacoli, senza travagli, e senza oppugnazione ostinata de' suoi vicini. Nata tra l'armi crebbe pure di quelle: nè poco ebbe a contrastare alla prepotente forza degli Etruschi. Già dicemmo di sopra come dessi, occupato sino al Tevere il paese che avanti s'eran preso gli Umbri, consanguinei de' Casci–Latini per comune affinità cogli Osci, si renderono a' nuovi loro vicini nemici, e grandemente infesti, fino a tanto che il fiume non divenne per accordo d'ambedue confine fermo [30]. Fidene tuttavia restò colonia de' Vejenti: Crustumeria, qualunque ne fosse l'origine, ebbe a un modo attenenza coll'Etruria, se non ancora il suo nome da quella [31]; e, come suona la voce, par che di più l'avesse Tuscolo [32], malgrado al vanto della sua fondazione eroica. Ed era Tuscolo notabil terra, come mostrano i suoi vestigi: le mura vi son costruite di massi quadrilunghi; aveva due porte; le strade molto strette: e qua e là, accosto a fabbriche romane, vi si distinguono pur sempre avanzi di edifizj assai più vetusti [33]. Non è

30 Vedi p. 116.

31 Fest. v. *Crustumeria*.

32 Festus v. *Tuscos*.

33 L'architettura negli ornati tiene molto dello stile egizio (Vedi i monumenti tav. cxx. 2): anche le pitture mostrano altre fogge egiziane. Vi furono trovati vaselli dipinti di poco pregio; ma le fabbriche principali oggidì scoperte come il teatro, case, sepolcri ec. sono dell'epoca romana. Le iscrizioni latine bensì vi

già poetica in tutto la storia, che il toscano Mezenzio guerreggiasse con certi patti a pro dei Rutuli contro i Latini: pe' quali il nome terribile del re di Cere fu mai sempre sdegnoso soggetto non che d'odio invecchiato, ma di singolare detestazione [34]. I Sabini stessi, i Volsci, gli Equi, ed altri confinanti, dovettero pure intromettersi assai ne' fatti interiori del Lazio: non poche terre già ne' primi secoli di Roma son perciò dette alternatamente ora de' Sabini e degli Equi; ora de' Latini: ma di questi tenebrosi ed incertissimi tempi basti soltanto accennare quel poco, che men dubbiamente può trarsi dalle memorie antiche.

In mezzo a questi popoli non pienamente dirozzati s'innalzò alla fine una città, donde usciron l'arme che signoreggiarono l'Italia tutta, e il mondo. Tosto che Roma fu grande le sue vere origini s'oscurarono a fronte delle maravigliose finzioni, che il decoro, come dice Livio, concede a nobilitare i principj delle grandi città. Ed a misura che la fama s'estendeva con la potenza veniano anche in luce le novelle, che sì variamente e poeticamente narravano, come Roma sortisse la prima fortuna. Da ciò la divolgata tradizione di una colonia troiana accolta amichevolmente dagli Aborigeni, e mescolatasi con quelli: l'altra leg-

sono scritte con ortografia molto antica: M. DECUMUS: L. AEMULIUS; altre più moderne vi hanno desinenze greche: DIPHILOS POETES: TELEMACHOS.

34 Cato in I. *Orig.* ap. Macrob. III. 5.; Varro ap. Plin. XIV. 2.; Ovid. *Fast.* IV. 879 sqq.

genda che fossero i Latini originati da una mano di quegli Achei, che di ritorno da Troja vennero da furia di vento trasportati alla costa del Lazio, terra degli Opici, dove le donne troiane prigioniere v'incendiarono le navi: la navigazione d'Evandro co' suoi Arcadi: il mito d'Ercole: infine altre storie e finzioni collegate massimamente o con l'epoca pelasga, o con la troiana. Non v'ha dubbio alcuno che tutte queste variate leggende, accomodate e formate sopra le tradizioni greche, non sorgessero in origine dalla fantasia de' Greci, sempre fecondi d'invenzioni, e sempre pronti a rinvenire il proprio sangue, ovunque fosse per venirne loro gloria e nominanza. E già si vede che al tempo d'Esiodo correva nell'Ellade un qualche mito intorno a queste contrade, note a' naviganti, da che egli cantava per figli d'Ulisse e di Circe, Latino ed Agrio, dominatori de' celebri Tirreni [35]. Ma quando Roma stessa aggrandì coll'armi, ed i Greci stanziati in Italia dal grido del suo nome furono avvertiti del potere e del valor di quei barbari, si può presumere ch'eglino, più che altri Greci alcuni, istudiassero di porre quel popol forte fra le genealogie elleniche, e quindi pubblicassero tutto quel che porgeva di meglio la feconda immaginativa greca. Una cronica di Cuma, citata da Festo [36], favoleggiava non poco sopra le origini di Roma: e dappoichè sappiamo, mediante

35 *Theogon* v. 1011-15. V. sopra p. 101.
36 Fest. v. *Romam*.

Strabone, che i Tarantini, temendo i Sanniti vicini, volean persuader loro con proficua adulazione ch'erano entrambi d'una medesima stirpe laconia, non fa più maraviglia, che gli Eubei della Campania [37], od altri Greci italici, s'ingegnassero a un modo di ammansare con queste lusingherie l'animo dei Romani, che di conquista in conquista andavano più ogni ora avvicinandosi sotto l'armi alle loro imbelli colonie. I prossimi Siciliani, come Callia e Timeo, non favoleggiavano nulla meno di Roma: ma la piena d'ogni maniera di finzioni e di fole derivò dalla larga vena de' mitografi alessandrini o di quella scuola. Già per avanti abbiam manifestato il nostro concetto, che sì fatte storie di greci e troiani siensi fatte propriamente nazionali nel Lazio non prima che le aquile romane s'inoltrassero nella bassa Italia, donde venne a Roma colla greca letteratura più divolgato il grido di cotali leggende elleniche [38]. Non erano i Romani un popolo originario al pari degli altri italici, nè potevano quindi darsi vanto di grande anzianità, come ne facean pompa e Tivoli [39] e Preneste ed altre città latine. Sì che il grosso intelletto dei Romani, mescolanza di genti d'ogni

37 Quel Dionisio di Calcide citato da Dionisio (I. 82) ed Euforione di Calcide, ugual favolatore delle cose romane avevano per avventura usato essi stessi coi loro connazionali di Cuma, o d'altra colonia euboica di quel lido.

38 V. pag. 39.

39 *Tiburtes quoque originem multo ante urbem Romam habent.* Plin. XVI. 44.

nome, non poteva non accogliere e non gradire, se badiamo alla natura umana, inclinevole ad ostentazione, tante belle favole e novelle, che sublimavano, quanto può dignità, la loro propria stirpe. La leggenda troiana, che meglio si confaceva coll' indole di popolo guerriero, vi prese più d' ogni altra radice. E come prima la casa Giulia tenne il principato, non fu più lecito dubitare di quell' origine divina.

Venti anni addietro io dava opera ad impugnare con franca libertà le stesse favolose opinioni, esponendo come le prime antichità latine s' erano convertite in un bel romanzo istorico. Non piacque a tutti che io chiamassi favole le favole. Ma i progressi della sana critica, ed il secolo ragionatore, hanno da se operato con tal forza, che la tradizione greca e troiana, Evandro, il regno Albano, gli Eneadi, ed altre molte novelle accomodate con colorata cagione a congiungere insieme la fondazione di Roma fatale con la caduta di Troja, non possono altrimenti addursi che per trovati poetici e finzioni. Non i soli Quiriti però si piacquero di trar principio dalla frigia colonia, che dalle rive del Xanto portò nella terra Ausonia il destino e la gloria futura di Roma [40]: tutta la terra del Lazio fu a un modo tramutata da penne amplificatrici in un paese di finzioni. Le città e le borgate stesse latine, esaltate

40 *Ruma* è voce italica antica: il Tevere istesso chiamossi altra volta *Rumon*: Nè dubbiamente *Rumula* o *Rumulca*, città montana del Sannio, portava nome osco o sannite. Varro ap. Non. ii. 756.; Plin. xv. 18.; Serv. viii. 63. 90.

con vanità municipali, si ritrovarono aver per fondatore un eroe greco o troiano, e per nume protettore una qualche straniera deità. Così Tuscolo, Tivoli, Preneste, Ardea, non sol vantavano a grande onore Ulisse, Telegono, o il nocchiero del navilio di Evandro; ma possedevano in casa reliquie per autenticare le bugie. Mostravasi a Circeo la tazza che aveva servito ad Ulisse [41]: qui presso s'additava infra ombrosi mirti la tomba di Elpenore [42]: ed a Lavinio serbavano i sacerdoti il corpo insalato della troia che fu d'auspicio ad Enea [43]: nè d'altra lega han dovuto essere quei Penati ivi custoditi nel santuario, che fu detto a Timeo esser vere immagini troiane; ma nè l'istorico le vide, nè poteva divolgarsi mai per mistero di religione quali elle fossero [44]. Ad accreditare tuttavia e radicare coteste pompe false molto contribuiva, come suole ne' grandi, la ruggine della vanità: nè rare erano le famiglie indigene latine che, al pari della Mamilia tuscolana discesa d'Ulisse, non innestasse i suoi rami col tronco di alcun'altra generazione eroica [45]. Non occorre il dire che tali borie signorili

41 Strabo v. p. 161.

42 Scylax p. 5.; Theophrast. *Hist. plant.* v. 9.

43 Varro r.r. ii. 4. I titoli di coteste vanità municipali si tramandarono ugualmente ai secoli bassi: narrando Procopio (iv. 22) aver veduta incorrotta e sana la nave con la quale Enea venne in Italia.

44 Dionys. i. 67.

45 Vedi p. 53.

si ripetevano ne' libri a dispetto del vero, e si credean con fede dalla plebe riverente, posta dovunque sotto le clientele de' suoi patroni. Pure non mancavano al Lazio, nè mai poterono obliarsi in alcun tempo, le sue proprie deità, ed i miti nazionali più confacenti alle forme del primo vivere, come, per tacer d'altri, il silvestre Fauno, nume tutelare della cacciagione, de' greggi e delle campagne; Silvano il santo, nulla meno propizio all'a opre villesche; e Pale, dea benivolente ai pastori. Ma coteste favole disadorne non più s'addicevano al Lazio ingentilito. Laonde, come all' ultimo le vetuste religioni tolsero quivi affatto fogge pellegrine, così pure i miti ed i nomi antichi perdettero quasi del tutto il primo loro significato. [46].

In un angolo del Lazio presso alla foce del Numicio abitavano i Rutuli; popolo distinto dai Casci o prischi Latini, ancorchè suoi consanguinei [47]. E pare che anch' essi ugualmente s'attenessero per origine agli antichi Aurunci [48]. Furono, secondo la fortuna del secolo, potenti e doviziosi [49]: mandarono fuori nelle forme consuete alcuna colonia sacra [50]: ed Ardea,

46 Vedi più distintamente T. II. c. XXII.

47 *Consanguinei Rutuli.* Virgil. XII. 40.

48 *Aurunci Rutulique serunt, et vomere duros*
Exercent collis, atque horum asperrima pascunt.
Virgil. XI. 318.; Idem. VII. 795.

49 *Rutuli gens . . . in ea regione atque in ea aetate divitiis praepollens.* Liv. I. 57.

50 Serv. VII. 796.

città principale [51], ricinta d'ardue mura [52], e di più adorna di belle pitture avanti che fosse Roma [53], mostra non ch'altro quanta fosse la sua forza e ricchezza antica. Questa bensì le venne dal commercio marittimo: ed una sua colonia, condotta in Ispagna, vi diede principio con quei di Zante alla celebre città di Sagonto [54]: prova certissima che i viaggi ed i traffici oltremarini, che sostener non si possono senza grande energià, e facoltà d'industria, già s'estendevano lontano ne' paesi intorno al mediterraneo occidentale. Gli Ardeati infatti ed i Laurentini, con i prossimi Volsci, si trovano compresi nel primo trattato fra Cartagine e Roma con dritto di franchigio ne' mari di Sardegna, di Sicilia e dell'Affrica [55]. Notabilissimo esempio dell'antico gius convenzionale dei popoli marittimi, stabilito in vigor d'accordi e di reciprochi patti, atteso massimamente che ciascun di loro, senza molto rispetto alla libertà dell'elemento, teneasi a signore de' suoi propri mari. Ed ecco il perchè stipularono i Cartaginesi non fosse lecito navigare più oltre del promontorio, che è alle radici del monte Atlante, detto dai moderni Capo Bon: tanto

51 Ἀρχαίαν Ἀρδέαν. STRABO v. p. 158.
52 *Audacis Rutuli ad muros: . . . . .*
. . . . . et nunc magnum manet Ardea nomen:
Sed Fortuna fuit. VIRGIL. VII. 409-413.
53 PLIN. XXXV. 12.
54 LIV. XXI. 7.; SILIUS I. 377-379. II. 603.
55 POLYB. III. 22.

la punica gelosia stava desta ed avvisata ad impedire, che Roma ed i suoi compagni non ampliassero i traffichi, nè avessero mai piena conoscenza dei fertili paesi dell'Affrica. In quell'epoca stessa ritroviamo nella storia la società dei Rutuli ancor franca e potente [56]. Molto cautamente in vero vuol darsi fede agli annali de' primi secoli di Roma; con tutto questo ella è credibilissima cosa, che le ricchezze vantate di Ardea fossero, come dice Livio, grande incentivo alla rapacità di Tarquinio nell'ultimo periodo della monarchia romana.

56 Dionys. v. 62.

CAPO XI.

Equi, Ernici, Volsci ed Aurunci.

Appresso alla Sabina e al Lazio antico dimoravano gli Equi: alquanto più addentro gli Ernici: sotto di loro i Volsci dalle vette appennine sino alla marina: indi, tra i Volsci e la Campania, in piccolo distretto stavano da per se gli Aurunci. Tutti questi popoli, benchè dalla politica romana giuridicamente compresi nel Lazio, non furono tuttavia da prima Latini [1]; ma indubitabilmente congiunti fra di loro, e parlanti una stessa lingua, discendevano insieme dalla paterna razza degli Osci, i cui fieri e nativi costumi si rinvengono vivi e veri nella loro posterità robusta. Così gli Equi e gli Ernici prodi sì, ma di rozza natura, non avean che vantare se non forza e coraggio. E tanta fu la loro inalterabile costanza nella difesa che, quantunque di poco stato, ben si meritarono il titolo immortale di grandi e feroci [2]. Addestrati in fanciullezza nell'arti di cacciare e saettare non fa maraviglia, che naturati in loro i duri abiti di vita campestre e guerriera, dessi andassero sempre armati, o fosser cupidi di preda, come li ritrasse l'epico latino [3]. Nè altri costumi

1 Strabo v. p. 158.; Plin. iii. 5.

2 *Aequorum magnam gentem et ferocem.* Cicer. de rep. ii. 10.

3 *Horrida præcipue cui gens, assuetaque multo*
Venatu nemorum, duris Aequicula glebis.

son da sperarsi ovunque l'aspra natura del montanaro, privo di commerci esterni, si piace del rozzo stato. E non di meno per la grande franchezza loro, e perfetta fede, in quel modo che gli Equi si mostravano terribili a' nemici, obbedivano pure schiettamente alle santissime leggi del giusto: tanto che nel tempo antico essi stessi, pieni di lealtà, erano in concetto di istitutori, o almeno di fedeli custodi della legge Feciale 4.

Gli Equi, detti ugualmente Equicoli per usata prolungazione derivativa di nomi nazionali, tenean, come tutti i vicini montanari, le sue principali dimore sulle cime alpestri meglio difese dalla natura, il che più maggiormente fortificava nel popolo l'amor del luogo natìo. Presso al gelido e selvoso monte Algido, ov'è buon pascolo estivo [5], avean Algido, Corbione, e alquanto più sopra Vitellia, il cui vocabolo, propriamente osco, rammenta il nome che portava fino dall'origine Italia [6]. Vicino alle fonti dell'Aniene, il qual sorge dal monte di Trevi, stava Trebia o Trebula [7], altro nome patrio degli Osci, il cui omonimo si ritrova più volte nella Sabina, nell'Umbria e nella Campania [8]: indi,

Armati terram exercent, semperque recentis
Convectare juvat prædas, et vivere rapto.

VIRGIL. VII. 746.

4 LIV. I. 32.; VAL. MAX. X.

5 HORAT. I. od. 21. 6.; III. od. 23. 9.

6 Vedi pag. 61.

7 𐌀𐌋𐌀𐌁𐌄𐌝𐌓𐌕 *Trebula* poi *Trebia*, *Treba*.

8 *Trebula Suffena*: *Trebula Mutusca*: *Trebia* nell'Umbria, og-

seguitando il corso di quel fiume, sedevano in sull' una e l'altra costa de' monti Vola, Cliternio, e la fredda Carseoli: dove lo statuto 9 vietava il nominare i lupi infesti alle campagne: il che solamente ricordiamo a fine di mostrare quanto ivi intorno, come altrove, luoghi inospiti e selvaggi fosser tolti dalla gagliardia de' nostri padri alle fiere, per esservi diboscati, dissodati e coltivati. Mediante l' unione di queste terre popolose con altre minori si componeva tutto l' universale degli Equi, sì formidabili a Roma ne' suoi primi secoli.

La confederazione degli Ernici, niente meno temuti e valorosi, comprendeva soltanto le comunità degli Alatrini, Verulani, Ferentini ed Anagnini: tutti stanziati non lungi alle sorgenti dell'Aniene e del Liri in angusto e dirupato territorio, il qual prendeva con voce sabina o marsa, ch' è quanto dir osca, il suo nome di petroso dalla natura de' luoghi. E l' appellativo di Ernici non avea esso stesso altro propio significato, che quel di abitatori delle rupi [10]. La tradizione riferita da Servio, e probabilmente tolta come tant' altre di buona lega da Catone, portava

gidi Trevi: e *Trebula* sul confine della Campania e del Sannio: in origine capi luoghi d' una distinta tribù: [illegible] in osco; come più volte nel sasso di Abella.

9 *Lex carseolana*. Ovid. *Fast.* iv. 710.

10 *Quidam dux magnus* (cioè a dire un *Meddix Tuticus*) *Sabinos de suis locis elicuit, et habitare secum fecit saxosis in montibus. Unde dicta sunt Hernica loca, et populi Hernici.* Serv. vii. 684. *Dicti sunt a saxis, quæ Marsi hernæ dicunt.* Fest. s. v.

che gli Ernici, aventi a guida un loro duce, fossero ivi passati dai luoghi dei Sabini: la qual notizia è tanto maggiormente importante, in quanto che ne dà a conoscere, che già nella prima incursione degli Osci una mano di quelli che discesero in moltitudine dall'alta Sabina, si collocarono in tra questi monti inespugnabili, e vi presero il nome d'Ernici e d'Equi: laddove altri, detti genericamente Aborigeni, s'avanzarono fino al Tevere; ed una parte di questi occupò anche il basso paese dei Volsci, secondo che narrava Catone [11]. Per natura guerriera eran gli Ernici quanto gli Equi precipitosi, e feritori gagliardi con armi da tiro. Ma non può udirsi senza sorridere quel che diceva inconsideratamente l'amico d'Ovidio [12]; esser gli Ernici intitolati da un Ernico, ed Etoli pelasghi, a cagione che entrambi usavano tenere in battaglia nudo il piè sinistro, e l'altro ricoperto d'un calzare [13]. Pure di tal modo, e spessissimo, s'andavano travisando nel bel secolo dagli eruditi le antichità italiane. Dove che si può francamente asserire, che nè Pelasghi, nè Greci di qualunque nome, non ebbero mai

11 *Agrum quem Volsci habuerunt campestris, plerus Aboriginum fuit.* Cato ap. Priscian. v. p. 668. ed. Putsch.

12 Igin. ap. Macrob. *Satur.* V. 18.

13 . . . . *vestigia nuda sinistri*
Instituere pedis; crudus tegit altera pero.

Virgil. vii. 689. Il *pero* è una specie di calzare rustico fermato alla gamba con coreggiuoli, ed usato ancora oggigiorno dai montanari di questi luoghi.

dimore, nè tampoco frequentazioni in queste parti interne.

Anagni chiamata ricca da Virgilio [14], e da Strabone illustre [15], sarebbe stata, secondo un antico interprete virgiliano [16], colonia de' Marsi, o almeno d'un popolo congiunto di quelli, come son tutti i Sabelli originalmente Osci. Posta nel territorio più fertile irrigato dall'Amaseno s' adunavano in essa i parlamenti nazionali [17]: e quando Frontone la vide al tempo di M. Aurelio le rimanevano tuttavia non pochi ragguardevoli monumenti di sua fortuna. Templi, delubri, cose sante in quantità: libri lintei, riti divini, e ceremonie vetuste [18]. Nè Anagni era la sola, che serbasse in casa sì fatte memorie dello splendore antico. La patria di Cicerone, ne' prossimi Volsci, custodiva ugualmente molte vestigie delle sue nobili antichità [19]. Ed altret-

14 VII. 684.

15 V. p. 164.

16 Asper, in schol. ver. VII. 684. add. Iuven. *sat.* XIV. 180. *O pueri, Marsus dicebat, et Hernicus olim.*

17 Liv. IX. 42.

18 *Deinde id oppidum antiquum vidimus, minutulum quidem; sed multas res in se antiquas habet, ædes sanctasque cærimonias supra modum. Nullus angulus fuit ubi delubrum aut fanum, aut templum non sit. Præterea multi libri lintei, quod ad sacra adtinet. Deinde in porta, cum eximus, ibi scriptum erat bifariam sic* FLAMEN . SUME . SAMENTVM . *Rogavi aliquem ex popularibus, quid illud verbum esset. Ait, lingua hernica pelliculam de hostia, quam in apicem suum flamen cum in urbem introeat imponit.* Fronto *ad M. Aurel. imp. epist.* p. 100.

19 *Hinc enim orti stirpe antiquissima, hic sacra, hic gens, hic maiorum multa vestigia.* Cicer. *de Leg.* II. 1.

tante al meno dovean possederne le città italiche, dove i Romani mandarono a raccorre documenti della prisca religione, onde riparare alla perdita di quelli che furono arsi nell' incendio del Campidoglio dopo la guerra marsica [20]. Le mura bensì ancor sussistenti di Anagni, d'Alatri e di Ferentino, fabbricate d' uno stesso sistema con grosse pietre tagliate a poligoni di più lati [21], dimostrano per altro la forza loro: e fan vero testimonio che così fatta maniera di costruzione, se non tanto antica quanto si presume, era per lo meno propria delle genti di questi luoghi, ed usata al pari comunemente dai Volsci e Marsi confinanti [22].

Il nome nazionale dei Volsci ha dovuto essere *Vulci* o *Vulsci* [23]. Gente copiosa, valente, ed all' armi nata, si trovano essi nelle storie possessori d' un paese di molta estensione e fertilità, il qual non solo comprende la catena inferiore de' monti appennini, chiamati oggidì *Monti Lépine*, ma occupa di più tutta la bassa contrada di maremma, incominciando dal porto d'Anzio infino a Terracina. Abbiamo toccato di sopra coll' autorità di Catone, che quivi pure discesero, come nel Lazio, gli Aborigeni, e vi tennero il

20 Varro *ap.* Dionys. iv. 4. 62.; Tacit. vi. 12.

21 Vedine i disegni dell' opera pittorica di Marianna Dionigi: *Viaggi in alcune città del Lazio.*

22 Vedi p. 195.

23 *Vusculus perdidit Anxur.* Enn. *ap.* Fest. v. *Anxur.* Perpetua proprietà di queste lingue si era l' adoperare l' U vocale in cambio dell' O che non avevano.

piano: mentrechè i più potenti di loro tolsero per se i luoghi montuosi e forti, dove nacque e venne su la nazione intitolatasi dei Volsci. Per questi monti dimoravano essi allora quando gli Etruschi nella pienezza della fortuna invasero le piagge marine, e di qui s'avanzarono oltre il fiume Liri nella Campania: ma non s'arrischiaron però di combattere il forte della nazione: costeggiarono al contrario i monti Volsci; oppugnarono e soggettarono i soli Aborigeni pianigiani, che dovean essere la più debole tribù, se non anche soggetti eglino stessi a' Volsci della montagna, i quali recuperarono dipoi sopra gli Etruschi conquistatori il basso paese, che avean lungo tempo tenuto con imperio [24]. Come prima i Volsci vengono in iscena già si veggono prendere l'attitudine ferma d'una delle più forti nazioni dell'Italia, destinata dalla sorte, dice Livio, ad esercitare quasi in eterno la prodezza di Roma [25]. Ed in qualunque età furono essi ugualmente vicini intolleranti pe' suoi conterminali Marsi e Sanniti a cagione di confini. La perpetua unione de' Volsci con gli Equi, nelle interminabili loro guerre contro Roma, è inoltre un fortissimo indizio dell'affinità o parentela della gente: certo la lingua stessa dei Volsci non era di sua natura altro che un dialetto dell'osca [26]. Titolo osco portava nell'ufficio il su-

24 Vedi p. 116.

25 *Volscos velut sorte quaedam prope in aeternum exercendo Romano militi datos.* VI. 21.

26 *Osce et Volsce fabulantur.* TITINN. *ap.* FEST. s. v.

premo magistrato [27]: così in tutte cose appariscono ne' Volsci costumi, riti, e religioni conformi a quelle degli altri popoli originari della contrada.

L'alto paese dei Volsci conteneva il nerbo della unione potentissima d'uomini fautori della repubblica, infino a tanto che l'universal moltitudine crebbe libera in quel paese fedele a' suoi, semplice ed operoso [28]. La loro lega si componeva di molte città maggiori, fra le quali Velletri, detta dai paesani *Velestrum* [29]: indi Cora, Norba e Segni, delle cui fortissime mura durano ancora considerabili avanzi [30]: la volsca Sulmona, ov'è oggidì Sermoneta; e in sul giogo de' monti Sezze e Priverno [31]: Fronteggiavano i Latini, al par che gli Equi e gli Ernici, Coriole, Verrugine [32], Ecetra e Frosinone la guerriera. In sul Liri sedeva Sora e Fregelle, la qual reggeva altri popoli sotto sua custodia [33]: ed alla sinistra di quel

27 MEDIX. TVTICV: come nella lamina Borgiana.

28 *Tota denique nostra illa aspera et montuosa, et fidelis, et simplex, et fautrix suorum regio.* Cicer. *pro Cn. Plancio*, 9.

29 Vedi la lamina volsca soprammentovata scritta alla latina.

30 Vedi i monumenti tav. XIII.; Piranesi *Antich. di Cora* p. 3. e le tav. I. II. III. degli *Annali di corris. archeologica per l'anno* 1829.

31 Sulla topografia e le altezze principali de' monti volsci vedi De Prony, *descript. hydr. et hist. des Marais Pontins.* Norba o Norma ha 431 metri sopra il livello del mare: Cori 430 ec. idem p. 124.

32 *Verrugo: verruca:* appellativo (osco?) denotante siti aspri e forti. Cato *in orig. ap.* Gell. III. 7.; Non. II. 909.

33 Strabo v. p. 164.

fiume inverso Campania e Sannio avean pure i Volsci le città notabili d'Aquino, Arpino, la potente Atina, e Cassino, che prendeva il suo titolo di vetusta da un vocabolo noto degli Osci [34]. Occuparono i Volsci, come sembra, questa parte di fertile contado intorno al Liri per ragion di conquista: quel di Fregelle era stato dei prossimi Sidicini, prima che in loro dominio [35]: ed il patto sacro, che i Fregellani si facean coscienza d'osservare lealmente verso quelli, anche al tempo in cui il lor comune era ridotto al niente, prova alla volta ed il modo consueto di concordia fra popolo e popolo, e la forza fermamente permanevole di religione [36]. All'opposto Cassino più prossima al monte Massico fu tolta dai Sanniti a' Volsci [37]: poi da loro stessi recuperata: e sebben taccia la storia si può aver per certo, che da questa parte mai non cessarono offese e danni tra i feroci vicini confinanti.

Di tutt'altra natura è il basso paese dei Volsci, dove in giacente piano sta situata la maremma Pontina, che dopo tanti secoli, e tanti sforzi, non ha potuto mutar finora lo squallido aspetto d'una malsana palude [38].

34 *Casnar: item ostendit, quod oppidum vocatur Cassinum.* Varro *L.L.* vi. 3.; Festus, *De Verb. sign.*

35 *Sidicinorum is ager inde Volscorum fuerat.* Liv. viii. 12. Ed ecco perchè dicevasi Fregelle degli Osci. ῞η τὸ μὲν ἀρχαῖον τῶν Οπικῶν. Steph. v. Φρέγελλα.

36 Strabo v. p. 164.

37 *Hoc enim a Sabinis orti Samnites tenuerunt.* Varro *L.L.* vi. 3.

38 V. De Prony, op. citata.

Gli Etruschi han dovuto trovare questi luoghi stessi più maggiormente paludosi e pestilenti a cagione dell'aria infettata; e quantunque ne manchino i documenti si può ragionevolmente pensare, che opera loro fosse il primo ed efficace bonificamento della contrada. Uguali lavori idraulici avean fatto gli Etruschi alle paludi Atriane nell'Italia superiore, già prima che occupassero questo lembo dei Volsci [39]: e certamente tutta la spiaggia tra Anzio e Circeo, la qual si nominava tirrenica, senza grandi e perseveranti fatiche dei paesani non sarebbesi mai ridotta in tal floridezza, che sopra d'essa potessero alzarsi una volta, come si tiene per cosa indubitata, ventitre grosse terre [40]. Fra queste Suessa, cognominata dal suo territorio Pomezia [41], si ritrovava potente e ricca innanzi che Roma s'ingrandisse: ma d'assai maggiori per istato erano Anzio e Terracina, detta *Anxur* in lingua volsca [42]; ambo città prossime al mare, e comunicanti con quello per mezzo d'un porto, che serviva in oltre a ciascuna d'arsenale e di piazza di mercato [43]. Sul lido stesso non molto lungi dall'antica foce dell'Uffente, detto

39 V. sopra p. 111.

40 *Accessit Italiae aliud miraculum a Circeis Palus Pomptina est, quem locum XXIII urbium fuisse* MUTIANUS *ter Consul prodidit.* PLIN. III. 5.

41 *Pomtia:* da cui *Pometia*, *Pometinus*, *Pomptinus;* e per eufonia *Pontia*, *Pontinus.*

42 *Anxur, quae nunc Tarracinae .... oppidum vetere fortuna opulentum.* VALER. ANTIAS *ap.* LIV. IV. 59.; PLIN. III. 5.

43 DIONYS. IX. 56.

innanzi *Clanis* con appellativo dei Toschi [44], sporge in mare il capo o promontorio Circello alto 527 metri sul livello dell'acque: altra volta isola, secondo che si vede fisicamente con certezza indubitabile; e ben lo credeva Varrone [45], e Plinio stesso [46] per autorità di Teofrasto [47]. Ivi sul monte sorgeva la città di Circeo, dove si veggono ancora le sue rovine.

Gli Etruschi avveduti possessori di queste piagge, sì acconce a navigare nel basso Tirreno, v'introdussero di buon ora l'arti marinaresche, che indi appresso divennero una professione speciale dei paesani Volsci della regione marittima. L'unanime opinione de' Greci antichi che l'isola d'Aea, mentovata da Omero [48], fosse Circeo nella Tirrenia [49]: il mito stesso della magica Circe quivi trasferito, e gli onori divini che le porgevano i Volsci [50]; son manifesti contrassegni, che i navigatori ebbero molto per tempo notizia di questi luoghi littorali. I Volsci datisi una volta nella marineria, si fecero anch'essi franchi e valenti al pari degli Etruschi: nè men di loro, per uso di corseggiare con legni armati, ebber nome infamato di pi-

44 *Ufentem fluvium* (*quod etiam Clanarius est*) *cuius terras vicinas Thusci aliquando tenuerant*. Cato ap. Serv. xi. 316.

45 Ap. Serv. iii. 386.; viii. 10.

46 iii. 5.

47 *Hist. plant.* v. 9.

48 *Odyss.* x. 135.

49 *Circes domus aliquando*. Mela, ii. 4. Vedi sopra p. 116.

50 Cicer. *de Nat. Deor.* iii. 19.

rati [51]. Quanta si fosse però l'importanza delle navigazioni de' Volsci sul Tirreno si conosce apertamente dai notabili avanzi dell'antico porto d'Anzio, e di quel di Terracina, il cui perimetro ha 1160 metri, costruito di tal modo che potesse comodamente contenere un naviglio numeroso: ed in fatti i Volsci ben forniti di legni e di galere, e padroni a un modo dell'isola popolosa di Ponza, situata di rimpetto, e lungi non più che poche miglia dal capo Circello [52], tenevano come signori del propio mare infestata la costa con frequenti scorrerie sin oltre al Faro siciliano: e per costume antico durarono sì lungo tempo in queste temerarie corse piratiche, che ne fece querela ai Romani in pro dei Tarantini Alessandro Molosso circa all'anno 420 [53]. Nel qual torno di tempo vinti gli Anziati, tolsero loro i Romani una parte delle navi rostrate: l'altra fu arsa [54].

Ma fossero pure gli Anziati per abiti di vita marinesca audacissimi corsali, sarà sempre vero, che alle navigazioni de' suoi dovettero Anzio stesso, Circeo e Terracina, la loro vantata opulenza [55]. Queste navigazioni prospere ed i commerci floridi ancora al tempo del già mentovato trattato fra Cartagine e Roma, dove le tre anzidette città son comprese, introdussero cer-

51 Dionys. vii. 37. ix. 56.; Strabo v. p. 160.
52 Liv. ix. 28.
53 Strabo v. p. 160.
54 Liv. viii. 12-15.
55 Liv. ii. 63. iv. 59.; Strabo l. c.

tamente ne' Volsci marittimi l' uso d' arti e di comodi sconosciuti o non curati dai rozzi montani: nè perciò adduce maraviglia, che in casa loro fossero anche coltivate alcune nobili arti, come la plastice, di che ne fanno fede i notissimi bassi rilievi di terra istoriati e dipinti trovati nelle vicinanze di Velletri: dove son figurate corse di cavalli, bighe, ed altre molte cose pertinenti al costume antico [56]. Sappiamo di più che un Turiano da Fregelle formò la statua di Giove Capitolino, e condusse in Roma altre opere di sua mano [57]. Per modo che, lungo tempo innanzi l' età del primo Tarquinio, ben doveano i Volsci coll' acquistate industrie usare in patria e godersi i beni che derivano da queste arti civili. Nè fu di poco momento l' esempio che davano loro gli Etruschi. La prosperità grande, e la ricchezza de' Volsci fino dai primi secoli di Roma, è non solo accertata da tutti gli scrittori che han parlato di loro nelle storie, ma più ancora dalla miserabil ricordanza del fatto dichiarato da Plinio: che di cinquantacinque luoghi di popoli per lui nominati, altre volte fiorenti nel Lazio antico, non v'era più al suo tempo vestigio alcuno [58]. Una buona parte di queste città era dei Volsci: e qualor si pensa che per sì atroce abuso di forza Roma struggeva con le genti agricoltura, arti, navigazioni, e progresso morale, non

56 V. Becchetti, *Bassi rilievi Volsci*, ed i nostri monumenti tav. lxi.

57 Varro *ap.* Plin. xxxv. 12.

58 *Interiere sine vestigiis.* Plin. iii. 5.

parrà di certo esagerato il patetico lamento di Livio [59]; che ove ne' Volsci prosperavano felicemente moltitudine d'uomini liberi, più non si vedessero a' suoi giorni altro che schiavi.

In piccolo e montuoso territorio tra i Volsci e la Campania risedevano gli Aurunci, ch'ebbero in sorte di salvare il nome nativo dell'antica schiatta. Attenenti per origine al gran tronco degli Osci, tanto significava dire Aurunci, quanto Opici e Osci; od Ausoni alla maniera greca [60]: ond'è fuor di dubbio, che in quest'angolo stesso fra i monti e il mare s'annidò fin da remotissimi tempi, e vi si tenne sicura, una qualche ferocissima tribù degli Osci primitivi [61]. Se mai è vero che Omero, come si vuole, ponesse nelle loro sedi i fieri pasti dei Lestrigoni [62], una sì fatta incredibile tradizione dovea venire ai Greci dalle mostruose narrazioni de' navigatori che frequentavano in quelle marine, e trovarsi fondata nell'asprezza di natura degli abitatori: benchè sien dessi ritratti ancora dal poeta dimoranti in sua città con pastori stipendiati, e facenti uso di carri: costumi difformi tra se, e affatto incompatibili di civiltà mista con troppa barbarie. Tuttavolta nel concetto degli antichi continuava la fama della indomabil fierezza degli Aurunci:

59 vi. 12.
60 Vedi p. 161.
61 *Ultra Circeios, Osci, Ausones.* Plin. iii. 5.
62 Odyss. x. 89-134.

e dove Livio [63] e Dionisio [64] mostrano a un modo gli Aurunci di alta statura, terribili nell'aspetto, precipitosi e minacciosi a tal segno, che nella forma del corpo vie più scoprivano il vigor dell'animo, si vede manifesto, che ambedue gli storici delinearono senza più quel feroce ritratto della gente, tal quale l'adombrava alcun scrittore più vetusto.

Aurunca, poi detta Sessa, città principale, stava situata dentro terra in sito alpestre [65], che ritiene ancora il nome di monte *Auronco*. Uno stesso omonimo in tre città di popoli l'uno all'altro confinanti, Volsci Aurunci e Campani, non è leggiera conferma della identità della lingua e della gente [66]. In fatti Sessa, non meno che Vescia e Minturna, serbavano tutt'ora nell'età romana il puro sangue degli Osci [67], di cui sussisteva un altro ramo in Caleno [68]. Fondi, nel cui palustre territorio si raccoglieva il generoso ottimo vino Cecubo [69], sovrastava al lago di questo nome dove sono isolette galleggianti [70]; ma le città poste sulla spiaggia a mare, che ha poco più di trenta quattro miglia furono anche le più celebrate degli Aurunci: cioè Amucla, Gaeta e Formia. Non v'ha

63 II. 26.
64 VI. 32.
65 Dov'è *Rocca Monfina*.
66 *Suessa-Pometia: Suessa-Aurunca: Suessula.*
67 Livio IX. 25, dice Ausoni alla greca.
68 Liv. VIII. 16.
69 Strabo V. p. 160.; Plin. XIV. 6.
70 Plin. II. 95.

fola di romanzo che non spacciassero i Greci intorno a questi luoghi, sì prossimi alla Campania, dove di gran tempo avean sede. Per le loro narrazioni erano città greche fondate dai Laconi o nel tempo eroico, o in quel di Licurgo: avean tolto il nome dalla balia d'Enea o di Creusa: in fine col solito corredo di etimologie sognate teneano altri titoli e origini superbe [71]. Queste cose le dicevano i Grcei; le credevano i grammatici; e le ripete in parte anche il savio Strabone: ma egli è troppo lagrimevole abuso di tempo il trattenersi in confutare siffatte finzioni di romanzieri, privi ugualmente e di vaghezza e di senno. Domati gli Aurunci vennero anch'essi, ultimi di tutti, compresi dai Romani nel Lazio legale e politico, che di tal modo s'estese dai contorni del Tevere insino al placido Liri [72]; il qual sorgendo dall'alto Appennino scorreva pel paese dei Volsci nutrito d'altre acque nel suo corso; passava per mezzo a Minturna; e traversando il sacro bosco di Marica e la prossima palude gettavasi con larga foce in mare. La stessa Marica dea indigena e locale di Minturna [73]; Giove fanciullo, cognominato dal luogo sotto sua tutela *Anxurus* [74]; Feronia similmente indigena [75], e al pari

71 Serv. x. 564. vii. 1.; Plin. iii. 5., viii. 29.; Solin. 8.; Festus v. *Formiae.*

72 Più anticamente *Clanis* come l'Uffente. Strabo v. p. 160.; Plin. iii. 5.

73 Strabo v. p. 161.

74 Serv. viii. 799.

75 Strabo v. p. 156. All'opposto i favolatori che seguiva Dio-

venerata dagli Etruschi, Latini, Sabini e Volsci, fan palese per questi luoghi la conformità di religioni nazionali e di miti; anzi la fratellanza dei popoli: il che vuol aversi per validissimo argomento non pure di attenenza scambievole, ma di somigliante istituzione.

nisio (II. 49) riferivano mattamente il suo nome al laconio *Pharae*.

CAPO XII.

Vestini, Marrucini, Peligni e Marsi.

Nella regione più centrale e la più elevata degli Appennini, o sia nelle due provincie modernamente chiamate Abruzzo superiore ed inferiore, abitavano insieme Vestini, Marrucini, Peligni e Marsi. Surge quivi sopra d' un' alta giogaia monte Corno, cognominato il gran Sasso d' Italia, il cui estremo vertice formato da piccol piano inclinato s' innalza 9577 piedi sopra il livello del mare [1]: gli stanno attorno i monti Sibilla, Vellino e Majella, le maggiori altezze dell'Appennino dopo il gran Sasso, dalle cui cime veggonsi ugualmente i due mari che bagnano Italia, e le sponde della Dalmazia. Sommità gelate [2], balze alpestri, inaccessibili rocce, scoscese dirupi, orride voragini [3], aspre selve e torrenti impetuosi, son quivi presso che da

1 Secondo le osserv. barometriche fatte da Orazio Delfico nel 1796: altri ha trovato 8934 piedi. Vedi Zach, *corresp. astronom.* p. 357. an. 1819. Il recente autore d'un sistema alpino fondamentale segna 2902 metri di altezza. Bruguière, *Orographie de l'Europe* p. 266 Paris 1830.

2 Benchè la vetta dei monti soprammentovati oltrepassi la linea delle nevi permanenti nelle Alpi, ed anche nei Pirenei, pure, quivi in Italia, sotto il 42° grado di latitudine, tale altezza non basta a mantenervi le nevi oltre il mese di Aprile.

3 *Inferno di S. Colomba* chiamasi dai paesani la più vasta e profonda.

per tutto naturalmente od una difficoltà da vincere, o un indispensabile ostacolo. Nè per verità in nessun'altra parte d'Italia l'influsso delle cause fisiche si è fatto più potentemente sentire, che negli antichi abitatori di questi luoghi. La forma delle cose materiali, che più da presso stanno intorno all'uomo, influisce ancora meglio del clima nelle facoltà morali per la continovata forza d'incessanti sensazioni. E sì tanto gagliardamente operava in sulla natura agreste dei paesani, che in ogni età son dessi preconizzati tra le genti più valorose e forti delle nostre guerriere provincie. Come il grado e la dignità pubblica non si misuravano in allora coll'ampiezza del dominio, ma coll'incommutabile dritto dello stato franco, così ciascuno di quei popoli potè illustrarsi per sue virtù, al pari de' più valenti difensori della libertà italica. Mancata per noi l'arte di muovere, e di stimolar tutti a utilità della patria, ci marivigliamo oggidì che una piccola nazione potesse comparir grande, e farsi celebre nelle storie: ma perchè il premio dei pericoli, e la partecipazione dei benefizj erano a un modo comuni, tutti gl'Italiani ugualmente pieni d'affezione cittadina, ed incitati da quella a generoso eroismo, attendevano a difendere nella sola franchezza il massimo dei beni. Nell'istesso modo le invitte genti, di cui ora ragioniamo, ripararono ampiamente con la virtù dell'animo alla scarsità del numero, e conseguirono la fama singolare di popoli fortissimi.

In questa contrada sì acconcia alla vita pastorale, ed a malgrado dell'asprezza de' luoghi ancor fioritissima di popolo, crebbero i primitivi montanari, la cui progenie sotto il nome di Osci, Umbri, Sabini ed Aborigeni, si rinviene in una grandissima parte dell'Italia. Sforzati prima nelle lor dimore dagli Illirici ed altri stranieri, nel modo che abbiamo narrato, di qua si mossero quelle bande che per vie diverse penetrarono in parte nell'interno della Sabina, ed in parte s'avanzarono sin oltre il Tevere mutando sede [4]. Non per tanto la forza non diede solo principio al loro stato: perciocchè, siccome avvenne a coloro che fondarono la nazione sabina, così gli altri, ugualmente consacrati al Dio protettore, dovettero al pari o per suo proprio valore, o per forza di religione comune, unirsi e mischiarsi coll'altre genti, sicchè potessero formare insieme altrettanti popoli novelli. Moltissimo poteva, nella loro istituzione anche l'accortezza, il senno, e la virtù de' propri duci, se medesimi auguri e guerrieri. Onde è cosa certissima, che questi popoli di nuovo nome originati d'una sola progenie riconobbero, e in ogni tempo coltivarono fra di loro per vicendevoli legami la stretta consanguinità e parentela. Attenenti massimamente ai Sabini e agli Ernici furono i Marsi [5]: congiunti con questi dice Catone [6] i Marrucini: Ovidio, nato peligno, chia-

4 Vedi p. 174. sqq.
5 Vedi p. 228. n. 10.
6 Ap. Priscian. ix

ma i Sabini avi suoi [7]: nè meno affini di tutti loro per parentado erano i Vestini [8]. Posti come in mezzo tra i Sabini ed i Sanniti, e tutti unitamente parlanti lingua osca, basterebbe questo solo, in difetto d'altre prove, a dimostrare una origine comune: ma lo persuade anche più maggiormente la durante lega de' Marsi, Vestini, Marrucini e Peligni in una sola confederazione, la qual di poco cedeva per militare virtù a quella dei Sanniti [9].

Benchè sia impossibile l'assegnare con precisione a ciascun popolo i termini del suo propio territorio, pure si vede chiaramente che il corso de' fiumi e la naturale disposizione delle valli, posero i lor respettivi confini. In primo luogo i Vestini, collocati distintamente fra i due fiumi Matrino e Aterno, dalle sommità del monte Corno giungevano insino al mare Adriatico, e tenean Pinna nell'interno [10], città forte e capo di quel popolo. Di Cutilia e Cingilia, terre loro, non conoschiamo se non il nome solo in Livio [11]. Bensì Amiterno, le cui rovine son presso d'Aquila, ha dovuto essere più anticamente de' Vestini, anzichè dei Sabini: tanto poco ambedue i popoli, per la grande vicinanza, son l'uno dall'altro distinti ne' loro

7 *Et tibi cum proavis, miles Peligne, Sabinis convenit. Fast.* III. 95.

8 Ennii *fragm.* p. 150.; Juvenal. xv. 180-181.

9 Liv. viii. 29.

10 *Civita di Penne.*

11 viii. 29.

termini. L'Aterno, il qual bagna le rovine d'Amiterno, e ingrossato di molte acque si getta in mare per letto largo e profondo col nome di Pescara, poneva da questo lato il fine tra i Vestini e Marrucini, che avean Tiati per città capitale della unione [12]. Aterno terra marina posta in sulla ripa de' Marrucini, dov'è Pescara, serviva di comun navale e di luogo di mercato ai Marrucini stessi, ed ai Vestini e Peligni [13], che quantunque maggiori d'ambedue non avean lido. Ma, più internati nel centrale Appennino, la società loro si componeva delle popolazioni situate intorno monte Majella, e divise dal Sannio per mezzo del fiume Sangro, che con lungo e rapido corso mette foce in mare nel paese già dei Frentani. La provincia peligna si trova così naturalmente divisa in tre distinte regioni: una formata da capace valle con la pianura adiacente, che oggi si chiama di *cinque miglia*, dove appresso giaceva la patria d'Ovidio, e Corfinio metropoli de' Peligni: le altre due esposte a tutto il rigore d'un gelido clima [14], e soltanto acconce a buoni pascoli, vi raccoglievano nella state le greggi appule [15]. Benchè non mancassero quivi nè pure colti campi, ovunque l'irrigazione era bastevole a fecondarli. Così la vite cresceva ancora presso la frigida acquosa ed umida

12 *Chieti*. Strabo v. p. 167.; Plin. iii. 12.

13 Strabo l. c.

14 *Peligna frigora: Marsae nives et frigora*; erano modi proverbiali. Oggi si dice: *freddo d'Abruzzo*.

15 Varro *r. r.* ii. 1.

Sulmona [16]. *Super Equum* [17], altra città de' Peligni, non sappiamo se fosse ne' monti o nel piano: però il suo nome osco, certo segnale dell' origine e della lingua, si ritrova omonimo in quel di *Equus tuticus* nel Sannio. Tutti questi popoli compresovi i Marsi, sì gagliardamente difesi dalle fortezze de' luoghi alpini, abitavano secondo il costume de' padri per casali e villaggi [18]: città morate ebbevi le sole capitali centro della forza: e per là entro i suoi monti s' adoperava ciascuno pien di vigoria o nella pastorizia, od in altre industrie rurali. I pastori vestini manipolavano cacio lodatissimo [19]: raccoglievano i Peligni ottima cera [20]; nelle terre loro arenose e solute sementavano in oltre lino di molto pregio [21]. Ed eransi queste parte delle cose che solean dessi mercare e cambiare nel porto comune d'Aterno.

I Marsi bensì sovrastavano a' loro socj tanto per maggioranza di popolo, quanto per ampiezza di territorio. Stavan essi come nel centro intorno allo spazioso e limpido lago Fucino, o di Celano, che ha trentasei miglia di circuito, e in sulla cui sponda orientale sono ancor visibili le vestigia di Marruvio, capo dell' intera nazione marsica [22]. Alba siede sulla vetta d' una col-

16 Plin. xvii. 26.; Ovid. *Trist.* 9.

17 Frontin. *de limit.* *Superequanos* chiama Plinio il popolo.

18 Κωμηδὸν ζῶσιν. Strabo v. p. 167.; Fest. v. *vici.*

19 *Caseus vestinus.* Plin. 1. 42.; Martial. xiv. ep. 31.

20 Plin. xi. 14.

21 Plin. xix. 1.

22 *Marruvium?* Strabo v. p. 166.; Plin. xii. 3.

lina isolata distante due miglia dal lago, e atteso la forte situazione passava per una rocca inespugnabile dei Marsi [23], nella cui confederazione si numeravano anche le comunità degli Ansantini, Antinati e Lucensi [24]. Non può dirsi dove fossero Plistia, Fresilia, e Milonia, ancorchè più volte nominate da Livio [25]: sorte comune a moltissime terre disfatte con pari iniquità dalla ferocia romana. Ma non già i poderosi Marsi con i loro socj Vestini, Marrucini e Peligni [26], cederono senza grandi contrasti alla fortuna di Roma. Il loro valore in guerra, specialmente come spediti e possenti sagittarj era sì manifesto a tutti, che ne venne in proverbio non potersi trionfare dei Marsi, nè senza i Marsi [27]. E quelle prove di fortezza che dovemmo noi stessi encomiare altra volta narrando i casi della guerra marsica o sociale [28] fan di più palese, che mai non intiepidì ne' loro animi, come

23 I vestigi delle mura d'Alba, costruzione di pezzi poligoni, hanno di circuito un miglio e mezzo incirca. Vi si veggono soltanto pochi tugurj abitati al più da 200 pecorai: in tale stato è ridotta oggidì una città dove nel 450 fu condotta una colonia di 6000 uomini.

24 Plin. III. 12. Benchè il testo porti *Atinates* si debbe leggere *Antinates*: più lapidi fanno menzione d'Antino ne' Marsi, oggi chiamata dagli Abruzzesi *Civita d'Antina*. I Lucinesi sussistono tuttora in Luco, 8 miglia distante da Alba.

25 x. 3. et al.

26 *Genus acre virum Marsos.* Virgil. *Georg.* II. 167.; *Fortissimorum virorum Marsorum et Pelignorum.* Cicer. *in Vatin.* 15.

27 Appian. *Civil.* I. p. 636. ed. Toll.

28 *Italia av. il dominio dei Rom.* T. IV. c. 18.

notava Vegezio [29], nè l'amore di libertà, nè la virtù guerriera, la quale si mostra ancora nelle tombe di que' prodi pertinacissima [30].

Auguri, indovini, sortieri, incantatori, aruspici, si ritrovano da per tutto, come indispensabile conseguenza del primitivo governo sacerdotale. Ma, dopo l'aruspice etrusco, nessuno fu celebre più maggiormente dell'incantatore marso. Era desso membro di una progenie non mai tramischiata di sangue alieno [31]. E tutti gli attenenti di quella avean virtù magica di scongiurare e ammansare gli aspidi velenosi. La qualità del paese dei Marsi, boschivo e carvernoso, è di sua natura asilo di serpenti. Certamente l'intrepido paesano che si provò il primo a sprezzare ed a lambire il liquor velenoso, che stagna nelle guaine dei denti delle vipere [32], volle ritrarre un qualche guadagno della sua scoperta. Il secolo superstizioso e credulo ben dovea tenere così fatta virtù per soprannaturale potenza. Nè poco scaltramente insinuavano i sacerdoti esser cotesto un dono rivelato della magica Angizia, la quale riceveva dal popolo onori divini nel sacro bosco presso al Fucino, dove, in sulla sponda occidentale del lago, possono ancora vedersi le ruine

29 *Neque enim degeneravit in hominibus Martius calor, nec effoetae sunt terrae, quae Marsos, quae Samnites, quae progenuere Pelignos.* Veget. *de re mil.* I. 28.

30 Nei sepolcri loro si trovano sempre in molto numero armi offensive.

31 Plin. VII. 2., XXV. 2., XXVIII. 2.; Gell. XVI. II.

32 Redi, *Osserv. intorno alle vipere.*

del tempio, albergo di quei venerati inganni. Fu tanta e sì universale la fama dello incantatore marso, che ne son pieni di rimembranze i classici latini: e niuno ignora, che Virgilio ebbe a grado descrivere con be' colori poetici l'incantatrice e sovrumana possa del forte Umbrone dotato di cotal valore [33]. Ma non era già tutta ciurmeria l'arte dei Marsi: perocchè la stessa lor destrezza in risanare le ferite serpentine fu di fatto un salutare sussidio della medicina, niente meno che l'erbe medicinali de' monti marsi [34], per la cui efficacia, meglio che col suono delle loro nenie, potean essi curare buon numero di malattie volgari [35]. Uguali medici incantatori avean pure i Peligni [36]: sebbene gli auguri, propriamente chiamati Marsi [37], e non ignari di scienza puranco astronomica [38], pare che tenessero un ministerio più degno, pertinente agli officj del magistrato. In ogni modo però, siccome le cose superstiziose e mirabili son più atte a piacere al popolo, che non l'utili verità, così la falsa credenza degl'incantesimi marsi si mantenne viva insino ai bassi tempi d'Eliogabalo [39]: e quasi come perpetuo documento

33 Virgil. vii. 750. sqq.

34 Virgil. vii. 757.; Silius viii. 497.

35 *Marsa naenia: marsae voces: sabella carmina:* sono tutte locuzioni proverbiali.

36 *Peligna examina.* Calpurn. ad Nemesian. ecl. iv. 151.

37 Ennii *fragm.* p. 225.

38 Jul. Firmic. viii. 15.

39 Lamprid. *Heliog.* p. 109.

dell'umana credulità, non può dirsi tampoco al tutto spenta nel luogo dove nacque [40].

Queste divolgate opinioni d'arti magiche e d'incantamenti porsero senza dubbio cagione alle leggende, che facevano d'Angizia, diva indigena, una sorella di Circe o la stessa Medea [41]: in quel modo che ne' Volsci il mito stesso di Circe era stato accomodato, come pensa Strabone, a spiegare attamente la natura di que' monti, creduti feraci di radici e d'erbe venefiche [42]. Però d'assai più strane furono le novelle narrate da un Gellio, per le quali i Marsi si dicean venuti di Lidia con Marsia loro re, edificatore d'Archippe, dipoi sprofondata nel lago [43]. Ovidio, il quale come poeta avea dritto a vagheggiare ogni bella finzione, poteva cantare lecitamente, che la sua Sulmona prendesse l'origine e il nome da Solimo di Dardano troiano, uno dei compagni d'Enea [44]. A un modo Silio scriva pure poetando essere i Marsi oriondi della Frigia, e

40 Dal lago di Celano vengono tuttodì quei ciurmatori, che vanno attorno barando il mondo segnati con la serpe nella spalla; benchè altrettanto destri e sicuri nel maneggiare serpenti. I paesani stessi attribuiscono confidentemente a un S. Domenico di Cullino, quel che i loro antenati speravano in Angizia e Medea.

41 Coelius (l. Gellius) ap. Solin. 8.; Serv. vii. 750.

42 Strabo v. p. 160.; Auct. *de mirab.* p. 1156. In fatti ivi attorno abbonda la *Crepis lacera*: pianta cicoracea di micidiale velenosità.

43 Plin. iii. 12.; Solin. 8.

44 Ovid. *Fast.* vi. 79-81.; Sil. ix. 70-76.

Marro il loro capo 45. Ma non può già tollerarsi il poco senno dell' encomiato polistore Alessandro, dove favoleggiando racconta d' un altro re dei Marsi per nome Reto 46. Laonde se noi vie più insistiamo nel palesare per quali e quante fogge questo borioso genio di leggende aliene si fosse internato nelle memorie italiche, usurpando ogni loco al vero, non sarà opera perduta, qualora ne venga alla storia critica durevole profitto alcuno.

45 Sil. viii. 504-508.
46 Ap. Serv. x. 389.

CAPO XIII.

Sanniti.

Dopo che la nazione sabina s'era costituita nella forma che vedemmo di sopra, mediante l'aggregato di non poche tribù circonvicine del suo proprio sangue, crebbe naturalmente in tal soprabbondanza di popolo, che il paese natìo per sua infelicità non si trovò più bastante a sostentare la moltitudine degli abitatori. Nessuna maggiore calamità affligge un popolo scarso di mestieri quanto la mancanza dell'ordinario alimento; ma in sì difettoso stato di vita civile era pronto il rimedio in chi reggeva la gente coll'espulsione del superfluo, sotto colore di pubblico voto o di sacra primavera. Or dunque una numerosa mano di gioventù consacrata, mandata fuori delle paterne montagne con auspicj divini, si mosse dall'alta Sabina inverso la bassa Italia. Li proteggeva per via il nume difensore: passarono, siccome mostra la topografia dei luoghi, pe' vicini Marsi e Peligni, nè trovarono colà impedimento, non tanto per riguardo di consanguinità, quanto per reverenza di religione: onde venuti innanzi sino alle falde dell'aspro Matese, che ha sopra quaranta miglia di estensione, si collocarono quivi intorno per la continuata giogaia che lega insieme il monte Matese con lo smisurato Taburno, e vi diedero così principio alla nazione dei Sabelli o altrimenti

Sanniti [1]. Le tradizioni di quella età superstiziosa narravano, che un toro salvatico, celeste guida, condusse i passi della gioventù guerriera là dove si posarono nelle terre degli Osci i primi popolatori di tutte queste regioni meridionali: e sì fatto mito nazionale era in effetto talmente sacro, ed accetto al popolo, che lo ritroviamo tal quale rappresentato per benaugurata impresa nelle medaglie sannitiche battute al tempo della guerra sociale [2]. Stabilitosi di tal forma lo stipite della nazione sannite, di cui la gente osca formava il pieno della popolazione [3], non andò guari che cresciutavi in troppo numero ancor di quivi si mossero nuove colonie, giusta il costume de' padri. Una di queste passò ad abitare le falde del Taburno ed i prossimi monti, che discendendo l'un dopo l'altro van per gradi sino alla Puglia piana: e per là entro quella montuosa regione vi compose la società degli Irpini, tolto il nome con voce sabina da quel del lupo, che tenean per auspice e conduttore della colonia [4]. Nell' istesso modo un' altra banda di giovani

1 Strabo v. p. 172-173.; Varro *l. l.* vi. 3.; Festus, v. *Samnites.*; Plin. iii. 5. *Samnitium, quos Sabellos, et Graeci Saunitas dixere.* Non occorre dire che l'etimologia greca da σαύνια è una puerile sottigliezza di grammatici.

2 Vedi i *monum. dell'Italia* ec. tav. lviii. 7. 10.

3 *Osci Samnites Italiae.* Vibius Seq.; *Hi sunt autem qui olim Ausones (vel Opicos) dicebantur.* Philarg. ad Virgil. *Georg.* ii. 167.

4 Strabo v. p. 173.; Fest. v. *Irpinos.*; Serv. xi. 173. Il lupo s'avea per animale sacro a *Mamers* o Marte, ugualmente che il pico. Vedi sopra p. 204.

sanniti per diversa via tragittò il fiume Silaro, e distendendosi inverso al mezzogiorno vi diede origine alla forte nazione dei Lucani. Laddove i Frentani, popolo ugualmente sabello, pare che fin dal principio della grande migrazione sabina, tenendo la via de' Peligni e Marrucini, si ponessero nel più agiato territorio che si parava loro dinanzi tra le bocche del fiume Aterno e del Frentone [5].

La discendenza dei Sanniti, Irpini, Lucani e Frentani dalla Sabina è uno de' fatti più certi delle nostre istorie. Ma in qual tempo avvenissero coteste migrazioni di popolo, ella è una circostanza al tutto ignota, nè dobbiamo mai sperare di saperla da senno. Che però la propagazione dei Sabini nell'Italia meridionale sia seguita intorno al 300 di Roma [6], non può ammettersi con ragionevole fondamento: poichè un' epoca sì bassa è non tanto repugnante alla qualità del fatto, quanto incompatibile con tutto insieme il tenore della storia antica. Noi crediamo per lo contrario, che lo stabilimento dei Sanniti debba aversi per un evento collegato di sua natura cogli altri successi di sopra narrati, e massimamente con la cacciata o fuga dei Siculi; il qual gravoso accidente, posto nell' ordine dei tempi circa all' epoca troiana, fu anche principale cagione degli scorrimenti che tramutarono molte genti paesane di luogo a luogo, cambiandone l' essere e il nome [7].

5 Pescara e Fortore.
6 Niebhur, T. I. p. 103.
7 Vedi p. 69. 75.

Tutte condizioni di vita poco civile, quali comportava la dura età, e sì consuete a popoli di stato mobile, che pure oggidì non poche tribù indigene dell'America settentrionale commosse per interni danni, van mutando sedi alla volta, pigliando nomi differentissimi l'uno dall'altro benchè abbiano comune la stirpe [8]. Non v'ha dubbio per altro che coloro, i quali furono appellati Sanniti, e generalmente i popoli detti per uguale origine Sabelli, non si congiungessero di per tutto con altre genti della medesima loro razza osca, e non s'immedesimassero, per così dire, con quelle, dandosi uno stato politico e fermo. Di che fa piena certezza sì l'universale favella osca, e sì la facilità che per essa ebbero i Sabini di collegarsi e ristrignersi coll'altre genti paesane della meridionale Italia. E benchè da queste unioni ne uscissero al mondo popoli nuovi, è tuttavia notabil cosa, che anco in istato più civile invariabilmente serbassero i costumi e gli abiti de' padri loro. Anzi ne tolsero sì fattamente le fogge, che in tutti ugualmente i Sabelli ritroviamo vita pastorale e rusticana: natural disposizione e attitudine all'armi: una stessa moderazione, frugalità e temperanza domestica: culto conforme: indole a un modo superstiziosa e pari credulità; ma più che altro amore caldissimo e insuperabile della natìa indipendenza. E tanto in loro era vivo l'affetto a' luoghi dove nacquero, e

8 *Transactions of the histor. and literary Comittee of the American philosophical society:* Memoria di Heckewelder, T. I. Philadelphia, 1819.

possente la forza della educazione, che quantunque incalzati per grandi strette a migrare e' si tennero sempre di luogo in luogo per le giogaie dell'Appennino, senza punto curarsi de' piani sottoposti. Il che è sì vero che la bassa Campania, benchè contermi-nale al Sannio, rimase a' suoi primi abitatori: nè, dalla parte di levante, gl' Irpini oltrepassarono le radici de' monti che confinano alla pianura pugliese.

Strabone 9 dà cenno di cotidiane guerre degli Umbri come incentivo della prima mossa dei Sabini: e ben può essere, che alla penuria s' unissero anche i mali della guerra. Ma in ogni modo l' uscita dei Sabini dalle native montagne si fece sotto l' ombra della religione, e per religione soltanto ebbe luogo l' istituzione civile dei Sanniti ed altri Sabelli. Vivean dunque anch' essi in guardia e tutela del governo sacerdotale: e quanta fosse tenacissima in Sannio la forza di religione, ben lo dimostrano quei tetri apparati delle vetuste leggi sacre, che ne' maggiori frangenti della guerra riprodussero i magistrati nel quinto secolo, qual massimo schermo e difesa della repubblica. Un sacro recinto entro cui penetrava poco e tenue lume; silenzio profondo, altari, vittime e spade di fidati centurioni; tutto mettea nell' animo dei chiamati santità e tremore. Quivi ciascuno, con orribil formola imprecativa [10], dovea giurare obbedienza e illimitata

9 v. p. 172.
10 *Diro carmine in execrationem capitis, familiaeque, et stirpis composito.*

sommessione [11]. Sì tanto i custodi della religione paterna ottimamente sapevano, che a voler tirar gli uomini son potentissime, sopra ogni altra cosa, le apparenze astruse e mirabili. Nè per altri mezzi la poderosa aristocrazia sacerdotale, ch'era il forte d'ogni città, intendeva con prescritto fine a reggere là moltitudine paziente, che, quasi in ceppi, non potea avanzarsi a niun progresso, fuor che cedendo alla forza delle opinioni dominanti. Il supremo magistrato di ciascun popolo dei Sanniti portava con voci osche il titolo di *Meddix-Tuticus* [12]. Livio, nel celebre suo giudizio di Papio Brutulo, in cui la tema religiosa fu preposta per causa di stato alla giustizia, chiama latinamente *praetor* il magistrato sannite [13]: nè di vero alcun fatto istorico del Sannio val meglio di questo a confermare quanto mai possa nell' universale superstizione, inesorabil tiranna de' popoli incolti.

Per vigor della prima istituzione la generale società dei Sanniti trovavasi civilmente fondata sopra un sistema di leggi agrarie, confacenti al loro stato naturale di pastori e di coltivatori [14]. E per tali continovati esercizi ed abiti di vita rustica ebbero essi quella corporal forza, che validamente adoprata conduce all'incremento della morale. Bene Orazio, pittor del co-

11 Liv. ix. 40., x. 38.

12 𐌌𐌄𐌃𐌃𐌉𐌔𐌔 𐌕𐌖𐌅𐌕𐌉𐌊𐌔: in parecchie iscrizioni osche. Liv. xxix. 19.; Festus v. *Meddix.*

13 Liv. viii. 39.

14 Varro in *Agemodo* ap. Philarg. ad *Georg.* ii. 167.

stume, mostra la prole guerriera duramente allevata non tanto a maneggiar la zappa e la scure, quanto a trasportare obbediente i recisi tronchi degli alberi ad ogni cenno delle madri severe [15]. Queste sollecite cure della maschile educazione impressero certamente ne' Sanniti la virilità di quel robusto carattere, che non mai avvilito nella sventura non si rimaneva di far guerra per solo amore di libertà, e volea più tosto, come dice Livio, esser vinto, che non far prova di vincere. Nè mancavano tampoco le buone istituzioni a rafforzare ne' loro animi il gagliardo affetto della città, che in se comprendendo ogni sublime e ragionevol sentimento, sostenne con gloria la virtù sannitica per tutto il corso della libertà pubblica.

La regione dei Sanniti, traversata dall'Appennino in linea obliqua, comprendeva nel suo intero tutto lo spazio montuoso posto tra la Campania, la Puglia e la Lucania. Dentro a questi termini, dimore predilette del coraggio e della indipendenza [16], stava l'universale confederazione del nome sannite, la qual si componeva dei Pentri, Caudini, Irpini, Caraceni e Frentani. È impossibil cosa il determinare con qualche precisione i veri confini di ciascuno, non che le particolari loro città, terre e castella [17]. Il monte Matese, ch'è la punta più alta del Sannio, avea in-

15 Horat. iii. od. 6.

16 *Regio gentium vel fortissimarum Italiae*. Plin. iii. 12.

17 Per la più recente, copiosa, ed accurata descrizione del Sannio vedasi Romanelli, *Topografia del regno di Napoli*.

torno a se quattro delle maggiori città dei Sanniti-Pentri, cioè Telesia, Esernia, Allife e Boviano presso alle fonti del Tiferno, e capo della unione [18]. Caudio, Saticula e Trebula erano i comuni principali de' Sanniti-Caudini, che in più dolce clima abitavano le radici del Taburno, con la prossima valle, che fu di poi sì cognita sotto l'infamato nome di Forche caudine. Qui presso, dove innanzi avean stato gli Osci [19], in un vallone d'aria frigida e nebbiosa irrigato dal fiume Calore siede Maluento, che una menzognera vanità volea far credere edificata da Diomede col nome più propizio di Benevento [20]: e dove di più al segretario di Belisario, che andava pescando curiosità, fu mostrata per altro misero fumo municipale la testa sannuta del cinghiale Calidonio [21]; emulando in ciò alla boria de' Cumani che mostravano nel tempio d'Apollo l'orribil teschio della fiera d'Erimanto [22]. Assai più numerosi e potenti erano bensì gl'Irpini, tra le cui città più notabili sono da rammemorarsi *Acudunnia* [23] o sia Aquilonia, Abellino, Eclano, Erdo-

18 *Caput hoc* (Bovianum) *erat Pentrorum Samnitium longe ditissimum, atque opulentissimum armis virisque.* Liv. IX. 31.

19 Festus v. *Ausoniam.*

20 BENVENTOD.; Liv. IX. 27.; Plin. III. 11.; Serv. VIII. 9. XI. 246. — Il nome corrisponde a *Bonus:* in antico *Benus.* Festus v. *Eventus.*

21 Procop. *Bell. Goth.* I. 15.

22 Pausan. VIII. 24.

23 ЯRIИИYЯYKR, *Acudunniad:* come nelle sue monete, per l'innanzi male attribuite ad Acerenza di Puglia. Il sito e il nome antico si rinvengono nell'odierna *Lacedogna.*

nia, Taurasia, Cominio, Romula, Consa, e quell'*Equus-Tuticus* [24], di cui Orazio ben potea con vena satirica burlarsi al suo secolo di magnificenze, come d'una misera cittadella [25]. Nondimeno queste, ed altre terre non poche del Sannio, s'erano secondo fortuna dalla condizione di borghi o di villaggi alzate al grado di vere città munite con opere militari, ed aventi Foro, Comizj, Curia e propri magistrati. L'ostinata resistenza che ciascuna di loro fece da per se all'armi romane, sarebbe sufficiente a dimostrare quanto elle fossero potentemente fortificate con mura e torri [26], segno certo di stabilità di governo e di civili costumi: benchè più maggiormente ne sieno testimonio sul luogo i vestigi delle mura stesse di Boviano, Allife, Esernia ed Eclano, per lo più costrutte di grandi pietre tagliate in figure irregolari [27]. Nè molto lungi alle ruine d'Eclano, nel profondo d'una valle circondata di selvosi monti, trovasi nel suo pristino stato il lagone d'Ansanto, che per le sue acque di fetido odore, nere e bollenti, posto in custodia della dea Mofeta, era

24 Cioè *Equus-magnus*, in *Hierosol. itiner.*

25 *Mansuri oppidulo, quod versu dicere non est,*
Signis perfacile est. Venit vilissima rerum
Hic aqua: sed panis longe pulcherrimus.

Horat. I. *sat.* V. 87-89.

26 Liv. X. 43. 44.

27 I vestigi d'Eclano sono a *Mirabella* presso Frigento. Per una lapide ivi scoperta nel 1811 abbiam, ch'ella era munita con *turreis moiros turreisque aequam qum moiro.*

di grandissima religione ai popoli del Sannio [28]. I Caraceni, o piuttosto Sariceni, così chiamati dal fiume *Sarus*, oggi Sangro, che nasce ne' loro monti, aveano Alfidena [29] per sede principale, città estrema del Sannio posta in sul confine dei Peligni. All' opposto i prossimi Frentani occupavano un territorio più largo e più fertile, il qual s' estendeva lungo il mar di sopra per una riva di ottanta miglia incirca dal fiume Pescara insino al Fortore. Appartenevano essi parimente alla famiglia dei Sanniti [30], ed usavano non già caratteri latini [31], ma sì bene osci, secondo che portava l'idioma, e come si vede per le stesse monete loro che han per leggenda *Phrentred* [32], o sia il nome comune, così appellato forse dal fiume detto latinamente *Frento* [33]. La città d' Ortona, piazza di mercato e navale dei Frentani [34], si presenta su d' un vago monticello presso al capo dov' era il porto più grande e più sicuro di quel lido procelloso. Molti residui d' un capace edifizio marittimo si veggono ancora alla foce del fiume Foro: altre stazioni trovavano i naviganti alle bocche del Trigno [35] e del Fortore:

28 Cicer. *de div.* i. 36.; Plin. ii. 93.; Virgil. vii. 563-571.

29 *Alfidena.* Liv. x. 12.; Plin. iii. 12.

30 Φρεντανοὶ Σαυνιτικὸν ἔθνος. Strabo v. p. 166.; Scylax p. 5.

31 Niebuhr, T. i. p. 106.

32 ЯƎᗡ†ИƎᗡ8. Vedi *monum. dell'Italia av. il dominio dei Rom.* tav. lix. 13.

33 *Portuosum Frento.* Plin. iii. 12.

34 Strabo v. p. 167.

35 *Trinium portuosum.* Plin. iii. 12.

nè troppo lungi incontravasi Buca, terra marina, e Cliternio situata alla destra del Biferno [36]. L'antica Larino [37], città primaria dei Frentani, risedeva dentro terra poco distante dalla moderna, benchè in sito più assai delizioso. Le rovine d'Ansano si veggono parimente su d'un colle discosto poche miglia dalla presente Lanciano; quelle d'Istonio si voglion con tutta certezza ravvisare nel bel paese chiamato il Vasto. Certamente i luoghi più principali finora mentovati, centro d'altrettanti comuni prosperosi, bastano a mostrare quanta fosse la copia e forza del Sannio; inoltre la forma medesima dell'abitare nel contado per villaggi aperti e per borgate, alla maniera dei padri, ed il semplice costume, erano da per tutto cotanto favorevoli al crescimento del popolo, che non senza fondamento alcuni scrittori politici trassero da probabili calcoli ragion di credere il paese sannite popolato anticamente oltre a due milioni d'abitanti [38].

Tanta forza reale non poteva rimanersi inoperosa, nè lasciare lungamente sicure le nazioni circostanti. Vero è che l'università dei Sanniti non faceva un solo corpo di nazione unita: ma Pentri, Caudini, Irpini, Sariceni e Frentani, formavano ciascuno di per se una società distinta, e di pieno dritto sovrana nel

36 *Tifernum*. Plin. III. 11.

37 *Larinates cognomine Frentani*. Plin. III. 11.

38 Galanti, *Descriz. del contado di Molise*. Grimaldi ec. Oggidì le provincie del regno di Napoli corrispondenti al Sannio, ne contano incirca la quarta parte.

suo proprio distretto: sicchè raramente uniti nelle imprese, o solo per breve tempo, non si trova che adoperassero mai tutti insieme il formidabile loro sforzo, nè pure nelle maggiori urgenze contro alle armi romane, sebbene talvolta tenessero sotto l'armi sino a ottantamila fanti e otto mila cavalli [39]. Che se nazioni sì valorose, come tutti i Sabelli, avessero fortemente collegate l'armi, e ristrette all' uopo sue difese, forse Roma non sarebbe più stata al mondo. Questo troppo largo principio di libertà politica, che rilasciava a ciascun popolo il dritto di guerreggiare separatamente a voler suo, senza troppo riguardo alla salute comune dei membri confederati, fu senza dubbio il vizio radicale del governo federativo di tutti gl' Italiani: vizio sì grande, che tramutato in licenza pose finalmente i popoli distinti l'un dopo l'altro sotto il giogo di Roma, che avente un sol centro e una sola capitale tutto movea da quella. Non pertanto questa istessa eccessiva passione della locale e originaria indepeudenza, che caratterizzava i popoli di stirpe osca, e massimamente i Sabelli, è anche prova certisima, che coteste forti nazioni non erano state mai per avanti da nessun altro conquistate; ma venute a stato civile da gran tempo mediante le sue colonie sacre, nel modo che abbiamo descritto, si

39 Strabo v. p. 173. Nella rassegna delle milizie dei socj fattasi a Roma nel 529 per timore della invasione gallica, i Sanniti, ancorchè conquassati da tanti mali, potean dare settanta sette mila armati. Polyb. ii. 24.

mantennero sempre sotto l'influenza degli ordini religiosi, indirizzati dal principio suo meno all'ingrandimento del territorio, che ad insinuare nel popolo tacita obbedienza, coraggio pubblico nelle difese, e prescritta sommessione: perchè ovunque si frammette il nome degl'iddii il sacrifizio della persona è sempre un dovere. Con tutto questo benchè poco o nulla sia noto particolarmente delle vicende militari e civili, che precedettero le feroci guerre romane, non di meno la potenza del Sannio trovavasi molto prima fermamente stabilita non tanto sull'interna forza, quanto sopra un esterno dominio. Per pochi cenni vediamo i Sanniti penetrati nell'alta Sabina, dove tennero Amiterno [40]. I Volsci perderono Cassino [41]; ma più lungamente e duramente gli Appuli furono travagliati dagl'Irpini, che stavano in sulla frontiera: di tanto quei montanari spregiavano, come dice Livio, gl'imbelli pianigiani [42]. Le conquiste bensì più valutabili e più durevoli dei Sanniti s'effettuarono a' danni degli Etruschi, che dimoravano nella contigua Campania; e par vero che i Caudini, più prossimi, fossero anche gli aggressori. Per continuate offensioni tolsero in primo luogo agli Etruschi il bel paese dove avean Pompeja e Marcina [43]: altre città ivi intorno pas-

40 Liv. x. 38.

41 *Hoc enim a Sabinis orti Samnites tenuerunt.* Varro l. l. vi. 3.

42 ix. 13.

43 Strabo v. p. 170. 173.

sarono similmente in dominio dei Sanniti, dopo che gli Etruschi, spossati dalle dovizie campane, s'indussero ad accettarli seco insieme in società come abitatori e compagni delle loro terre, e nominatamente di Capua [44]. Nel qual modo gli Etruschi medesimi, lasciando per viltà crescere e farsi potenti nella propria casa questi fieri vicini, non poterono poi dagli stessi luoghi mai più cacciarli. Anzi i Sanniti, a loro difesa e sicurezza, costruirono là presso al Sarno due castella Rufro e Batulo [45]. Ma questi eventi, che diedero ai Sanniti incentivi e mezzi a spogliare gli Etruschi del principato nella Campania, s'appartengono veramente ad un altr' ordine di tempi: perciocchè mancò il dominio loro soltanto nel 333 coll' infamata perdita di Capua

Pochi e rari monumenti abbiamo del Sannio, perchè finora poco cercati: nè sapremmo qui ricordare, oltre alle mura di Boviano, Eclano, Eseruia ed Alfidena, fabbricate con massi poligoni irregolari, se non che le loro monete con proprie leggende, per lo più coniate al tempo della guerra marsica [46], ed al-

44 *Prius bello fatigatis Etruscis, in societatem urbis agrorumque accepti.* Liv. iv. 37.

45 *Rufras Batulumque: castella Campaniae a Samnitibus condita.* Serv. vii. 739. Male i comentatori, non eccettuatone l'Heyne, confondono Rufra, che secondo la topografia virgiliana stava posta fra Nuceria e Avella, con Ruvo nella terra di Bari; di cui si hanno medaglie con leggenda greca.

46 Vedi tav. cxv. 14. 15; ed i *monumenti dell' Italia* ec. tav. lviii.

cune iscrizioni di particolare nomenclatura sannitica [47]. Faceva il bestiame la principal ricchezza dei Sanniti, ugualmente che di tutti i Sabelli. Grandissima era la cura che davano in comune ai pascoli ed alla pastorizia [48], e soprattutto abbondavano essi di greggi lanute. Di tal modo aveano come materia di permute immensa copia di finissime lane indigene [49], e sapevano anche farne buon uso con tesserne drappi, coltri e vesti. Nè s'adoperavano meno i paesani ad allevare studiosamente copiose razze di cavalli, tra i quali son lodatissimi i puledri d'Irpino [50]. Laonde non è punto da maravigliarsi che, sebbene rustici per natura e per istato [51], fossero di fatto i Sanniti già nel quarto e quinto secolo molto abbondevoli di ricchezze. La copia del rame monetato v'era sì grande che Papirio il giovane ne portò via oltre due milioni di libbre nella guerra del Sannio [52]. E Carvilio, di lui collega, con le sole armature di rame tolte ai fanti san-

47 Una di queste già scopertasi a Rocca Aspramonte, 9 miglia lungi da Boviano, porge un prenome etrusco usitatissimo: ᗡƎ†ИYᗡ8:ꙅIIᗡƎMVIИ:ꙅꟼИꟼ†. *Tanas: Niumeriis: Phrunter.* — Il nome è più speciale del Sannio (Fest. v. *Numerius*): l'ultima voce può esser cognome dalla patria, o sia dei Frentani. Vedi sopra p. 264.

48 Varro, *r. r.* ii. 1.; Horat. *Epod.* 1. 27-28. et Vet. Interp.

49 *Lanam oscam ad Osceis.* Nevius ap. Varr., *l. l.* vi. 5.

50 Juvenal. viii. 62.; Martial. iii. ep. 63. *Monte Irpino* è anche oggidì una salutifera pastura nel sito medesimo.

51 *Duros Sabellos.* Columell. x. 137.

52 Liv. x. 46.

niti fece fondere il colosso di Giove in Campidoglio, che per la sua smisurata grandezza vedevasi dalla sommità del monte Albano [53]. Questa enorme quantità di metallo bisognevole a tutti, veniva greggio di fuori per baratti di roba nel Sannio. Ciò che conferma la ricchezza dei privati massimamente: poichè ciascuno de' militi delle prime classi doveva equipaggiarsi a sue spese. In tutte le cose belliche erano i Sanniti grandi amatori di pompa e d'apparati. I colori più belli rilucevano nelle loro vesti militari, e per mostra d'armi di gran vista usavano anche scudi intarsiati d'oro e di argento [54]: fatto sì vero, che nobilissime armature e di gran pregio, si ritrovano alle volte nei sepolcri di popoli ancor più semplici e frugali nel vivere. Tanto per general costume de' nostri padri tutto ciò, che nelle cose di guerra poteva dare una ostensibile idea del potere, s'usava sempre con nobiltà, con grandezza e profusione. Nè mai questo studio di pompeggiarsi in campo fu atto a scemare le virtù militari, che sollevarono a cotanta altezza il nome sannite. Era l'affetto alla repubblica troppo a fondo scolpito ne' loro cuori: efficace il costume: potentissima la legge: nè per certo i Papii, i Ponzi ed i Pompedj, furono i soli grandi cittadini, che s'adoprarono virtuosamente per la prosperità e la gloria della loro patria. Che più? Quando il crudel Silla,

53 Plin. xxxiv. 7.
54 Liv. ix. 40.

quel gran distruttore del Sannio, esclamava nel suo insensato furore, non poter mai Roma aver riposo finchè restasse in vita un solo sannite [55], questo suo acerbo rancore facea fede della magnanima virtù del popolo che iniquamente opprimeva. Non l'adulazione istorica, non favore ebbero di sicuro parte alcuna in esaltare la fama delle geste immortali di que' gloriosi cognite al mondo. E se fortuna fu tanto maligna inverso loro, che s'annullassero al tutto le memorie stesse sannitiche, ciò non ostante gli scritti medesimi de' più fieri nemici suoi ed oppressori fanno pur sempre verace testimonio dell'eroica opposizione che venne da così nobili spade: ed a conforto almeno della virtù abbiamo in quelle storie romane un monumento eterno di quanto possa innato amor di patria, contro ambizioni ingiuste e crudeli.

55 Strabo v. p. 172. Oltre a quel che narrano le storie romane delle rovine del Sannio, e per cui Floro ebbe a dire: *ut hodie Samnium in ipsa Samnio requiratur:* un moderno geografo ha raccolto il nome di venti e più città sannitiche, delle quali non si trova più nè orma, nè indizio alcuno. Romanelli, *Topogr. del regno di Napoli.* T. II. p. 278.

CAPO XIV.

Campani.

Il basso paese che dalle radici del monte Massico si distende insino al fiume Silaro fra gli Appennini e il mare, distinti termini della Campania antica, portò dapprima il nome di Opicia, o sia terra degli Opici. E sotto questa nominazione medesima la troviamo sempre ricordata e cognominata nelle memorie più vetuste. Antioco in fatti drittamente narrava che gli Opici, od altrimenti Ausoni, abitavano quella regione [1]: e se Polibio, a causa del doppio nome tenne costoro per incoli differenti della Campania [2], certamente in questo ei non fu bene avvertito. Non solo Cuma per universale consenso di scrittori stava collocata nell' Opicia [3], ma Partenope stessa, come portava una tradizione de' navigatori Rodj, dicevasi fondata negli Opici [4]: e in Ausonia od Opicia si riconoscean pure situate dentro terra Nola [5] e Caleno [6]. Qua pertanto, come altrove, sono gli Osci i

1 *Ἀντίοχος μὲν οὖν φησὶ τὴν χώραν ταύτην Ὀπικοὺς οἰκῆσαι, τούτους δὲ καὶ Αὔσονας καλεῖσθαι.* Strabo V. p. 167.

2 Strabo ibid.

3 Vedi p. 165.

4 Strabo xiv. p. 450.

5 Hecath. ap. Steph. v. Νῶλα.

6 Fest. v. *Ausoniam.*

più antichi popolatori cogniti della contrada: benchè se riguardiamo alla natura del paese tutto vulcanico, certo è che assai tardi ebbero gl'indigeni comodità di posarsi quietamente in quello. Al tempo in cui cominciano le nostre istorie avea cessato è vero il Vesuvio d'ardere ivi intorno, ma evidentissimi segni di grande abbruciamento in tutta la terra si riconoscevano ancor prima della rinnovatasi eruzione di quel monte 7: ed i campi quivi detti Flegrei, la pugna de' giganti, e le sotterranee dimore di Tifone, ancorchè favole, son tanti indizj delle portentose fisiche rivoluzioni cui andò soggetta in età lontanissima la regione intera. E qualora si considera la qualità geognostica del terreno, e ivi stesso vediamo Ercolano e Pompea fabbricate sopra un suolo vulcanico, dove a grande profondità si trovano avanzi di antichissima coltivazione giacenti sovra banchi di sabbie, si può con sicurezza presumere, che cotal bonificamento e cultura primitiva de' luoghi fosse dovuta agl' indigeni Osci, prima ancora che gli stranieri ponessero in queste parti il piede.

Con tutto ciò la contrada stessa sì lungamente e grandemente arsa, guasta dalle acque scorrenti senza freno, e in buona parte insanabile, si mantenne gran tempo fisicamente arsiccia, paludosa e sabbiosa. A tal che, neppur nei tempi più floridi della Campania, non potè natura esser domata interamente dall'arte. Il

7 Strabo. v. p. 170.

fiume Literno [8], con altre minori riviere impaludate, tenevano quivi per innanzi il nome di *Clanis* o *Clan:* appellativo propriamente italico, e di per tutto ugualmente appropriato a' luoghi paludosi [9]. Intorno a Cuma le cure dei Greci non furono bastanti a seccarvi la palude, gli stagni, ed il suolo acquidoso [10]: tra le foci stesse del Vulturno e del Literno dura ancora l'arenosa boscaglia Gallinaria ricoperta di pini [11]: ed è notissima a tutti la cupa selva dell'Averno, che fu tagliata soltanto per comandamento d'Agrippa [12]. In condizione dunque molto più infelice e malsana han dovuto trovare il paese sì gli occupatori Greci dell'Eubea, come gli Etruschi, ambo i quali vennero a stanziarsi sotto un cielo sì clemente. I primi, giunti qua per mare, tolsero per se buona parte del lido e l'isole vicine; all'opposto gli Etruschi venendo dritto dai Volsci trapassarono il Vulturno, e di quivi costeggiando i monti del Sannio s'avanzarono dentro terra fino al Silaro, che fu il confine fermo della conquista.

È impossibile a dirsi chi fosse di loro il primo; ma si può aver per certo che i paesani Osci, già in-

8 *Stagnisque palustre Liternum.* Sil. viii. 531. vi. 653: ivi presso è notissima a tutti la palude di *Patria.*

9 Vedi p. 236. n. 44. p. 241. n. 72.

10 *Acherusia palus Cumis vicina.* Plin. iii. 5.; Strabo v. p. 168.; Dionys. viii. 3.

11 *Gallinaria pinus.* Juvenal. iii. 307.

12 Strabo v. p. 169.

fievoliti dal molle clima, non facessero nè troppa, nè lunga resistenza agli stranieri. Giustissimamente dice Strabone, che la bontà de' luoghi fu causa di quelle frequenti mutazioni di stato, che imposero agli abitatori una costante servitù [13]. Poichè pur troppo i paesi molto fertili, quasi stampino a se conforme la natura in chi v'abita, generano dipendenza, da che smarrita negli agi l'idea del valore si trovan gli uomini insufficienti, ed inabili a contrastare al forte assalitore. Cuma bensì era tenuta, come dice il geografo [14], per la più antica colonia greca dell'Italia e di Sicilia; ma non si può far conto della data inesatta che abbiamo nella cronaca d'Eusebio [15], evidentemente troppo alta, a fronte delle più certe fondazioni elleniche. In ogni modo però l'origine di Cuma si dee aver sempre per antichissima: e dal racconto mirabile che correva in Grecia della navigazione di Ippocle e di Megastene suoi fondatori si comprende altresì, che dessi solcavano mari ignoti ed inusitati. È anche possibile, che la venuta degli Eubei in Opicia fosse contemporanea della invasione degli Etruschi, o non molto lontana da quella, perocchè entrambi occuparono luoghi e terre diverse: gli uni con

13 *Καὶ γάρ ἄλλως δεσποτικῶς ἄρχεσθαι μεμαθηκότες, ταχὺ ὑπουργουν τοῖς προσάγμασι.* STRABO v. p. 172.

14 *Κύμη . . . παλαιότατον κτίσμα πασῶν γάρ ἐστι πρεσβυτατη τῶν τε Σικελικῶν, καὶ τῶν Ἰταλιωτίδων.* STRABO v. p. 168.

15 *Chronic.* II. p. 100 ed. SCALIGER. cioè 1050 anni A. C. o in quel torno.

mezzi navali, gli altri con milizie pedestri: e la non mai spenta nimicizia tra gli Etruschi e i Cumani potè ben prendere cagione dalla competenza e rivalità negli acquisti. Anzi egli è un fatto di gran momento per le nostre istorie che tanto qua in Opicia, come altrove, gli Etruschi ed i Greci coloni si sfuggivano qual popolo, e si nimicavano l'un l'altro o per gelosia di dominio, o per diversità di stirpe, quasi come s'evitavano in tra loro Greci e Cartaginesi. Perlochè di vero mal presume assai chi nelle nostre marine dell'Etruria centrale si dà a credere, che v'esistessero colonie greche e mischianza politica delle genti. L'ingresso degli Etruschi in queste parti meridionali, di che altrove abbiamo discorso lungamente, ha dovuto essere in ogni modo d'assai anteriore a Roma, poichè Capua si trovava fondata ciquant'anni prima di quell'era [16]: e crescendovi essi di stato colla edificazione di Nola, e delle altre città di lor ragione, che in numero di dodici componevano insieme la lega etrusca, è pur cosa sicura e certa, che già alla fine del secondo secolo avean gli Etruschi in Campania ferma e possente signoria. Lo dimostrano al pari ed il formidabile assedio che nel 230 imprearo con quindicimila fanti e ottomila cavalli contro Cuma [17], ed i successivi guerreggiati fatti navali. Pe' quali eventi si conferma in oltre che la generale confederazione

16 Vedi p. 118.
17 Dionys. vii. 3.

etrusca era rinforzata da numerosi aiuti, fossero questi socj come gli Umbri, o solamente suoi stipendarj, come i Dauni ed altre genti venute in sussidio dal mar di sopra [18]. Così di fatto gli Etruschi di buonissim'ora stanziarono in questa bella contrada, e forti di potenza e d'armi vi tennero lungo e stabile impero fin presso la metà del quarto secolo. Ma, come di sopra dicemmo, i vicini Sanniti, giovandosi a luogo e tempo dello spento vigore degli Etruschi, gli privarono prima d'una ragguardevol parte di territorio, indi del principato.

Cotanta rovina fu senza dubbio una conseguenza di quel vivere depravato che gli Etruschi, degeneranti dalla loro virtuosa schiatta, solean usare sotto un cielo inspirante voluttà. La loro abbondanza però, e le adunate ricchezze, esser non potevano fuor che il frutto dell'util fatica, della costante energia, e del destro ingegno di valenti cittadini in quell'avventuroso periodo di vigor civile, che seguitò il ben augurato principio delle colonie: tanto che per loro studio massimamente e nell'agricoltura e nell'arti si puol credere che la Campania divenisse fioritissima di que' molti preziosi frutti, che la facea chiamare la più favorita terra di Cerere e di Bacco. E siccome la forza del dominio etrusco ivi stava soprattutto nella spaziosa e fertile pianura irrigata dal tortuoso Vulturno, che per nascere ne' Sanniti ebbe nome osco o sannite [19],

18 Dionys. ibid.
19 Varro *L. L.* iv. 5.

così veramente i dominatori avean colà intorno i maggiori doni che natura possa fare agli uomini. La stessa città di Vulturno era il capo, e la più doviziosa della lega etrusca meridionale: o piuttosto quella che sosteneva col solo suo nome la dignità e il decoro della confederazione intera: nè venne meno la signoria degli Etruschi se non allora quando i Sanniti per orribile congiura, ordita e apparecchiata con tremendi giuramenti, s'impadronirono di quel comune, facendovi grandissima strage dei cittadini [20]. Divenuti padroni per tal infame tradimento i congiurati Sanniti, vi fermarono lo stato; e cambiando con perpetuo titolo il nome antico di Vulturno in quel di Capua [21], vi diedero principio alla nuova repubblica detta dei Campani [22].

Tosto che i Calcidesi dell'Eubea qui venuti dall'Euripo fondarono Cuma, che fino dal suo nascere parve destinata dai cieli a gran ventura [23], eglino attesero con accorto disegno a estendere intorno non meno il dominio, che i mezzi di futuri accresci-

20 Liv. iv. 37. x. 38.

21 אתחב: Il simulacro a due facce sculto nelle sue medaglie, può essere qui simbolo di due popoli coabitanti entro le stesse mura, e parte d'una stessa cittadinanza. Vedi i *monum. dell'Italia* ec. tav. lix. 14.; cf. Serv. xii. 198.

22 Ἐν Ἰταλίᾳ Καμπανῶν ἔθνος συνέστη. Diodor. xii. 51. Ol. lxxv. 3: e con le medesime parole l'autore anonimo delle Olimpiadi, Eusebio, e Sincello *Chronogr.* p. 248. Secondo la cronologia di Livio dovrebbe collocarsi il fatto tra il 333 e 336 di Roma.

23 Strabo v. p. 170.

menti. Pare che la prima stazione loro si fosse in Ischia [24], d'onde passati in sul vicin continente vi scelsero il più bel sito della spiaggia, e il meglio difendevole, per edificarvi la colonia sopra ad un promontorio signoreggiante la pianura a mare. Indi gli stessi Cumani fabbricarono là presso Dicearchia, di poi detta Pozzuoli, per servir loro di porto e d'arsenale [25], accresciuti, come si dice, da una mano di Eoli o di Samj [26]: e con uguale avvedutezza diedero opera a fondare nel più prossimo lido Partenope, che per la sua origine troviamo sempre cognominata euboica o calcidica al pari di Cuma. La prosperità di questa crebbe in fatti sì mirabilmente, che insieme con altri Calcidesi di Sicilia potette dar principio a Zancle, che nata oscuro nido de' corsali cumani infestatori del Faro, divenne dopo sì famosa col nome di Messina [27]. E se dobbiamo credere ad un racconto di Pausania, gli stessi Cumani dell'Opicia, guidati da un tal Celbida, avrebbero fondato Tritea città interiore dell'Acaja [28]. Altri Calcidesi congiunti cogli Eretriesi, ambo connazionali, abitavano in comune Pite-

24 Liv. viii. 22.

25 Strabo v. p. 169. In Eusebio (*Chronic.* ii. p. 169) la sua fondazione vien posta fuor d'ogni ragione alla fine dell'Ol. lxiv.; an. di R. 232: epoca intempestiva, e di gran lunga troppo tarda.

26 Scymn. 338.; Euseb. l. c.; Steph. v. Ποτίολοι.

27 Thucyd. vi. 4.

28 Pausan. vii. 22.

cusa, o la vulcanica Ischia, che ha di circuito diciotto miglia, dove per copia di frutti, e per uso di metalli che di là traevano [29], goderono di molta felicità, infino che per domestiche discordie i Calcidesi non furono costretti di venirsene in terra ferma ad unirsi insieme con i loro confratelli di Cuma e di Partenope.

E fu questa l'occasione per cui nacque Napoli o la città nuova come porta il nome: mentre Partenope, più discosta dalla marina, tolse quel di Palepoli; e in tal guisa venne a formarsi un solo popolo unito di due comunità l'una dall'altra distinta [30], benchè Napoli, accresciutasi tempo dopo d'una mano di Ateniesi, e fattasi ella stessa d'ateniese costume [31], oscurasse affatto il nome della vecchia città, e divenisse all'ultimo una gran terra murata, che racchiudeva nel suo total recinto il pieno dell'abitato. I tremuoti tuttavia ed i rovinosi getti vulcanici dell'ardente Epomeo [32], obbligarono indi appresso anche gli Eretriesi ad abbandonare Ischia riparandosi a un modo in terra ferma, dove aumentarono col loro numero le colonie di stirpe euboica [33].

29 Mine d'oro dice Strabone: ma queste, per osservazioni di naturalisti, non vi hanno mai esistito.

30 *Palaepolis fuit haud procul inde ubi, nunc Neapolis est: duabus urbibus populus habitabat.* Liv. viii. 22.

31 Strabo v. p. 170.; Timaeus ap. Tzetz. ad Lycophr. 732.

32 *Monte S. Niccola:* centrale all'isola, ed il maggiore di tutti.

33 Strabo. v. p. 171.

Anzi, per la più spaventosa eruzione che successe in Ischia, poco avanti la nascita di Timeo [34], coloro che abitavano i lidi stessi della Campania furono costretti a lasciare la marina ed a rifuggirsi per la paura nell'interno [35]. Evento sì orribile, e di tal commovimento alle genti, che per esso si può ragionevolmente presupporre avere i Calcidesi occupato Nola, la quale, sebbene d'origine etrusca, poteva venir chiamata d'allora innanzi città calcidica [36]. E se di più riflettiamo a qual forte conquasso dovea trovarsi tutta Campania sì per la violenta usurpazione di Capua, forse a trent'anni innanzi caduta in mano de' Sanniti, sì per lo sfacimento del dominio etrusco, la nostra ipotesi assumerà maggiore apparenza di vero; e tanto più che le monete stesse di Nola, fattasi greca per tal gente sopravvenutavi, e montata in istato, non possono credersi nè pure coniate in età più remota [37]. Cuma medesima circa a quest'epoca trovavasi

34 An. 368 circa di Roma.

35 Strabo l. c.

36 Se Silio (xii. 161) chiama Nola calcidica, non può aspettarsi esattezza istorica da un poeta, nè merita maggior fede Giustino (xx. 1.) là dove si vede manifesto, che di suo talento retorico, anzichè compendiando Trogo, fece in pochi versi un mazzo di granchi. Dionisio più giustamente chiama soltanto i Nolani « popolo confinante ed ai Greci affezionato ». *Excerpt.* p. 2315 ed. Reiske.

37 Nella versione francese nella mia *Italia av. il dominio dei Romani* il Sig. Raoul-Rochette, citando se medesimo, rimanda i lettori (p. 152 not. a) alla sua *Histoire critique des colon. grecques* per confermare quant'egli sostiene dell'origine greca di Ca-

travagliata da molti urgentissimi accidenti: perciocchè, sebbene coll' aiuto di Gerone avesse vinto nel cratere cumano l' ostinatissima pugna navale contro gli Etruschi [38], non che nemici, ma emuli alle navigazioni ed ai traffichi loro, pure i Sanniti-Campani, dominatori di Capua, abbracciando come sua la causa dell' inimicizia, rinnovarono l' impresa a' danni del

pua e di Nola, anteriormente all' invasione degli Etruschi nella Campania. Quindi conclude (*Eclaircissement* xxix. p. 365). *Enfin, les medailles de Nola attestent de la manière la plus indubitable l'origine grecque de cette ville; et il est avéré par tous les antiquaires que le style et la fabrique de ces monnoies, et la forme des caractères qui y sont tracés, appartiennent à une antiquité beaucoup plus reculée que celle où l'on peut placer l'invasion des Etrusques dans la Campanie.* — Così fatta inudita dottrina numismatica non avrebbe per certo insegnata un Barthélemy! — Qui avverto soltanto che le medaglie nolane, e voglio dire quelle di fabbrica la più antica, hanno comunemente l'*omega* in cambio dell' *omicron*, com'è palese a tutti: contrassegno non dubbio dell' epoca loro, perchè coniate in tempi ne' quali già erano ammesse in questi paesi le lettere di Simonide, inventate circa l'Ol. lxxiv. an. di Roma 274. — Il nome osco di Nola era propriamente ꟽЯИЯ↓ ƎYИ, *Nuvlanam*, come si legge più volte nella grande iscrizione Abellana: dove inoltre i Nolani stessi trovansi congiunti con parecchi popoli Oschi, concorrenti insieme per la comune parentela al convito sacro.

38 Ol. lxxvi. 3. an. di R. 279. Didor. xi. 51.; Pindar. *Pyth.* i. 139. et *schol.* ad h. l. Altro buon testimonio ne dà la iscrizione dell' elmo ritrovato nel 1817 fra le rovine d'Olimpia, ed ivi dedicato da Gerone e dai Siracusani per la vittoria cumana sopra i Tirreni. V. Boeckh. *comm. Pindar.* p. 225. 226. et *Corpus inscript. graecarum. p.* 34. 55.

popolo di Cuma, ed ebbero anche la sorte di soggettarlo, ripopolando in grandissima parte quella sì antica e famosa colonia greca con gente del loro proprio sangue [39]. Fortuna che diè notabil grido ai vincitori, e accrebbe oltre modo la superbia e la licenza insieme degli scorretti Campani.

Mal si può determinare quali fossero le città primarie d'origine etrusca, distinguendole dalle terre sottoposte, che indi divennero tutte ugualmente campane. Ad ogni modo Capua, massima fra quelle, dovette sicuramente al buon governo degli Etruschi la fortuna e l'arti, in cui la trovarono sì avanzata gli usurpanti Sanniti. Mura fortissime [40], larghe e capaci contrade [41], templi maestosi di Giove, di Marte e della Fortuna, Foro, Curia, Anfiteatro [42], ed altri

39 Diodor. xii. 7.; Strabo v. p. 168.; Liv. ix. 44. Questa mischianza di popolo vi produsse le mutazioni che sono accennate da Vellejo: *Cumanos osca mutavit vicinia* (i. 4) e da Strabone deplorate l. c.

40 L'antica Capua stava nel sito che occupano insieme oggigiorno i due casali popolosi di *Santa Maria* e di *S. Pietro in corpo*. Il suo totale circuito poteva avere 5 in 6 miglia. A' bassi tempi d'Agazio sussistevano ancora saldissime le mura: da queste s'aprivano sette porte, che mettevano in altrettante strade maggiori, fra le quali *Seplasia* e *Albana*, ambedue sì famose.

41 Strabo v. p. 173.; Cicer. *Agrar.* ii. 35.

42 I recenti scavi fattisi nell'anfiteatro han dato a conoscere i suoi grandiosi sotterranei arcuati, ed altre parti interne di quel nobile edifizio: fabbrica già costruita dal comune di Capua libera; indi restaurata al tempo di Adriano.

edifizi di pubblica utilità e di decoro, che al dir di Cicerone facean Capua emula di Corinto e di Cartagine [43], erano fuor di dubbio altrettanti monumenti lasciativi da' suoi primi fondatori e dominatori etruschi. Nè diversamente le statue sacre e profane, che in molto numero furon tolte via da Capua nella seconda guerra punica, e trasportate di quivi a Roma alla rinfusa, non so se debba dirsi con animo o più materiale o più rapace [44], han dovuto essere in grandissima parte vetuste opere toscaniche, e indubitati monumenti d'un'altra civiltà. Così pure Casilino, posta sul Vulturno nel sito di Capua nuova, Calazia [45], Abella [46], Acerra [47], Nuceria-Alfaterna [48], Compulteria [49], Atella e Caleno [50], possono aversi tra le maggiori di Campania, con Ercolano e Pompeja [51] pros-

43 Cicer. *Agrar.* II. 32.

44 *Signa, statuas aeneas, quae capta de hostibus dicerentur, quae eorum sacra, ac profana essent, ad Pontificium collegium rejecerunt.* Liv. XXVI. 34.

45 ꟷ Vedi tav. CXV. 18.

46 [Oscan characters]: *Abellanam;* replicatamente nella iscrizione stessa di Abella.

47 [Oscan characters]: *Aderl.* Vedi tav. CXV. 19.

48 [Oscan characters].

49 [Oscan characters]: posta al confine estremo della Campania e del Sannio Caudino. Io porto opinione che καλλατερία, nel testo di Strabone (v. p. 172) presso Caudio e Benevento; ed in un M. S. citato dal Du Theil καλστερία sia appunto la stessa *Cupelteria.* cf. Plin. VIII. 513.

50 Πόλιν ἀξιόλογον. Strabo v. p. 164.; Sil. VIII. 513.

51 [Oscan characters]; in iscrizione pompejana. Vedi tav. CXX. 4. l. 2. 4.

sime al mare. Nè soltanto la lingua era per cotesti popoli un vincolo fortissimo fraterno, ma la memoria dell' affinità e parentela antica si manteneva in fra loro sempre viva, mediante l' osservanza di religioni e riti comuni: in quel modo che Abella, Abellino, Trebula e Nola facevano concordemente l' epulo sacro annuale [52]. Abitavano più addentro i Sarrasti ne' dilettevoli piani intorno al Sarno [53], ov' era Nuceria, nelle cui rare medaglie, con leggenda osca, si vede effigiato sotto forma simbolica un eroe paesano, chiamato Epidio Nuncionio, il quale precipitatosi volonteroso nel fiume, forse a salvezza del comune, vi ottenne da' suoi onori divini [54]. La forza di queste città murato si può giudicare da quella di Pompeja, le cui mura di pietra munite con torri son quasi veri bastioni [55]:

52 ЯΥИI>ИЯϮ, *Tancinud:* di tal forma nel sasso terminale di Abella chiamasi l'antedetto convito con patria voce, replicato ancora nella lapide pompejana tav. cxx. 4. l. 6.

53 *Sarrasti populus et quae rigat aequora Sarnus.* Virg. vii. 738. Conone, ivi citato da Servio, faceva Pelasghi del Peloponneso questi Sarrasti; ma egli è uno di que' molti che per equivocazione di nome teneva come una stessa gente Tirreni e Pelasghi. Vedi sopra p. 100, e 119.

54 *Epidio Nuncionio, quem ferunt olim praecipitatum in fontem fluminis Sarni, paullo post cum cornibus extitisse, ac statim non comparuisse, in numeroque deorum habitum.* Sveton. *de cl. Rethor.* 4. In una di queste medaglie del museo regio di Firenze si legge di più nel suo rovescio ЯƎИIИ⅁Я —: epigrafe da supplirsi colla iniziale mancante Ƨ, e da leggersi *Sarnined:* nome osco del Sarno o dei popoli Sarrasti: cioè circostanti al Sarno.

55 Sono le mura all' esterno alte circa 25 piedi, larghe 14,

le stesse che han resistito gagliardamante agli assalti di Silla nella guerra marsica: nè meno valide erano per certo Nola [56], Nuceria [57], Casilino e Acerra; che avean sopra tutte l'altre fama di fortissime. Non però è dubbioso che gli Etruschi tenessero in loro signoria il delizioso paese sulla spiaggia tirrena, fra il Capo di Minerva e il fiume Silaro, dove avean Marcina [58]: nella qual regione così dominata per avanti da tanti padroni, e fattasi esausta, posero finalmente i Romani per nuovi abitatori la gente che trassero dal Piceno, e vi prese, a distintivo de' suoi padri Piceni, il nome speciale di Picentini [59].

Questa felice Campania mutò così frequentemente di popolo e di stato [60]. Sicuramente i Greci e gli Etruschi vi cangiarono molto per tempo la ruvidezza degli Osci in que' trattabili costumi, di cui tanto abusarono i popoli campani. E qui pure, sotto il cielo

con scale che possono dar passo di fronte a due soldati: le torri quadrate hanno di distanza in distanza portelle di soccorso. Il cerchio totale della città può avere due miglia, o in quel torno. Vedi Mazois, *Ruines de Pompej.*

56 Liv. xxiii. 44.; Sil. xii. 162. *Campo Nola sedet, crebris circumdata in orbem turribus.*

57 *Urbem inexpugnabilibus muris cinctam.* Valer. Max. ix. 6. 2. ext.

58 Strabo v. p. 173.; Plin. iii. 5. *Ager Picentinus fuit Thuscorum.*; Serv. xi. 316. ex Cato.

59 Strabo v. p. 173.

60 *Hoc quoque certamen humanae voluptatis tenuere Osci, Graeci, Umbri, Tusci, Campani.* Plin. iii. 5.

italico, la civiltà greca cominciò a fare buon frutto, ed a propagarvi tutto intorno il suo benigno influsso. I miti Eraclei, quello delle Sirene, l'Acherusia, l'Averno, la Sibilla cumana, e soprattutto que' scaltriti maestri in negromanzia che avean sede in questi luoghi [61], dove parevano in certo modo rappresentati sotto forme sensibili e materiali i Tartarei regni, furono senza dubbio parto dell'accortezza, e insieme della fantasia dei Greci, che in ogni regione sapean sì bene appropiare le qualità ed i nomi locali alle loro stesse popolari credenze. Gli Etruschi al contrario, di più seria e circospetta natura, v'introdussero religioni gravi, e numero di civili instituti [62]: ma i Sanniti-Campani, già viziati per scellerato cominciamento, mischiando la natìa ferocia alla licenza del costume greco, declinarono a tanta viltà, lussuria ed arroganza, che ben potea Cicerone, allevato nella costumatezza volsca, chiamare la Campania cuna d'ogni vizio [63]. Ed in vero, quasi che il cielo faccia quivi gli uomini eccessivi, i soldati stipendiarj campani, usati a militare di fuori, vi si mostrarono in ogni tempo prodi sì, ma venturieri malnati, misleali e spergiuri [64]. Per altrettanta depravazione del sacro rito funereo, che avea per fine onorare i mani de' valorosi, l'arte crudele di spargere il sangue umano

61 Cicer. *Tuscul.* I. 16.; Strabo v. p. 168.; Diodor. iv. 22.

62 Vedi p. 118, e 122.

63 *Agrar.* I. 6. 7.

64 Diodor. xiii. 44. xiv. 9. et al.

negli studiati combattimenti dell' anfiteatro, dove tanto è più vivo lo spettacolo, quanto il rischio è più grande, fu altresì un giuoco accettissimo, se non affatto un trovato degli stessi Capuani [65], dai quali passò il fiero costume ai Romani. Nè senza apparato di festeggiamenti anche le cene capuane, sì opposte alla frugalità delle mense sabelle [66], venian tramischiate con sangue e indegni sollazzi [67]. Sì fattamente una generazione scorretta ne' suoi piaceri, anzi appetiti viziosi, andava cercando per tutte vie nelle sensazioni estreme sorgenti di ferale diletto. Per abiti e modi di vivere cotanto disordinati, è impossibile che un popolo tralignato dai nativi semi possa mai lungamente prosperare: e sì di fatto i Campani superbi per gli stessi famigliari vizi, per le brame disoneste, e per civili discordie, in meno che ottant' anni perderono signoria, stato e libertà, dando compimento alla vile, benchè spontanea dedizione di se, e di tutte le cose loro, al popolo romano.

I Sanniti-Campani da poi che sedeano successori degli Etruschi e Greci nel dominio della Campania, ben si giovarono in pro loro di quanto aveva introdotto

65 Nic. Damascen. ap. Athen. iv. 13.
66 Juvenal. iii. 169.
67 Liv. ix. 40.; Strabo v. p. 173.; Silius xi. 51 sqq.

Quin etiam exhilarare viris convivia caede
Mos olim, et miscere epulis spectacula dira
Certantum ferro; saepe et super ipsa cadentum
Pocula, respersis non parco sanguine mensis.

per innanzi nel paese la civiltà degli altri due. Furono essi per tanto amantissimi della pompa, delle arti, e d'ogni maniera di spettacoli: fra i quali son note a tutti le giocose favole atellane, così chiamate col nome della città, dove se n'era più lungamente conservato l'uso. L'arte del vasaio, esercitatavi per tempo, continuava a praticarsi molto lodevolmente dai Campani [68]; e senza parlare dei vasi nolani celebratissimi, di scuola italo-greca, le sole monete che abbiamo di città con titoli oschi della Campania, basterebbero a far certo quanto a buon'ora vi si fosse propagata l'arte del buon disegno per istudio d'artefici paesani. L'idioma osco seguitò, senza interruzione alcuna, ad essere la lingua nativa dei Campani: e questa viveva ancora nella voce del popolo quando Ercolano e Pompeia furono distrutte. Così il nome di *Meddix-Tuticus*, principal magistrato, che si legge sopra alcuni edifizj pubblici di Pompeja [69], fa sicura fede che il reggimento delle città campane conservò mai sempre le stesse forme e magistrature municipali del tempo antico. Tra le quali si trova più particolarmente mentovato l'ufficio del Questore [70]. L'opulenza e il buon gusto d'ogni arte che predominavano in Ercolano e in Pompeja son troppo palesi a tutti per non abbisognare d'altre dichiarazioni;

68 *Campana suppellex.* Horat. I. *Sat.* 6. 118. et Vet. Inter. ad. h. l.

69 Vedi tav. cxx. 3. l. 2.

70 *Kuaisstur.* Vedi tav. cxx. 4. l. 4: 9. l. 2.

ma possono sì bene al nostro proposito confermare quali e quanti si fossero i comodi, le ricchezze accumulate e gli agi, ne' quali vivevano già da gran tempo i Campani. E quando tali erano, come noi le vediamo con gli occhi propri, piccole città a molte altre seconde, e già ridotte in istato di decadenza, quale non doveva essere nel suo fiore la magnificenza d'una Capua lussuriante? In Napoli però mai sempre festiva di giuochi, dove i cittadini erano più trascorrenti nelle fantasie, ed assuefatti a vita lieta, si mantenne ognora in dolcissimo ozio inalterato il greco costume 71.

I Sidicini, popolo di sangue osco siccome i Campani, ma separati da quello, abitavano in un angolo montuoso tra gli Aurunci e il piano di Capua. Teano, cognominato Sidicino 72 a causa degl' incoli, era l'unica città loro, benchè nobile e forte per sito difendevole 73. Avevano da per se proprio e distinto stato. Ma secondo che mostrano le medaglie del comune attenevano essi strettamente, così nella lingua, come in religione, ai prossimi Campani. Del pari onoravano Ercole qual deità principale con Giove e Diana custode della regione campana: il cui magnifico tempio, dove Pausania vide per cosa rara una testa d'elefante armata delle sue zanne 74, stava situato alla punta oc-

71 Strabo v. p. 170.; Tacit. xv. 25.

72 MYИIꓘIЯIƧ ЯYИЯI+: *Tianud Sidikinum.*

73 Strabo v. p. 164. 172.; Liv. viii. 2.

74 Pausan. v. 12.

cidentale dei Tifati. Quello di Giove, detto Tifatino, s'ergeva più in alto sopra una costa dei medesimi monti all'occidente di Capua [75].

75 *Tab. Peutinger.* Segm. v. F. vi. D. ed. Scheyb.

CAPO XV.

Lucani e Bruzzi.

Tutto il lato occidentale dell' Italia, cominciando dal fiume Sele insino all' estrema punta della Calabria meridionale, è di sua natura una regione interamente alpestre infra il mare Tirreno e l' Ionio. Oltre l'istmo sopra il golfo di Squillace e quello di Santa Eufemia, sta ivi compresa in forma di penisola l' ultima lingua di terra che termina il continente, divisa per lungo dai monti Appennini, che si perdono al Capo del-l'Armi. E questa penisola stessa, le cui piaggie guardano inverso alla Sicilia e al golfo di Taranto, è appunto quello spazio in cui l' antichità poneva l' Enotria, e di poi la primitiva Italia [1]. Il fiume Lao faceva i suoi termini verso il mar Tirreno: dall' altro lato s' estendeva sino a Metaponto: benchè questi limiti, affatto ideali, cangiassero in diversi tempi, e si trovino ora più, ora meno distesi, a talento degli scrittori. Antioco siracusano, che meglio d' ogni altro aveva studiato nelle cose italiche, e che per la vicinanza conosceva bene questa regione tanto prossima alla Sicilia, dice che abitarono antichissimamente il paese Coni ed Enotri: e Strabone, il qual passo passo seguiva in

1 Vedi p. 60.

questa parte della sua geografia il figlio di Senofane, ne spiega anche il total concetto, come a noi pare, con queste parole: — prima che i Greci venissero in Italia non v'erano i Lucani; Coni ed Enotri possedevano questi luoghi: ma, da poi che i Sanniti [2] n'ebbero cacciato i Coni e gli Enotri condussero in quella regione i Lucani; i Greci tennero l'uno e l'altro lido sino allo stretto [3]. — Or, chi furono questi primi abitatori Coni ed Enotri, li più antichi di quanti s'avesse notizia? Non certamente Arcadi, come narrava favolosamente Ferecide [4]: nè Antioco, nè Strabone danno nè pure un cenno di pelasga derivazione: e se Dionisio congetturava a suo senno che dagli Arcadi-Enotri originassero i nostri Aborigeni, in questo ei non fa autorità, nè merita credenza alcuna [5]. All'opposto per tutte le tradizioni della più alta antichità, si ritrova, che questa regione medesima detta degli Enotri o Itali, veniva chiamata ugualmente Ausonia, e più istoricamente Opicia, o sia terra degli Osci [6]. E fuor che Erodoto, il qual differenziando nel solo linguaggio pone l'edificazione d'Elea o Velia nell'Enotria [7], abbiamo veduto di sopra che le maggiori e le più antiche colonie greche di questi lidi si rico-

2 Cioè a dire i Sabèlli. Vedi sopra p. 257.
3 Strabo vi. p. 175.
4 Ap. Dionys. i. 13. Vedi p. 84.
5 Dionys. i. 13.
6 Vedi p. 62.
7 Herodot. i. 167.

noscevano fondate in paese ausonio [8]: nè giova più ripetere, che tanto valeva dire Ausoni, quanto Opici ed Osci. Il nome stesso d' Enotri non era di tema italico come quello d' Itali, Osci, Sabini, Sanniti, Campani, Lucani e Bruzzi: l' usarono i Greci: e per uso di lingua l' adopravano alle volte gli scrittori eruditi, ancor dopo che non v' erano più Enotri, siccome fece Erodoto. Per guisa che, senza punto presumere di sciorre i nodi inestrigabili della controversia, noi portiamo opinione, che sotto il nome di Coni e Enotri sieno da ravvisarsi due tribù di razza osca, attenenti per origine agli altri popolatori indigeni di queste contrade. Tale sembra che fosse anche la sentenza di Varrone [9], dov' ei chiama Enotro non già pelasgo, ma re dei Sabini o piuttosto Sabelli, insieme della grande famiglia degli Osci. Li quali, ancorchè spinti tutt' intorno dai Greci venuti di fuori, si raccolsero insieme, e si mantennero vie più fermi nelle loro aspre montagne tanto più difficili a conquistarsi, quanto più inospite, e per la salvatichezza dei luoghi inaccessibili allo straniere. Per il che sia ne' tempi favolosi, sia negli storici, furono sempre distinte in queste parti le razze barbare o paesane dalla gente avventizia: nè altri erano i barbari fuor che il popolo originario e nativo delle montagne.

In questa regione meridionale capitarono i Siculi

8 Vedi p. 164. Ugualmente Plinio parlando con specialità della Magna Grecia dice: *Ausones tenuere primi.* III. 10.

9 Ap. Serv. I. 532.

innanzi l'epoca troiana, incalzati di luogo in luogo dall'Italia centrale, e vi dimorarono, fino a tanto che non furono essi stessi scacciati nell'isola insieme coi Morgeti [10]. Così dunque Coni, Enotri, Siculi, Morgeti e Itali, furono a un modo abitatori dell'Enotria, come scriveva Antioco in forma compendiosa [11]. Scimno Chio, il quale seguiva principalmente i racconti d'Eforo, chiama gli Enotri un miscuglio di barbari [12]. E se vuolsi avere per vero che gl'Italioti, o sia li greci d'Italia, appellavano i loro schiavi pelasghi, non ne conseguita che eglino fossero le generazioni stesse degli Enotri ridotti in istato servile [13], ma tutt'al più cotesto soprannome di pelasghi poteva essere uno speciale distintivo usato dagl'Italioti medesimi, gente boriosa [14], per nota de' suoi propri servi; in quella guisa che i Lacedemoni chiamavano i loro schiavi iloti, i Macedóni penesti, gli Argivi giunesii, i Sicioni corinefori, i Chii teraponti, ed altri altramente, secondo che riferisce l'abbreviatore di Stefano [15]. La particolare nominazione di Conia era propria d'un distretto sopra la baia di Taranto, presso al luogo dove fu edificata Sibari [16]: di qui s'avanzava oltre in terra

10 Vedi p. 70.
11 Ap. Strab. vi. 176. et Dionys. i. 12.
12 Scymn. v. 199.
13 Niebuhr, T. i. p. 28.
14 Hesych. et Suid. v. Ἰταλιῶτες.
15 Steph. Byz. v. Χίος.; Eustath. *ad Perieg.* 535.
16 Strabo xiv. p. 450.

ferma; e se la città del nome stesso di Conia sedeva veramente vicino a Crotone [17], il suo territorio si sarebbe disteso non poco anche più sotto. Non diamo peso alla notizia raccolta dall'autore dell'Etimologico circa la derivazione egizia del nome dei Coni, ma ella è tanto singolare che merita, non che altro, d'essere notata [18]. D'assai maggiore importanza si è il racconto d'Antioco intorno agl'Itali [19], che ripete Aristotile [20]. Perciocchè per la sola narrativa del fatto ben si comprende, di qual maniera i rozzi costumi della gente fossero a poco a poco ripuliti mediante il natural progresso della vita pastorale ed agricola, che diede alla loro discendenza uno stato civile. Italo potente re dell'Enotria, e ivi stesso nato, ebbe il merito d'aver operata questa salutare mutazione ne' suoi popoli colla virtù delle leggi imposte loro, e principalmente l'ordine dei sodalizj, o del cibarsi in comune [21]: instituzione di cui ha tutto vanto Italia per proprietà di tempo, benchè dipoi si ritrovi ammessa anche nel costume di Creta e di Sparta, quasi come scuola di temperanza, d'amistà e cordiale benevolenza. Nel nome d'Italia, che per Italo prese l'ultimo tratto della penisola, si sarebbe perpetuata la memoria del

17 Strabo vi. p. 175.

18 *Etym. magn.* v. Χῶνες: *gentem Italicam a* Χονε; *idest ab Hercule, quam Aegypti sua lingua sic vocantur.*

19 Ap. Dionys. i. 35.

20 *De rep.* vii. 10.

21 Συσσίτια: dai Cretesi chiamati Ἀνδρεῖα.

datore della legge: ma siffatte etimologie, ricevute dagli antichi con soverchia credulità, e per loro stessi anche controverse, non sono da riceversi gran fatto come prove istoriche. È più tosto credibile, che Italo fosse un personaggio mitologico: ancorchè non sia da muovere dubbio che gl' incoli s' avanzassero in vita migliore per la saviezza d' alcun prudente del paese. Ed ecco il perchè le genti in taluni cantoni, ivi ritenevano ancora al tempo d'Aristotile antichissime leggi, e l' ordine stesso del ritrovarsi a mangiare insieme [22].

Erano i Lucani un popolo di razza sabella, che ad esempio de' padri suoi s' inoltrò in queste parti meridionali dalle sedi che avean tolte per se gl' Irpini. Notabile contrassegno della natura loro agreste e del costume, si è di più questo fatto, che quantunque approssimatisi di tanto al mare eglino si tennero soltanto per le più alte montagne e vallate, non facendo conto, come uomini montanari, delle sottoposte marine. Colà dunque fermatasi la colonia sabella, e raccolte intorno a se altre genti paesane, Coni o Enotri che si fossero, vi diedero vera origine alla nazione dei Lucani: così nominati, come dicevasi, da un Lucio loro conduttore [23]; benchè ciò esser possa un trovato di secoli posteriori. In ogni modo però è cosa certa, che i Lucani pervennero a grande stato, dappoichè di luogo in luogo occuparono l' interno paese fino all' ultimo confine d' Italia. Ed una mirabile qua-

22 Aristot. l. c.

23 Plin. iii. 5.; Fest. v. *Mamertini*.

lità delle colonie sacre italiche o sabelle, per cui elle s' andavano di tal modo propagando lontanamente, e di per tutto crescendo ugualmente prosperavano, si era pur questa, che il popolo alieno veniva fatto compagno e non servo, sotto custodia del nume protettore. Quindi non si legge mai che accadessero nè tra i Sabini, nè i Volsci, nè i Sanniti rivoluzioni interne di moltitudine sollevatasi, come avvenne frequentemente in Grecia degl' Iloti e dei Penesti: e se i Bruzzi soltanto si distaccarono dai Lucani, nel modo che ora diremo, vi furono incitati dalla perfidia greca. Lo stabilimento dei Lucani in queste parti estreme successe a quello dei loro confratelli nel Sannio, e debbe aversi per molto antico: nè ad abbassare l'epoca della venuta loro al terzo secolo può farsi fondamento nella circostanza che fiorendo Sibari, o quando Micito edificò Pisso nell' anno 280, non potevano esistere in que' luoghi Lucani [24]: perciocchè i Sibariti, al pari di tutti gli altri Italioti, non avean dominio per le montagne; e la piaggia dove Micito condusse in suolo lucano la sua colonia reggiana, o era inabitata allora per l' insalubrità del sito, o lasciatavi senza cultura dai paesani [25]. Non tennero i Lucani possessioni stabili per le marine prima che conquistassero Posidonia sopra i Greci, con altre città loro al mare. Però questi acquisti renderono più noto al mondo il nome di quel popolo: tanto che l'autore del periplo, che va

24 Niebuhr, T. 1. p. 94.
25 Vedi p. 167.

sotto nome di Scilace, pone le città greche marittime da Posidonia sino a Turio nella spiaggia lucana [26].

I Lucani si mostrarono in ogni tempo infestissimi ai Greci: sostennero contro di loro guerre ostinatissime, e in una di queste, oppugnando Turio, posero in campo trentamila fanti e quattromila cavalli [27]. Vinse la forza dell'animo il valor greco e l'arte; sicchè recuperando il perduto, e soggettando di mano in mano gli stranieri, vendicarono in costoro i Lucani le antiche offese. Ma non acerbità sola di vendetta dava incitamento alle spade lucane: le ambiziose mire de' tiranni di Siracusa, e massimamente di Dionisio il vecchio, teneano svegliate le passioni dei nostrali; e, come insegna acutamente la scuola del dominare, non eravi mezzo indegno ch'ei non adoperasse per buono, tutte volte che potea venirne alcun pro alla tirannide. Di tal modo s'introdussero più che mai nel comune intero dei Lucani, provocati da Dionisio, umori guerrieri, discordie, e domestiche contenzioni, per le quali finalmente ebbe luogo circa l'anno 398 la grande sollevazione dei Bruzzi. Erano dessi la porzione più alpestre dei Lucani, che abitavano per li scoscesi monti della Calabria citeriore: cioè quel gruppo di montagne che anche oggidì chiamasi la Sila: alto piano di forse a 60 miglia di lunghezza da Cosenza fin presso a Catanzaro: boschivo

26 Scylax p. 10.
27 Diodor. xiv. 100.

molto, copioso di buone pasture, d'aere freddo e gelato, ma tuttavia popolatissimo [28]. Or di quivi uscirono i Bruzzi già numerosi e gagliardi. Strabone li chiama pastori [29]: ed i Lucani stessi posero loro questo nome di Bruzzi, che sonava nell'idioma quanto disertori o ribelli [30]: non però schiavi. E quantunque in realtà sì fatto appellativo fosse una nota di spregio, pure i baldanzosi ribelli l'accettarono per proprio cognome, e così divenne durabilmente quello della nazione [31]. Non altrimenti il nome degli Svizzeri, udito la prima volta nella più antica guerra mossa dai confederati contro Zurigo, si vuol che fosse dato a vilipendio dei guerreggianti, o de' principali di Svitto, benchè poscia quel nome restasse comune a tutti i membri della lega. Secondò al pari fortuna l'impresa dei pastori Bruzzi, e quindi sortì loro di conseguire libertà, indipendenza, e proprio stato politico: in guisa che la Lucania antica d'allora innanzi si trovò civilmente e geograficamente divisa in due separate nazioni, Lucani e Bruzzi, laddove prima ne formavano una sola. Ma i Bruzzi non furono da per se nulla meno nimici a' Greci de' Lucani stessi: anzi,

28 Brocchi, *Osserv. naturali fatte sulla montagna della Sila* ec.

29 vi. p. 176.

30 Fuggiaschi (δραπέται), e secondo Strabone ribelli (ἀποστάται). Diodor. xvi. 15.; Strabo l. c.

31 *Brutates* dice Ennio ap. Festo v. *Bilingues*. I romanzieri greci davano loro per fondatore un tal Brezio, figliuolo d'Ercole: allegoria manifesta della forza. Steph. v. Βρέττος.; Eustrat. *ad Perieg.* 362.

più di loro feroci, posero le principali repubbliche, e Taranto maggiore di tutte, in tali urgentissimi pericoli, che a sua salvezza furono chiamati in Italia da quella l' un dopo l' altro tre monarchi greci colla stessa mala ventura; Archidamo, Alessandro il Molosso, e Cleonimo.

La discendenza dei Lucani e Bruzzi dai popoli italici delle montagne vien confermata coll' uso della lingua osca materna: e se i Bruzzi sono chiamati bilingui perchè usavano anche favella greca, ciò successe soltanto per l' opportunità di conversare e praticare cogli Elleni, dopo specialmente che s' erano fatti signori d' Ipponio, Terina, Temesa ed altre città di ragione dei Greci. Nè fa specie se le medaglie stesse dei Bruzzi, coniate in questi tempi, mostrano arte e leggenda greca: perchè d' uomini greci si valevano a suo pro i padroni: laddove i miseri Elleni andavano perdendo di giorno in giorno ogni bella usanza natìa, in quella forma che Aristosseno deplora la sorte dei Posidoniati [32]. Nulla di meno, anche in mezzo a un popolo sì gentile, Lucani e Bruzzi conservarono senza alterazione gli abiti ed il costume de' forti. Lo sperimentarono i Romani per lunghe e ripetute guerre: a tanto le patrie istituzioni e leggi, corroborate da massime fisicamente e politicamente stabilite, aveano impresso nelle generazioni di que' prodi un alto e virile carattere, che ben può addur

32 Aristoxen. ap. Athen. xiv. 7. p. 632.

maraviglia alla delicatezza del nostro secolo. La gagliardia ed il valore della persona, reputati anticamente vera forza e decoro degli stati, erano per coloro lo scopo fondamentale degli ordini legislativi, mediante quell'arte, a noi sconosciuta, di formare i corpi robusti al pari degli animi. Esagerava tuttavia Trogo, o Giustino con la sua snervata rettorica guasta il racconto, dando a credere che i figliuoli de' Lucani, messi fuori delle case paterne, s'allevavano in tra le selve a cacciare e saettare, con tutti gli stenti e disagi di durissima vita silvestre [33]. Pure l'affetto della patria, passione sempre bella benchè rade volte moderata, aveva prodotto una razza d'uomini che parve superasse le forze istesse della natura: e sì l'educazione, come le leggi, fortificavano que' coraggiosi sentimenti ponendo l'ozio vile e la mollezza tra i capitali delitti [34]. La natura stessa delle dimore alpine poteva grandemente nel loro carattere morale. Le montagne delle Calabrie son oggidì, come in allora, l'albergo degli orsi [35] e delle fiere: e qui sotto il grosso vestiario, le inculte maniere e gli aspri suoni dei pastori calabresi, tu trovi insieme a gagliardia rozza onestà, e quelle maniere ospitali, che rendean benevoli i Calabri antichi ed i Lucani: ma, sono ancora in bocca loro tremende e sublimi, a chi l'udì, le frasi

33 Justin. xxiii. 1.

34 Nic. Damasc. ap. Stob. serm. 42. p. 291.

35 *Lucanus ursus.* Martial. *de spectac.* ep. 8. et Ovid. *in Halieut.* v. 57.

della minaccia o dell'impeto nella vendetta; come assai più che in colta favella sono possenti le sclamazioni della donna calabrese facente il tribolo, in quel modo che le loro avole cantavano le nenie. Nè i moderni Calabresi, forti d'imaginativa quanto i padri loro, son meno seguaci a chi più accesamente gl'instiga. Tanta asprezza di vita, quale traevano i Lucani ed i Bruzzi, non toglieva però dai loro animi le affezioni più generose e umane che reggono la volontà nelle azioni morali: sì veramente, che per qualità naturate ne acquistaron nominanza di giusti e liberali [36]. Chè, se schietta virtù è di tal forma in apparenza scabra o poco amena, grande poi è l'utilità che ne deriva dal duro e amaro suo seme.

Quando scriveva Strabone queste regioni meridionali, da lui stesso visitate, erano talmente guaste e disfatte per ripetute calamità di guerra, che non era più possibile distinguere i luoghi, nè le dimore dei popoli vetusti: poichè nessuna di quelle genti, che altre volte faceva un corpo, ed avea il governo di se stessa, non conservava più nè l'uso della lingua, nè i vestimenti, nè l'armature, nè alcun altro suo proprio costume: ed oggidì, soggiunge il geografo, le abitazioni loro son fatte oscure ed ignobili [37]. In Lucania si trovano bensì nominate come piccole città dell'interno Potenza, Nerulo, Aprusto, Grumento e Calasarna, il

36 Λευκανὸι φιλόξενοι καὶ δίκαιοι. Heracl. Pont. *de Polit.* p. 213.; Aelian. *Var. hist.* iv. 1.

37 Strabo vi. p. 175.

cui sito e nome si rinviene in quello di monte *Calaserna:* altri comuni men noti come Atino, Vulci [38], e Abella cognominata de' Marsi [39], mostrano nel loro nome osco grande appartenenza allo stipite paterno, se pure essi non erano rami di più antiche genti, qua respinte oltre per la violenza dei grandi commovimenti di guerra, che già posero in moto quasi ogni popolazione prisca dal centro al mezzodì dell' Italia [40]. Banzia [41], Sanzia [42] ed alcune altre terre lucane dell' interno [43], sono in oltre mentovate nella tavola trovata in Oppido, la quale stabiliva certe multe, e le contribuzioni annuali che le anzidette comunità dovean dare d' obbligo ciascuna per adoperarle nel convito pubblico, o in altre sagre municipali [44]. Ne' Bruzzi s' avea per città principale Cosenza sopra la gran selva Sila, chiamata anche oggigiorno *Selva della pece:* indi Ursento, Numistrone e poche altre. Più importanza ebbe Mamerto, sede dei Mamertini: popolo armigero del sangue osco, che avea tolto il suo nome da quel di *Mamers* o Marte [45]; che vuol dire dalla forza.

38 *Volscentes.* Liv. xxvii. 15.; *Volcentani.* Plin. iii. ii. vvlceianae civitatis. Gruter. pag. 209. 2.

39 Plin. iii. 11.

40 Vedi p. 69. e sqq.

41 bansae.

42 sansae.

43 valaemos tovticos; una di quelle.

44 V. Rosini, *Dissert. isagog.*; Guarini, *Comment. v. de tabula Oppidensis Lucanorum.* p. 113.

45 Fest. v. *Mamers.*

Si reggevano i Lucani, non meno che i Bruzzi, a stato libero: in guerra eleggevansi un capo [46], che al comando militare univa il governo civile. Ciascuna città aveva in oltre sue proprie leggi e propri rettori chiamati *Meddix* e *Praefucus*, secondo che portava il loro ufizio: titoli di maggiore e minore dignità, che i magistrati conservarono ancor sotto il dominio romano, come mostra la mentovata tavola di Banzia dettata in un dialetto particolare di Lucania, benchè scritta in caratteri latini [47]. Monumento raro che di più ne dà a conoscere in qual modo, circa l'anno 600, la materna lingua osca avesse già preso in queste parti tale sintassi, che partecipa ugualmente del greco, del latino e dell'osco. Se tuttavolta la cultura greca s'introdusse quivi in qualche parte, e se talun uomo lucano intese veramente ad erudirsi, come si dice, nella filosofia pitagorica, il corpo della nazione rimase però sempre, simile a' progenitori suoi, un popolo di pastori e d'addurati guerrieri. Poichè tutta Lucania e Bruzzia, regione lautissima per la pastura [48] abbondava d'ogni qualità bestiame e di nobili lane [49]: dovizie eterne, che natura non cessa di concedere liberalmente a queste fortunate contrade.

46 STRABO. VI. p. 175.

47 MEDDIS: MED. DIXUD: MEDDIXUD: più volte; e PRAEFUCUS: *Praefectus*. GUARINI. l. c. in *tabul. Oppid. Lexic.*

48 *Lucana pascua*. HORAT. *Epod.* I. 28. et CALPURN. *Eclog. ult.* v. 17. *omnia Lucanae donet pecuaria silvae.*

49 *Nobiles pecuariae in Bruttis habentur.* VARRO R. R. II. 1.

CAPO XVI.

Iapigi, Dauni, Peucezi e Messapi.

Poeti, istorici e geografi, chiamano a un modo Iapigia ora la sola penisola che volge al mare Adriatico, siccome fece Strabone [1], ed ora, come Polibio [2], tutto il mezzogiorno orientale dell' Italia incominciando dal fiume Frentone sino al Capo di Leuca, che modernamente comprende il promontorio del Gargano, la Puglia, e le due terre di Bari e d' Otranto. La fisica costituzione di quest' ampio paese ne porge dinanzi tre immutabili termini, degni di particolare considerazione, e che dan lume a riconoscere qual fosse lo stato naturale e primitivo della regione: 1.° il grande promontorio del Gargano stesso, le cui alte montagne diramatesi dall'Appennino, e coperte d'antiche foreste battute da venti impetuosi, profondano le lor radici in mare: 2.° la Puglia piana, tra i monti del Sannio e il mare, la quale fu altra volta una grandissima laguna [3]: 3.° le *Murge*, o sia i colli petrosi che movendo dalle alpi lucane, dov' è monte Voltore, discendono a destra dell' Ofanto gradatamente sino alla pianura a mare: e di quivi, proseguendo a mezzogiorno, s' internano nella lunga e stretta punta

1 VI. p. 191.
2 III. 88.
3 Vedi p. 166.

di terra, che mediante una catena non interrotta di facili e colti monticelli, senza divisione di valli, termina il continente dell' Italia. Per entro tutto questo spazio riconoscevano i Greci in suo linguaggio tre nazioni distinte, Dauni, Peucezi e Messapi: li quali popoli, si ritrovano di poi cognominati dai latini più genericamente sotto il titolo di Appuli e di Calabri. Benchè non possa giustamente determinarsi il confine della penisola Messapia, il più naturale par che fosse quella fila di monticelli, che traversando l'istmo si prolungano dirittamente dal colle tuttora detto Aulone appresso Taranto, fino a Monopoli sul mare Adriatico. I più antichi abitatori cogniti di questa provincia sono chiamati Iapigi-Messapi. Secondo il racconto d'Erodoto, una mano di Cretesi usciti della patria per vendicare contro Cocalo la morte di Minosse loro re, essendo al ritorno in mare, per tempesta, che venne loro addosso, furono spinti a questa costa nell'Iapigia: dove incendiate le navi, e postevi le abitazioni, edificarono Iria, madre di tutte l'altre città loro; e di più vi cambiarono il nome, pigliando quello d'Iapigi-Messapi [4]. Altri narravano il fatto molto diversamente: chi voleva i Cretesi qua trasferiti per occasione dell'infausta impresa di Minosse in Sicania [5]: chi venuti quando essi n'andavano in traccia dello smarrito Glauco [6]: chi finalmente, trasportando

4 Herodot. vii. 170.
5 Strabo vi. p. 192.
6 Athen. xi. 5.

il successo all' epoca troiana, quali seguaci d' Idomeneo scacciato di Creta, cui s'erano uniti Illirici e Locresi 7. Se però questi racconti secondarj di mitologi son da lasciarsi giustamente alla favola, si vuol tuttavolta tener conto della credenza antica per la quale si presupponevano approdati in Iapigia alcun numero di Cretesi; ma troppo lungi andrebbe dal vero chi credesse che questi pochi, esuli o raminghi, fossero gli autori di tutto il popolo dei Messapi e Sallentini. Anzi, adduce non poco dubbio, che venuti per mare eglino fondassero qual metropoli primieramente Iria tanto indentro terra, dov' è la moderna Oria, piuttosto che in acconcio luogo sulla marina: quantunque sia vero, che anche per queste piagge si ritrovassero in allora, come al presente [8], stagni, maresi, e terreni paludosi; impedimenti che potevano ostare in prima al collocamento. Con tutto questo non si può non riconoscere nella mentovata tradizione un elemento istorico, ancorchè l' epoca di Minosse sia inviluppata in ogni maniera di favole: ma fin da quel tempo i Cretesi erano usati alle navigazioni; frequentavano ne' mari della Fenicia e dell' Egitto; e non dubbiamente essi diedero l' essere di fuori anche a colonie del loro sangue; benchè queste non abbiano mai formato insieme uno stato distinto, come le colonie greche dei tempi storici. Diciam dunque, che primi possessori di

7 Varro *fragm. ant. rer. human.* ap. Prob. ad Virgil. ecl. vi. 31.; Fest. v. *Sallentini.*; Virgil. iii. 400.; Serv. ad h. l.

8 La *Limina* presso d'Otranto, *S. Nicola*, *Landenosa* ec.

questi luoghi si rappresentano gl' Iapigi nelle nostre istorie, genti barbare, le quali occupavano anche i terreni sul golfo di Taranto sin oltre il fiume Bradano e Metaponto [9]: e se fosse certo quel che narrava Eforo [10], aver gl' Iapigi tenuto innanzi agli Achei il luogo dov' era Crotone, si potrebbe credere, che più anticamente possedessero anche una parte dell' Enotria. In ogni modo però si può giustamente dar fede al racconto, che allora quando Falanto pose la sua colonia di Laconi ne' pingui campi dell' Iapigia, n' espulse di colà i vecchi abitatori, dandovi così principio a Taranto [11], circa quarantacinque anni prima della fondazione di Roma [12]. Bene Strabone [13] distingue in queste parti gl' incoli barbari, o sia gl' Iapigi propriamente detti, dai Cretesi: e se pure costoro, gente avventizia, abitarono Iapigia, o il numero scemò grandemente per la narrata, benchè poco credibile migrazione in Macedonia de' Bottiei [14], o piccoli avanzi rimanean di loro a' tempi storici nella Messapia.

Che Iapigia, Daunia, Peucezia e Messapia, traessero il loro nome da altrettanti Licaonidi, ed i suoi popo-

9 Scylax p. 10.; Strabo vi. p. 191.

10 Ap. Strabo vi. p. 181.

11 Ephor. ap. Strab. vi. p. 192.; Aristot. *de Rep.* v. 7. Diodor. in *excerpt. Vat.* t. 11. 12. p. ii.; Justin. iii. 4: *expugnatis veteribus incolis, sedes ibi constituunt.*

12 Ol. xviii. 2. a. c. 708. Euseb. *Chronic.* p. 119.

13 vi. p. 192.

14 Strabo vi. p. 192. 195.; Plutarch. *Thes.* et *Quaest. Graec.* 35.; Conon. *Nar.* 25.

latori dalle colonie arcadiche condottevi da quelli diciassette generazioni avanti la guerra troiana, siccome narravano i mitografi [15], non giova più dimostrarne le false voci in tanta luce di scienza critica. E se gli scrittori latini ripetono sino a sazietà queste fole, non perciò son elleno meno favolose ed antistoriche. Pure non senza fondamento di vero parlavasi della venuta di genti stranie in questa parte dell' Italia fino da' più remoti tempi: e tanto la divolgata leggenda, che Nicandro da Pergamo [16] debbe aver tolta da scrittore antico, la qual portava esser Peucezio con Dauno e Iapige passati a' nostri lidi con moltitudine d'Illirici, quanto il supposto transito d' altri Illirj con Idomeneo ne' Sallentini, mostrano senza fallo che sotto forma mitologica s' era diffusa e conservata la memoria d'un lontano passaggio di genti illiriche in queste spiagge. Eran dessi, come già dicemmo, principalmente Liburni, che scorrevano per le marine, e messe in volta le popolazioni indigene si stanziavano per la forza in qualunque luogo trovassero comodo riparo [17]. Che talune generazioni d' Illirici, o d' altri venturieri di vario nome quivi capitati di più lontano, dimorassero oltre il Piceno anche per la riviera della Puglia sino al Capo de' Sallentini, si è per noi mostrato con bastanti prove: e tuttavia possiamo confermarlo col

15 Nicander ap. Anton. Liber. 31.; Dionys. i. 11.; Strabo ix. p. 279.

16 Ap. Anton. Lib. l. c.

17 Vedi p. 173.

nome di monte *Liburno*, che ritiene tutt'ora una cima al settentrione del Gargano: e per entro al Gargano stesso, benchè prossimi al mare, monte *Origone* e valle degli *Origoni*: nelle quali nominazioni pare a noi rinvenire una voce corrispondente ad Orico, città marittima all'altro lato del golfo, e che dai geografi antichi, atteso la sua incerta situazione presso agli Acroceraunì, veniva posta ora nell'Illirico, ora al principio dell'Epiro [18]; dove quivi medesimo giungevano anticamente gl'Illirj [19]. Questi però han dovuto essere scacciati dalle marine dell'Adriatico e suoi dintorni non solo dai Piceni, come si disse, ma dai Sanniti-Frentani ancora, tosto che eglino si collocarono tra il fiume Aterno e il Frentone: così pure è credibile assai che altri popoli Osci, Appuli e Calabri [20], abbiano a luogo e tempo dato mano con ogni sforzo a sgombrare il paese dagli stranieri.

La Daunia è la più grande e notabil parte dell'Iapigia. Confinava a settentrione coi Frentani per mezzo del Frentone, e comprendendo il promontorio del Gargano s'estendeva sino al fiume Ofanto, che scende di su dall'Appennino, e divide col rapido e vorticoso

18 Plin. iii. 23.; Mela ii. 3.; Scymn. Ch. *in Perieg.*; Steph. v. Ὤρικος: città greca la dice Scimno, e fondata dai Colchi Plinio.

19 Vedi p. 179.

20 Con molta verisimiglianza congettura Niebuhr che la forma osca del nome d'Iapigi fosse *Apix*, da cui venne *Apicus*, *Apulus*. Aggiunte al t. i. p. 34.

suo corso la regione dei Dauni dalla Peucezia. Non v'ha favola che non si spacciasse intorno al regno di Dauno e di Diomede per questa contrada; nè v'era città di qualche conto, la qual non si dicesse fondata dal valoroso figlio di Tideo, e non mostrasse sue reliquie per accertarlo. L'additavano sulla riva dell'Ofanto i campi di Diomede, a lui tocchi o per dote, o per retaggio [21]: serbavansi in Luceria nel tempio di Minerva i donativi [22] e l'armatura dell'eroe [23]: nè mancavano mille altri segnali del di lui antico impero nella Puglia. Di tal forma tutta la leggenda di Diomede trovava quivi la sua rappresentazione; ancorchè un angolo della Venezia glie ne disputasse in gran parte l'onore [24]. E sì di vero queste novelle, pubblicate per vanto dai Greci, che n'avean piena la lingua e il petto, s'erano fatte di tanto domestiche e locali, che si tenean dal popolo com'una delle glorie più belle della regione. Non ostante ciò si può aver per fermo, che Diomede non ponesse mai piede in queste parti; ma non potremmo già negare, che qualche colonia di Dorici si stanziasse anticamente in Puglia, così come portava la fortuna dei tempi. Nè di certo quei primi Dorici, Achei e Ionj, che venivano per ricovero alla ventura in terra straniera, non miravano a fondarvi regni, ma sì bene

21 Ant. Liberal. 37.; Fest. v. *Diomedis campi.*
22 Strabo vi. p. 196.
23 Auct. de *mirabil.* p. 1161.
24 Strabo v. p. 149. vi. p. 196.

a trovarvi rifugio, posa ed alimento. Quindi è che doveano accomodarsi a' luoghi, comunque si fossero, dov'ei mettevano a terra: per ciò qui nella Puglia, contrada di maremma, Siponto, le cui rovine son presso a Manfredonia, che di quella nacque, e Salapia, furono dai Greci occupatori del lido edificate in luoghi paludosi e pestilenti: a tal che i suoi abitanti stessi ebbero dipoi necessità lasciar vuota la vecchia Salapia, che dicevasi opra di Diomede, rifacendola dentro terra quattro miglia più distante, e in luogo salubre [25]. Così oggigiorno si ritrovano nelle stesse situazioni molti terreni infermi, stagni e marosi: massimamente la palude sotto Manfredonia generatavi dall'acque stagnanti del Candelaro, e il lago stesso sul mare, dove sono le saline, detto ancora di Salpi. Arpi, città notabile discosta dalla marina, ha dovuto essere ugualmente fondata dai Dorj. I quali, aspri di natura, possono aver recato in questi luoghi per religione sua propria il rito strano di certe vergini, che passando la vita in celibato vestivano nere vesti, e si tingevano il volto, quasi a modo di furie, con succhi d'erbe di color rosseggiante [26]. Ma *Tianud* o Teano, cognominato appulo per distinzione dal Sidicino [27]; Lucera [28] su d'un colle isolato accosto a' monti del

25 Vitruv. i. 4.; Cicer. *Agrar.* ii. 27.

26 Lycophr. v. 1151-58.; Timaeus ap. Tzetz. ad h. l.

27 Vedi p. 289, n. 72.

28 Con forma osca probabilmente chiamata lufkrinum; come Nucera nufkrinum: (vedi p. 283, n. 48.): le sue medaglie con leggenda latina hanno lovceria.

Sannio; Ascoli o *Asclu*, avente lo stesso titolo che quel del Piceno [29]; Canosa alla destra del fiume Ofanto; Venosa, che per la sua situazione in sul confine non poteva ben dirsi se fosse appula o lucana [30]; e finalmente Gerunio, Erdonea, e alcune altre città non ignobili di pari nominazione osca, e tutte a un modo collocate nelle parti interne, si possono drittamente riconoscere per terre nostrali, venute per la bontà de' luoghi in istato di città fiorenti.

La Peucezia, regione più ristretta, è di sua natura in parte piana sulla marina dell'Adriatico, e in maggior parte montuosa allato agl' Irpini e Lucani. I Pediculi erano un popolo dei Peucezi [31], se pure sotto cotesto nome, di forma italica, non s' asconde la primitiva appellazione degl' incoli. L' alta Acerenza [32], Ferento [33] o Banzia, comunità di popoli parlanti lingua osca, sedevano al pari nelle montagne: laddove Bari d' origine greca, e primaria città, guardava sopra il mare, come Egnazia, celebrata pel suo gran miracolo di piromanzia, di cui tanto si rideva Orazio [34]. L' ornamento maggiore dell' estrema penisola detta Messapia, ed anche Sallentina [35], regione mirabilmente

29 Vedi p. 205.
30 Horat. ii. sat. i. 34.
31 Strabo vi. p. 195.; Plin. iii. 11.
32 Bene chiamata da Orazio: *celsae nidum Acherontiae.*
33 *Ferentium* abbiamo pure negli Ernici. Vedi p. 228.
34 i. sat. 5. 97-101. cf. Plin. ii. 107.
35 Strabo vi. p. 194.

bella, era senza dubbio Brindisi, in ogni tempo rinomata per la comodità e sicurezza del suo doppio porto, il quale con voce rappresentativa avea tolto il nome da un vocabolo propio della lingua de' Messapi [36]. Il cognome dei Sallentini, popolo distinto, che si ritrova ne' Fasti trionfali, ha dovuto essere nazionale, come quello di Calabri, più propriamente applicato a coloro che abitavano in sulla spiaggia del mare Adriatico. Nelle scritture dei Greci i Sallentini sono chiamati Cretesi, atteso le tradizioni elleniche di sopra accennate; e ciascun sa con quanta facilità e bonarietà credean gli antichi siffatte cose narrate. Ma, comunque ciò si fosse, sicuro è bene, che la terra dei Sallentini cinta dal mare, e di suolo feracissima, trovavasi per l'energia de' suoi abitanti, così indigeni, come stranieri, grandemente in fiore. Secondo Strabone [37] contavano essi tredici città: ovvero, conforme a un luogo di Varrone [38], erano i Sallentini divisi in tre genti o tribù, e dodici terre: il che presuppone un'antica mescolanza e unione di razze sotto forma di popolo giuridicamente collegato. Nè già era monarchico lo stato loro, benchè per uso di lingua si trovi alle volte fatta menzione nelle storie di re

36 Τῇ Μεσσαπίᾳ γλώττῃ Βρέντιον ἡ κεφαλὴ του ἐλάφου καλεῖται Strabo vi. p. 195.; Seleucus, *Glossarium* ap. Steph. v. Βρεντήσιον. Nome che le venne dalla figura del porto, il quale, come si vede in tutti i portolani, rassomiglia molto a una testa di cervio.

37 vi. p. 194.

38 Vedi p. 140, n. 125.

dei Messapi [39], Peucezi e Dauni [40], i quali, come rettori di popol franco, non potevano essere che i suoi primarj magistrati: e tal era quell'Arta, splendido e liberal principe dei Messapi [41], che diede soccorso agli Ateniesi nella loro malagurata spedizione per la Sicilia. Non diversamente dai Sallentini si può presumere che fossero politicamente ordinati gli altri popoli dell'Iapigia [42], come altrettanti stati uniti per legamento di concordia; ma però talmente liberi, che ciascuno di loro poteva usare a suo grado il dritto di pace e di guerra. Per la qual cosa adoperandosi gli scaltri Tarantini a disunire i barbari, che sì tanto temevano, riuscirono anche a far collegare insieme Dauni e Peucezi contro a' Messapi.

Non abbiamo è vero tradizione, nè traccia alcuna del passaggio di colonie sabelle in questa parte orientale del meriggio italico, come nell'altro lato. Ma non può in modo alcuno dubitarsi che anche quivi la gente osca non formasse il pieno della popolazione. La nota indelebile di barbari che Dauni, Peucezi e Messapi, riceverono in ogni tempo dai Greci senza nulla discordanza [43], ne dimostra bastantemente ch'e-

39 Thucyd. vii. 33.; Pausan. x. 13.

40 Strabo vi. p. 194.

41 Polemon. et Dem. Phaler. ap. Athen. iii. 25. p. 108.

42 Per una notizia di Plinio (iii. 11), benchè congiunta a circostanze favolose, i Pedicoli o Peucezi contavano parimente nella loro terra tredici comuni.

43 Polyb. x. 1.; Dionys. vii. 3. 4.; Pausan. x. 10. 13.; Diodor.

gli erano tenuti da quelli d' altra nazione e lingua. Nè lieve argomento ne porge altresì la durevole inimicizia di coteste genti contro la stirpe degli Elleni, e principalmente a' danni dei Tarantini, che ne patirono quella fiera rotta che fiaccò di tanto l' alterigia greca [44]. E furono di più sì tenaci nell' ira i Messapi, che nè pure la virtù del grande Archita, che di loro avea trionfato sette volte [45], bastò a domare i valorosi. Nessuna più conveniente prova può addursi in oltre della parentela delle genti che abitavano insieme l' Iapigia, quanto la lingua loro uniforme, notata sul luogo dal giudizioso Strabone [46]: la qual lingua popolare non poteva essere altro che l' osca, generalmente parlata dai paesani di tutta l' Italia meridionale: e se per un' antica notizia abbiamo che in Iapigia erano cinque lingue, fra le quali nominatamente l' opica [47], si dee credere che elle fossero altrettanti dialetti dell' idioma nazionale usato dalle genti quivi presso stanziate insino all' Umbria. Sicuramente in Apulia parlavasi osco; ed Orazio, appulo egli stesso, chiamava i Canusini bilingui [48] perchè

passim.; Tzetz. ad Lycophr. 603.; Similmente Tucidide nella rassegna dell' esercito ateniese contro Siracusa, pone gl' Iapigi nel numero dei barbari ausiliari. vii. 57.

44 Ol. lxxvi. 4. an. di r. 281. Herodot. vii. 170.; Diodor. xi. 52.

45 Diogen. Laert. viii. 82.; Aelian. *Var. hist.* vii. 14.

46 vi. p. 197.

47 Scylax. p. 11. cum not. Gronov.

48 Horat. i. sat. 10. et 30. et Vet. Interp. ad h. l.

adoperavano, oltre all' idioma natale, favella greca: di che essi avevano meglio d' ogni altri grande opportunità, usando più frequentemente con i Greci dimoranti alla prossima marina. Troppi erano i bisogni che a malgrado degli odi tiravano scambievolmente i nostri popoli italici ed i greci a dimesticarsi infra loro con la frequentazione; e così a favellare alternatamente ora un idioma, ora l'altro: ed in fatti venian gli Osci in particolar modo contrassegnati per questa mescolanza di lingue [49]. In Banzia, appula o lucana si fosse, parlavasi del pari dai terrazzani lingua osca [50]: nè diverso era l' idioma locale di Rudia nei Sallentini, patria d' Ennio [51]. In questa forma di per tutto, dal confine dei Frentani sino all' estremità dell' Italia, ritroviamo diramato l' osco qual favella universale, e affatto propria dei paesani: i quali ancorchè di poi ritenessero più comunemente alla latina il nome di Appuli e di Calabri, serbarono pur sempre l' immutabile impronta del genio e del costume nativo.

Di tal modo gli Appuli possessori d' un aperto e fruttoso piano [52], stimavano la pastorizia, quanto gli odierni Pugliesi, sovr' ogni altra industria: e per l' ot-

49 γλώσσαις συνέμιξαν. Eudoxus vi. *terrae periodi* ap. Steph. v. Ὀπικοί.

50 Vedi sopra p. 304.

51 Gell. xvii. 17.

52 *Italia plana ac mollia.* Sallust. *fragm. hist.* ap. Serv. iii. 522.

tima qualità e copia delle loro fulgide e molli lane; per le buone razze de' cavalli; e per grande abbondanza di biade [53]; sapevano i solleciti Appuli [54] trar comodi e ricchezze tali, che ne renderono il paese assai più popoloso e fortunato. Nulla meno diligenti pastori erano i Calabri [55]: come i loro antichi schietti di costume, semplici ed ospitali [56]; ma per natura sempre agresti e guerrieri [57], e non curanti i pericoli dell'armi, nè le dure fatiche, nè i disagi, sempre che difendessero in comune l'adorata loro libertà. Assai tardi i Romani, che non conobbero la più interna Italia se non per vie sanguinose, ebbero notizia di questi luoghi di mezzogiorno a cagion della guerra sannitica: nè le loro aquile si mostrarono nei Sallentini prima dell'anno 447: il che bastò tuttavolta a cangiare in miserie lo stato per l'innanzi felice della regione. Dove con la servitù novella s'introdussero le sue inseparabili compagne degradazione, inopia e povertà. Tanto che, sì per la caduta, sì pel disfacimento successivo di moltissime terre, e vere città, altre volte potenti d'uomini, non vide quivi Strabone che una contrada esausta, quasi come deserta [58].

53 Strabo vi. p. 194. 196.; Plin. viii. 48.

54 *Impiger Appulus.* Horat. iii. od. 16. 26.

55 *Aestuosa grata Calabriae armenta.* Horat. i. od. 31. 5.; Columel. vii. 2.

56 Horat. i. ep. 7. 14.

57 *Agrestium populorum.* Horat. iii. od. 30. 11. *Militaris Daunia. Idem.* i. od. 22. 13.

58 Strabo vi. p. 194. 197.

CAPO XVII.

Passaggio de' Grèci nell' Italia meridionale. Magna Grecia.

La dimora de' Greci nell'Italia meridionale è uno dei fatti più indubitati e certi dell'antica istoria, benchè il tempo, l'occasione, il modo, e l'altre circostanze della venuta loro sieno tuttora involte nella più grande oscurità. Poca o niuna fede può darsi alle narrazioni de' mitografi, che supplivano dopo l'avvenimento alle storie, mischiando a fatti veri casi più sovente favolosi, in cui intervengono pur sempre numi ed eroi. Questi presupposti fondatori e capi o di città, o di nazioni, non potean quindi collegarsi con l'istoria certa se non per mezzo di genealogie fittizie: poichè tutto quel che precede nell'ordine dei tempi veniva soltanto o da tradizioni dubbiosissime, o da memorie più ancora tenebrose. Ed in secoli nei quali la critica non rischiarava per nulla l'istoria, potean bene i primi narratori greci, od i posteriori, divolgar racconti, in cui la finzione appagasse la fantasia d'un popolo altamente poetico. Chi ha letto le sognate genealogie degli Arabi, o quelle imaginate dai nostri monaci cronisti, non può maravigliarsi di ciò. Così dunque coloro che in sue leggende fecero navigare i Licaonidi per queste terre diciassette generazioni innanzi alla guerra troiana, o quelli che dopo

la rovina d'Ilio davano stato in Italia a Nestore, Diomede, Idomeneo, Filottete, Epeo, e altri molti di stirpe eroica, non raccontavano se non che fatti poeticamente figurati, e vere novelle atte a piacere al popolo, od a lusingarlo con blandimenti. Lo stato perturbato delle tribù elleniche, e le spesse incursioni de' Traci settentrionali, ponean la Grecia in condizione sì tanto infelice, che prima della guerra troiana le sarebbe stato impossibile volgere il pensiero alle contrade occidentali: nè poca difficoltà faceva altresì l'imperizia de' Greci nella nautica. Massimamente da che in tempi sì remoti i mari di ponente erano pochissimo solcati; ed i pericoli della navigazione sull'Adriatico rendean presso che inconsuete quelle acque tempestose. Non pertanto dopo recata a fine la grande impresa d'Ilio, o altrimenti la gran lotta dell'Europa e dell'Asia, ebbero veramente i Greci mezzi e opportunità di portare arditi il loro nome in sconosciute contrade. Le discordie di famiglie regnanti, e le sanguinose turbolenze che indi si propagarono per tutta Grecia, non meno che le miserie della carestia e della fame, mossero i più audaci a cercarsi altrove nuova stanza. Siccome alcuni per solo effetto di positura geografica si volsero nelle loro migrazioni all'oriente della Grecia, così gli abitanti del Peloponneso s'avviarono all'occidente: e chi qua, e chi là trascorrendo, buon numero di quelli pigliarono terra nelle nostre parti meridionali o in Sicilia: rifugio dapprima e ricovero d'uomini travagliati e di famiglie fuggiasche, piuttosto

che albergo di legittimi e veri coloni. Or questa si è pur sempre l'origine naturale delle colonie: cioè mossa di persone non contente del loro stato, e bisognose di cangiarlo.

Tali erano i primi fondatori e popolatori delle colonie greche. Il più delle volte uomini scapoli e senza moglie, di fiero coraggio adorni, di spirito forniti, e per genio indomito aspri guerreggiatori e predatori. Come prima essi comparvero nelle nostre spiagge ogni qualunque lingua di terra, seno di mare, o foce di fiume, bastava loro a prender porto e afferrare al lido. La maggior parte delle marine nell'Italia inferiore, dove si posarono costoro, era in allora, come dicemmo di sopra, poco curata dai montanari indigeni di razza osca, che risedevano ivi attorno per l'Appennino in istato al tutto pastorale e villesco [1]: onde le maremme stesse di sua natura si ritrovavano aver molti luoghi o paludosi, o infermi, o abbandonati, o privi d'abitatori, giusto come gli Achei trovarono la regione dove edificarono Metaponto [2]. Per tal modo ebbero i Greci avventizj grande facilità prima a collocarsi per quelle piagge, poscia a dar opera a porvi stabilmente sue dimore mediante la forza dell'armi. Ed a misura che gli stranieri assalitori occupavano d'intorno a se nuovo territorio, gl'indigeni venian di fatto più maggiormente incalzati e respinti nelle

1 Vedi p. 168.

2 Antioch. Ap. Strab. vi. p. 183. Vedi sopra p. 167.

montagne. Così cangiò il nome, lo stato e la fortuna di queste contrade. Perchè mentre i paesani ristrettisi tra l'alture e le valli interne del grande Appennino serbarono quivi per secoli gli abiti della semplice vita rustica, i coloni greci andavano di mano in mano progredendo nella propria civiltà e umanità ellenica, che sotto il bel cielo d'Italia dovea precipuamente portare maturi frutti.

Primi di tutti ad approdare alla riva orientale, secondo un racconto di Erodoto [3], sarebbono stati una banda di Cretesi, quivi spinti per furia di vento: circostanza fortunosa ripetuta spesse volte nelle narrative di altre condotte delle colonie, e che può confermare quanto imperiti del mare fossero tenuti nell'opinione de' suoi connazionali stessi i primi navigatori greci. Ma il più antico e vero civile stabilimento greco, che possa certamente ammettersi dalla storia, si è la colonia de' Calcidesi in Cuma e nell'isole vicine, reputata la più antica di quante n'esistevano in Italia. Sebbene l'età, in cui cotal fondazione vien posta dai cronologisti, sia indubitatamente di gran tempo anteriore al successo [4]. Altri Calcidesi venuti ugualmente dall'Euripo, costrettivi dalla fame [5], posero mano all'edificazione di Reggio, forse a cinquant'anni prima dell'era romana, in compagnia di que' Messeni, ch'erano esuli da Macisto per aver violate in Limni le fanciulle

3 VII. 170. Vedi p. 306.

4 Vedi p. 275.

5 Heraclid. Pont. *de Polit.* p. 214.

spartane [6]. Nè diversamente un' altra mano di Calcidesi in quel torno di tempo avea fondato Nasso nella Sicilia, una delle più antiche colonie elleniche di quell' isola [7]. Apertasi così la via in queste regioni occidentali alla fortuna degli audaci, seguitarono l' un dopo l' altro i condottieri ad invogliarsi di luoghi nominati e fecondi. Sì che i valorosi Partenj usciti di Sparta col buon volere della Pizia sotto la scorta di Falanto, furono tanto avventurati di ridur Taranto in colonia, usurpando agl' Iapigi una regione insigne per fertilità [8]. Nell' altro lato occidentale della penisola, terra degli Ausoni [9], si posero i fuggitivi usciti della Locride orientale, dove alle falde del monte Esope edificarono Locri epizefiria, aiutati, come dicesi, dai coloni siracusani [10]: città fattasi di poi sì potente e copiosa d' uomini, che potette dar l' essere a due nuove colonie, Ipponio e Medma presso lo stretto siciliano [11]. Ma d' assai più fortunate si furono le colonie, che circa l' istessa epoca, e in quel gran movimento di

6 Antioch. ap. Strab. vi. pag. 177.; Heracl. Pont. pag. 215.; Pausan. iv. 4.; Scymn. Chius 308-311. —. Ol. xix. a. c. 704.

7 Ephor. ap. Strabo. vi. p. 184.; Heraclid. l. c.

8 Vedi p. 308.

9 Vedi p. 164.

10 Aristot. ap. Polyb. xii. 5.; Pausan. iii. 3.; Dionys. *Perieg.* 365-366.; Eusthat. ad h. l. cf. Strabo v. p. 179.

11 Ἱππώνιον καὶ Μέδμαν ᾤκισαν Λοκροί. Scymn. 306-307.; Strab. vi. p. 177. I fiumicelli ancora detti *Medama* e *Mesima* presso Nicotera e Mileto, nella Calabria meridionale, additano non dubbiamente il sito della città.

popoli, avean condotte gli Achei. Crotone[12] e Sibari[13], fondate a un di presso nel medesimo tempo con gli auspicj di Delfo, salirono indi a poco in sì felice stato, che la prima condusse due fiorite colonie del suo sangue a Pandosia[14] ed a Terina[15]: la seconda fabbricò Posidonia[16], Laino e Scidro, tutte in sul lido tirreno[17]. Altri Achei venuti di fuori diedero uguale nascimento a Caulonia;[18] indi a Metaponto fondata da Leucippo, capo di quella colonia[19]. Si narra di più che al tempo d'Aliatte e di Creso i fuggitivi Ionj di Colofone approdassero alla foce del Siri, e vi fondassero la città di quel nome[20]. Ma con più certezza i Focesi, scampati dalla servitù persiana, ed ultimi tra gli stranieri d'oltremare qua venuti, fermarono dopo lunghi travagli la loro dimora sul golfo

12 Antioch. ap. Strab. vi. p. 181.; Herodot. viii. 47.; Dionys. ii. 59.; Scymn. 322-325. — Ol. xvii. 3. a. c. 709.

13 Strabo vi. p. 181.; Aristot. *de Rep.* v. 3.; Scymnus 336. sqq.

14 Scymn. 325-328.

15 Scymn. 304-306.; Phlegon. ap. Steph. v. Τέρινα.; Plin. iii. 5. *Crotoniensium Terina.*

16 Strabo vi. p. 174.; Scymn. 245. ex Salmasii emend. ἣν φασι Συβαρίτας ἀποικίσαι ποτέ.

17 Herodot. vi. 21.; Strabo v. p. 173.

18 Strabo vi. p. 180.; Scymn. 317-319.; Pausan. vi. 3.

19 Antioch. ap. Strab. vi. p. 183.; Scymn. 327-328. La testa eroica di stile ideale del suo fondatore acheo si ha nelle medaglie stesse di Metaponto con la iscrizione ΛΕΥΚΙΠΠΟΣ.

20 Strabo vi. p. 182.; Athen. xii. 4. p. 523. ex Timaeo et Aristot. Steph. v. Σίρις.

Pestano, dove edificarono Elea, là presso al fiume Alento [21].

Queste colonie, le più notabili di tutta la riviera italica, ebbero adunque certa origine e cominciamento intorno il primo e secondo secolo dell'era romana. Nacquero povere ed umili, ma piene di vigore: onde crebbero straordinariamente e in breve tempo di popolazione, non tanto per il sano godimento della libertà sotto un cielo beato, quanto per le successive migrazioni d'altri individui e di famiglie della travagliata Grecia, che qua venuti a porto ottennero dai primi fondatori qualche dritto secondario di cittadinanza, e qualche porzione del terreno. Ma principalmente gli Achei largheggiando della città cogli estranei [22], senza distinzione di sangue, pervennero più prestamente che i Dorj e gl'Ionj a conseguire nelle colonie forza e potenza. Le relazioni dell'antichità circa la straordinaria popolazione di Sibari e di Crotone possono, è vero, trovarsi non poco esagerate [23]: ma qualvolta si considera che le colonie dell'unione Americana quando vivean soggette non avevano due milioni d'abitanti, ed oggidì ne contano dodici e più milioni, questo solo fatto ci debbe persuadere, che anche le prime colonie greche, piantate in terra sì ferace, han dovuto crescere smisuratamente, e sempre più aumentarsi di

21 Herodot. i. 167.; Antioch. ap. Strab. vi. p. 174. — Ol. lxi. a. c. 533.

22 Polyb. ii. 38.

23 Diodor. v. 9.; Scymn. 340. et al.

numero, non pure con elementi naturali, ma politici. Di qui è che Locri divenne sì grande in meno d'un secolo per l'alta sapienza di Zaleuco suo legislatore. La prosperità di Reggio, e d'altre città calcidiche [24], ebbe un fondamento nulla meno durevole e glorioso nelle leggi di Caronda. Elea o Velia, ancorchè nata tra i disagi e in sterile paludoso terreno, dovette a Parmenide le sue ottime leggi, che i cittadini con prescritta usanza promettevano ogni anno sotto giuramento di fedelmente osservare [25]. E le sue medaglie stesse di bel lavoro manifestano quanto l'arti nobili degnamente fiorissero in quel comune sotto il governo de' suoi magistrati. Ma i Pitagorici soprattutto il cui istituto movea da un principio religioso e insieme politico, ebbero sicuramente più che altri il merito di concorrere alla fortuna delle loro patrie, unendovi la potenza col senno. Onde per opra loro rigeneratasi Crotone, indi ogni altra città degli Achei, salirono in quell'altezza che a tutti è palese. Ugualmente Sibari nel suo primo vigore cittadinesco era pervenuta in poco più d'un secolo a tale abbondanza di beni, che superava di fatto in dominio, in forza militare e in dovizie, tutte l'altre colonie greche. E se per la sua effeminatezza ancor dura nel mondo l'infamato nome, non può già l'istoria giusta e severa as-

24 Plat. *de Rep.* x. p. 600.; Aristot. *de Rep.* ii. 10.; Aelian. *Var. hist.* iii. 17.

25 Strabo vi. p. 174.; Plutarch. *Adv. Colot.* T. ii. pag. 1126. Speusip. ap. Diog. Laert. ix. 23.

solvere le sventure meritate con la perdita delle virtù. Taranto in fine, nel primo fervore della democrazia, venne in grande stato [26]; e vi si mantenne finchè moderata dalla dolce violenza de' suoi rettori seguitò i saggi ordinamenti de' Pitagorici. Ma troppo è vero che la molta felicità, e le soprabbondanti ricchezze annullarono i civili doveri, e condussero l'una dopo l'altra le città degl' Italioti a irreparabile rovina.

Frutto d' energia, d' utili traffici, e di belle imprese erano state tuttavia quelle dovizie stesse, che accelerarono e fecero più dolorosa la caduta di tante nobili repubbliche. Taranto e Crotone crebbero a un modo abbondantissime sì per commerci oltramarini, come per la frequentazione dei naviganti ne' loro sicuri e capaci porti [27]. E al pari di quelle Sibari, Reggio, Caulonia, Pandosia, Metaponto, e generalmente parlando le città più felici, partecipavano largamente de' medesimi vantaggi della lieta situazione, e del commercio forestiero, che s' estendeva per l' Egeo insino alla riviera dell' Ionia. Mostrano in effetto i tipi variatissimi delle medaglie quanto ciascun di loro avesse in grande onore la navigazione, il commercio, e l' agricoltura [28].

26 Strabo vi. p. 193. Ἴσχυσαν δέ ποτε Ταραντῖνοι, καθ' ὑπερβολήν, πολιτευόμενοι δημοκρατικῶς.

27 Polyb. *Rel.* x. 1.

28 Insegna la copiosa numismatica della Magna Grecia quali fossero i sentimenti predominanti del popolo. Cerere, Nettunno, Mercurio, il bue, le spighe, i granelli di frumento, le ancore, i rostri, le navi, il corno d'Amaltea ec. sono tanti simboli significativi ed evidenti.

Per la quale specialmente moltissimi luoghi maremmani ed inculti furono dagl' industriosi coloni ridotti in fertili campi. Così le terre d' intorno Sibari, già paludose e acquose, si vuol che rendessero il cento per uno [29]. I Metapontini divennero opulentissimi per grande abbondanza di biade, e per lo studio che posero nell' arte agraria [30]: arte maestrevolmente insegnata dai Pitagorici [31]: e veramente per le cure de' Greci l'agricoltura nella meridionale Italia s' arricchì di nuove piante e di frutti non meno graditi, che salutari. La vite biblina preziosissima, originaria di Nasso, fu di colà trasportata nel territorio d' Eraclea, indi in Sicilia [32]. Dall'Asia vennero i primi platani [33]: e similmente il cipresso, nativo di Creta e dell' isole dell'Arcipelago, si coltivò per la prima volta a Taranto [34]. Oltracciò la pastorizia era per gl'Italioti un'altra sorgente copiosa di ricchezze, da che massimamente i Tarantini con arte industriosa ottennero dalle loro greggi quella lana finissima [35], detta italica,

29 Varro r. r. i. 44.

30 Strabo vi. p. 182.; Pausan. vi. 19.; Sofocle nel *Trittolemo* dicendo Italia «*ricca di bianco grano*» volle certamente significare col nome primitivo queste parti estreme; non già la sola Campania, come lo credeva Plinio. xviii. 12.

31 Massimamente per Archita tarantino. Varro et Columel. r. r. i. i.

32 Hippys Regin. ap. Athen. i. 24.; Etym. magn. s. v.; Mazoch, *Tab. Heracl.* p. 202.

33 Theophrast. *Hist. plant.* iv. 7.; Plin. xii. 1.

34 Perciò detto *tarentino*. Cato r. r. 151.

35 Varro r. r. ii. 2.; Columel. vii. 4.; Horat. ii. od. 6. 10.

uguale in pregio al vello di Mileto [36]. Per tante industrie adunque, e per subiti guadagni, non è maraviglia se l'opulenza mirando a nuovi godimenti fece nascere e prosperare in quelle repubbliche le nobili arti, che diedero loro tanta gloria; mentre che malagurata sete di maggior dominio, e brame disordinate, le riempierono al di dentro, chi più, chi meno, di passioni ingiuste e crudeli.

Tosto che i nuovi abitatori delle colonie si riconobbero forti e numerosi abbastanza per allargare intorno il conquistato terreno, essi andavano di mano in mano togliendo agl'indigeni paesani Osci qualche nuova parte di contado. Di tal modo questi si ritrovarono ognora più riserrati da un lato e l'altro nelle montagne: laddove Taranto, Reggio, Crotone, Sibari e Metaponto, ampliarono il lor dominio per le parti circonstanti: ne' quali luoghi è in oltre credibile molto, che o soggettassero coll'armi, o tirassero a se per accordi numero di paesani. E di fatto i discendenti degl'Iapigi debellati, e posti già dai conquistatori tarantini nella condizione stessa degl'Iloti, si sollevarono nella città, intolleranti della dura sorte, e vi distrussero quasi affatto col ferro la classe dei signori [37]. Le città degli Achei più principali, e le sue colonie, erano di più congiunte fino dall'origine per confederazione: di che abbiamo una prova certa nelle loro

36 Plin. viii. 48.; Clem. Alex. *Paedag.* ii. 11.

37 Aristot. *de Rep.* v. 3. La rivoluzione seguì subito dopo la guerra persiana, intorno l'anno di R. 274.

monete: dove Sibari tra l'altre si vede collegata con Posidonia [38], Crotone con Pandosia [39]. Unione che indi fu ristabilita per la mediazione degli Achei del Peloponneso, dopo il miserabile eccidio dei Pitagorici [40]. Il reggimento loro interno era propriamente quell' ordine misto, o sia temperata aristocrazia, che i prudenti dell' antichità stimavano la forma più sana di governo. Tale soprattutto era l' opinione di Pitagora e dei Pitagorici, i quali avrebbon voluto che la custodia delle leggi non fosse affidata se non che ad uomini degni di eseguirle. Ed affinchè meno instabili fossero nella città gli ordini statuiti, i cittadini maggiori vi traevano dal censo la prerogativa di sedere nel senato, e d' occupare i magistrati: siccome ne abbiamo esempi a Crotone [41], a Locri [42], a Turio [43] ed altrove. Nelle città calcidiche tendeva maggiormente il governo all' oligarchia, dappoichè la potestà degli Ippoboti, o sia de' facoltosi, che dominava in Calci [44], s' era comunicata dalla metropoli alle sue colonie d' Italia e di Sicilia [45]: onde Cuma [46] e Reg-

38 Medaglia nel Museo Brittannico, proveniente dalla raccolta del fu R. Paine-Knight.
39 Vedi i *Monum. dell' Italia* ec. tav. lx. 1.
40 Polyb. ii. 39.
41 Dicaearch. ap. Jamblic. p. 45, et Porph. p. 18.
42 Polyb. xii. 16.
43 Aristot. *de Rep.* v. 7.
44 Herodot. v. 77.; Plutarch. *Pericl.*
45 Aristot. ap. Strab. x. p. 308.
46 Dionys. vii. 4-7.

gio [47], che avean ristretto in pochi lo stato, passarono con più prontezza e facilità alla tirannide. Taranto da reggimento monarchico–aristocratico [48], passò alla democrazia [49]: ma sì per le rinascenti sedizioni interne, sì per l'ambizione e le malvagie arti dei re di Siracusa, venne meno in tutte la pubblica libertà e la potenza.

Le città greche più antiche degli Italioti, insieme colle lor colonie, formavano intorno le due riviere inferiori del mare Tirreno e dell'Adriatico quel corpo di paese, che intitolavasi Magna Grecia. Sotto questa denominazione collettiva s'additavano generalmente i luoghi occupati dai Greci d'ogni stirpe; ma non si trova che gli antichi determinassero mai esattamente l'estensione geografica della Magna Grecia, talvolta ristretta alla sola penisola dei Bruzzi, ed ora ampliata a tutta la Sicilia [50]. Era quel nome illustre di già fiorente nell'età di Pitagora [51]: e ben a ragione i Greci si gloriavano del loro dominio in queste felici contrade [52], non meno prospere per lo stato di tante gloriose repubbliche, che per la dignità della scuola

47 Aristot. *de Rep.* v. 12.; Antioch. ap. Strab. vi. p. 178.

48 Herodot. iii. 136: nel qual luogo si fa menzione di un Aristofilide re dei tarantini.

49 Aristot. *de Rep.* v. 3., vi. sub fin.

50 Polyb. ii. 3.; Strabo v. p. 175.

51 Polyb. l. c.

52 *Ipsi de ea* (Italia) *judicavere Graeci genus in gloriam suam effusissimus; quotam ex ea appellando Graeciam magnam.* Plin. iii. 5.

pitagorica. Ma cotesto nome fastoso mancò interamente con la fortuna: talchè a' giorni di Tullio se ne faceva menzione soltanto come d'un vecchio titolo, che avea il pregio infelice di rammentare la scaduta grandezza [53].

Potenza e ricchezze tiran seco di sua natura brame d'onori, ostentazioni, vanità e pompe false. Quindi non v'era città nella Magna Grecia, che non ambisse trar sua origine da valor soprumano. I fuggiaschi, gli esuli, i guastatori, i violatori, i predoni, veri progenitori, si convertirono in tanti eroi e semidei. Per chimerici trovati di poeti e mitografi ebbe Taranto a suo fondatore Tara figliuol di Nettuno: Crotone Ercole: Cremisa e Petilia Filottete: Metaponto Nestore: Scillace Ulisse: in fine non poche altre città Diomede. Nè queste erano gia nude voci, ma credenze di popoli interi, che traean da quelle seminate favole superstiziose e titoli d'onorificenze, e altrettanti pegni di salvezza pubblica. Sì che a Turio si serbavano per sua guardia nel tempio d'Apollo l'arco e le saette d'Ercole donate a Filottete [54]: a Metaponto i ferrei strumenti co' quali Epeo fabbricò il fatale inganno [55]: e, per tacer d'altri luoghi, proteggeva Taranto, piena di nomi e riti spartani, il tumulo di Giacinto eroe

53 Cicer. *de Orat.* ii. 37., iii. 34., *de Rep.* i. 10. et alibi.; Senec. *ad Helv.* 6.; Valer. Max. viii. 7. 2 ext.

54 Auct. *de Mirab.* p. 1161.; Euphorion ap Tzetz. ad Lycophr. 911.

55 Auct. *de Mirab.* l. c.; Justin xx. 2.

della patria [56]. Ma quanto più gl' Italioti esaltavano per tal modo se stessi, tanto maggiormente spregiavano i barbari suoi vicini: onde non fa specie alcuna se, per ostentazione di maggioranza, imputavano agli Osci turpi affetti e opere sozze [57]. Tuttavolta si può sostenere con ragione, che all' epoca della prima comparsa dei Greci nelle terre ausonie, lungi che gl' indigeni vi fossero affatto indisciplinati e sciolti, erano per lo meno al par di quelli osservanti de' sociali doveri. Perchè, quantunque i costumi generali dell' età ritenessero in ogni luogo molta fierezza, durezza e rusticità, come appare nell' aspra natura degli eroi d' Omero, pure l' universalità de' popoli italici penetrati di profondi sentimenti religiosi, amantissimi della patria, semplici di costumi, schietti nell' opre, e obbedienti agli ordini stabiliti, vivean forse nello stato meno infelice, secondo il corso delle cose umane. Chè altro non era in fatto la vita pastorale e villesca, cui si riduceva in quel secolo la civile cultura, se non che una vita utilmente operosa, condita d' abbondanza, di comodo e dignità cittadina. E quanto vivace si fosse ne' loro petti il forte sentimento della propria nazionalità italica a fronte della boria greca, si manifesta da questo, che memori delle ingiurie ricevute si mantennero sempre ostili ai Greci, nè riposero l' onorate spade, infino a tanto che Lucani, Bruzzi, Dauni e Messapi, recuperato il perduto de' padri loro, non occu-

56 Polyb. viii. 30. 35.
57 Vedi p. 186.

parono essi stessi trionfanti le invilite città degli Elleni. La misera condizione, in cui ritornarono i Posidoniati sotto il dominio dei Lucani, trovasi riferita con intimo senso di duolo dal dotto discepolo d'Aristotile [58], da che al suo tempo gli antichi coloni achei perduto avendo la favella e il gentil costume natio, non celebravano più che una sola festa nell'anno per commemorare i cari nomi e l'usanza della patria. In simil forma la lingua osca avea bandita la greca da Cuma, prima che vi desse accesso alla latina [59]: verificandosi così ne' Greci italici quel rio destino, che presagiva Platone ai Sicelioti [60].

Con tutto questo erano sì grandi, e sì frequenti le necessità, che tendevano di continuo ad avvicinare scambievolmente Itali e Greci, che per tali correlazioni e commerci venne a generarsi in tra loro una certa affinità morale, che effettivamente produsse un salutare scambio d'idee, d'opere e di costumi. Molto più intrinseche ed importanti si fecero di tempo in tempo le comunicazioni fra i due popoli, allora quando gli Italioti stessi bisognosi di fidarsi in spade straniere, non meno che i tremendi dominatori di Siracusa, usati alle insidie de' tiranni, ricorsero entrambi al più forte braccio dei barbari, allettandoli con arti e ca-

58 Aristoxen. ap. Athen. xiv. 7.

59 *Cumanos Osca mutavit vicinia.* Vellei. i. 4.; Liv. xl. 42.; Strabo v. p. 168.

60 Epist. viii. ad Dion. prop. et amicos p. 353: se pure l'epistola è di Platone.

renze. Ed innanzi dicemmo con quali e quante lusinghe i Tarantini, benchè più potenti, cercassero di ammansare e blandire a sua posta i Sanniti [61]. Sembra un fatto certo che gl'Italioti prendessero dalle nostre genti, e tenessero in vigore a buon mantenimento e cultura de' campi lavorativi, non poche delle antiche consuetudini agrarie [62]. Per lo contrario si ritrovano permanevoli ancora presso i montanari delle due Calabrie non pochi usi popolari, che han contrassegni evidenti di fogge, creanze e mode greche. Onde era naturalissima cosa, che s'introducesse ugualmente nelle parti interne l'idioma greco: ora se i Bruzzi, popoli di lingua osca, venian chiamati bilingui [63] perchè usavano promiscuamente ambedue le favelle, a un modo i Greci tolsero per se vocaboli usuali dalle nostre lingue [64]. Ma quel che più maggiormente tendevà alla migliore civiltà paesana si era il benigno influsso delle discipline pitagoriche fra le nazioni confinanti. Giacchè per fermo non s'attribuirebbero dall'antichità trattati di filosofia ad un Ocello Lucano, ed a molti altri Pitagorici di quel popolo, o della Bruzzia, se non avesse di fatto esistito tra di loro alcuna corrispondenza certa d'insegnamenti dottrinali e di scuole. E non temiamo neppure d'asserire che

61 Vedi p. 220.

62 Mazoch. *Tab. Heracl.* p. 205 sqq.

63 Ennius et Lucil. ap. Fest. v. *Bilingues* et *Brutates*. Vedi sopra p. 300.

64 Mazoch. *Lexic. Heracleot.* p. 281. passim.

quell'Erennio Ponzio sannite, uomo sì prudente, che in sua gioventù avea conversato in Taranto con Archita e Platone [65], non fosse egli stesso ammaestrato nelle pitagoriche dottrine. Grandemente abbiamo da deplorare la perdita de' libri politici, che intorno alle città degli Italioti scrissero Aristotile e Teofrasto; privi affatto per mala sorte di tanta luce, ci bisogna adunque star contenti a pochi fatti, ed a considerazioni generali, anzichè a documenti di maggior rilievo dati fuori dalla sapienza antica.

65 Cicer. *de Senect.* 12.

FINE DEL TOMO PRIMO

INDICE

DEI CAPITOLI

DEL

TOMO PRIMO